Sc.17.Pl.5.

37
27 C
10

LA RELIGIONE

DIMOSTRATA, E DIFESA

DA MONSIGNORE

ALESSANDRO MARIA TASSONI

UDITORE DELLA SAGRA ROTA,

ACCADEMICO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

LIBRO III.

DELLA UTILITA' DELLA RELIGIONE

IN ROMA MDCCCVIII.

NELLA STAMPERIA DELL' OSP. AP. DI S. MICHELE A RIPA

PRESSO LINO CONTEDINI

Con Facoltà.

Pietas autem ad omnia utilis est promissionem habens vitæ quæ nunc est, & futuræ: I. Timoth. Cap. IV. v. 8.

La Religione e la Chiesa Cattolica, in cui sola ella si conserva e si professa nella sua purità, *mentre non sembrano occupate, che delle cose della vita futura, formano la felicità dell'Uomo anche nel presente*. Questa massima che si rende evidente a chiunque per poco analizzi li doveri e i bisogni dell' Uomo in qualunque stato, e che espressamente ha costretto a riconoscerla e confessarla non pochi fra'Nemici stessi della Religione, questa forma l' ameno ed interessante soggetto di questo *Libro III.*, con cui l'eruditissimo ed egregio Filosofo Cristiano *Mons. Tassoni Uditore della S. Rota Romana* dà compimento alla trionfante sua Apologia della Religione. Dopo averne dimostrata la *verità* e la *necessità* ne' primi due Libri termina in questo con farne anche toccar con mano *l' utilità* nell' ordine eziandio delle cose presenti, le quali sebbene agli occhi della sana ragione, che ci mostra fatti per un ordine *eterno*, non siano certamente le più importanti, e anzi non vi sia forse chi abbia racchiuso in una sola sentenza tanta filosofia, quanta ne strinse in que' pochi accenti Origene: QUOD ÆTERNUM NON EST, NIHIL EST: non ostante son cose che ci fanno sempre un impressione grandissima, perchè venendocene la percezione dalla parte de' sensi, riescono a toccarci subito quasi nel nostro debole, ed entrano nella piazza dal lato aperto. Quindi reputo, che quest' ultimo assalto del valoroso Scrittore nella comune de'Leggitori farà un impressione anche più viva de'precedenti, ed è veramente atto a farla con fondamento. Imperocchè l'Uomo dallo stato selvaggio fino a tutte le circostanze della più estesa e completa civilizzazione e cultura viene dal dotto Autore accompagnato e applicato a ciascuno de' suoi rapporti nella Società, e quasi costretto a riconoscersi in ogni cosa per la Creatura la più miserabile, ove suppongasi privo di Religione, e sol con lei, e per lei felice quanto si può esser quaggiù, con tanta copia e amenità di dettaglio, vivezza, e giustezza di riflessioni, scelta di autorità, spesso tolte dalli stessi Nemici, e pienezza nella dimostrazione del tutto insieme che non può non produrre il più esteso e pieno convincimento. Questo giudizio adunque, che son persuaso doverne rendere al Pubblico, non meno che all'Autorità Superiore, che mi ha onorato nel commettermi la revisione di sì bell'Opera, basterà a contestare quanto sia lungi, che vi abbia potuto trovare cosa alcuna opposta alle regole di santa Chiesa, e alle pure massime di nostra Fede, in di cui onore anzi, e pubblica utilità giudico anche questo ultimo Volume degnissimo della Stampa. In fede ec.

Roma dalle Stanze della Presidenza del Gesù questo dì 4. Gennajo 1808.

D. Giovanni Marchetti Presidente.

APPROVAZIONE

NUlla inferiore agli altri, e forse più interessante è il terzo Volume dell' egregia Opera, che si presenta al Publico dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Tassoni Uditore della Sacra Romana Rota, e che ai comandi del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho avuto l' onore di rivedere. Imperocchè in questo Volume si chiamano ad esame pressoche tutte quelle spinose materie della esterna economia e giurisdizione della Chiesa Cattolica, che tanto sono state agitate e controverse non meno dai Nemici della Religione, che dai falsi Politici. L' invitto Autore, servendo unicamente alla verità, ha indicata colla sua solita evidenza di raziocinio e di stile, colla ritorsione degli argomenti contrarj, e con vibrate opportune riflessioni la causa non solo della Podestà della Chiesa, ma quella eziandio del vero politico bene degli Stati. Se molto altrove, quì poi sopratutto ha fatto concorrere ne' suoi giusti sentimenti le testimonianze de' Politici stessi e degl' Increduli. Laonde, non essendovi cosa veruna, che si opponga alla verità della nostra santa Religione, e alle massime della Cristiana Morale, giudico degnissimo delle Stampe, ed utilissimo all' altrui dissinganno il presente Volume. In fede ec.

Dalla Casa del Gesù questo dì 27. Gennajo 1808.

Alfonso Muzzarelli Teologo della Sacra Penitenziaria.

LA RELIGIONE
DIMOSTRATA, E DIFESA
LIBRO III.
Dell' utilità della Religione

CAP. I.

La Religione Cristiana utile all' Uomo in Società: Prenozione.

Dimostrata la necessità della Religione nello stato sociale ne viene per conseguenza l' utilità. Una cosa può essere utile benchè non sia necessaria, ma quello ch' è necessario è intrinsecamente anche utile, e mancando ne deriva un disordine e ne risentiam pregiudizio. Senza divagarci in generalità se l' Irreligione è causa d'infiniti mali, la Religione è dunque utilissima. Che più evidente? Non si acquietano però i Libertini, ed intenti sempre ad abbattere la Religione Cristiana, che solo dà loro fastidio, volgono in biasimo un pregio della medesima, e la dicono alla Società non adatta perchè tutta *spirituale* ed aliena dalle cose *terrene*. Questo è l' ultimo insidioso linguaggio di codesti Amatori del ben pubblico. Diasi dunque maggior fiato alla Tromba, onde sia ognuno persuaso che la Religione Cristiana non solo alla felicità *eterna* conduce, ma ben anche la *temporale* apporta, e non lascia che desiderare come Opera veramente divina.

La vera Religione non può mai essere opposta all'interesse della Società. Iddio tutto al nostro bene preordina. Avendo dunque fatto l' Uomo un Essere sociale non può avergli data altra Religione, che quella che fosse più conveniente allo stato nel quale l'ha posto, ed in cui vuole che stia. Se dunque la Religione Cristiana è la vera Religione da Dio istituita, questa deve essere la Religione nello Stato anche sociale più all' Uomo proficua. La verità non è stata mai nocevole. Ma interniamoci:

Non più si nega, o almeno non può negarsi che la Religione sia il più saldo legame e vincolo della Società. Perchè non lo sarà dunque la Religione Cristiana? Quale in essa difetto, o eccesso scorgesi, che impedisca il bramato effetto? Non altro spira la Religione Cristiana che unione, concordia, pace; non raccomanda che il più tenero affetto fra gli Uomini; vuole che si ajutino a vicenda, che si prestino l'un l'altro i necessarj soccorsi, che si promuova il bene altrui come il proprio. Dunque ha per oggetto la felicità anche temporale.

Non vi è virtù al cui esercizio il Cristianesimo non ci chiami, non vizio che non colpisca di anatema. E non ridonda questo interamente in bene generale, e particolare? S'insinua a tutti la pazienza, dolcezza, compiacenza, liberalità, generosità, disinteresse. Quali virtù più sociali? Si vuol bandita da tutti la superbia, l'orgoglio, l'ambizione, l'avarizia, l'invidia, il tradimento, la frode, l'infedeltà. Quali vizj più perniciosi? A noi è vietato il mentire, altro insigne vantaggio. Se togli la sincerità, se induci la diffidenza alla Società che rimane? Per noi l'ipocrisia è una stoltezza, perchè niente v'è a Dio nascosto, e quanto non giova ancor questo per non essere ingannati e delusi dall'apparenza? La nostra Religione dirige e regola fino li desiderj e pensieri. Il vero Cristiano fa le buone azioni in segreto come in pubblico; Sa che Dio le vede, che saprà compensarlo, e gli basta. Dunque per principio, per istituto la Religione Cristiana è vantaggiosa ed utile alla Società.

Perchè vivono gli Uomini in Società? Per essere al coperto dalle ingiurie, difesi, e protetti nella persona e nelle sostanze. Or che comanda il Cristianesimo? Che si rispetti ciascun Individuo, che non si tocchi ciò che ad altri appartiene. Al Cristiano è proibito qualunque insulto, qualunque attacco, l'usurpazione la più leggiera. Non gli è permesso di trascendere una linea. Guardar noi ci dobbiamo di fare al nostro Prossimo il minimo torto, di detrargli in verun modo nella riputazione e nella fama, ed obbligati altrimenti siamo al riparo ed all'emenda. Non può dunque meglio e la pubblica e la privata sicurezza ottenersi che nella professione Cristiana.

Se la Società allora è felice e stabile, quando è composta di buoni Cittadini, non vi è Religione più atta a formare buoni Cittadini della Religione Cristiana, la quale esige da ognuno l'adempimento de' proprj

doveri, ed ascrive a colpa ogni omissione e mancanza. *La miglior Religione per uno Stato*, dice l' Enciclopedia, *è quella che conserva li costumi* (a). Ma il Cristianesimo ha questo vantaggio sopra tutte le altre Religioni, non essendovi Morale più pura e perfetta dell' Evangelica. Dunque il Cristianesimo per uno Stato è la Religione migliore.

Vengasi ora a domandare come la Divinità della Religione possa avere influenza politica, e quale relazione e connessione vi sia fra lo spirituale, ed il temporale. Senza altro esame basterebbe quel generale principio d' aversi sempre presente, che tutto ciò che viene da Dio è per bene degli Uomini. Che la Religione Cristiana formi la felicità presente insieme e futura l' ha fatto osservare fin da suoi tempi S. Agostino, quel sublime e penetrante ingegno (*b*). Non isdegnino li nostri belli spiriti l' autorità di un sì gran Padre, ma se mai volessero autorità per essi non sospette, così Bolingbroch: *Non si è mai veduta Religione nel Mondo, la quale più direttamente tenda al fine di procurare la pace, e la felicità degli Uomini quanto la Cristiana* (c), così Montesquieu: *Cosa ammirabile! La Religione Cristiana, la quale sembra non avere altro oggetto, che la felicità dell' altra vita, forma ancora il nostro ben essere in questa* (d).

Gli Etori in Sparta nell' entrare nella Carica pubblicar solevano un Proclama raccomandando ai Cittadini non già di osservare le Leggi, ma di amarle, sicuri che amandosi non ne sarebbe stata dura l' osservanza. Tale è il mio scopo nel presente Libro, che la Religione Cristiana si ami. Dal Saggio datone si può comprendere se lo meriti, e se io mi lusingo in vano, ma si vedrà ed apparirà meglio nel decorso e nella discussione a cui mi accingo. Far conoscere la nostra Religione è lo stesso che farla amare, e non è possibile ricusarle gratitudine e riconoscenza subito che se ne considerino li salutari effetti, e li benefici.

(a) Art. *Christianisme*.

(b) De Civitate Dei Lib. II. cap. 29. *Præcepta Religionis Christianæ si simul audirent, atque curarent Reges Terræ, & omnes Populi, Principes, & omnes Judices terræ, Juvenes, & Virgines, Seniores cum Junioribus, Ætas omnis capax, & utrique Sexus, & quos Baptista Joannes alloquitur, Exactores ipsi, atque Milites, & terras vitæ præsentis ornatæ sua felicitate Respublica, & vitæ æternæ culmina beatissima regnatura conseenderes*: e Cap. 28. *Audiant quam bene hic ad tempus vivere debent, ut post hanc vitam beate semperque vivere mereantur*.

(c) Oeuvres Posthum. Tom. IV. pag. 291. Analyse Sect. 12.

(d) Esprit des Lois Liv. XXIV. ch. 3.

CAP. II.

Carità massima de' Cristiani.

Il primo segnale e distintivo de' Cristiani si è la *Carità*. A due precetti la Legge tutta G. C. ridusse, l'*amor di Dio*, e l'*amor del Prossimo*, nè il secondo precetto obbliga meno del primo, essendo dichiarato simile e posto del pari (*a*). Finchè visse ed insegnò il nostro divino Maestro non altro fece che raccomandare l' amore del Prossimo dicendo che *quelli sarebbero tenuti e riconosciuti per di lui seguaci, li quali si amerebbero scambievolmente* (*b*). Ne fece Egli un comandamento suo proprio, un precetto suo particolare (*c*). Tutta la vita di G. C. fu un continuo esercizio di carità; la morte fu l'ultimo sagrificio di amore, nè di ciò pago dopo la sua trionfale Risurrezione mandò lo *Spirito Santo*, cioè l' *Amore* per infondere ai Discepoli nel Cenacolo radunati, e per mezzo loro a tutti li Fedeli una maggiore e più viva carità, e sublimarla colla partecipazione della divina Grazia (*d*).

Ma qual è il nostro *Prossimo*, cui dobbiamo amare e soccorrere? Forse per Prossimo s'intendono solo i Parenti, i Congiunti, gli Amici, quei della stessa Città, Stato, o Nazione? Colla Parabola del Samaritano ci mostra il Signore che non v'ha distinzione ed eccezione di Persone, che niun Uomo è all' altro estraneo, e che l'amor del Prossimo deve essere diffuso ed esteso quanto il Genere umano (*e*). Allorchè nelle Scene di Roma fu pronunciato quel bel verso di Terenzio: *Sono Uomo, nè reputo da me alieno cosa che riguardi gli Uomini* (*f*), si levò un grido, un plauso universale del numeroso Popolo spettatore, che rimase tocco, penetrato, commosso da un sentimento sì giusto e sì tenero (*g*). G. C.

(*a*) *Matth. Cap. XXII. v.* 37. 38. 39. e 40., *Marc. Cap. XII. v.* 29. 30. 31.

(*b*) *In hoc cognoscent omnes, quod Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem:* Joan. Cap. XIII. v. 35.

(*c*) *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*: e di nuovo: *Hoc mando vobis, ut diligatis invicem*: Joan. Cap. XV. v. 12. e 17.

(*d*) *Act. Cap. II.*

(*e*) Luc. Cap. X. v. 31. 32.

(*f*) *Homo sum; humani nihil a me alienum puto*: Heautontim. Act. I. Scena I.

(*g*) Riporta questo fatto a suoi tempi ancor celebre *S. Agostino Epist. CIV. alias LII. Oper. Tom. II. Col.* 541. *Edit. Maur. Venet.* 1729.

animò questo sentimento naturale, e ne fece un obbligo positivo. Aggiunse anzi di più che dobbiamo amar gl' Inimici, far bene a chi ci odia e ci offende, e che chiunque il più empio ancora può e deve essere oggetto della nostra Carità (*a*). Non insisto ora sulla perfezione, eccellenza, e sublimità di questa dottrina, parlo dell' utilità. Se il Cristiano per li suoi principj è obbligato verso tutti ad usar carità, il buon Cristiano è senza dubbio il miglior Uomo in qualunque aspetto.

La carità per noi Cristiani non deve aver limiti, e la sua sfera è il Mondo intero. Non basta: Deve sollevarsi a tutto, abbassarsi a tutto, stendersi a tutto; Soffre i difetti, compatisce i trascorsi, e se non può scusare l' azione in se stessa, scusa almeno l' intenzione: *La carità*, dice S. Paolo, *è paziente, benigna, non invidiosa, non altiera, non ambiziosa, non cerca li propri interessi, non s'irrita, non pensa male del Prossimo, non gode se sente calunniare, si compiace però se la verità si discopre. In altrui vantaggio sopporta tutto, crede tutto, spera tutto, sta salda in tutto; la Carità mai vien meno* (*b*). Chi non si sente a questa descrizione rapire, e non vorrebbe possedere una sì preziosa virtù meritamente dall' Apostolo nello stesso luogo chiamata la maggiore (*c*)? La carità è la prima molla della machina sociale. Se ogni Uomo pensasse unicamente a se, saremmo tutti infelici. La carità ha il suo ritorno. Occupandoci noi per gli altri, gli altri si occuperanno per noi. Debitori dunque siamo a G. C. de' principj allo stato sociale più confacenti.

Esercitando la carità si adempiono tutti li doveri. La carità è *il vincolo della perfezione* (*d*), *ed il fine d'ogni precetto* (*e*). Chi ama il Prossimo, dice l'Apostolo altrove, *ha soddisfatto alla Legge, il compimento della Legge è l' amore* (*f*). Senza la carità, prosiegue in un altro luogo, nulla vagliono le altre virtù; *Se parlassi le lingue degli Uomini, e degli Angeli, se fossi Profeta, se intendessi tutti li misterj, ed avessi appreso tutte le scienze, ed avessi una fede da potere trasportare li Monti, quando non abbia carità, sono come un vano suono, non vaglio nulla* (*g*), al che alludendo in un Sermone S. Agostino disse: *Aggiungi la carità, tutto gio-*

(*a*) *Matth. Cap. V. v. 44., Roman. Cap. XXII. v. 20.*
(*b*) *I. Corinth. Cap. XIII. v. 4. ad 8.*
(*c*) *Loc. cit. v. 13.*
(*d*) *Coloss. Cap. III. v. 14.*
(*e*) *I. Timoth. Cap. I v. 5.*
(*f*) *Roman. Cap. XIII. v. 8. 10.*
(*g*) *I. Corinth. Cap. XIII. v. 1. 2.*

va; toglila, niente giova; Che gran bene è la carità, o Fratelli! Cosa più preziosa, più illustre, più proficua! (a).

Nè deve consistere la carità in parole, ma in opere, ed in fatti (b). Quindi l'Evangelo ad ogni passo c'inculca di sovvenire li bisognosi ed indigenti, consolar gli afflitti, assistere gl' Infermi, onorar le Vedove, aver cura de' Pupilli, e degli Orfani, di non ributtarsi delle Carceri, Spedali, ed altri luoghi vili, abjetti, immondi, cui lo squallore, e la laidezza farebbe aborrire. Li Cristiani impiegar si debbono in codesti esercizj secondo il loro stato e le forze, se vogliono meritare la benedizione di Dio, e sopra tutto si minaccia il fuoco eterno ai ricchi, i quali non soccorrano i poveri, nella cui Persona dice Gesù Cristo d'essere Egli stesso nascosto, e che a lui si fa la limosina quando si fa ai Poverelli (c). Per la Società dunque non vi può essere Religione più adatta della Religione Cristiana, per l'umanità più benefica.

Ed in quante maniere siamo invitati ed eccitati ad esercitare questa sì bella e proficua virtù! Primieramente si unisce e congiunge insieme la dilezione di Dio e del Prossimo, perchè non potendosi dubitare che dobbiamo amar Dio, ed essendo gravissimo quest' obbligo, ognuno comprenda quanto l'altro obbligo anche pesar debba. Ci si dà in secondo luogo quella ragione convincentissima, che venendo tutti da uno stesso Padre dobbiamo per questo stesso amarci e soccorrerci scambievolmente come Fratelli, fra li quali l'affezione è quasi naturale (d). Ci si dice inoltre, che ne' nostri bisogni ci sarà fatto altrettanto, e che saremo egualmente soccorsi: *Date, e vi sarà dato* (e). *Supplite al presente colla vostra abbondanza all' inopia altrui, affinchè nelle occorrenze l' abbondanza altrui supplisca all'inopia vostra, e vi si renda il contracambio* (f). *Con quella misura che trattarete gli altri sarete trattati ancor Voi* (g). Finalmente ci si ripromette la vita eterna, e si spinge tant' oltre l'eccitamento, che la beatitudine nell' altra vita si fa in un certo modo dipendere da codesti atti di carità: *Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del Regno preparatovi fin dalla fondazione del Mondo. Imperciocchè io ho avuto fame e Voi mi*

(a) *Adde caritatem prosunt omnia, detrahe caritatem nihil prosunt cætera. Quale bonum est caritas, Fratres! Quid pretiosius, quid luminosius, quid securius.* Serm. 10. de verbo Dom.

(b) *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.* Joann. Epist. I. Cap. III. v. 18.

(c) *Matth. Cap. XXV.* v. 41. 42. 45.

(d) *Roman. Cap. XII.* v. 10.

(e) *Luc. Cap. VI.* v. 38.

(f) *II. Corinth. Cap. VIII.* v. 14.

(g) *Matth. Cap. VII.* v. 2. *Marc. Cap. IV.* v. 24.

avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, era forestiere e mi avete dato ricetto, era nudo e mi avete vestito, ammalato e mi avete visitato, carcerato e siete venuto a trovarmi (*a*). Noi veniamo assicurati che Dio tien conto fin di un bicchiere d'acqua che si dia in suo nome, e che tale azione non sarà senza la conveniente mercede (*b*).

Mira tutto e tende ad impegnarci ad una carità generosa, ed a prevenire li bisogni stessi dell'indigenza. Rendere qualche servizio a Ricchi, a Nobili, a Persone d'autorità e di credito è un servire a noi stessi, ma far del bene ai Poveri, dai quali niente vi sia da sperare, sollevare gli oppressi, prender parte nell'altrui disgrazie senza alcun secondo fine sono atti quanto più lodevoli tanto più difficili a praticarsi, e perciò in questi principalmente G. C. insiste. Nè già guarda Egli alla grandezza del dono, alla quantità dell'offerta, alla somma della limosina, ma bensì al cuore. La più tenue carità ha il maggior merito quando venga dagli affetti dell'animo accompagnata (*c*). La sede dunque deve essere nel cuore, e quella è la vera carità meritevole di guiderdone.

Da che cominciò a propagarsi il Cristianesimo risplendette subito la carità, che li Fedeli verso i loro simili esercitavano. Tale era il fervore che li Ricchi o vendevano li loro beni, e ne deponevano il prezzo *a piè degli Apostoli*, o li ponevano in comune, perchè li più poveri anche ne partecipassero (*d*). La cura, direzione, e distribuzione commessa era ai *Diaconi*, i quali raccoglievano le oblazioni, limosine, e rendite per farne l'uso opportuno. Coll'andar del tempo si presero altre misure secondo le circostanze, ma sempre l'opulenza degli uni suppliva all'indigenza degli altri, sempre la carità rimase operosa ed attiva (*e*). Non si era mai veduto un esempio simile, sì costante, sì universale di carità, di modo che li Gentili stessi ne restavano meravigliati. *Vedete*, si dicevan fra di loro, *come si amano scambievolmente, come sono anche pronti di morire gli uni per gli altri* (*f*). Luciano medesimo nemico del nome Cristiano dovette suo mal grado confessare ed encomiare gli ajuti e soccorsi che li

(*a*) *Matth. Cap. XXV.* v. 34. 35. 36.

(*b*) *Matth. Cap. X.* v. 42., *Luc. Cap. IX.* v. 49.

(*c*) *Marc. Cap XIV.* v. 41. *al* 44.

(*d*) *Act. Cap. IV.* v. 34.

(*e*) Fin dal secondo Secolo così scriveva S. Dionisio Vescovo di Corinto; *Hæc vobis consuetudinis ab ipso Religionis exordio, ut Fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis... Et hac ratione tum egentium inopiam sublevatis, tum Fratribus, qui in metallis opus faciunt, necessaria suppeditatis*: Riportati la Lettera da Eusebio nella sua Storia *Lib. IV. Cap.* 23.

(*f*) *Tertullian. Apolog. Cap.* 39.

Cristiani davano ai Fratelli oppressi quantunque stranieri senza badare nè a disagj, nè a dispendj, nè a pericoli (*a*). Giuliano Apostata in una Lettera ad Arsacio Sacerdote Idolatra nella Galazia gli propone in questo d'imitar li Cristiani. *Vergogna*, ei dice, *che mentre i Galilei non solamente li suoi, ma li nostri ancora alimentano, noi lasciamo di porgere ai nostri quelle sovvenzioni che ad essi da noi si debbono* (*b*). Eran soliti li Romani di esporre con vera barbarie i loro Figli, quando eran difettosi di corpo, o non potevan nudrirli. I Cristiani li raccoglievano, nudrivano, educavano, e riguardavano come Figli suoi.

Nè a dì nostri si è rallentata la carità, nè si rechi alli Cristiani d'oggi un ingiuria non meritata. I veri Fedeli non cessano di sovvenire li bisognosi, di soccorrerli, di dar loro sussidj con un piacere, con una sodisfazione, con una liberalità, di cui il Cristianesimo solo è capace, ed i tanti Spedali per gl' Infermi, Convalescenti, Invalidi, Vecchi, Pazzi, gli Ospizj per li Pellegrini, le Case di educazione per Orfani, e Fanciulli di ambedue li Sessi, tanti pii Istituti per Bambini esposti, per Partorienti abbandonate, per dotare povere Zitelle, per la redenzione de' Schiavi, li Monti di Pietà, li Reclusorj, Conservatorj, Convitti sono opere tutte della carità Cristiana. I Pagani non pensarono mai a questi pii stabilimenti, la cui erezione si deve unicamente al Cristianesimo. Fin dal tempo di S. Basilio sappiamo che vi erano Spedali, di cui Egli fa menzione. Negli *Atti* del Concilio di Calcedonia si nomina un Infermeria di sessanta Letti. Giustiniano ne parla anch' Egli nelle sue *Novelle*. Roma come in tante altre cose, così anche in questo si è sempre segnalata e distinta. Non vi è infermità e malattia di corpo o di animo, che quà non trovi una caritatevole ed amorosa assistenza e cura nè luoghi a ciò destinati; non vi è miserabile che non abbia il rifugio, il suo asilo. La Capitale del Mondo Cristiano dovea dar questo esempio, ma non mancano per tutto altrove negli Stati Cristiani simili religiose Fondazioni, Ospedali, ed Opere pie d'ogni sorte, e niuno si lascia in preda ai disastri della povertà, delle malattie, della vecchiezza. La Carità Cristiana continua fino alla tomba col dare ai poveri morti onorevole sepoltura, ed al di là anche della tomba colle orazioni e suffragi, onde può dirsi, che vada e si stenda fino alle Regioni dell' eternità.

(*a*) Luciano *de morte Peregrini*. (*b*) *Epist. 49. ad Arsac. Galat. Pontif.*

Vediamo ora le prodezze de' nostri Amici degli Uomini, che rifiutano la Religione di Cristo. Esercitano essi le tante opere di carità? Entrano mai negli Ospedali, soccorrono li Poveri, rasciugano le lagrime degl' infelici, frequentano i luoghi di affizione e di duolo per dar sollievo, ed ajuto? Che Opere di carità? Dovunque hanno potuto stendere il benefico loro potere hanno distrutte quasi tutte le pie fondazioni, occupate le rendite, distratti i beni, ed inaridite fin le sorgenti delle sovvenzioni. Quando essi governavano, languivano di miseria e di stento Famiglie intere, gemevano gli Orfani, li Pupilli, le Vedove, negletta era la Vecchiaja, abbandonata la Gioventù, senza cura, senza assistenza, senza alimenti, senza soccorso molti o perivano, o si perdevano. Questi sono li benefici influssi degli Amici degli Uomini. Come a tanto male, a tanto guasto si è riparato e ripara? Col tornare ai principj nostri, col rianimare e riaccendere ove era stata dai Riformatori e Rigeneratori spenta la Cristiana pietà.

CAP. III.

La Religione Cristiana umani fa divenire i Popoli, ed addolcisce i costumi.

Per costumi ora intendo le maniere, il tratto, la coltura, la politezza, la civiltà. Cercano i Politici non tanto, se una Religione sia vera, quanto se addolcisca i costumi; ma quale Religione più dolci, ed amabili rende i costumi, che la vera Religione, che la Religione di Cristo? Non vi è cosa più nell' Evangelo raccomandata della dolcezza, benignità, mansuetudine. Le armi nostre sono non già la violenza, e la forza, ma l' efficacia della parola, la persuasione, la preghiera, l' esempio. Perchè *Anfione*, ed *Orfeo* ridussero alcuni Popoli, e ne addolcirono i costumi favoleggiarono li Poeti, che coll' incanto, e suono della Lira in Grecia, ed in Tracia traessero a se gli Alberi ed i Sassi, e domestiche e benigne rendessero le Fiere. Or questa è virtù tutta propria del Cristianesimo. *Da che la Dottrina di G. C. cominciò a spargersi ed insinuarsi negli animi degli Uomini*, scrive Eusebio, *n'è istantaneamente avvenuto, che*

que' costumi delle Nazioni, che prima erano ferini, e barbari hanno cambiato, e si sono resi umani e ragionevoli (a). Si esprime quasi negl' istessi termini Arnobio: *Non v' ha*, dice Egli, *Nazione di costumi sì barbari e crudeli, che non abbia lasciata per amore di G. C. la fierezza, e non sia divenuta mansueta* (b), ed Eusebio in comprova aggiunge: *Li Persiani appena ascritti al Cristianesimo non più si congiungono colle lor Madri, nè altre barbare Nazioni più si bruttano coll'incesto delle Figliuole, e delle Sorelle, nè più si danno a cotali altri illeciti piaceri, che le Leggi offendono della natura* (c).

La ferocia de' Barbari non può meglio ammollirsi che coll' ispirare i sentimenti e massime del Vangelo. La carità essendo l' anima del Cristianesimo, un vero Fedele non può non essere dolce, affabile, affettuoso, umano. Cristiano e Barbaro sono due opposti, come Uomo e Fera, non si conciliano. Allora quando le Nazioni del Nord nel quinto Secolo inondarono le nostre Contrade chi ne addolcì li costumi, e ne scosse a poco a poco la ferità e la barbarie, se non la Religione Cristiana? L'abbiamo da *Orosio*, e *Sozomeno*, uno de' quali parla de' brutali Borgognoni nelle Gallie, l' altro de' Goti ed altri Settentrionali in Italia, ed altre parti, e riferiscono che que' Barbari nel convertirsi alla Fede mutarono affatto carattere, e divennero civili, urbani, sociabili, di che non parevan capaci (d). Così posteriormente li Sassoni in Germania, gli Anglo-Sassoni in Inghilterra abbracciato appena il Cristianesimo lasciarono subito quel carattere aspro e duro che avevano, e per tutto si vidde lo stesso fenomeno. Li Bulgari, Moravi, e Boemi dicevansi avere un cuor di bestia col viso di Uomo, inquietavano, infestavano continuamente le vicine Provincie del Greco Impero. Per ridurli nel Secolo nono l'Imperadrice Teodora, e l' Imperadore Michele III. suo Figlio non trovarono altro espediente che l' inviare fra quella gente violenta ed indomita de' Missionarj per portarci il lume di Fede, e scelsero a tal uopo Cirillo e Metodio di Costantinopoli, Uomini distinti per la pietà ed il sapere, i quali ritrassero dall' apostolica predicazione abbondante frutto, e si ottenne il bramato effetto. *Adamo di Brema* Scrittore del Secolo un-

(a) *Præparat. Evangel. Lib. I. cap. 4.*
(b) *Lib. II. contra Gent. pag. 44.*
(c) *Loc. cit.*
(d) *Oros. Lib. VI. Cap. 32., Sozom. Lib. II. Cap. 6.*

decimo non omette di descrivere anch' esso il felice cambiamento prodotto dal Vangelo ne' fieri ed intrattabili Popoli del Nord, nè abbisognano altre testimonianze per una verità patente, che negar non possono gl' Inimici stessi del Cristianesimo, uno de' quali in proposito de' Svedesi, e Norvegiani dice, che questi *avevano per la pirateria quella violenta inclinazione, che si è sempre rimarcata ne' Popoli vicini al mare, quando non sono contenuti da buoni costumi, e da buone leggi, che Odino, quel Conquistatore impostore colli suoi dogmi sanguinarj accresciuta aveva la ferocia naturale di que' Popoli, ma che il Cristianesimo rovesciò tutte queste idee, e che la rivoluzione fu sì completa che dopo la conversione de' Danesi, e Norvegiani non si trova nella Storia la minima traccia delle loro irruzioni, e ladronecci* (*a*).

Veniamo ai tempi a noi più prossimi. Chi avrebbe potuto riunire i Selvaggi d' America, e dai boschi e dalle caverne tirarli ad una vita sociale e civile, se il Cristianesimo non avesse fatto il miracolo? Pochi Gesuiti che non oltrepassavano i *venti*, o *trenta* col Breviario alla mano e col Crocifisso al petto si spargono per le vaste solitudini e foreste del *Paraguai*, e riducono al dovere cento cinquanta e più mila Selvaggi, li civilizano, li rendono da intrattabili conversanti, da goffi e stupidi attivi, energici, industriosi, e ne fanno un Popolo felicissimo. Gl' istessi buoni effetti ha prodotto la conversione al Cristianesimo negli altri stabilimenti Europei, ed i frutti Evangelici sarebbero stati anche maggiori, se non gli avessero attraversati le oppressioni, crudeltà, rapacità di que' Conquistatori del nuovo Mondo, i quali non pensavano che ad accumular tesori, e distruggevano colla loro insaziabilità quanto edificavano li Missionarj colla Religione. Tutto ciò viene contestato non solo da' nostri Storici, ma ben anche da *Robertson* Protestante Inglese nella sua Storia d' America (*b*), dall' Autore della Storia de' Stabilimenti degli Europei nell' Indie (*c*), dal Filosofo Ladouceur nelle sue Relazioni (*d*), e dal Viaggiatore M. de Pagès (*e*), sulli quali Autori non può cadere sospetto che siano parziali. La professione del Cristianesimo cambia total-

(*a*) *Histoire des Etablissemens des Europeens dans les Indes Tom. II. Liv. 4.*
(*b*) *Tom. II. e III.*
(*c*) *Tom. III. Lib. 8.*
(*d*) *De l'Amerique, & des Americains. Berlin. 1771. p. 62.*
(*e*) *Voyages autour du Monde, & aux deux Poles Tom. I. p. 111.*

mente l' indole delle Nazioni, e le inclinazioni de' Popoli. Se gli Abitanti dell' *Acadia* han fatto l' ammirazione dell' Universo, e la loro Repubblica era una Società di virtuosi Fratelli che sentivano e gustavano le dolcezze d' una perfetta unione, l' istesso Abate *Raynal* non può negare doversi questo prodigio e spettacolo alle fatiche e cure religiose de' Pastori Cattolici (*a*). Vi sono anche adesso in America Selvaggi in gran numero, vi sono in Asia ed in Africa, e la maggior parte indomiti, violenti, e veramente barbari. Abbracciando solo la Fede Cristiana si umanizano, si mansuefanno, ed in altro modo se si tenta ridurli piuttosto s'irritano, e s'inaspriscono.

Il Cristianesimo trionfa di qualunque ostacolo, e tutto piega avanti il Vessillo della salute. Ma senza l'ajuto ancora della Religione Cristiana molti Popoli hanno scossa la rozzezza, presi modi piacevoli, costumati, e gentili. Sì, ma dopo una lunga successione de' Secoli, facendo la costumatezza il progresso medesimo delle arti e delle scienze, il quale è sempre lento. In quei però che abbracciano la Religione Cristiana l' effetto è rapido, istantaneo, ed appena sono ne' principali nostri Dogmi istruiti, che la dolcezza e carità del nostro Divino Maestro soavemente loro s' insinua, mutano natura, lasciano le sconce maniere, e si trasformano in altri Uomini. I Neofiti, i Catecumeni già più non sono quelli che erano. L'Uomo morale cambia il fisico, e lo rifonde.

Ma che? Ove le arti, e le scienze sono più giunte alla perfezione, ove la Filosofia ha fatto tutti li suoi sforzi, si sono forse abbandonati e lasciati interamente i crudeli, e nefandi costumi? Li sagrifizj umani sono stati in uso in tutte le Religioni, in tutti li Climi, presso tutti li Popoli anche più colti. Si commettevano ovunque ne' Teatri, nelle Feste, ne' Baccanali, ne' Conviti le oscenità più sozze. In mezzo alla politezza, e sociabilità il Popolo Romano andava a pascere la vista del sanguinario spettacolo de' Gladiatori godendo vedere nell'Anfiteatro, e nel Circo tanti infelici combattere spietatamente fra di loro, ferirsi, uccidersi, che il solo rammentarlo fa orrore. L'altro barbaro, ed esecrabil costume di esporre li Fanciulli, che si volevano allevare, dalle stesse Leggi presso differenti Nazioni veniva autorizzato. Quando cessarono codeste infamità se non dopo che si sparse la dottrina Evangelica, e la possente

(*a*) *Histoire Philosophique, & Politique du Commerce & Tom. VI.*

voce di una Religione santa, perfetta, sublime si fece sentire, e piombò sul cuore degli Uomini? Il Cristianesimo, ed il Cristianesimo solo ha avuto la forza di abolire li sagrificj umani sostituendo a que' culti immondi e di sangue l'Ostia pura, ed immacolata. Il Cristianesimo, ed il Cristianesimo solo ha proscritto, e fatto aborrire li ferali combattimenti de' Gladiatori, che ora si rammentano con esecrazione, ha salvato la vita di tante innocenti Creature, che sarebbero altrimenti perite, ha insinuato nel cuor degli Uomini la vera umanità, beneficj, di cui non saremo alla nostra Religione giammai riconoscenti abbastanza.

Nella Cina, in quella Nazione sì colta e sì celebrata oltre tanti altri detestabili abusi e brutalità sussiste tuttavia la pratica omicida di esporre i Fanciulli, e si approva. Nel Giappone, ove le arti e manifatture non cedono a quelle della Cina, e v' è egual pulitezza, credonsi li poveri e miserabili, che non ne mancano, odiosi alli Dei, si ributtano, non si soccorrono, non v' ha compassione. *Il cambiamento de' costumi* (è Rousseau che parla, e piacemi di confonder sempre gli Avversarj colle confessioni loro medesime) *il cambiamento de' costumi non è opera delle Lettere. Ove le scienze hanno più fiorito l'umanità non è stata più rispettata. La crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degli Imperadori di Roma, de' Cinesi ne fanno fede* (a). Non si apprende la misericordia che d'appresso il Vangelo. Le virtù stesse fuori del Cristianesimo sono feroci.

Niuno dopo ciò si attenderebbe, che li Sofisti chiamassero il Cristianesimo una Religione barbara. Eppure hanno questo coraggio. Come non ne arrossiscono? Può mai chiamarsi barbara quella Religione, che ha tirato e tira gli Uomini dalle barbarie? L'umanità, l'urbanità, la dolcezza comincia col Cristianesimo, e con esso finisce. Si paragonino li costumi di tutta la costa d'Africa mentre vivea S. Agostino, e ci si professava la Religione Cristiana con quelli delle Nazioni Barbaresche presenti. Si rimonti e si ascenda ai Secoli antichi prima che vi fosse ricevuto il Vangelo, si richiamino alla memoria le crudeltà dell' antica Cartagine, e si vedrà apertamente che nel solo tempo, in cui que' Popoli sono stati Cristiani, hanno avuto costumi dolci ed umani, sono stati equi, moderati, ragionevoli. Andiamo ancor più addentro nell' Africa fino all' Etiopia o sia Abissinia, ove rimane ancora un qualche avanzo e barlume del-

(a) *Emilio Tom. III. p. 350. nella Nota. Edit. d'Amsterdam 1766.*

la Religione Cristiana, e ci troveremo egualmente tratto, decenza, maniere, le Donne non vi sono rinchiuse come altrove, non vi è ferocia, non vi è crudeltà (a). All' incontro quei miserabili del *Paraguai* dopo l'espulsione de' Gesuiti non avendo più spirituali soccorsi tornano di nuovo ad errare pe' Boschi, e ricadono nella barbarie. Devesi dunque evidentemente al Cristianesimo la piacevolezza, la grazia, la soavità de' costumi, se quei che l' abbracciano acquistano questa prerogativa, e la perdono quei che l' abbandonano, prerogativa che ci fa veramente gustare la Società, amando ognuno più sempre di conversare con Uomini convenienti e civili, che con rustici, zotici, e rincrescevoli. Non deesi passare però dalla civiltà alla frivolezza ed eccesso di galanteria. La nostra Religione ci vuole urbani e socievoli, non effeminati e molli, il che sarebbe un altro vizio, ed in tutte le cose guardar conviene il giusto mezzo.

CAP. IV.

La Religione Cristiana utile ai Principi rispetto ai Popoli.

Abbiam veduto nell' altro Libro che una Religione e per li Sudditi e per li Principi necessariamente ci vuole. Vedasi ora che tanto per li Sudditi, che per li Principi non vi è Religione più utile della Religione Cristiana. Questa è che imprime ne' Principi un carattere sagro ed augusto; Questa ci fa sapere che *ogni Podestà vien da Dio* (b), che li Monarchi debbono riguardarsi come *Ministri di Dio*, poichè essendo Iddio Padrone e Sovrano dell' Universo, ed avendo Egli il sommo e supremo potere, chiunque l' esercita in terra non è che Vicario suo, suo Luogotenente, suo Ministro (c). Corrisponde la sublime ed eccelsa ceremonia della *Incoronazione*, nella qual circostanza li Rè si ungono, e si consagrano, e la solennità si accompagna con orazioni e preghiere tutte proprie a far

(a) *Hist. Univ Tom. XXIV. Lib. 20., Mem. Geogr. Phys., & Hist. sur l'Asie, l'Afrique, & l'Amerique Tom. III.*

(b) *Non est Potestas nisi a Deo*: Roman. Cap. XIII. *Non tribuamus dandi Regni, atque Imperii potestatem, nisi Deo vero*: S. Agostino de Civitate Dei Lib. V. Cap. 21.

(c) *Ministri enim Dei sunt in hoc ipsum servientes*: Roman. Cap. XIII. v. 6.

rispettare nella Persona del Principe Iddio medesimo. D'onde mai il Soglio può ricevere più dignità, più splendore, più lustro?

I Filosofi colle sottili e metafisiche loro specolazioni degradano la Sovranità, la fanno venire dal Popolo in vigore del *Contratto Sociale*, e sostengono non altro essere li Principi, che *Esecutori della volontà del Popolo*, Commissarj, Ministri de' Sudditi suoi medesimi. Domando quale di queste dottrine più giovi, e favorisca li Sovrani per mantenersi e sostenersi nel Trono? Non istò qui ad esaminare, se conciliar si possa il sistema filosofico col sistema Cristiano, come taluni ci si provano ponendo la volontà del Popolo qual causa prossima ed immediata della Sovranità, la volontà di Dio qual causa ultima e finale, avvegnachè a Dio tutto sempre si riferisce, ed Egli regola e governa il Mondo. Dico che verso il suo Sovrano avrà più venerazione, sarà più sommesso quel Popolo che lo considera *Esecutore della volontà di Dio*, che un altro il quale lo tenga per un *mero e semplice Esecutore della volontà sua*, e quasi un suo *Dipendente*; Dico che il Cristianesimo rimontando fino al Cielo per trovare l'origine dell' autorità sovrana è sommamente favorevole ai Monarchi, ne assoda il potere, nè possono li Sovrani altrove rinvenire un più saldo appoggio.

Per li Cristiani è un obbligo preciso di star soggetti alle Podestà superiori (*a*). Ci si fa intendere che chi resiste agli ordini del Principe resiste alla volontà di Dio (*b*). S' inculca la subordinazione al Principe non solo per timore della sua collera, ma anche per dovere di coscienza (*c*). Secondo il Vangelo dopo la venerazione ed il culto dovuto a Dio viene la venerazione ed ossequio verso il Sovrano. S. Pietro congiunge insieme ambedue questi offici: *Temete Dio, onorate il Re* (*d*). Da questo grandioso Quadro si volga ora lo sguardo all' altro abjetto ed umile di recente delineato, che il Regnante trae il suo potere dal consenso libero de' Cittadini, che il Reame è una commissione revocabile, l' Impero un dono arbitrario del Popolo, che tutto devesi alle convenzioni della Società, alle deliberazioni, e risoluzioni dell' Assemblea ge-

(*a*) *Omnis anima Potestatibus subjecta sit*: Roman. Cap. XIII. v. 1.

(*b*) *Qui resistit Potestati Dei ordinationi restitit*: ibid. v. 2.

(*c*) *Ideo necessitate subditi esse non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*: Loc. cit. v. 5.

(*d*) *Deum timete, Regem honorificate*: 1. Petr. II. 17.

nerale. Quanto non s'indebolisce con sì bei teoremi la solidità del Trono? Cosa è lo Scettro, il Diadema, la Porpora, se non si pone sotto la salvaguardia della Divinità? Spogliate il Monarca del carattere sagro di cui Dio lo riveste, il di lui potere non sarà mai stabile, una minima scintilla, il primo accesso di vertigine basterà per sbalzarlo dal Soglio. Ma abbia pure tutti li possibili umani soccorsi. Non è sempre meglio unirci l'ajuto spirituale, non avrà una maggior sicurezza, se si creda che l'elezione degli Uomini Dio stesso autorizzi e consagri? Questo fa il Cristianesimo. E' dunque ai Sovrani utilissimo.

Quanto più si declama che l'Uomo non è fatto per servire all'Uomo, che ci vuole, come si esprime Rousseau, *una lunga alterazione di sentimenti e d'idee per potersi risolvere a prendere un suo simile per Padrone*, tanto più è interesse de'Principi di promuovere e proteggere la Religione Cristiana, la quale insegna e predica che nella Persona de' Principi si presta omaggio e si serve a Dio stesso. Vanno anzi più avanti li dettami Evangelici. Prescrivono, che si obbedisca *ai Superiori anche discoli* (*a*). Non vi è ragione che scusi un temerario ardire contro il Sovrano. Il cattivo Governo, la crudeltà, la violenza del Principe si deve prendere come un flagello di Dio per visitare, ed esercitare il suo Popolo. Come non è lecito rivolgersi contro Dio che ci castiga, così non è lecito rivolgersi contro il Tiranno di cui Dio si serve per castigarci. Le ribellioni, delitto gravissimo di Stato presso gli Uomini, sono un delitto anche maggiore avanti Iddio. Qualunque insulto, qualunque attentato contro il Principe, chiunque ei sia, è un offesa fatta a Dio medesimo, ed ha la minaccia della dannazione eterna più certamente efficace delle pene temporali che si possono disprezzare e sfuggire. Non vi è Cristiano, che ignori quel detto di Gesù Cristo: *Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio* (*b*), e chi era allora Cesare? Tiberio, non solo infedele, ma empio.

La massima ora favorita dei Filosofi, che il Popolo obbedirà se è governato bene, resisterà se è governato male, è la rovina degli Stati. La subordinazione è nulla, quando la Parte che deve obbedire si arroga il diritto di comandare. Non avrebbe il Sovrano più autorità, se l'ese-

(*a*) *I. Petri II.* 18. (*b*) *Matth. XXII.* 21.

cuzione degli ordini dipender dovesse dall' esame che se ne faccia (*a*). Non mancherebbero mai pretesti per censurare il Governo, e portarsi a qualunque eccesso. Quando anche il Principe abusi del suo potere, l'abuso non distrugge la podestà, e l'abuso inoltre è infinitamente e senza paragone men male, che le calamità che seco porta l'effervescenza popolare e la funesta catastrofe dell'Anarchia, onde la nostra Religione che ci ordina di rassegnarci e soffrire, ci ordina una cosa assai vantaggiosa. *Li Sudditi*, dice il gran Bossuet, *non hanno da opporre alla violenza de' Principi che delle rimostranze rispettose senza ammutinamento e senza susurro, e delle preghiere, perchè si moderino, e si convertano* (*b*).

Si và spargendo che la Chiesa insegni che sia permesso di rivoltarsi contro li Principi, ed ucciderli ancora, se anelassero alla tirannide, e fra gli altri il Marchese d' Argens in una Lettera al Re di Prussia si gloria di aver composto delle Dissertazioni imputando a noi queste massime (*c*). Tutto il contrario. Noi impugniamo e confutiamo quelli che insegnano esser lecito uccidere li Tiranni, e nel Concilio di Costanza una tal Tesi fu dichiarata eretica e scandalosa, e Paolo V. confermò, ed approvò la condanna (*d*). Nel solo ed unico caso che si tratti di *Fede* siamo avvertiti di resistere, giacchè comandando il Principe cose contrarie alla Fede esercita allora il ministero non di Dio, ma del Diavolo secondo l'espressione di S. Girolamo, ed ha luogo in quel caso la risposta, che gli Apostoli S. Pietro e S. Giovanni dettero ai Capi della Sinagoga, non esser giusto obbedire piuttosto agli Uomini, che a Dio (*e*). In che però consister deve la resistenza? Forse in sollevarsi, tumultuare, divenir ribelle? Nò, ma bensì in patire, soffrire, assoggettarsi a qualunque pena, e morire piuttosto, che rendersi infedeli, e peccare. Così operaron gli Apostoli, e così dopo di loro han fatto tutti gli altri. Gi-

(*a*) *Si ubi jubentur quærere singulis licitas perenne obsequio essam imperium intercidit*: Tacito Histor. Cap. 89.

(*b*) *Politica Lib. IV. art.* 1. *prop.* 3.

(*c*) La Lettera è del 24. Ottobre 1764., e trovasi inserita nelle *Opere Postume di Federico II. Tom. XIII. pag.* 291.

(*d*) *Const.* 241. *Bullar. Rom. Tom. V. part.* 4. *p.* 170.

(*e*) *Si justum est in conspectu Dei vos potius audire, quam Deum judicate*. Act. Apostol. Cap. IV. v. 19.

liano era un malvagio, un apostata, un idolatra; Nondimeno li Soldati Cristiani lo servivano con fedeltà, e si battevano per lui coraggiosamente; Si toccava la causa di Cristo? Non riconoscevano altro Padrone che quello ch' è ne' Cieli senza però rivoltarsi mai pronti a soffrire qualunque strazio, ed anche la morte (*a*). L'empietà del Principe, l'Eresia, l'apostasia non giustificano la rivolta. Ne' scorsi Secoli alcuni Sediziosi con finto zelo sostenevano, che perdendosi la grazia abituale si perdeva il diritto di comandare, e la proposizione fu dalla Chiesa condannata (*b*).

Gli Eretici sono stati li primi Autori del Dogma, o per dir meglio enigma della *Sovranità popolare*, e li Filosofi avidamente accogliendolo l'hanno poi spinto tant' oltre, che se per avventura si ascoltassero non solo non vi sarebbe più affatto sicurezza per li Sovrani, ma ben presto non ne rimarrebbe nemmeno uno. *Finchè un Popolo è costretto di obbedire ed obbedisce, fa bene; Subito che può scuotere il giogo e lo scuote, fa ancor meglio.* E' il preambolo del *Contratto Sociale*, ed il sugo e l'essenza dell' odierno Filosofismo. Come dunque li nostri Nemici attribuir possono a noi un infame dottrina, ch' essi anzi promuovono, ed altamente noi detestiamo? La fedeltà verso li Principi, ripetiamolo, è per noi un obbligo indispensabile. Quando il Sovrano comanda, tutte le ragioni cessano; bisogna tacere ed obbedire; Questa è la nostra dottrina.

Non si può meglio conoscere l' indole del Cristianesimo, che dai primi Secoli in cui fu così orribilmente perseguitato, travagliato, afflitto. Sebbene in quel tempo li Cristiani avessero tante occasioni e motivi di ribellarsi, non vi è esempio che siasi mischiato alcuno, ed abbia avuto parte in una qualche sollevazione o cospirazione delle tante che allora turbavano, dividevano, empivano di sangue e stragi l' Impero. La condotta de' Cristiani era conforme ai loro principj, ed i principj erano che la sommissione è un dovere verso le Potenze della Terra in qualsivoglia modo stabilite, non dovendosi li Sudditi erigersi in Censori, Arbitri, o Giudici de' Regnanti. Odasi S. Giustino come rileva un sì lodevole e religioso contegno: *Qual ombra, qual apparenza di rivoluzione*

(*a*) *Julianus exitit infidelis Imperator; Nonne exitit apostata, iniquus, idolatra? Milites Christiani servierunt Imperatori infideli; ubi veniebatur ad causam Christi non agnoscebant nisi eum qui in Cælo est*: S. Agostino in Ps. 124.

(*b*) *Wiclef. Propos. XVII.*, *Giovanni Hus Propos. X.*

in quelli che rispettano i Principi come immagini visibili di Dio, come i Sacri Depositarj delle Leggi, come i Pastori de' Popoli ? (*a*). Odasi Tertulliano, che fa ai Cristiani il medesimo giustissimo elogio ben sicuro di non poter essere smentito: *Mentre quelli stessi che il giorno innanzi avevano giurato pel genio de' Cesari, ed avevano fatto voti e sagrifizj per la salute loro si sono rinvenuti loro inimici, il Cristiano di niuno è nemico non che dell' Imperadore, cui sapendo essere stato costituito da Dio in necessità è di amare, riverire, onorare, e bramarlo salvo con tutto il Romano Impero* (*b*). Ed altrove con eguale energia: *Noi non cessiamo di pregare per gl' Imperadori; Domandiamo che si prolunghino i loro giorni, che il regno loro sia felice, la famiglia sicura, che valorosi siano i loro Eserciti, fedele il Senato, sottomesso il Popolo, pacifico il Mondo. Niuna cosa Cesare può bramare per se, che noi non la desideriamo per lui* (*c*). Non ardiranno li nostri detrattori di negar questo fatto, e non lo nega la loro Enciclopedia. *E' una giustizia*, dice, *che si deve al Cristianesimo che in tutte le sedizioni, le quali hanno scosso l' Impero Romano, niuno de' Cristiani si è trovato complice delle congiure formate contro la vita degl' Imperadori* (*d*).

Costantino favorì tanto e protesse il Cristianesimo, perchè una lunga esperienza gli aveva fatto conoscere, che gl' Imperadori non avevano Sudditi più fedeli, ed attaccati de' Cristiani. Non è possibile che il vero Cristiano attenti la minima cosa contro il proprio Sovrano, e neppur ci pensi. Abbia il Monarca d' intorno veri Cristiani, e sarà sicurissimo e felicissimo. Intendevano dunque bene il loro interesse que' Principi, li quali si fecero Difensori e Sostenitori della Chiesa, e si meritarono il titolo di *Cristianissimo*, *Cattolico*, *Apostolico*, *Fedelissimo*, e qual altro può esprimere l'impegno e lo zelo che avevano per la Cattolica Religione, e reca meraviglia come nel passato Secolo li Sovrani si sian fatti circonvenire in guisa da mirare con indifferenza la guerra che facevasi alla Chiesa, e da cooperarci di più anch' essi, senza prevedere che le conseguenze ricadevano sopra di loro.

(*a*) *Apolog. 11.*
(*b*) *Ad Scapul. Cap. 2.*
(*c*) *Apologet. Cap. 30.*
(*d*) *Art. Christianisme.*

CAP. V.

La Religione Cristiana utile ai Popoli rispetto ai Principi.

Reciproci sono li doveri del Suddito e del Principe, e se la Religione Cristiana assicura il Principe dalla parte del Popolo, non assicura meno il Popolo dalla parte del Principe, scudo mirabile che pone al coperto ed in salvo da ciascuna banda. Come alli Sudditi prescrive fedeltà ed obbedienza, così dai Principi esige giustizia, equità, vigilanza, amore, e quanto altro costituisce e forma un buon Sovrano. Più eminente è la dignità, più gravi sono gli obblighi, e cresce nella trasgressione il peccato. Se li Principi sono Ministri di Dio debbono governare come Dio governa, e nella bontà, e nell' amor dell' ordine rassomigliarlo. Sarebbe una profanazione, un sacrilegio impiegar male un potere che viene da Dio. S. Gregorio Nazianzeno così agl' Imperadori rivolto favella: *Rispettate la vostra porpora, ravvisate nelle vostre Persone il gran ministero di Dio, siate Dei a vostri Sudditi.* Nel consagrarsi il Sovrano prostrandosi a piè dell'Altare viene a riconoscere, che se Egli è al di sopra degli altri, Dio è sopra di lui, e che il primo Sovrano è nel Cielo (*a*).

Facciasi a piacer de' Filosofi il Contratto Sociale, si formi la più bella Costituzione fondamentale regolatrice e moderatrice della Sovranità; Chi ha la forza in mano ed il potere esecutivo facilmente si emancipa, e prima con destrezza, poi anche apertamente e senza riguardo eluderà, violerà le convenzioni ed i patti, se dalla Religione non è ritenuto, e non crederà di essere ad una certa misura astretto per obbligo di coscienza. In qualunque modo poi si otterrà sempre meglio il fine, ed i Principi tanto più staranno in dovere se non solo in vigore del Contratto Sociale e della Costituzione fondamentale del Regno, ma anche per precetto del Cristianesimo siano tenuti d' impiegarsi indefessamente pel ben pubblico, e di rivolgere a questo scopo tutte le sollecitudini loro e pensieri. E questo è nel supposto che vi sia realmente un contrat-

(*a*) *Rex Regum, & Dominus Dominantium:* Apocalips. Cap. XIX. v. 5.

to sociale. Ma non tutti li Regni, non tutti li Stati vantar possono un Atto espresso di confederazione fra il Popolo ed il Sovrano, un patto di alleanza, un stabilimento, che determini e distribuisca il potere. Gran male allora ove non si professi il Cristianesimo, niuno ove si professi, giacchè la nostra Religione supplisce a tutto, e sol che il Monarca osservi ciò che deve, e gli è a carico in forza della nostra Religione, sarà subito un ottimo Principe, e sa li doveri che deve adempire.

Secondo le Sagre Carte li Sovrani non sono a sì alto grado elevati per se, ma per li Popoli alla loro cura commessi. Non debbono abbandonarsi all' ozio, alla mollezza, ai vizj, non debbono farsi trasportare dall' orgoglio, non debbono dispensare favori che al merito ed alla virtù. Iddio domanda loro conto non solo del male che abbian potuto cagionare, ma anche del bene che non han fatto, e delle ingiustizie che non impediscono. L'autorità di cui sono rivestiti, la spada che hanno in mano non è che per punire li delitti, e per proteggere l' innocenza. I Re son Padri, onde è d' uopo che trattino li Sudditi come Figli; i Re son Pastori, onde come hanno i Pastori custodia e cura del Gregge, così incombe loro obbligo preciso di attendere alla salvezza e sicurezza dell' intero Stato (*a*). Giammai Filosofia ha più mostrato ai Sovrani, che i loro doveri sono immensi, che il Diadema di cui la loro fronte è cinta è più un peso che un ornamento, che rubano ai Popoli il tempo che perdono ed occupano in divertimenti e piaceri, che non è loro lecito gravare i Sudditi con imposizioni senza necessità, esiger da essi più di ciò che conviene, usar con alcuno la più piccola violenza.

L'abuso del potere provoca l' ira divina. Minacciati severamente li Re sono se non governano con savièzza e si dipartono anche per poco dalla retta strada. *Udite, o Re, e ponete mente*, così la Divina Sapienza, *imparate, o Giudici della Terra. Porgete le orecchie, o Voi che governate i Popoli, e vi compiacete nel vedervi circondati da turbe di Nazioni. Giacchè vi è stata data la possanza dal Signore, ed ogni vostra forza vien dall' Altissimo, il quale esaminerà le vostre opere, e sarà scrutator de' pensieri, giacchè essendo voi Ministri del suo Regno, non avete giudicato con rettitudine, non avete custodito la Legge di giustizia, non avete camminato secon-*

(*a*) *Reg. V. 2. Salmo LXXVII. 70 71., Isaia XLIV. 28., Ezech. XXXIV. 2.*

BIBLIOTECA HAZ. ROMA VATICANO SEMINARIO

do il volere di Dio , in maniera terribile e ben presto vi avvedrete , come un giudizio rigorosissimo a coloro che comandano è riservato . Del debole avrassi misericordia , ma li potenti saranno potentemente tormentati . Iddio non ha eccezion di Persone , nè ha riguardo alla grandezza di alcuno , poichè Egli ha fatto il piccolo ed il grande , ed ha cura egualmente di tutti ; ma alli più forti un più forte castigo sovrasta . A voi pertanto , o Regi , rivolte sono le mie parole , affinchè diventiate saggi , e non abbiate a cadere (*a*) .

Basta riandare per poco la Storia tanto sagra che profana per vedere quante volte li cattivi Monarchi sono stati visibilmente puniti anche in questo Mondo , ed hanno perduto anche il Regno . *Per me , per mio volere regnano li Regi* , intona l'istesso Iddio (*b*) . Egli è che regola la sorte ed il destino delle Nazioni , cambia li tempi e l' età , trasferisce li Regni , e li stabilisce (*c*) . Iddio chiamò Ciro per farlo servire ai suoi disegni ; chiamò Saule , chiamò Davidde . La Fede ci mostra un Sovrano Padrone del Mondo che distribuisce a suo piacere le Corone , ed il fatto , e l' esperienza a dì nostri medesimi cel comprova . Per tener dunque in dovere li Regnanti in vece della *Sovranità del Popolo* , sorgente pestifera di continue turbolenze e disordini , si proclami la *Sovranità di Dio* , e si dirà il vero , e si otterrà a meraviglia il fine che debbesi avere in vista , la pubblica e privata tranquillità .

Vi è di più . Il Cristianesimo impedisce il Dispotismo , che tanto e con ragione si ha in aborrimento ed orrore . Il principio del Dispotismo è il *terrore* , il principio del Cristianesimo è l' *amore* , o sia la *carità* . Finchè dunque un Monarca è Cristiano non diverrà mai Tiranno , ed il Governo sarà sempre equabile , e moderato . Parli l' Autore dello Spirito delle Leggi , che dicesi in queste materie Maestro : *Come la separazione de' Cittadini tiene in generale allo spirito del Dispotismo , si troverà in questo una delle ragioni perchè il Governo monarchico , ed ogni Governo moderato leghino meglio colla Religione Cristiana* (*d*) . Ascoltiamolo di nuovo : *La Religione Cristiana discostasi dal Dispotismo . Ciò è perchè essendo la dolcezza*

(*a*) *Sapient. Cap. VI. v. 2. ad 10.*
(*b*) *Per me Reges regnant* : Prov. Cap. VIII. v. 15.
(*c*) *Ipse mutat tempora & ætates , transfert Regna , atque constituit* : Daniel. Cap. II. v. 21.
(*d*) *Esprit des Lois Liv. 19. Chap. 18.*

si raccomandata nel Vangelo, questa si oppone alla collera dispotica, colla quale il Principe si farebbe giustizia, ed esercitarebbe la sua crudeltà (*a*).

Se non avesse altro merito la Religione Cristiana non sarebbe questo grandissimo? Quale maggior felicità, che l'essere i Sudditi al coperto della tirannide, che il Principe riposi sul suo Popolo, il Popolo sul suo Principe con scambievole fiducia e gara illustre di benevolenza e di affetto? Altro è questo, che fare il Principe Padrone del Popolo, il Popolo Padrone del Re con una ridicola e mostruosa contradizione. Se tanto bene dunque si ottiene per mezzo della Religione Cristiana, questa è la Religione veramente benefattrice e conservatrice del Genere umano. Ove il Vangelo non è penetrato, o non è stato ritenuto, il Dispotismo vi regna colla maggior possanza. Osservate i Sultani Maomettani, e gli altri Principi dell' Oriente e dell' Africa. Sono tutti Despoti, li quali danno a vicenda e ricevono la morte, distruggono e sono distrutti, avendo il timore ancora la sua reazione:

Son crudel perchè temo, e temo appunto
Perchè sono crudel (*b*).

Ne' Stati non Cristiani dall' indole solo e natura del Regnante, vale a dire dalla di lui volontà si può attendere qualche volta un governo mite, sempre però arbitrario. All' incontro un semplice raggio di Religione Cristiana basta in mezzo all' Africa per rendere l'Etiopia un Principato giusto, e quel Monarca l'esempio ai vicini Popoli di moderazione e virtù. *E' la Religione Cristiana*, prosiegue a dire Montesquieu (*c*), *che malgrado la grandezza dell' Impero, ed il difetto del Clima ha impedito il Despotismo di stabilirsi in Etiopia, ed ha portato in mezzo all' Africa li costumi Europei*. L'Uomo odia non la dipendenza, ma l'oppressione.

Riportandosi, e riferendosi tutto a Dio la Sovranità non può avere un origine più nobile, la Tirannide un freno più formidabile. Tanto è lontano, che li Sovrani ov' è dominante la Religione Cristiana aver possano un potere illimitato, che nello spirituale che di molto si estende sono soggetti anch' essi alla podestà Ecclesiastica, ed eguali ai loro Sudditi. In Chiesa il Principe a niuno comanda, ove non si riconosce altro Monarca che il Monarca del Cielo, ed alla presenza di Dio rientra

(*a*) *Liv. 24. Ch. 3.*
(*b*) *Antiope nel Ciro di Metastasio.*
(*c*) *Loc. cit.*

ogni Uomo nel nulla. Nel Tribunale di Penitenza il Confessore siede Giudice anche del Principe, e può sciorlo, tenerlo legato, come stima opportuno secondo li falli, ed imporgli penitenze come agli altri Peccatori. Alla mensa Eucaristica si accostano egualmente, e sono allo stesso livello il Sovrano ed il Suddito. Filosofi che tanto vi studiate per avvilire i Sovrani e deprimerne la grandezza, si può meglio umiliare l'alterigia, e superbia di Chi troppo s'inalza? Ma voi minate per abbattere del tutto e rovesciare li Troni, e già non è più un mistero che più non volete Teste coronate. La nostra Religione detestando codeste infami ed esecrabili mire insiste solo perchè li Sovrani non abusino della loro autorità, perchè governino con bontà, savièzza, clemenza, giustizia, perchè si reputino non per se nati, ma pel Pubblico, e ripongano la loro grandezza, la loro gloria nel procurare e promuovere il bene generale. Che altro è questo, se non che far eseguire il preteso Contratto Sociale a cui sempre siam richiamati, e rendersene garante e custode? In somma la nostra Religione fortifica li sagri nodi, che li Sudditi ed il Principe uniscono, ed induce un perfetto equilibrio. Il Principe gode del suo potere per giovare ai suoi Sudditi; Li Sudditi contenti della loro dipendenza riguardano il Principe più come un Benefattore che come Signore; Ogni Individuo è attaccato al centro pel mantenimento dell'ordine pubblico; Tutti concorrono al bene di tutti, ed una perfetta armonia rende lo Stato solido e felicissimo.

CAP. VI.

La Religione Cristiana utile nelle Repubbliche, e le di Lei massime uniformi anche allo spirito democratico.

Allora quando il genio Repubblicano trionfava sul finire del Secolo XVIII. dicevasi la Religione Cristiana opposta e contraria alla Democrazia, errore massiccio in fatto ed in politica, errore che deve rendersi manifesto e palese. Le massime della Religione Cristiana sono allo spirito democratico conformi, non ripugnanti, ed i Fautori delle Repub-

bliche escludendo la Religione Cristiana sottraggono anche a quel Governo il più gran sostegno. Qual è il principio delle Repubbliche secondo le recenti sublimi Teorie? La *virtù*. E la Religione Cristiana non insegna la virtù? Non è anzi la virtù medesima? Subito che uno è Delinquente, vizioso già non è più Cristiano (a). La Democrazia dunque non può essere meglio fondata che nella Religione Cristiana.

Li due gran cardini del Governo Repubblicano sono *Libertà*, ed *Eguaglianza*, e la Religione Cristiana talmente vi cospira che pare formata su questo modello e disegno. La libertà, la quale non deve confondersi col libertinaggio, la libertà propriamente detta civile, custodita civiene benissimo dalla nostra Religione, la quale esige che a niuno s' impedisca di fare ciò che le Leggi permettono, in che consiste la vera libertà. Se poi si volesse rimontare più alto lasciando per poco il diritto politico, G. C. è venuto al Mondo per redimerci e darci la libertà. Noi siamo Figli di Donna *libera* e non di *Schiava*, dice S. Paolo, e chiamati espressamente allo stato di libertà (b). E' di un altra specie, ma pur degna di considerarsi la *libertà Evangelica*, con cui l'istesso S. Paolo riprese in una occasione S. Pietro, libertà che dà agl' Inferiori diritto di un umile e prudente rimostranza verso li Superiori, e produce buonissimi effetti. L' Uomo Cristiano fra li ceppi medesimi si crede libero più di quello che credevansi una volta li Stoici. Il Cristianesimo solleva i Fedeli al di sopra della forza e violenza de' più crudeli Tiranni.

L' eguaglianza, quell' eguaglianza che sola può indursi senza mandare sossopra il Mondo risplende ancor meglio nel Cristianesimo. Nobili, Plebei, Ricchi, Poveri, Dotti, Ignoranti hanno tutti colla Divinità gl'istessi rapporti, e tutti sono *semplici Creature* in faccia al Signore, come tutti sono *semplici Cittadini* in faccia alla Legge. De' Sagramenti egualmente tutti partecipiamo. Non vi è distinzione di grado o di nascita, non si conoscono nel Santuario in questo genere privilegi esclusivi. La beatitudine nell' altra vita a tutti egualmente è proposta. La Chiesa nel primo giorno di Quaresima cuopre della medesima polvere la fronte del

(a) Così *Tertulliano Apologet. Cap.* 44.

(b) *Itaque, Fratres, non sumus Ancillæ Filii, sed liberæ, qua libertate Christus nos donavit*: Galat. Cap. IV. v. 3. *Vos enim in libertatem vocati estis, Fratres*: Cap. V. v. 13.

Contadino e del Grande, e ripete indistintamente a ciascuno: *Ricordati, o Uomo, che sei polvere, ed in polvere ritornerai*: parole che non cessarebbero li moderni Filosofi di esaltare, se venissero da Socrate o da Platone, da Pekino o da Siam. Talmente l'eguaglianza è secondo l'indole e genio della nostra Religione, che quando cominciò il Cristianesimo a stabilirsi, s' introdusse fra li Fedeli la comunione de' beni per meglio mantener l' eguaglianza. V' erano i conviti di dilezione chiamati *Agape*, ne' quali e Ricchi e Poveri trattavansi e riguardavansi come eguali, e si animavano concordemente all' esercizio delle Cristiane virtù. Crescendo il numero de' Fedeli queste cose non poterono più eseguirsi, e dovette la disciplina della Chiesa necessariamente variare, ma sempre è vero che lo spirito del Cristianesimo porta all' eguaglianza, e per quanto è possibile la vuole ed esige.

Che se non è quell' eguaglianza che dai Novatori si desidera, se nelle Repubbliche ancora vi sono de' Superiori ed Inferiori, questo non viene da colpa o difetto del Cristianesimo, ma dall' intrinseca costituzione delle Repubbliche medesime, le quali non possono essere conformate altrimenti. La vera e propria Democrazia non si dà; il *Popolo Sovrano*, titolo poco fa sì gradito, è un ritrovato che implica e ripugna ne' termini. Il Popolo non può essere insieme Suddito e Sovrano, onde nello stesso tempo comandi a se stesso, obbedisca a se stesso. Non può stare che vi siano tanti Magistrati, quanti Cittadini. E' impossibile che tutti abbian parte negl' impieghi ed offici. Vi sono, e vi debbono essere anche nelle Repubbliche differenti Classi de' Cittadini, di cui alcuni partecipino, ed altri nò al diritto legislativo, al potere esecutivo, all' amministrazione della giustizia. Qualunque Società politica si formi, il fine e l'oggetto di quei che ci concorrono non è già di governare, ma di essere governati, nè la dipendenza e subordinazione ripugna alla libertà, ed eguaglianza, nè la toglie presa l'una e l'altra nel suo vero senso, e quale può esservi nello stato civile e di Società. Quella dunque libertà ed eguaglianza che si gode o si può godere nelle Repubbliche è certo che non solo resta salva, ma eziandio meglio consolidata professandosi il Cristianesimo. Facciano a questo li Repubblicani attenzione, e non saranno più nostri Persecutori.

Nè qui finisce l' anologia del Cristianesimo, e del Governo Repub-

blicano. Nel Governo Repubblicano non si vogliono ricchezze straboccheveli, si odia la pompa ed il fasto, ed il Cristianesimo condanna appunto la vanità, l'ambizione, insinua il disprezzo delle ricchezze, fa avvertire quanto sia difficile per li potenti e facoltosi il Regno de' Cieli, e la Classe degli Uomini nel Cristianesimo più favorita è quella de' Poveri. Sembra che le Benedizioni del Cielo siano specialmente ai Poveri riservate; Li Poveri godono la predilezione. G. C. non già coi Grandi conversava, ma colla Plebe, ed i Pubblicani stessi, gente allora, come sempre, odiatissima, erano suoi compagni, suoi commensali, suoi seguaci. Non ricchi, sapienti, nobili, ma poveri, ignoranti, plebei scelse per essere le prime Colonne della nascente Chiesa, e propagatori della Fede. Insorta fra gli Apostoli questione di maggioranza come la definì? Quegli ch' è tra voi il più grande divenga come il minore, e colui che tiene il primo luogo si faccia come quegli che serve (*a*).

Finalmente in bocca de' Repubblicani si ode sempre il nome non so quanto bene da essi inteso di *Fratellanza*. Siano dunque Cristiani, se hanno a cuore e piace loro veramente la Fratellanza. Nel Vangelo, negli Atti degli Apostoli, nell' Epistole Apostoliche li Cristiani si chiaman sempre col dolce nome di *Fratelli*. *Voi tutti siete Fratelli*, parole sono di Gesù Cristo medesimo, *imperocchè non avete, che un Padre ch' è ne' Cieli* (*b*). Nel riferire Luciano fino a qual segno li Cristiani s'impegnavano fra di loro ad ogni sorta di offici ed a morire anche l'uno per l'altro, se occorresse, ne assegna questo motivo, perchè *il primo Legislatore ha persuaso loro di essere vicendevolmente Fratelli* (*c*). Quindi si ricorda a noi incessantemente la *Fratellanza Cristiana*, onde non ci stanchiamo nell'ajutarci, e niuno si abbandoni; Quindi se qualcuno cade, manca, e mena una vita non lodevole, siamo in obbligo di ammonirlo, e correggerlo con carità, e questa chiamasi *correzione fraterna*.

Vi è dunque un perfetto accordo fra li principj della Religione Cristiana, e quelli delle Repubbliche, e professandosi nelle Repubbliche la

(*a*) *Luc. Cap.* 23. 26. 27., *Matth. Cap.* 20. 26. 27., *Marc. Cap.* 10. 43. 44.

(*b*) *Matth. Cap. XXIII. v.* 9.

(*c*) *Primus illis Legislator persuasit, omnes esse invicem Fratres*: De morte Peregrini.

Religione Cristiana coll'unione de' principj e massime potrà molto più sperarsi sicuro e stabile come da doppia base sostenuto il Governo. Pretende Montesquieu che la Religione Cattolica convenga più alli Stati Monarchici, la Riformata alli Repubblicani, e prima di lui e dopo di lui li Ministri della Riforma non han cessato di predicarlo. Basterebbe questo perchè almeno li Monarchi si guardassero dai Protestanti per massima e per istituto aperti loro Nemici, e favorissero e proteggessero la Religione Cattolica, che per confessione di tutti conferisce tanto e giova alla stabilità e sicurezza de' Troni. Ma non è altrimenti vero, che ai Stati Repubblicani la Religione Cattolica non convenga. Si professa ne' Cantoni Democratici Svizzeri; Si professava nelle Repubbliche d'Italia, come si professa ora che la forma di Governo è mutata, nè vi è stato mai alcuno inconveniente. All' incontro la Religione Riformata si tiene e domina in Prussia, Svezia, Danimarca, che sono Stati Monarchici. Dai fatti particolari dunque non se ne possono tirare, come fa Montesquieu, conseguenze generali.

Si comanda nelle Sagre Carte la fedeltà e l' obbedienza ai Re e Monarchi, ma non s' inculca meno verso le altre Autorità costituite, Magistrati, ed Ordinanze civili. Debbono li Cattolici (intendo veri Cattolici) per precetto obbedire alle superiori Podestà qualunque siano. L' immaginato Giuramento civico non può mai tanto attaccare li Cittadini alla Repubblica, quanto la felice influenza della Cattolica Religione facendosi scrupolo chi è veramente Cattolico di pensare, non che operare contro la forma del Governo ancorchè ne fosse mal sodisfatto. La Riforma fomenta uno spirito d'indipendenza e d'insubordinazione, che rovina da fondamenti non le Monarchie solo, ma anche le Repubbliche disciogliendo tutti i legami della Società. Si pone avanti la Sovranità del Popolo per non averne alcuna, per distruggere ogni ordine sociale, per trasformar gli Uomini in Orsi e Leoni, come sarebbero in quel bramato stato di natura, a cui stoltamente si anela (a).

La Religione Cattolica è utile ne' Stati liberi forse più che nelle Monarchie. Come non convenirne? Niente più facile ne' Stati liberi, che la libertà si converta in licenza, o che li più ricchi, potenti, saga-

(a) Si riassume quanto sù ciò si è detto nel *Lib. II. Cap. XIII.*

ci, astuti si usurpino il potere. Forse dalla parte solo del Principe crede il Popolo doversi per la sua salvezza premunire e guardare? S' inganna. Deve guardarsi anche da quelli che lusingano la di lui vanità con una Sovranità fantastica per acquistare essi poi una Sovranità effettiva. Quelli che si lasciano strascinare dai gridi della libertà si gettano in tutti li disordini dell' anarchia per terminare poi sotto il giogo della servitù. L' ha avvertito benissimo Platone ne' suoi Libri della Repubblica (*a*), e non ha potuto negarlo l' istesso Rousseau, che ha spinto tant' oltre il fanatismo della libertà, di cui abbiamo nell' Emilio questa notabile proposizione: *Non v'ha assoggettamento si perfetto che quello che guarda l'apparenza della libertà; Si rende schiava così la volontà stessa* (*b*). Mai fu più schiava l' Inghilterra, che quando Cronwello rovesciato il Trono si dichiarò Protettore della libertà. Esercitava il potere il più assoluto sotto gli Emblemi Repubblicani.

Ma che cerchiamo esempj lontani? Mentre ne' decorsi anni la Francia si eresse in Repubblica, e per tutto rimbombavano le grida e voci di libertà, li più sediziosi illudendo coi colori popolari opprimevano e facevan gemere sotto la più cruda tirannide ogni classe di Cittadini, onde a buona ragione e dai fatti ammaestrato il Cardinal de Maury disse una volta dalla Tribuna, che *il più terribile Dispotismo è quello che porta la maschera della libertà* (*c*). Dunque nelle Repubbliche per reprimere li Faziosi, che sempre vi nascono e pullulano, vi è bisogno più che negli altri Stati di sommissione e subordinazione. Dunque nelle Repubbliche più che negli altri Stati è utile e giova la Religione Cattolica, ed è perniciosissima la Protestante, la quale in vece di soffocare eccita lo spirito d' indipendenza, ed infonde negli animi una certa inquietudine che porta naturalmente ciascuno a voler cambiare posizione, ed a non soffrire altri sopra di se. Chi non sa le agitazioni e convulsioni continue de' Stati Repubblicani? Ammette l' istesso Rousseau nella sua nuova maniera di governar gli Uomini, che la *pace* e la *libertà* non possono stare insieme. Af-

(*a*) *Nimia libertas haud in aliud videtur, quam nimiam in servitutem converti & privatim, & publice. Quare non alt ve dicebam, non ex alia Republica, quam populari tyrannidem surgere, extrema ex libertate gravissimam, & acerrimam servitutem*: De Republica Lib. seu Dialog. VIII. ex Versione Marsilii Ficini. Venetiis Anno 1556. pag. 434. col. 2.

(*b*) *Emilio Tom. IV. pag.* 233. *Ediz. di Amsterdam* 1766.

(*c*) Vedi *l' Histoire du Clergé de France Tom. I. pag.* 294. *Paris* 1803.

finchè dunque ci stiano, non vi è, nè vi può essere che il soccorso della Cattolica Religione.

CAP. VII.

La Religione, Cristiana a tutti li Governi legittimi, a tutte le Genti ed Uomini adatta, ed unisce e lega le diverse Nazioni.

Più grande ancora è la prerogativa della Religione Cristiana. Essa conviene per la medesima sua divina istituzione a tutti li Governi legittimi, a tutti li Popoli e Nazioni dell' Universo. Non è una Religione locale. G. C. comandò agli Apostoli, ed in Persona loro a tutti li Pastori della Chiesa di andare ed insegnare la sua dottrina a tutte le Genti, e di predicare l' Evangelo ad ogni Creatura (*a*). La missione non è ristretta alla Giudea, all' Asia, all' Europa, all' Africa, ma universale, nè poteva essere altrimenti. Il Figliuolo di Dio venuto era al Mondo per aprire a *tutti* gli Uomini la strada della salute. Tale dunque essere doveva la sua Religione, unico mezzo per giungervi, che tutti profittar ne potessero, tutti abbracciarla e seguirla in qualunque luogo stessero, e di qualsivoglia fossero Stato e Nazione (*b*). Il Sagrificio che offriamo ogni giorno al Signore è per la salute di tutto il Genere umano: *Pro totius Mundi salute*.

Non è parziale la nostra Religione più di un Governo, che di un altro. Volendo anzi e cooperando che tutti gli Uomini sian felici anche in questa vita approva che ogni Popolo abbia quella miglior forma di Governo che più gli conviene e gli sia accomodata. Nemico il Cristianesimo è solo, come abbiam veduto, del *Dispotismo* perchè ama il giusto Principato; Nemico è dell' *Anarchia* perchè ricerca ed esige il buon ordine e l'osservanza delle Leggi. Possono darsi maggiori pregi? Niente

(*a*) *Euntes ergo docete OMNES GENTES*: Matth. Cap. XXVIII. v. 19. *Euntes in MUNDUM UNIVERSUM prædicate Evangelium OMNI CREATURÆ*: Marc. Cap. XVI. v. 15.

(*b*) *Via ergo ista non est unius Gentis, sed universarum Gentium*: S. Agostino de Civitate Dei Lib. X. Cap. 33.

importa che le forme di Governo siano diverse. Tutte per li Cristiani sono buone, tutte si ammettono, nessuna si attacca, il che vorrei che attentamente e seriamente si considerasse. Il Cristianesimo lega benissimo con ogni Costituzione politica, contenendo Dogmi che possono credersi, precetti che possono osservarsi indistintamente da tutti, sia pur monarchico, aristocratico, democratico, o misto il Governo in cui si viva.

Può dunque il Cristianesimo essere ricevuto da per tutto, nè vi è pericolo che abbracciandosi lo Stato soffra detrimento alcuno. I Cristiani non turbano la pace del Paese, lasciano li Sovrani nel loro posto, e professano ad essi la più rispettosa sommissione, qualunque sia la loro Religione, e sicuramente non intraprenderanno mai di cambiar Governo e far novità. *L'opporsi dunque allo stabilimento d'una Religione così perfetta, e per questo medesimo la più conforme al bene della Società è lo stesso che privare lo Stato de' grandi vantaggi che potrebbero risultargliene. Quindi in tutti i luoghi ed in tutti i tempi sarà una buonissima Legge civile di favorire per quanto sarà possibile li progressi del Cristianesimo, poichè questa Religione è di tutte quella che può il più contribuire alla nostra felicità.* Sentimento è questo dell' Enciclopedia cui i nostri Nemici dovrebbero prestare omaggio, e quasi non bastasse si aggiunge: *Or giacchè il Cristianesimo ha questo vantaggio sopra tutte le Religioni, sarebbe un peccare contro la sana politica di non impiegare per favorirne i progressi tutti li mezzi che suggerisce l'umana prudenza* (*a*).

Ne' Governi anche illegittimi la nostra Religione introducendosi giova e reca vantaggio. Vi è Dispotismo? Cessa subito la violenza e la tirannide, ed il Monarca in altro Uomo da se si trasforma. Vi è l' Anarchia? Subentra subito l' ordine, finisce la confusione, e lo Stato prende consistenza. Tanti sono li beni che per ogni parte il Cristianesimo apporta. Ha immaginato taluno che come le Leggi politiche e civili, così la Religione esser debba relativa al Clima, ed all' indole ed inclinazione de' Popoli. Niente più assurdo. In primo luogo non convengo che le Leggi politiche e civili relative sempre esser debbano al Clima, ed all' indole ed inclinazione de' Popoli. L' istesso Autore *dello Spirito delle Leggi* che tanto attribuisce al Clima chiama cattivi Legislatori coloro che ne favoriscono li vizj, buoni quelli che ci si oppongono (*b*). Non vi è

(*a*) *Art. Christianisme.* (*b*) *Esprit des Lois Liv. 24. Chap. 5.*

causa fisica cui non possa far fronte la morale ; La natura stessa che l'Uomo sortisce nel nascere se inclina al male può piegare al bene, e si muta. Le stesse Nazioni in diversi tempi hanno interamente cangiato. Gli Assirj, gli Egiziani, li Greci un tempo colti, industriosi, attivi, appariscono ora inerti, indolenti, stupidi, e quasi insensati. All' incontro li Galli, Brittanni, Germani, Russi, una volta rozzi, feroci, barbari, al presente fioriscono, e mutato del tutto hanno maniere e costumi.

Non è dunque il Clima invincibile, l' indole ed inclinazione de' Popoli insuperabile. Se dunque l'indole ed inclinazione è prava, la Religione, la quale è fatta per migliorar gli Uomini, non ci si deve adattare, ma resisterle. Se il Clima porta a certi vizj e difetti, la Religione non può nè deve favorirli, ed andargli a seconda, ma opporglisi vivamente sicura del successo. Li Climi variano non solo da una Zona all'altra, ma sotto una medesima Zona più volte secondo la diversa posizione de' Luoghi. Faremo dunque tante Religioni, quanti sono li gradi di longitudine e di latitudine? Uno è il fine dell' Uomo ; Una dunque è, e deve essere la Religione che vi conduca, nè l'opera di Dio dipende dalle cause seconde. Sperimentandosi li salutari effetti dell' educazione e della Legislazione che sforzano il temperamento ed il Clima, temer non possiamo che meno operi la Religione, che a tutto dà l'anima, e per se è potentissima. Se il Clima ha qualche forza, il Governo ne ha più, e la Religione ancor più.

Non pareva che vi fosse luogo, ove meno allignar potesse la Religione di Cristo, che in Roma, sede dell' Idolatria e della voluttà, ed in Roma più che altrove si stabilì, ove S. Pietro fondò la Catedra, che da dieciotto Secoli ci si sostiene ad onta di tutti gli ostacoli, contradizioni, e sforzi infernali. Ci dice Montesquieu, che *quando una Religione nasce e si forma in uno Stato, siegue ordinariamente il piano di quel Governo, poichè gli Uomini che la ricevono, e quelli che la fanno ricevere non hanno altre idee di polizia che quelle dello Stato in cui son nati* (a). Se questo fosse, la Religione di Cristo non avrebbe potuto avere incontro che nella Giudea, quando all' incontro fu più altrove che nella Giudea ricevuta, e fin dal primo Secolo della Chiesa non vi era contrada o piaggia, in cui

(a) *Esprit de Lois Liv. 24. Chap. 5.*

il Cristianesimo non si professasse. Ed eccoci al fatto che chiude la bocca. Quale da G. C. la sua Religione fu istituita universale, e per tutto il Genere umano, tale fin da principio provossi e si riconobbe, essendosi in poco tempo sparsa e diffusa per tutto il Mondo, nel qual possesso di universalità si è mantenuta sempre e si mantiene a differenza di tutte le altre Religioni, ed anche della Giudaica, che riconcentrava il suo culto nel solo Paese d' Israele, e con ciò riconoscevasi da se stessa provisoria fino alla venuta del Messia.

L' America, quella vastissima parte del nostro Globo, ci sembrò un Mondo nuovo, allorchè fu scoperta, nè aveva con noi e colle maniere nostre conformità, o relazione alcuna. Appena però li nostri Missionari corsero a predicarvi il Vangelo, vi fu accolta la Religione Cristiana, e ci si è mirabilmente propagata. Non vi è dunque Clima o forza di abitudine che osti allo stabilimento della nostra Religione, e tutto cede alla sua efficacia. Per seicento e più anni la Religione Cristiana ha fiorito in quelle parti d'Asia e di Africa, ove al presente domina il Turco, e Santi illustri, e Martiri insigni, Padri, Dottori, Scrittori celeberrimi ci sono sono stati che fanno onore alla Chiesa. Che se in quelle Contrade è succeduto il Maomettismo, non già il Clima n'è stata la cagione, come malamente si avvisa Montesquieu (*a*), ma l' invasione de' Saraceni, la Spada di Maometto, ed il solletico da esso fomentato delle passioni. Come al Clima può attribuirsi la perdita della Religione Cristiana in que' Luoghi, ove nacque, ove fece li primi progressi, ove è stata professata e ritenuta per seicento anni? Come al Clima può attribuirsi la perdita, se *malgrado il vizio del Clima* il Cristianesimo rimane in qualche modo ancora in Etiopia, e vi conserva le nostre Leggi e costumi, e l' istesso Autore dello Spirito delle Leggi l'ammette e confessa (*b*)? Dunque tutt'altro motivo deve assegnarsi, e da se stesso Montesquieu si confuta.

Ma neppure si può dire perduta la Religione Cristiana ne' Stati Musulmani rimanendovi anche adesso un prodigioso numero de' Cristiani ad onta del disprezzo, e dell' autorità dell' imperioso Turbante. L' esempio del Giappone si ritorce. Sebbene il Clima Giapponese sia affatto diverso

(*a*) *Esprit des Lois Liv. 24. Chap. 26.* (*b*) *Liv. 23. Chap. 3.*

dal nostro, li costumi differentissimi, nondimeno la Religione Cristiana vi fece progressi meravigliosi, nè altrimenti vi fu distrutta che con occidere e sterminar fino all' ultimo li Credenti tutti, e con Leggi severissime, che proibivano, come tuttavia proibiscono sotto pena di morte ai Cristiani nelle Isole Giapponesi l'ingresso, soffiando al fuoco li Negozianti Olandesi per gelosia di commercio colli Portoghesi, e per averne la privativa. Leggasi la Storia di quella persecuzione scritta dall' istruttissimo *Tavernier*, Autore, a cui si può in questo prestare tanto più fede perchè era Protestante. Si sviluppa in essa, e si spiega benissimo tutto codesto mistero d' iniquità. Ma nulla possono li disegni degli Uomini avanti Iddio. La Religione Cristiana tornerà di nuovo nel Giappone, e v' inalzerà, come altrove, il Vessillo della vittoria; La Religione Cristiana, pensino, dicano, facciano li suoi Nemici ciò che vogliono, si dilaterà sempre, ed abbraccerà al fine tutta la Terra.

Il diritto di natura, il diritto delle genti è forse locale? Come dunque locale può essere, come locale può farsi la Religione? Si vantano li Filosofi di parlare all' Universo, di dettar massime proficue a tutti gli Uomini, di gettar fondamenti di onestà e di virtù, sopra cui le Nazioni tutte si appoggino, e fia meraviglia che la Religione Cristiana, la quale ci dà questo stesso con tanta maggiore eccellenza, convenga a tutto il Genere umano? Le opere de' Mortali saranno migliori di quelle dell' Onnipotente? Qual precetto, qual regola, quale insegnamento v' è nel Vangelo, che quadri più ad una Nazione che ad un altra, più ai Popoli di Oriente che a quelli dell' Occidente, più ai Settentrionali che ai Meridionali? Che uno creda la Trinità, l'Incarnazione del Verbo, ed altri Misteri, questo niente influisce nell' ordine civile e politico, e per lo Stato è indifferente. La Morale poi pura e divina, che di noi si predica, la Morale Evangelica non ad altro tende che ad eccitarci alla pratica delle virtù, ed allontana rci dai vizj, e questo riguarda tutti, conviene a tutti, si applica a tutto il Mondo. Se l' Uomo aver deve una Religione, dice Rousseau, *la Religione dell' Uomo è la Cristiana* (a).

Dal carattere di universalità essenziale e proprio del Cristianesimo ne viene un altro bene considerabile. Li diversi Popoli cessano di essere

(a) *Contratto Sociale part.* 2. *Cap.* 8.

stranieri fra di loro, non v'ha più differenza di Nazione, *non vi è nè Giudeo nè Greco*, dice S. Paolo, *nè Servo nè libero, nè maschio nè femmina*, e tutti fanno un sol Corpo in Gesù Cristo (*a*). Osserva Montesquieu, che il sistema Cristiano tende intrinsecamente all'unione, come il sistema Cinese tende alla separazione (*b*), e quì di passaggio si noti quanto vizioso e pernicioso sia quel Governo, la cui saviezza tanto si encomia e si celebra.

Niente v'ha di più illustre, dice Cicerone, *quanto l'unione di tutti gli Uomini fra di loro, ed una certa quasi generale Società, e reciproca comunicazione di vantaggi* (*c*). Ora a questo non si può meglio giungere che colla professione Cristiana (*d*). Come in altro modo sperare un tal portento? Forse col commercio? Il Commercio spesso divide ed aliena in vece di unire le Nazioni per la rivalità e gelosia che suol produrre, per cui si suscitano frequentemente contrasti, dissensioni, discordie, e talvolta anche guerre sanguinose. Non tutte le Nazioni poi sono o possono essere commercianti; Molte hanno un commercio limitato e ristretto, onde se questo fosse un legame ben poche Genti potrebbe stringere.

Una Società di tutto il Genere umano piace anche ai Filosofi, la benevolenza universale sommamente da essi commendasi per mostrarsi amici degli Uomini, ma non è che un illusione. Sognando Mercier il futuro Regno Filosofico nel suo noto Libercolo dell'*anno* 2440. ne presenta questa bella immagine: *Noi ci riguardiamo tutti come Fratelli, come Amici; L'Indiano, ed il Cinese divengono nostri Compatriotti da che mettono il piede sul nostro Suolo; L'Universo è una Famiglia* (*e*). Vaneggiamento è veramente questo di chi dorme, e non ragiona. Se li Filosofi non conoscono che l'*amor proprio*, e vogliono che tutto poggi sulla base dell'*interesse personale*, come hanno il coraggio di parlarci di benevolenza universale? Cosa all'

(*a*) *Non est Judaus neque Græcus, non est Servus neque liber, non est masculus neque femina; Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu*: Galat. Cap. III. v. 28.; *Non est Gentilis & Judæus, circumcisio & præputium, Barbarus & Scytha, Servus & liber, sed omnes, & in omnibus Christus*: Coloss. Cap. III. v. 11. *Unum corpus sumus in Christo; singuli autem alter alterius membra*: Roman. Cap. XII. v. 5.

(*b*) *La Religione Cristiana per lo stabilimento della carità, per un culto pubblico, per la partecipazione de' medesimi Sagramenti sembra esigere, che tutto si unisca; Li Riti de' Cinesi sembrano portare, che tutto si separi*: Esprit des Lois Liv. 19. Chap. 18.

(*c*) *Nihil est tam illustre, nec quod latius pateat, quam conjunctio inter homines hominum, & quasi quædam Societas, & communicatio utilitatum*: De finib. Lib. V.

(*d*) *Unam omnes Rempublicam agnoscimus Mundum*: Tertulliano Apologet. Cap. 38.

(*e*) *Chap. XXVI. Londres 1775. p. 203.*

amore universale più opposta dell' amor proprio ? L'uno dilata all' infinito la sfera, l' altro la restringe e riconcentra fino al punto individuo. L'*Egoista* che rapporta tutto a se stesso è il maggiore inimico del Genere umano, come abbiamo avuto più volte occasione di avvertire nel secondo Libro. Che languiscan gli altri, che muojano se bisogna nella pena e nella miseria, nulla mi cale purchè io possa godere. Tale è il linguaggio di ogni Incredulo che ragioni, dice Rousseau nell' Emilio (*a*). La benevolenza universale trovasi e si rinviene nel fondo solo del Cristianesimo, che c'impone di amar tutti gli Uomini, e fino gl' ingrati, e fino li Persecutori medesimi.

La Cristianità si può chiamare senza iperbole una gran Famiglia sotto un Padre comune, ch' è il Papa. Li Cristiani quantunque dispersi in tante diverse parti del Mondo, per tutto sono gl' istessi (*b*). Per tutto si ha la stessa venerazione e rispetto al Capo della Chiesa, per tutto si esercitano le stesse opere meritorie, si fanno gl' istessi atti di virtù. Senza che ostino e ripugnino le differenti Leggi *politiche* e *civili*. Sol che si osservino e si pongano in pratica le massime Cristiane, le quali, ripeto, si conciliano con qualunque forma di Governo, il Genere umano sebbene sparso e ripartito in tanti Regni e Stati, sarà sempre di sentimenti in quello che più interessa uniforme, e se ne sperimenteranno sempre li buoni effetti ne' reciproci ajuti ed offici, e nell' effusione della Carità. Popoli che non si conoscevano, Popoli lontanissimi, di linguaggio, di costumi, di Clima differenti professando il Cristianesimo divengono amici fra di loro, e si riguardano come Fratelli. Tale è la possanza della nostra Religione (*c*). L' identità della Fede, l' uniformità del Culto unisce Genti le più estranee, si moltiplicano le relazioni, e si apre l' adito ad una corrispondenza universale.

Le Missioni quanto conformi agli ordini di G. C. di andare a predicare a tutte le Genti, altrettanto conferiscono al fine delli scambievoli rapporti dell' uman Genere, poichè più si convertono estere e remote

(*a*) *Tom. III. pag. 155. Edizione di Amsterdam 1766.*

(*b*) *Hoc tamen congregati, quod & dispersi; hoc universi, quod & singuli, neminem ledentes, neminem contristantes*: Tertulliano Apoleg. Cap. 40.

(*c*) *Tu Cives Civibus, Gentes Gentibus, & prorsus Homines primorum Parentum recordatione, & non Societate tantum, sed quadam etiam Fraternitate conjungis*: S. Agostino de Morib. Eccles. Cath. Lib. 1. Cap. 30. n. 63.

Nazioni alla Fede, più si ampia il Gregge, e cresce la Società Cristiana, e continuando li Popoli ad essere distanti per la posizione e località, si avvicinano, uniscono, e legano insieme per la Religione, e per li costumi, che vuol dir tutto. Dunque le Missioni sono proficue, e riprovar non le possono, se non quelli che col Cristianesimo odiano insieme il Genere umano.

Proficua egualmente, anzi necessaria è la comunicazione colla Santa Sede. Li membri se non si rapportano al capo, se non ci sono uniti, si disciolgono, e va il corpo a distruggersi. L'unità è di essenza di qualunque Società, non che del Cristianesimo. E' indispensabile sempre un centro comune. Si dovrebbero promuover dunque, non troncare le relazioni con questa Metropoli, e quando ci si ricorre, come ci si è ricorso sempre per Dubbj, Grazie, Brevi, Dispense si ha il gran vantaggio di mantenere quella corrispondenza, senza di cui non regge, nè può sussistere la Cristiana Società. Nè già si creda che con ciò Roma profitti, quantunque se profittasse non le si dovrebbe invidiare come un bene secondario in confronto del bene generale, ma non profitta, e più è quello che per la Cristianità Roma impiega di quello che ritrae, più dà che prende, e sempre la Chiesa Romana pel necessario commercio di Religione ha profuso, come si vedrà a suo luogo, e senza replica.

Per la stessa ragione si dovrebbero favorire, non distogliere li Pellegrinaggi ora rari, una volta frequenti, e non si comprende come si pongano in discredito li viaggi de' Cristiani ai nostri Luoghi Santi, mentre non si censurano, non si toccano quei de' Musulmani alla Mecca. Gli Ebrei dovevano tre volte l'anno portarsi a visitare il Tempio di Gerusalemme, e ciò serviva per tener sempre uniti gl'Individui della Nazione. Venendo a Roma li Fedeli da diverse parti hanno occasione di vedersi, di conoscersi, di trattarsi, di affezionarsi fra di loro. Un punto di riunione è troppo necessario. Non è poi neppur questo concorso un guadagno per Roma. Sono di gran lunga più li poveri che vengono a Roma, che li ricchi, e li ricchi ancora non vi si conducono per gettarvi. Negli anni del Giubileo l'Archiconfraternita de' Pellegrini ha ricevuto nei suoi Ospizj non mai meno di *trecento* e *quattrocento mila Pellegrini* (a), e le

(a) Vedi gli *Atti autentici dell'Archiconfraternita* stampati in Roma l'anno 1760.

altre Archiconfraternite, che in Roma son molte, ricevon pure innumerabili Fratelli delle Compagnie filiali.

Finchè rimane la comunicazione con Roma, e le Linee confluiscono al centro, li Cristiani tutti ovunque si trovino non saranno che un Popolo. Distinte potranno dirsi le Nazioni, ma non divise; Uno è l'Ovile, uno il Pastore, e la comune Patria è Roma. *Ogni Forestiere in Roma*, così egregiamente M. Bonnet in una sua recente Opera, *ogni Forestiere in Roma si crede nella sua Patria; Tanto il Governo Papale riempie bene l' oggetto della Paternità universale. Non vi è Viaggiatore che non confessi aver provato questo sentimento in questa antica, e moderna Capitale del Mondo* (a).

Per non dare occasione di censurare volgendo taluni in sinistro il bene, quando non lo possono negare, si avverta che la benevolenza generale, a cui mira la nostra Religione, non esclude le particolari affezioni di Patria, Parenti, Amici. G. C. amava sopra gli altri Discepoli Giovanni, aveva tenerezza per Lazzaro, pianse alla vista di *Gerosolima* pensando alla sua prossima distruzione e rovina. Vi sono dunque li suoi gradi. Si amano più li Figli, più li Padri, più li Fratelli, più gli Amici, più la Patria, e gradatamente l'affezion si dilata, e la circonferenza si spande.

CAP. VIII.

Ogni ordine, grado, e qualità di Persone trova nella Religione Cristiana quanto gli è proprio, e conviene.

Le Società composte sono di diverse classi, ed ordini di Persone. Vi sono dotti ed ignoranti, ricchi e poveri, nobili e plebei, arti, mestieri, e professioni innumerabili. Ciò non ostante la Religione Cristiana racchiude e contiene quanto può essere convenevole, proprio, ed utile per tutti; ognuno ci ha da potersi istruire; ognuno ci trova la sua scorta, la sua guida, le regole per una buona condotta. Niente più eccelso

(a) *Essai sur l'art de rendre les Revolutions utiles Tom. II. pag. 136. Paris.* 1802.

e sublime della Dottrina e Morale Evangelica, e niente insieme più chiaro, più intelligibile, più popolare; l'Idiota vi trova la semplicità, il Dotto vi ammira l'elevatezza, simile a quella Pittura, nella quale gl' imperiti vi vedono espressa, e rappresentata la natura, gl' intendenti vi riconoscono l'arte più fina, ed il più perfetto disegno.

Chiunque legge il Vangelo impara facilmente tutto quello che ad un Cristiano è necessario sapere, ed all'incontro non si studia mai abbastanza, ed il fondo del Cristianesimo non si esaurisce giammai. Un Fanciullo presso di noi, una Donnicciuola ha cognizione di Dio, dell' ultimo fine dell' Uomo, delle altre verità fondamentali, quante non ne avevano una volta li Socrati e li Platoni, s'istruisce ognuno ben presto, e senza difficoltà. Nell'istesso tempo un Teologo profondissimo si perderà, si confonderà nell' abisso de' Misteri, e rimane attonito e stupefatto.

Non vi è Religione più adatta alla natura dell' Uomo, ed alli suoi bisogni; Non vi è Religione più proporzionata alla capacità di ciascuno. Lo spirito ha di che sodisfarsi, il cuore di che essere penetrato e tocco. Il Cristianesimo unisce tutto; tiene in apprensione li buoni ricordando ad essi che sono sempre soggetti a cadere; non fa disperare li cattivi ripromettendo loro, se si pentono e ritornano a Dio, grazia e perdono. Come meglio congiungere e contemperare il timore colla speranza, la fiducia colla diffidenza? Il Cristianesimo abbassa i superbi, esalta gli umili, sostiene i deboli, incoraggisce i pusillanimi. Qual medicina salutare appresta rimedj ad ogni vizio e difetto convenienti. Non altri meglio del Cristiano conosce la sua grandezza insieme e la sua miseria: Non altri meglio del Cristiano è conscio de' suoi doveri in qualunque rango e stato egli sia. Noi abbiamo precetti e generali e particolari per li Superiori, per gl' Inferiori, per li Magistrati, per li Giudici, per li Padri, per li Figli, per li Mariti, per le Mogli, per li Padroni, per li Servi, e ve ne sono fin anche per li Finanzieri, e per li Soldati (a). E' il verbo Eterno che parla a tutte l'età come a tutti li stati, a tutti gli Uomini come a tutti li Secoli.

Se si osserva quanto la nostra Religione prescrive, li Superiori saranno discreti, gl' Inferiori sommessi, li Magistrati integri, li Giudici giusti, li Padri amorosi, li Figli obbedienti, li Mariti saggi, le Mogli

(a) *I. Corinth. Cap. VII., Ephes. Cap. VI., Roman. Cap. XIII.*

caste, li ricchi compassionevoli, li poveri sofferenti, li Padroni indulgenti, li Servi fedeli, e tutti in somma dal primo all' ultimo li Cittadini onesti e da bene. Se si osserva quanto la nostra Religione prescrive l' ineguaglianza delle condizioni non urta, ciascuno è contento della sua sorte, sodisfa ai doveri del suo stato, e vive felice. Che più si può desiderare in questo Mondo? Religione saggia quanto santa che regola tutti li Stati senza confonderli, che a tutto provede, e vuole ed esige il bene universale.

Ma conculcati restano li *diritti dell' Uomo*. Orgoglioso Mortale e quali sono li tuoi diritti? Nasci colla dipendenza dai Genitori, de' quali hai bisogno per non perire, e senza una amorosa assistenza e continuato soccorso nell' infanzia non si vive. La vecchiaja è un altro stato di debolezza e d' imbecillità, che richiede ed esige ajuto. Non è sufficiente a se stessa neppure l' età virile ed adulta; Uopo è che l' uno all' altro si presti secondo li gradi, li talenti, le forze; l' Uomo solitario è un bruto animale in sembianza di Uomo. In vece dunque dei *diritti* si parli piuttosto dei *doveri dell' Uomo*. Devesi la vita ai Genitori, la sicurezza al Governo, a Dio tutto. Volendosi però avere anche ragione de' vantati diritti, come, in qual modo nel Cristianesimo questi vengono conculcati? Non si conosce la dignità dell' Uomo che nella professione Cristiana, onde se l' Uomo ha diritti non possono questi meglio essere custoditi e protetti che in una Società de' Cristiani.

CAP. IX.

La Religione Cristiana ha ristabilito e perfezionato la Legge naturale.

Il ristabilimento e perfezione della Legge naturale si deve al Cristianesimo. Era la Legge di natura, quando G. C. venne al Mondo, così sconosciuta ed ottenebrata, che appena se ne aveva un oscura e confusa idea. Non lo nega neppur Bolingbroke, il quale sebbene non voglia riconoscere che la Legge naturale, nel tempo stesso forza è che ammetta e confessi, che *la Legge naturale era stata alterata ed indebolita in tutte l'età*

ed in tutte le Contrade per una folla di Leggi assurde e contraditorie, e per costumi viziosi, li quali sebbene indipendenti dalle Leggi ne avevano la medesima forza (*a*). La Religione in vece di emendare, ed accender l'animo alla virtù serviva anzi maggiormente a depravarlo, e condurlo al vizio. Presso gli Ebrei medesimi attese le false interpretazioni de' Dottori, e le Glosse de' Farisei la sana dottrina di molto si era sfigurata e guasta. In tanta necessità di correzione e riforma conveniva, che quello stesso che ci aveva data la Legge di natura, la togliesse dal lezzo in cui giaceva immersa, e la facesse risorgere. Da Dio immacolata ed intatta l'avemmo, da lui dovevamo riprenderla depurata, restaurata, ristabilita, e resa al suo nativo splendore (*b*).

La Legge naturale è pienamente racchiusa nel Cristianesimo, e ne forma la sostanza e la base. G. C. si protestò, disse espressamente non esser venuto per distruggere la Legge, ma per perfezionarla e compirla (*c*). Fece dunque della Legge naturale tutto il fondo della sua Religione, la restituì nel suo primiero stato, l'annunziò nella sua purezza, e ne dette agli Uomini il Testo chiaro. Vero *Maestro* del Genere umano, *via*, *verità*, *luce* illustrò, illuminò il Mondo, dissipando le tenebre, corregendo gli errori, e mostrando a tutti quello che convenga di fare. Si richiami alla mente l'esposto nel Libro primo sulla sublimità della Dottrina, e sull' eccellenza della Morale Cristiana, e si vedrà che tutta intera v'entra la Legge naturale, e che non può meglio essere dilucidata.

La Legge naturale abbraccia doveri verso *Dio*, verso il *Prossimo*, verso *se stesso*. Cominciando da Dio deve Egli essere amato sopra tutte le cose, considerato come nostro ultimo fine, come il solo oggetto delle nostre speranze, della nostra felicità. Questa è la prima Legge di natura, ma quando mai era stata a sì alto grado elevata, quando mai era stata posta in sì gran lume? Passando al Prossimo dicevano e li Gentili e gli Ebrei: *Quello che non vuoi per te non fare ad altri*: Ma come intendevano ed applicavano questo principio? I Gentili non avevano attacco ed affezione alcuna per li

(*a*) *Opere di Bolingbroke Vol. V. Edit. in 4. p. 15. in Inglese.*

(*b*) *Itaque necessarium fuit, ut idem ipse naturæ Legem repurgaret, ac confirmaret, qui condiderat . . . Hoc Magistro Legem illam integram accepimus, hoc eodem accipere convenibat nos detersam, emaculatam, instauratam*: Vives de veritate Fidei Lib. II.

(*c*) *Non veni solvere Legem, sed adimplere*: Matth. Cap. V. v. 17.

Stranieri, ed a nulla si credevano obbligati verso quelli, i quali erano di altra Nazione. Peggio forse gli Ebrei odiavano in un certo modo coloro che non professavano la medesima Religione. G. C. mostrò quanto ciò fosse indegno, mostrò quale dovesse essere l'intelligenza della Legge naturale riguardante il Prossimo; fece capire, che siamo obbligati di amar tutti, non li Concittadini solo ma anche gli Esteri, non gli Amici solo ma anche gl' Inimici, che bisogna giovar sempre e senza alcun interresse e secondo fine ai nostri simili senza escluderne, ed eccettuarne alcuno, il che porta le virtù sociali ad un punto, ove per l'addietro non eran mai giunte. Finalmente quanto *a noi stessi* G. C. ci determina fin dove possa stendersi il nostro amor proprio, c' ingiunge la rassegnazione, la pazienza, la temperanza, la sobrietà, ci fa comprendere chi noi siamo, quale opinione dobbiam portare di noi medesimi, e quali anche riguardi averci. In somma nel Vangelo si trova lo sviluppo di tutte le virtù religiose, di tutte le virtù sociali, di tutte le virtù personali.

Toussaint nel suo famoso Libro *de' Costumi* fra li nostri doveri annovera quello di *amar noi stessi*. Non è questo un obbligo, ma un istinto naturale, di essenza dell' Uomo, e da lui inseparabile. Appunto perchè l' Uomo non può non amare se stesso, lo Spirito Santo non ne ha fatto un precetto, ma bensì c' impone e ci ordina di *amare il nostro Prossimo come noi medesimi* non potendosi dare una misura più larga. Tanto è lontano che ci sia bisogno di obbligarci ad amare noi stessi, che ci si danno anzi delle regole per non eccedere in questo amore, per contenerci ne' giusti limiti, per moderare li nostri affetti, su che abbiamo istruzioni, e lezioni le più opportune.

Nè fu contento il nostro divino Maestro di presentarci solamente la Legge naturale nel suo vero aspetto. Volle insieme renderla popolare e comune a tutti, e che li suoi insegnamenti servissero e giovassero anche ai più semplici ed ignoranti, come di fatti dopo la predicazione del Vangelo non v' era fra li Cristiani chi non avesse una convenevole nozione della Divinità, della Providenza, della natura della sua anima, della vita avvenire, chi non discernesse li veri confini della virtù e del vizio, dell' onesto e del turpe, del lecito e dell' illecito, quando che prima queste verità (e non in quello splendore e lume in cui le pose la sapienza del Nazareno) concentrate stavano nelle Scuole de' pochi Filosofi, men-

tre il volgo rimaneva nelle tenebre e nell' ignoranza. I dettami, i principj, i precetti della Legge naturale non sono per quelli solo che hanno talento e si immergono e consumano nelli studj; ma per gl' Idioti, pe' semplici, per tutti. La Legge naturale comprende ed obbliga l'universo Genere umano, e gl' Idioti ed i semplici ne costituiscono la maggior parte. Non debbono questi dunque ignorare le verità più essenziali. Col renderle dunque familiari e facili ad apprendersi da tutti immenso è stato il beneficio da G. C. recato al Genere umano.

Oltre a far conoscer bene ed in tutta la sua estensione la Legge naturale G. C. ci accompagnò ed unì li maggiori possibili eccitamenti perchè si praticasse. Che serve che un Principe pubblichi e promulghi una Legge, se poi non si osserva? All' esercizio dunque, alla pratica principalmente G. C. le sue cure rivolse. Si propose la riforma del Mondo, e l'ottenne. Per indurre quella gran mutazione, che meditava e preparava, che non fece il Figlio di Dio? Non gli bastò di esaltar la virtù ed ingiungerne l' esercizio, la fece anche amare; non gli bastò di proscrivere il vizio, lo fece anche aborrire. Forzò per così dire gli Uomini a distaccarsi da' vizj ed essere virtuosi. Si neghi ora, se si può, che G. C. ha restaurato la Legge naturale, e datagli la consistenza. E non dobbiamo esserglì riconoscenti? Udiamo Barbeyrac, di cui niuno ignora lo studio e sapere profondo nel diritto di natura. *G. C.*, egli dice, *ha ristabilita la Morale in tutta la sua purezza, e ne ha pienamente scoperte le sorgenti* (*a*). L'istesso Autore del *Codice della Natura*, chi lo crederebbe? fa in questa parte l' elogio del Cristianesimo. Eccone le parole: *Lo Spirito del Cristianesimo ha ravvicinato gli Uomini alle Leggi della natura* (*b*).

Si tiri quì un Corollario. Essendo la Legge naturale incorporata interamente nell' Evangelica, non si può ammettere una, e rigettar l'altra, il che sarebbe una contradizione manifesta. Ritornaremmo agli antichi dubbj, la Legge di natura piombarebbe di nuovo in quel caos e confusione, in cui stava, e da cui G. C. l' ha tratta. Il vantaggio, che abbiamo ricevuto dalla Religione Cristiana è questo appunto, che la Legge di natura non è più ora soggetta alle dispute e variazioni de' Filosofi, non più vaga, non più incerta, non più oscura, ma ne abbiamo adesso una nozione chiara, precisa, distinta, nè v'è più timore di smarrir-

(*a*) *Prefazione sopra Pufendorf* §. 8.
(*b*) Vedi la *Harpe Cours de Litterature Tom. XVI. Part. I.*, ove combatte l'Autore Incredulo colle proprie sue armi.

ci, ed errare. Se si vuol dunque osservare e seguire la Legge naturale si professi il Cristianesimo, che la racchiude tutta, che la spiega, determina, corrobora, ed autentica.

CAP. X.

Continuazione dello stesso Soggetto.

Per deprimere il merito del Cristianesimo si dice che le verità naturali col lume naturale facilmente si discoprono, che però non siamo a G. C. debitori gran cosa, ed in comprova si allegano tanti eccellenti Trattati di Teologia naturale venuti alla luce, e comparsi de' nostri tempi. Sarebbero così fatti, se la luce Evangelica non avesse già illustrate e rischiarate le menti? Da che una cosa è cognita, osserva Locke, non ci sembra più difficile a comprendersi, e noi crediamo che l'avremmo scoperta e trovata da noi medesimi senza l'altrui soccorso (*a*). Vi è una quantità di cose che ci s'istillano fin dalla culla di modo che divenendoci familiari, e per così dire naturali, le riguardiamo come ovvie, facili, e quasi innate senza considerare che o non le avremmo apprese, o malamente, se non ne fossimo stati fin da fanciulli istruiti. I Libri di Euclide e di Newton, porta questo esempio un altro Dottore Inglese (*b*), contengono senza dubbio verità naturali ed evidenti, ma niuno sarà così arrogante di dire che avrebbe discoperte da se tali verità, e che niuna obbligazione se ne debba agli Autori. Così le lezioni di G. C. ci sembrano naturali e correnti dopo che sono state poste al suo più gran lume dal Divino Maestro, ma li Popoli non l'avevano mai per l'innanzi ascoltate, e niun Filosofo era fino a quel tempo giunto a dettarle, cadendo anzi tutti in errori li più grossolani. Uno che sente un bel discorso si figura di saper fare altrettanto. Chi legge l'*Ariosto*, o *Metastasio* gli pare che que' versi fluidi e facili vengano da se naturalmente; Ci si provi se gli riesce.

La facilità di comprendere una verità non porta seco la facoltà anche di discoprirla. Giova solo per aderirvi senza esitare quando ci viene proposta, altro vantaggio della nostra Religione, ai cui dettami non può

(*a*) *Christianisme raisonnable Tom. I. Chap.* 14. (*b*) *Morgan le Philosophe Moraliste Tom.* I.

negarsi l' assenso, subito che si trovan conformi al lume naturale, ed alla retta ragione. Per giudicar bene dell' ampiezza o limiti dello spirito umano bisogna consultarlo non già istruito dalla Rivelazione, ma sfornito e privo di un tal soccorso. Prendiamo un altro esempio da Platone. Volgete lo sguardo, ei dice, sopra oggetti illuminati dal Sole, li vedete subito distintamente; Manchi il Sole, li discernerete appena, come se la vista vi si fosse annebbiata (*a*). Qual meraviglia dunque, che il diritto di natura si conosca e si percepisca chiaramente dopo la luce sparsa da G. C. meritamente chiamato Sole di verità e di giustizia?

Se i Collins, i Bayle, i Bolinbroke, i Boulanger, i Voltaire, i Rousseau, ed altri di simil razza fossero nati, ed educati in qualche angolo dell' Universo, ove il lume del Cristianesimo non avesse giammai penetrato, non spacciarebbero con tanto fasto quegli oracoli e sublimi teorie, con cui alli stupidi si studian d' imporre. Quanto han di buono è tolto dal Vangelo, come fino dalli suoi tempi avvertiva S. Ambrogio (*b*). E' un ladrocinio fatto al Cristianesimo dai Nemici del Cristianesimo. L' istesso Rousseau secondo il solito contradicendosi nelle sue *Lettere dalla Montagna* esclude il vanto de' moderni Filosofi, e riconosce che tutto devesi al Cristianesimo. *Io non sò*, Egli dice, *perchè vogliasi attribuire ai progressi della Filosofia la bella Morale de' nostri Libri. Questa Morale tirata dal Vangelo era Cristiana prima di essere Filosofica*. Ma che andiamo cercando? Appena codesti Signori si discostano e dipartono dal Vangelo non si riconoscono, e ci danno una dottrina più assurda di quella degli antichi Gentili, una Morale più abominevole e scandalosa.

Non essendovi per questa parte che replicare si passa ad un altra fallacia, e si va declamando che il Legislatore de' Cristiani niente ha insegnato di nuovo, ed altro non ha fatto che ripetere ciò che li più celebri Filosofi del Paganesimo avevano detto prima di lui, onde la lode si debba non a G. C., ma alla Filosofia che l'ha preceduto, e che tanti Secoli avanti ha saputo discoprire quanto di più sublime ed ammirabile il Vangelo ci propone e ci predica. Prima di sodisfare a quest' altra censura prendo li Censori in parola. Se il Cristianesimo intanto è bello, perchè ha preso le belle massime da Pitagora, Platone, Aristotile, Ze-

(*a*) *De Republica Lib. VI. verso il fin.* *prestant:* De bono mortis Cap. XI.
(*b*) *Nostra sunt quæ in Philosophorum litteris*

none, Zoroastro, Confucio, non è dunque la Religione de' spiriti deboli, non è la Religione del volgo credulo ed imbecille, se i precetti, i dettami, le massime sono de' primi Sapienti, degl'ingegni più elevati dell' antichità.

Di più la Critica è fuori di proposito, ed esce dalla questione. Noi qui non trattiamo della lode, ma dell' *utilità* che risentì il Mondo dalla predicazione Evangelica. Quando fosse pur vero che i Filosofi prima di G. C. conosciuti avessero li principj d' una sana Morale, essendo queste cognizioni ristrette a *pochi*, evidente sempre sarebbe il vantaggio da G. C. recato al Genere umano, rendendo la dottrina popolare e comune anche alli *semplici* ed *ignoranti* che costituiscono la maggior parte degli Uomini. Cheche pensassero li Filosofi il Popolo certamente in fatto di Religione aveva opinioni empie, ripugnanti, indegne. Se dunque G. C. ha potuto trarre la moltitudine e la gente volgare dalle tenebre e dall' ignoranza, se l'ha istruita, le ha comunicato la scienza de' Saggi, utili certamente e fruttuose sono state le sue lezioni, poichè ciascuno è obbligato a sapere li proprj doveri, e vivere onestamente. Interessa, che il Pubblico ed il Comune degli Uomini venga illuminato; La Morale è per tutti.

Ma è poi vero che li Filosofi prima della venuta di G. C. abbiano conosciuto i veri principj del diritto naturale, abbiano insegnato la sana dottrina? Avrem da ripetere i loro vaneggiamenti? Vi è stravaganza che non sia stata da qualcuno di loro pensata? Vi è assurdo che non sia stato detto? Vi è vizio che non sia stato commendato? Lo Stoico era un Savio impassibile e chimerico, l'Epicureo un Savio infame e voluttuoso, il Cinico un Savio impudente ed animalesco, ognuno aveva li suoi errori particolari, ma tutti ne avevano. Chi distruggeva la tenerezza paterna, chi la riconoscenza filiale; Questi diceva che qualunque delitto è permesso in vantaggio della Patria, quegli che l'amor della Patria, il ben pubblico è un fantasma ed un nome vano. Teneva uno per indifferenti tutte le azioni non facendo distinzione fra il vizio e la virtù; Declamava un altro che il Savio nulla fa che per se stesso. Il gran Platone proponeva la comunione delle Donne, voleva che le Giovani negli esercizj pubblici comparissero nude; La virtù, diceva, servirà loro di vestimento; Se gli Uomini dopo gli anni cinquanta, le Donne dopo li

quaranta si univano, voleva che succedendo gravidanza si procurasse l'aborto, o si esponessero li Bambini appena nati senza nutrirli (a). Quanti sono li sistemi de' moderni Filosofi il seme tutti traggono dagli antichi, se non che li moderni spingono la depravazione e corruttela più oltre essendo facile il peggiorare. Ecco tutta la sapienza delle Scuole Filosofiche fino all'apparir del Vangelo.

In mezzo a tanto fango traluceva sicuramente qualche particella d'oro, la voce della natura si faceva alle volte sentire, e riclamava li suoi diritti, perchè il senso morale può essere indebolito, oscurato, pervertito, ma non affatto spento. Non è dunque meraviglia che s'incontrino anche presso gli antichi Savj delle buone massime, de' sentimenti giusti e ragionevoli di Morale, ma che giovavano fra tante altre massime erronee, azioni perverse, ed infami senza connessione d'idee, senza coerenza ne' principj, con manifeste anzi contradizioni? Prendasi dunque, sentiamo replicarci, prendasi il meglio da tutti; Si raccolgano li detti più plausibili quà e là sparsi; Oltre i Libri de' Filosofi si leggano eziandio li Volumi Sagri Orientali, si scelga nel Chou-King, nell'Ezour-Vedam, nel Zend-Avesta ciò che vi può essere di buono; avremo in questo modo una collezione completa, e quanto in fatto di dottrina e Morale può desiderarsi. Così li Detrattori del Cristianesimo veramente lepidissimi. In primo luogo l'immaginata Raccolta non sarebbe giammai riuscita. Se fra poche verità mischiati per tutto si trovano e confusi infiniti errori, come rinvenirle e discernerle? Come anche giudicarne? Ti piacerebbe per esempio una massima, una sentenza di un tal Filosofo? Non sei sicuro di poterla prendere, perchè hai contrarj tutti gli altri Filosofi che l'impugnano e la rigettano (b).

Ma suppongasi che il Nazareno, il quale non era sortito mai dalla Giudea, nè sicuramente avea letto i vantati Scritti de' Filosofi, e li Codici delle Nazioni, avesse fatto questa operazione di cogliere il fiore da tutti scorrendo la Grecia, la Persia, l'India, la Cina, e qualunque altra contrada che potesse erudirlo. Sarebbe questo medesimo un capo d'ope-

(a) *De Republica Lib. V.*

(b) *Unaquæque Secta omnes alias evertit, ut se tuaque confirmet, nec illi alteri sapere concedit, ne se decipere fateatur. Sed sicut alias sollit, sic ipsa quoque ab aliis tollitur omnibus. Nihilominus enim Philosophi sunt, qui eam stultitiæ accusant; Quamcunque laudaveris, veramque dixeris a Philosophis vituperatur ut falsa:* Lattanzio Divin. Instit. Lib. III. Cap. IV.

ra, di somma gloria, ed al Genere umano di un ajuto e vantaggio inestimabile. Mentre prima di G. C. non vi erano che precetti isolati e staccati, principj incerti e variabili, e distruggeva uno le opinioni dell' altro, e talvolta anche le proprie, vi par poco di riunire le massime migliori, stabilir le regole, togliere le ambiguità, e formare un sistema seguito, esatto, coerente, completo, ed atto a depurare tutte le azioni, tutte le affezioni dell' Uomo? Perchè prima di G. C. non era comparso un corpo di dottrina e di Morale perfetto, niuno aveva assunto una sì grande impresa, niuno avea saputo cogliere il vero? Perchè le lezioni erano difettose tutte? Dunque è sempre vero, che G. C. ha illuminato il Mondo, mentre prima non traspariva che una luce debole e vacillante fra una nebbia densa ed oscurissima.

Vi è però, vi è molto di nuovo che G. C. ha insegnato. La Filosofia non aveva fatto mai un dovere, ed un obbligo di coscienza di *amare Iddio*; Onorare li Dei insegnavano li Saggi dell' antichità. Il solo Mosè aveva ridotto a precetto l' amor Dio, ma G. C. superò anche il Legislatore Ebreo, fece dell'amor di Dio il fondamento della sua Morale, e non prima commise a S. Pietro di pascere le sue Pecorelle, se non dopo avergli domandato fino a tre volte se lo amava (*a*). Dall' amor di Dio vien tutto. Chi ama Dio cerca avvicinarsi a lui, e piacergli; Chi ama Dio conviene che si uniformi ai suoi voleri, ed osservi la Legge con esattezza e nella sua estensione; Chi ama Dio finalmente non può non amare anche il suo Prossimo, non essendo possibile che Creature unite a Dio non siano unite anche fra di loro. Un vincolo seco porta l' altro. *Dall' amor di Dio nasce l' amor del prossimo, e coll' amor del prossimo si alimenta l' amor di Dio*, dice S. Gregorio il Grande (*b*). Le passate vicende col fatto ed esperienza ci han confermato quanto sia vera questa correlazione. Li più esecrabili nemici degli Uomini sono stati sempre quelli che si mostravano nemici di Dio.

L'umiltà appartiene esclusivamente al Cristianesimo; è una virtù nuova, una virtù tutta Cristiana; Prima di G. C. non si conosceva; Era a Lui riservato di dimostrarcene il pregio, e di darcene il più grande esempio. Li Pagani non capivan niente di quell' abnegazione di

(*a*) *Joan. Cap. XXI. v. 17.*
(*b*) *Per amorem Dei amor Proximi gignitur, & per amorem Proximi amor Dei nutritur*: Lib. II. Moral. Cap. XI.

se medesimo, di quelle disposizioni del cuore, che non si cessa presso di noi di predicare. Non si era mai inteso, che per entrare nel Regno de' Cieli necessaria era la semplicità d'un Fanciullo, che i poveri di spirito, i perseguitati, quei che piangono, quei che patiscono sono i beati. Non si era mai inteso che Dio perdona a quei che perdonano, che non ci offendiamo per le ingiurie, che non dobbiamo vendicarci che colli beneficj. Chi ha insegnato, che sotto il nome di *Prossimo* viene non l'Amico solo ed il Cittadino, ma lo Straniero anche e l'Inimico? Solo G. C. Chi ha fatto un precetto, una Legge di dare il *superfluo* ai Poveri? Solo G. C. Una delle massime più favorite e lodate dai Pagani era *di non fare agli altri ciò che non vorreste che fosse fatto a voi*. G. C. è andato più avanti: *Fate agli altri ciò che vorreste che a voi fosse fatto* (*a*), parole veramente divine.

Niun Filosofo prima di G. C. avea formata l' idea dell' Uomo *perfetto*. L' istessa Legge Mosaica sebbene avesse una superiorità immensa rispetto alla Morale degli altri Popoli incompleta era ed imperfetta, e quale convenir poteva alla capacità del Popolo Ebreo. La perfezione, la consumazione della Legge, la pienezza riservata era al Figlio di Dio: *Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste* (*b*). L' Uomo presso gli Ebrei rimaneva interamente colle sue debolezze; nel Vangelo deve essere superiore a se stesso, e combattere vigorosamente le prave sue inclinazioni. Tutto nel Vangelo tende alla perfezione. Era proibito di *occidere*; G. C. volle che li suoi Seguaci non dovessero neppure andare in *collera* (*c*). Era vietato lo spergiuro; G. C. volle che senza necessità non si giurasse affatto, e ne rende una ragione sublime (*d*). Ammiravasi la castità; G. C. esaltolla al più eccelso e sublime grado, e ne fece una virtù celeste. Al più prima di G. C. si badava a regolare l'esterno, alla corteccia, alle foglie lasciando il cuore nella piena sua libertà. G. C. al contrario si occupa principalmente a riformare l' interno, vuole che il sentimento sia retto, il cuore puro, lo spirito regolato. La virtù deve essere reale, non apparente, e rimproverava per questo li Farisei che la-

(*a*) *Omnia ergo quæcumque vultis ut faciant vobis homines & vos facite illis*: Matth. Cap. VII. v. 12.

(*b*) *Matth. Cap. V. v. 48.*
(*c*) *Matth. V. 22.*
(*d*) *Matth. V. 33. e segg.*

vavano l'esteriore del Calice lasciando nella Coppa il veleno di tutti li vizj. G. C. si stende fino alli *desiderj*, e *pensieri*, sù cui niun Legislatore aveva creduto poter esercitare il suo impero, soffoga li vizj fin nella sua sorgente, e pone la scure alla radice dell' albero (*a*). Va Egli sempre all' origine del male per applicarvi utilmente il rimedio.

Il fine, il destino dell' Uomo non conoscevasi, o appena da qualcuno confusamente avanti G. C., ed Egli ce ne ha data la più chiara e distinta idea. Molto di nuovo dunque si ha dal Legislatore de' Cristiani, e quelle stesse virtù, di cui si aveva nozione, vestono per Lui un più augusto carattere, e ricevono una vita novella. E la *certezza* non si vuol contare per nulla? Questa anzi è il massimo. Quando siam certi di non errare camminiamo sicuri. Ma se per un momento si dubiti che la strada che ci si addita sia la buona strada, cosa facciamo? Or prima di G C. non vi era un sol punto nella Legge naturale che non fosse soggetto a disputa. I Filosofi ragionavano chi sopra un principio, chi sopra un altro, niuno fabricava sopra un fondamento solido, tutti quà e là ondeggiavano. G. C. stabilisce e posa li veri principj, rettifica le false idee, schiarisce le oscure, fissa le incerte, e forma quindi un opera compita, e perfetta. Vedi gli Apostoli come sono uniformi fra loro. Scrivono, parlano, predicano in diverse lingue, in diverse Contrade, ma una è la dottrina, e sempre costante, nè s' incontrano appo loro que' dubbj perpetui che agitavano li Saggi della Gentilità.

Devesi inoltre considerare l'importanza *de' motivi* che la nostra Religione presenta, e che non possono essere più reprimenti per determinarci a fuggire il vizio, e seguir la virtù. Devesi considerare l' efficacia *de' mezzi* che ci unisce, e che non possono essere più adatti per ridurre in pratica le buone risoluzioni e resistere alli contrarj stimoli. Devesi finalmente considerare la *facilità*, con cui le massime Cristiane s' insinuano e s' istillano, e che la dottrina di G. C. non ai soli Dotti e Studiosi è riservata, ma entra nello spirito anche del volgare, e tutti anche gl'Idioti ed i semplici possono facilmenae apprenderla, e di fatti l'apprendono, e ne sanno sulle verità essenziali e necessarie a sapersi più de' Filosofi Pagani più celebri. Pregi questi sono propri della nostra Religione, pregi che niuno può detrarle, pregi che non hanno confronto.

(*a*) *Jam enim securis ad radicem arborum posita est*: Luc. Cap. III. v. 9.

CAP. XI.

La Religione Cristiana ha indotto il vero diritto delle Genti.

Il diritto delle Genti non è originariamente altro, che la Legge naturale applicata ai Stati, e Nazioni. Se dunque la Legge naturale ha ricevuto la sua perfezione e consistenza dal Cristianesimo, ad esso parimenti riferir si deve il vero diritto delle Genti, nè d'altronde può ripetersi che ora ne abbiamo una giusta cognizione, ed idea. Il diritto delle Genti ha luogo fra Stato e Stato, Nazione e Nazione. Gli Stati, le Nazioni in questo aspetto si considerano fra di loro come tanti Individui, e Persone particolari sebbene collettive. Per la qual cosa nella guisa medesima che un Uomo deve all'altro usar riguardi, non offenderlo, non recargli ingiuria, nel modo stesso una Nazione deve rispettar l'altra, non farle oltraggio, e lasciarla nel possesso libero, e godimento pacifico delle sue Terre, e Dominj. Come ciascuno è obbligato di giovare altrui, sovvenire, soccorrere li suoi simili, così ogni Nazione è tenuta di contribuire per quanto può al bene delle altre, e tutte prestar si debbono ajuti ed officj a vicenda.

Questi principj peraltro quantunque in se giustissimi sono, e saranno sempre deboli e poco operativi, se animati e fortificati non vengono dalla Cristiana Religione. La libertà, ed indipendenza, che dicesi naturale all'Uomo, in fatto non si verifica che fra le diverse Nazioni, le quali veramente sono libere, ed indipendenti le une dalle altre. Perchè dunque fra le differenti Società non prevalga il funesto *diritto del più forte*, perchè tutte riconoscano li sagri doveri dell'umanità, e si tengano quali membri e parte di una gran Repubblica, o piuttosto Famiglia, ci voleva chi insinuasse, e persuadesse che gli Uomini sono tutti Fratelli fra di loro, che vengono da uno stesso Padre, che hanno la stessa origine, e debbono perciò scambievolmente soccorrersi senze restrizione. Gli antichi a nulla si credevan tenuti verso li Stranieri, coi quali non erano collegati. Le Nazioni riguardavansi come nemiche, si odiavano, e stavano in una guerra quasi continua. G. C. ha procurato

distruggere questo fatal pregiudizio, e non escludendo l'amore di preferenza per li suoi e per la Patria prescrive nel tempo stesso la benevolenza per tutti.

Platone non conosceva affatto il diritto delle genti. *I Greci*, ei dice, *non distruggeranno gli altri Greci, non li ridurranno in servitù, non devasteranno le loro Campagne, non brucieranno le loro Case, ma faranno e questo ed altro ai Barbari* (*a*). Non erano dunque Uomini che li soli Greci? Cicerone aveva sentimenti più retti, confuta espressamente coloro che dalla partecipazione e comunicazione degli offici ed ajuti escludere ed eccettuar volevano gli estranei, e riconosce una Società generale dell'universo Genere umano (*b*), ma non ne sapeva render ragione, nè risaliva al principio. G. C., il nostro divino Maestro è quello che ha sviluppato il germe ch'è dentro di noi della benevolenza universale. Ricorrono spesso le stesse cose, ma è armonia di principj, perfezione di sistema, non vizio di ripetizione. Per noi è di fede che tutti siamo dello stesso sangue, che niuno è all'altro estraneo, che tutti li Popoli non formano che un solo, e medesimo Popolo. Or se gli offici di umanità non si fanno discendere da questo fonte puro non si speri di vederli praticati, ed un nome vano ed uno spettro diviene il Codice delle Nazioni.

Il vero diritto delle genti non si conosce che fra li Cristiani per quei sensi anche di dolcezza, e moderazione che per tutto l'Evangelo ispira. Non è a noi permesso di vendicarci cogli *Ostaggi*, se il Sovrano che gli ha mandati manca di parola, e viola la fede de' Trattati. Non si fa che ritenerli, ma non si molestano, molto meno si uccidono come una volta facevasi che rimanevano quegl' infelici sagrificati, e vittime dell'altrui perfidia. Così pure noi abborriamo, noi detestiamo il *Taglione*, che una volta praticavasi, ed era in uso. Taglieremo le orecchie ed il naso all' Ambasciadore d'un Barbaro, perchè ha Egli così trattato il nostro? Non si deve per colpa, e fatto altrui incrudelire contro un innocente, nè un delitto giustifica l'altro. Dunque meritamente, santamente una sì inumana costumanza presso li Cristiani è stata proscritta. Le *rappresaglie* sono una cosa diversa, e tengono piuttosto luogo d'*indennizzazione*, giacchè se una Potenza estera s'impadronisce senza alcun titolo del nostro, e ricusa darci l'emenda, conviene allora farsi da se giusti-

(*a*) *De Repupl. Lib. V.* (*b*) *De Officiis Lib. III, Cap. 5.*

zia, ed abbiam diritto di appropriarci quanto porta, e può salvare il nostro interesse.

Le Piraterie, che esercitano gli Algerini, li Tunisini, ed altri Corsari Barbareschi, ci vuol ben poco a comprendere, che contrarie sono al diritto delle Genti, e mi meraviglio come li Principi Cristiani non si uniscano a purgare le Coste marittime dell'Africa, e distruggere quegl' infami covili di Briganti, che tanto infestano e turbano le nostre Contrade. Il gran Pompeo in pochissimo tempo riparò ad un simile inconveniente, e vi pose rimedio. Non basta che qualche Potenza confederandosi difenda ed assicuri la sua Bandiera. Con Pirati, con Corsari, con Ladri vergognoso è trattare e farci alleanza, e quando il diritto delle Genti è violato, l'offesa intendesi fatta a tutti, la causa è comune.

Fin qui il vero diritto delle Genti, o sia il diritto delle Genti *primario* fondato sulla Legge naturale dell'Uomo applicata agli Stati. Succede il *secondario*, che viene dalla volontà, e consenso o espresso, o tacito delle Nazioni (*a*). Non potendo le Nazioni trattare di negozj, ed affari fra di loro, che per mezzo di Procuratori e Ministri, ogni Nazione è in diritto di mandare Deputati, Incaricati, Agenti, e la Nazione, a cui si mandano, è in obbligo di riceverli, non si può ricusare di ascoltarli, e si reputano come Persone sagre ed inviolabili. Tutti li Popoli fin dalla più remota antichità sù questo sono d'accordo, ma non se ne trova formato un sistema che dopo l'Era Cristiana. Non vi eran prima che Inviati straordinarj, che mandavansi per qualche urgente causa e circostanza, li quali dai Romani si chiamavan *Legati*. Vi sono ora presso tutte le Corti fissi e stabili *Residenti* dei Sovrani che voglion fra di loro avere corrispondenza, e formano diversi ordini e gradi secondo che rivestiti sono di un carattere più o meno eminente. Sogliono anche mandarsi de' Commissarj ne' Porti di Mare per proteggere il Commercio della propria Nazione, a cui l'uso ha dato il nome di *Consoli*. Esigono certamente tutti codesti Rappresentati li più speciali riguardi, ma non gli hanno sempre fuori della Cristianità, e li Turchi stessi quantunque a

(*a*) *Wolfio*, *Vattel*, ed altri valenti Autori distinguono il diritto delle genti in *necessario*, *volontario*, *convenzionale*, *consuetudinario*, *interno*, *esterno*, *perfetto*, *imperfetto*, distinzioni a mio giudizio che piuttosto involvono la materia per se semplicissima, e la rendono complicata, potendosi il tutto ridurre alle due da me indicate classi di diritto delle genti *primario*, e *secondario*.

noi più vicini, che mossi esser dovrebbero dal nostro esempio, poco scrupolo talvolta si fanno di maltrattare, restringere, ed anche occidere un Ambasciadore, se ne vien loro il capriccio.

Fra Principi frequentemente si conciliano alleanze, si stabiliscon Leghe, si soscrivono patti e convenzioni da osservarsi. Chi vi contravviene fa torto in specie al Sovrano cui manca, e reca in generale ingiuria a tutte le Nazioni violando la fede pubblica, dalla quale dipende la sicurezza, e pace d'ogni Stato. Siccome non riconoscono li Sovrani alcun Superiore sulla Terra, per mezzo solamente di codesti Concordati si vincolano, si obbligano, assicurano li respettivi interessi. Se sù questi non si potesse contare andrebbe sossopra il Mondo. Or qual miglior garanzia per l'osservanza, ed adempimento delle promesse si può avere, che nella professione del Cristianesimo? L'infrazione sia aperta, sia fraudolenta e dolosa ai Cristiani è sempre egualmente peccato, e peccato gravissimo punibile col fuoco eterno.

Si studiano alcuni Ministri di Stato di concepire gli Articoli in termini artificiosi ed equivoci, onde lasciarsi la strada aperta per eludere all' occasione li Trattati, e dare alle parole quella interpretazione che più loro accomoda; Politica infame, detestabile, contraria direttamente allo spirito del Vangelo. L'onestà, il candore, la rettitudine è forse più necessaria fra le Nazioni che fra li Privati, nè con vani pretesti di ben pubblico può chiunque sia dipartirsene.

Nella discussione del diritto delle Genti luogo sarebbe di trattare anche della guerra, ma se ne avrà ragione in un altro Capitolo secondo l'ordine che mi sono proposto.

CAP. XII.

La Religione Cristiana ha conferito alle buone Istituzioni politiche, ed alle Leggi Civili, e Criminali.

Le Istituzioni anche politiche hanno molto migliorato dalla cognizione delle massime, e principi Cristiani. L'ordine morale forma generalmen-

te il politico, il sistema Religioso dà la giusta e vera norma al sistema Sociale. Le Guardie Pretoriane non più si arrogarono il diritto di vendere l' Impero, molto meno di trucidare gl' Imperadori dopo introdotta e propagata la Religione Cristiana. Li diritti di successione ne' Regni divennero più fermi, le ribellioni furono più rare, la quiete pubblica da quel tempo rimase meno turbata. *I nostri Governi moderni*, dice Rousseau, *debbono incontrastabilmente al Cristianesimo la loro più solida autorità, e le loro rivoluzioni meno frequenti; Egli li ha resi meno sanguinarj, e ciò si prova facendone il paragone, e confronto colli Governi antichi* (a).

Nè poteva la cosa essere altrimenti, subito che la mansuetudine e la dolcezza costituisce il vero carattere del Cristiano. Seguendo lo spirito del Vangelo dobbiamo esser miti coi Ribelli stessi, e nelle sommosse generali riservata la pena ai Capi ed Autori conviene agli altri accordare una perfetta amnistia. Più sono li colpevoli più la clemenza è necessaria. Il castigo il più giusto quando si stende ad un numero troppo grande di Persone divien crudeltà. Che se il Sovrano venisse a qualche trattato coi Sollevati religiosamente manterrà le promesse, nè più si sovverrà del passato. Questa è la condotta politica de' Cristiani. Quanto differente da quella de' Persecutori de' Cristiani! Ed è insieme la più utile, e vantaggiosa. Il rigore non ha mai prodotto un buon effetto, ed alcune volte un generoso perdono anche ai più Rei fa acquistare al Principe de' Sudditi fedeli, e gli guadagna l' affezione universale. Piena è la Storia di tali esempj.

Qualunque sia la forma di Governo, su che torno di nuovo a ripeterlo, il Cristianesimo è indifferente, li diversi membri dello Stato animati esser debbono del medesimo spirito di modo che tutti tendano ad uno scopo, ciascuno per la sua parte concorra al bene generale. Or questo non si ottiene meglio che fra li Cristiani. La nostra Religione unisce mirabilmente l' interesse comune e l' interesse particolare, e ci dà il capo d'opera delle Istituzioni politiche, che consiste appunto in far dipendere dal bene di tutti il bene di ciascun Individuo. L' Egoista rapporta il tutto a se, il Cristiano rapporta se al tutto, e ripone il pro-

(a) *Emilio Tom. III. pag. 150. nella Nota Ediz. di Amsterdam 1766.*

prio bene nel pubblico. Al ben pubblico le massime Evangeliche principalmente sono dirette, e che questo ridondi poi in bene anche privato non meglio si comprende che nelle grandi calamità allorchè la Nazione da forza ostile, o da altra disgrazia vien minacciata, nella qual circostanza si tocca con mano essere la causa pubblica la stessa che la privata, e non disgiunto il pericolo, come in una tempesta l' interesse di ognuno è di preservare la Nave dal naufragio.

Quando mai prima del Cristianesimo si sono udite le Leggi fondamentali de' Regni, le Costituzioni politiche de' Stati? Non si aveva neppur l'idea, che si potesse modificare e dirigere il potere assoluto. Quando se non dopo veduti li regolamenti Ecclesiastici è seguita la divisione de' tre Ordini, ed è nato il sistema rappresentativo, che suole tanto lodarsi? Si studiano alcuni di sfoggiare, ed imporre in materia di politica col linguaggio ricercato dell' Algebra e della Geometria, fra quali il *Cavalli*, il *Getty*, il *Bernoully*, ed altri Autori a sistemi. Che più ridicolo? Forse più curiosamente degli altri Rousseau ha saputo trovare *gli estremi di una proporzione continuata* nel rapporto del Sovrano allo Stato, *la media proporzionale*, *la radice quadrata del numero del Popolo*, ed altre simili inezie per mostrare, cred' io, che sapeva di mattematica (*a*). La Legge di G. C. racchiude li principj di ogni Ordine senza involucro; Questa si prenda per norma, e tutto è fatto.

La Legislazione privata non men della pubblica dall' influsso del Cristianesimo ha ritratto vantaggio. L'oggetto delle Leggi civili è l'amministrazione della giustizia, ed ove più l'amministrazione della giustizia si richiede e si esige, che nel Vangelo? Ne' Secoli bassi, in que' tempi delle imprese de' Paladini fra le altre barbare costumanze in uso erano ne' giudizj le prove del *ferro caldo*, dell'*acqua bollente*, e li *combattimenti cavallereschi* per giudicare dall' esito, se un Uomo fosse innocente o reo, avesse ragione o torto. Come cessarono tali stravaganze e pazzie? La Chiesa fece il miracolo, la Chiesa cominciò ad introdurre il *giuramento suppletorio* in luogo di quegl' insensati sperimenti, e pose in opera tutto il suo zelo per impedire ai Delatori, e Collitiganti di battersi. Non fu sì facile di sradicare subito cotali abusi, ma si tolsero finalmente, ed ora

(*a*) *Contratto Sociale. Lib. III. Cap. 8.*

si rammentano appena. Li Codici de' Visigoti, Lombardi, ed Anglo-Sassoni non hanno buone Leggi, che quelle tirate da' Canoni, e dal Vangelo.

Dopo il Secolo duodecimo il diritto Romano, che nell' Occidente giaceva quasi sepolto, tornò a risorgere, ed aver vigore, ed a considerarsi come diritto comune; ma in quante cose ancor questo avea bisogno di esser corretto? Venne dunque anche quì in soccorso la Chiesa, e molte Decretali de' Papi, molti Canoni de' Concilj resero migliori, più convenienti, e più adatte le ordinazioni civili. Fu universalmente abbracciata l'*equità canonica* ne' casi, ove il *summum jus* sarebbe stato *summa injuria*; alle formole, e sottigliezze legali prevalse nel Foro la semplicità, la verità, la buona fede, e si adottò in gran parte da Laici la forma di procedere, e la pratica de' Tribunali Ecclesiastici.

Finalmente il Cristianesimo è di una gran risorta a quella parte di Governo anche più importante, che riguarda la punizione de' Rei. Si è notato nel secondo Libro, che ovunque vi è Religione col Dogma della vita avvenire il Codice Criminale può essere più moderato. Ma quale Religione in questo è più a proposito della Cristiana? In quale sono più terribili le minaccie, più attraenti le promesse dello stato futuro? Niuna ve n'ha, che spinga più oltre le pene e ricompense eterne. La forza dunque coercitiva ne' Paesi Cristiani rallentasi senza pericolo. Pregio inestimabile del Cristianesimo! Severo agl'empj e malvaggi per l'altra vita non solo non incrudelisce in questa, ma procura alleggerire le pene corporali a misura che aggrava le spirituali contemperando le une coll'altre. La Chiesa prega sempre ed intercede per li Delinquenti, implora grazie e perdono, non può essere più benigna. Il diritto di *asilo* ne' luoghi sagri, l'*immunità Ecclesiastica* viene dalli stessi principj, e quando non se ne abusi può salvare alla Patria molti e molti utili Cittadini.

Nel prevenire, ed impedire li delitti dovrebbe principalmente occuparsi le Legislazione Criminale, giacchè non si punisce per odio, ma per tener gli altri in dovere (*a*). E che altro fa il Cristianesimo? Non altro a noi si predica se non che ci guardiamo dai falli e mancanze anche leggiere, non che dagli eccessi e trascorsi gravi, e la nostra coscienza legata è sempre alle Leggi dello Stato. La Religione di G. C. rendendo gli

(*a*) *Nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur.* Seneca de ira.

Uomini virtuosi compie per se sola l'oggetto ed il fine, che può avere in vista, e proporsi qualunque Legislatore.

CAP. XIII.

La Religione Cristiana efficacissima per sedare e comporre sollevazioni, sedizioni, e tumulti popolari.

Qualunque Governo per dolce e moderato che sia è soggetto a tumulti e sollevazioni popolari. Per motivi anche ingiusti, e mal fondati non di rado il Popolo si rivolta, se non bene comprende le mire, li disegni del Principe, se riguarda come male ciò che veramente non è male, e forse anche è un bene. Cosa poi non vi è da temere quando effettivamente si trovi il Popolo oltre le forze aggravato, e troppo altieri, aspri, e duri siano li Magistrati e Ministri, cosa non v'è da temere quando si voglia urtar l'opinione, si facciano innovazioni, e riforme male intese, in una gran carestia, ed in altri simili disgustosi accidenti? Mosso poi una volta che sia il Popolo non ha ritegno, non vi è argine che lo trattenga, non conosce, non sente ragione, non capisce pericolo, corre, strascina, atterra, abbatte, distrugge.

Qual rimedio allora? Se si mandano Truppe, Soldati per arrestare l'ammutinamento, fiumi di sangue inonderanno le Strade, e qualunque sia la parte soccombente, soffre e perde lo Stato. Si presenti alla turba concitata una *Sacra Immagine*, verso cui siavi una special divozione, apparisca un *Servo di Dio*, il quale abbia fama e credito di santità, ed in quella guisa, che una goccia d'acqua arresta una fermentazione, si vedrà all'istante sedato il tumulto, calmata la moltitudine, disarmate le destre, e l'ordine pubblico ristabilito. Il Padre Pepe Gesuita, il Padre Rocco Domenicano in Napoli più potevano in qualche sommossa di Popolo, che una forza militare imponente. Meno Eserciti, e più Religione. Cento Missionarj in un Regno conterranno più il Popolo, che cento mila Soldati. Ad animi già alterati e commossi se si resiste cresce il furore, succede la disperazione, e tutto è perduto. Un Uomo Apostolico, vene-

rando, di concetto colle placide ed amorose sue esortazioni, ed anche colla sola presenza reprimerà facilmente li torbidi, e farà li Tumultuanti rientrar nel dovere.

Virgilio ci fa una bella descrizione dell'effetto, che produce in una insurrezione la comparsa d'un Uomo per la sua pietà, e li suoi meriti venerando (*a*). Ma quanto son rari questi esempj! Quanti pochi nel Gentilesimo si trovavano sì accreditati e stimati, che possanza avessero sul Popolo, e fossero in una pericolosa circostanza ascoltati? Allorchè la Plebe Romana irritata contro il Senato si ritirò al Monte Sagro si scelse *Menenio Agrippa* per la sua riputazione il più adatto, affinchè s'interponesse per una riconciliazione, ma che ottenne? Uopo fu accordare alla Plebe ciò che volle, e che li suoi Magistrati fossero sagrosanti (*b*).

Non è sì facile in una effervescenza tenere il Popolo a freno. Si chiamerà per quietarlo un Filosofo? Sì, venga *Elvezio*, *Rousseau*, *Kant*; Che dico? Venga *Platone*, *Aristotile*, *Zenone*, che faranno, che otterranno? Non sarà poco, se saranno solo derisi, e scamperanno la vita. La sola Religione in que' momenti critici fa effetto, con che mostra insieme l'indole sua pacifica, e l'efficacia ed il poter grande. I Vescovi, i Curati, i Parrochi alla pubblica quiete hanno proveduto meglio sempre de' più forti Presidj, ed hanno rimosso li maggiori pericoli. Ne addurrò un esempio recentissimo. In *Aix* di Francia al principio della Rivoluzione un Popolaccio ardito e furente espilato avea li Granari pubblici con evidente pericolo di affamar la Città. Il Cardinal *de Boisgelin* che vi era Vescovo chiama a se li Parrochi, ed esposta la necessità che il Grano fosse ai Granari pubblici ricondotto, stringe così ad essi il discorso: *Alla Religione solo appartiene di fare questo miracolo, ed appartiene a Voi di far parlare la Religione*: Obbediscono prontamente li Parrochi, corrono, parlano al Popolo, pregano, esortano, e colle sole parole della pietà, e col rammentare li doveri e gli obblighi del Cristiano riesce finalmente loro di riparar que' disordini, che la forza non aveva potuto impedire (*c*).

(*a*) *Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est*
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
Jamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat;
Tum pietate gravem, ac meritis si forte Virum quem
Conspexere silent, arrectisque auribus adstant,
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet:
Virgilio Æneid. Lib. I. ver. 151. e segg.

(*b*) *Tito Livio Lib. II. Cap. 17.*

(*c*) *Notice Historique sur S. E. Monseigneur le Cardinal de Boisgelin Archevêque de Tours.* Paris 1804.

CAP. XIV.

La Religione Cristiana ha diminuito, e mitigato gli orrori della guerra.

La Guerra è un flagello che volontariamente gli Uomini si apportano. Sono forse poche le miserie e calamità naturali, per cui tanti periscono, che li sciagurati Mortali abbiano a distruggersi da se stessi ancora? Chi può descrivere tutti gli orrori della guerra? I saccheggi, gl' incendj, le violenze, le stragi il Carro accompagnano di questa empia Furia. La guerra vuota le Campagne, spopola le Provincie, indebolisce li più floridi Stati. Se può dunque rimuoversi, impedirsi una volta, qual bene non ne risente l' umanità? Ora la Religione Cristiana amante della pace, nemica del sangue, tutta carità, compassione, dolcezza non una volta, ma le mille ha tolto ai Principi la spada di mano, ha riconciliato gli animi, ha soffocato e spento le faci della discordia.

Non potendosi negare questa lode al Cristianesimo non si attacchi per l'altra parte quasi che proibisse affatto ai Cristiani di guerreggiare. L'Evangelo non ci dice di farci spogliare, e scannare piuttosto che resistere all' oppressione. L' Evangelo non toglie la difesa naturale. Ognuno è in diritto di usare, quando è necessario, la forza per difendersi, ed impedire che altri attenti alla sua roba o Persona. Quanto alle Nazioni vi è questo di più, che se ricevono un torto, se viene loro fatto un insulto, il Sovrano non può star quieto e dissimulare, come farebbe un Particolare, ma deve proteggere il suo Popolo, chiedere sodisfazione, e procurarsela da se anche, se gli venisse negata. E' nota la distinzione della guerra giusta, ed ingiusta. G. C. che esaltò la fede del Centurione non condannò in lui la professione delle armi (*a*). S. Gio. Battista interrogato da Soldati cosa dovesser fare per non perdersi non disse loro di abbandonare la milizia, ma solo di astenersi dalle violenze e vessazioni, e di essere contenti del soldo che ricevevano (*b*).

(*a*) *Act. Cap. X. v. 1. e Cap. XIX. v. 29.* (*b*) *Luc. Cap. III. v. 14.*

Il mestiere delle armi non è stato mai alli Cristiani proibito. Fin dai primi tempi del Cristianesimo le armate eran piene di Cristiani. Scrive nel suo Apologetico Tertulliano: *Siamo venuti jer l' altro, ed empito abbiamo le vostre Città, le vostre armate* (a). La celebre vittoria riportata da Marco Aurelio sopra li Quadri e Marcomanni per un prodigio, di cui parlano *Dione*, *Capitolino*, *Temistio*, e *Claudiano* tutti quattro Gentili, e ne rimane anche un monumento pubblico in Roma nella Colonna *Antonina*, quella vittoria, dico, si ascrive alle orazioni della Legione che vi militava Cristiana. Cheche però sia di questo, sempre è vero che nell' Esercito di Marco Aurelio vi era una Legione Cristiana. Sotto Massimiano una Legione Cristiana chiamata *Tebea*, o *Tebana* per aver rifiutato un atto di apostasia fu dall' Imperadore decimata due volte, e poi interamente distrutta. Quante volte l'astuto Giuliano tentò ingannare li Soldati Cristiani, che aveva nel suo Esercito, per indurli a sagrificare agl' Idoli senza che se ne accorgessero? (b). Tanto è lontano, che venga ai Cristiani vietata la milizia, che veneriamo sugli Altari molti Santi Martiri, li quali di professione erano militari (c). Che più? La Chiesa ha *Orazioni* proprie per felicitare le Armi; Si benedicono con prescritte cerimonie le Bandiere, e le Insegne; Il Papa la notte di Natale fa la benedizione solenne dello *Stocco*.

Non solo ai Cristiani è permessa la guerra giusta, ma la protegge allora il *Dio degli Eserciti*, come il Signore in tal caso non isdegna chiamarsi, e guerra giusta può essere non solo la *difensiva* contro un Aggressore, ma anche l'*offensiva*, quando non si possa in altro modo avere la riparazione di un ingiuria, o una pressante circostanza esiga di prevenirla. In somma la guerra deve esser fatta per cause giuste, e quando la necessità la richieda, e qui è ove la nostra Religione ha rischiarato le menti ottenebrate, ed illuse da false idee e principj ingannevoli. Il motivo dell' utilità non giustifica la guerra. E' un orrore, un abominazione di sterminare un l'opolo per la prosperità d' un altro. L' usurpazio-

(a) *Externi sumus, & vestra omnia implevimus, Urbes, Insulas, Castella, CASTRA IPSA*: Cap. 37.

(b) Vedi *S. Gregorio Nanzian. Orat. III.*, *Sozom. Lib. V. Cap. 17.*

(c) Se ne possono vedere gli Atti publicati dal *Ruinart*, e dalli *Bollandisti*, e di alcuni fa anche l'enumerazione il *Grozio* nella sua Opera *de Jure belli, & pacis Lib. I. Cap. 2. pag. 87. Ediz. dell' ann. 1749.*

ne, l'oppressione, la violenza quanto è più grande tanto più Dio la punisce, come gli Uomini la condannano.

Se un Principe ama la gloria, la cerchi non già in accrescere la fama del suo valore, ma bensì la riputazione della sua lealtà e giustizia. Ascolti non già le adulatrici e lusinghiere voci de'Cortigiani, ma li detti veraci, e semplici del Redentore: *Che giova all' Uomo di conquistar tutto il Mondo, se perde ei poi l' anima sua* (a)? La pompa, il fasto, l'orgoglio passa; La pena eterna ai superbi Monarchi e Distruttori dell' umanità preparata non ha mai fine. Qualunque guerra sia *difensiva*, sia *offensiva* che non facciasi per la propria conservazione, che dicesi *diritto di sicurezza*, è ingiusta, illegittima, ed ai Cristiani vietata. Li Sovrani debbono avere cura particolare della vita de' Sudditi; Il sangue del Popolo non deve essere versato che per salvare il medesimo Popolo ne' casi estremi. Questa è la dottrina Evangelica. Quanto perciò benemerita del Genere umano! Quanto sangue si è per lei risparmiato!

Ai Gentili una lieve offesa, un vano punto d' onore, l' amore forsennato per una Donna bastava per accendere una guerra feriale. I Barbari al presente tuttora guerreggiano per depredarsi. Qual differenza! Per noi non solo ci debbono essere motivi onesti e giusti, ma ricercasi inoltre una necessità assoluta di prender le armi di maniera che non vi sia altro mezzo legittimo per ottenere ciò che vi è ragione di domandare. La guerra è un rimedio violento, funesto, che porta sempre la desolazione e rovina, onde prima d' intraprenderla tutto deve tentarsi per far valere li proprj diritti, per ridurre al dovere l'Inimico, e comporre le differenze, intimando Congressi, mandando e ricevendo Plenipotenziarj, ed ascoltando le proposizioni che si facciano. Tutte le possibili vie pacifiche premetter dobbiamo, e chi si conduce ed opera diversamente non siegue li precetti Evangelici, non è Cristiano, ed il Signore gli ascrive a colpa li mali tutti che ne seguono e si cagionano. Ed oh se una Potenza interpor si potesse Mediatrice fra quelle che minaccian di rompersi, e le riuscisse di conciliarle! Che illustre, che amabile carattere è quello di Pacificatore! Augusto non fu mai più grande che allor quando chiuse il Tempio di Giano, e ridonò all' Universo la pace.

(a) *Matth. Cap. XVI. v. 26.*

Come non deve cominciarsi, così non deve continuarsi la guerra senza necessità. Il fine essendo di conseguir la sicurezza ed aver giustizia, ottenuto questo debbono cessar subito tutte le ostilità. Durante anche la guerra non lasciando gl' Inimici di essere Uomini debbono sostenersi li proprj diritti senza ledere quelli dell' umanità. Non è dunque permesso di assassinare l'Inimico, molto meno di avvelenarlo. Nel Gentilesimo se qualche volta fra gl' Inimici usavasi una qualche azione virtuosa, si teneva e si esaltava come un grande eroismo, come fu di quel Generale Romano che ricusò generosamente l' infame offerta del Medico di Pirro, che proponeva e si riprometteva di far perire il suo Principe col veleno. Li tradimenti presso di noi sono in esecrazione sempre, e si abborriscono. Grazie alla Religione Cristiana le Nazioni Europee fanno al presente la guerra con una civiltà e politezza, di cui per lo avanti non si aveva idea. Si usano fuori dell' azione e della battaglia e li Generali e gli Ufficiali ed i semplici anche Soldati li maggiori riguardi, si trattano pacificamente e senza tema d'insidie.

La moderazione dopo la vittoria fra Cristiani è anche più da notarsi. I Vincitori prima sterminavano i vinti; ora li conservano; Prima riducevano in servitù quelli cui donavan la vita, ora li Priggionieri di guerra si rilasciano sulla parola, e se si ritengono per qualche circostanza vivono a grande agio, e con piena libertà. Platone diceva: *Quando la Spada è sguainata, la natura non ha più leggi, non più diritti il Nemico. Voi porterete l' esterminio nelle di lui Campagne, il fuoco nella sua Città*: Pare che abbia voluto ridurre a sistema li furori di Achille: Se la necessità ci obbliga alla guerra, si faccia almeno il minor male possibile. Subito che uno ha vinto ed è in sicuro, non ha più diritto di occidere, perchè non è più nel caso della difesa naturale, e della propria conservazione. Non avendo diritto di occidere non ha neppur l' altro che si tiene per una conseguenza di ridurre in servitù. Ma ove fuori del Cristianesimo s' intendono queste verità? Non parlo de' Barbari che giungono a cibarsi anche della carne de' loro Prigionieri. Parlo delle Nazioni colte. Aristonico Re di Pergamo fu strangolato per ordine del Senato dopo aver servito al trionfo del Console Aquilio. Giugurta Re di Numidia fu fatto entro un oscura prigione morir di fame. Ne' Bassirilievi che si conservano e tuttora se ne scavano delle Ovazioni e Trion-

fi a piè de' Carri de' Vincitori si vedono Re e Comandanti colle mani e piedi legati, ed incatenati. Quando la Persia resisteva ai Romani caduto in potere di Sapore l'Imperador Valeriano dopo li più aspri e crudi trattamenti di modo che fin di scabello serviva al Re nel montare a cavallo fu fatto al fine scortiear vivo. Chi non sà l'infelice sorte di Baiazet I. soggiogato da Tamerlano, e per di lui ordine rinchiuso in una Gabbia di ferro? Nella Cina quella gente sì pulita ed umana l'anno 1743. non sapeva comprendere come l'Ammiraglio Anson Inglese che aveva preso un Bastimento Spagnuolo non avesse cominciato dal tagliare a pezzi tutto l'Equipaggio (*a*). E' più anche recente la barbarie verso il Re di *Siam*, la Moglie, li Figli, e Principali di quella Corte, che condotti dopo una disfatta a Pekino furono per ordine dell'Imperadore trucidati tutti fuori di una Fanciulla di cinque anni a cui solo fu risparmiata la vita (*b*). Cento altri esempj si potrebbero addurre, se ce ne fosse bisogno. Ovunque ci volgiamo fuori de'Paesi Cristiani s'incrudelisce orribilmente nelle guerre, e non si conosce misura.

Stendevasi una volta il diritto di conquista ai beni anche de' Particolari, che restavano spogliati di tutto, e dovevano esuli e raminghi sloggiare dalle Case loro. Li Proprietarj adesso non più perdono le loro Terre. Il Vincitore s'impadronisce soltanto de' beni pubblici, de' beni dello Stato. Li Cittadini conservano li beni proprj, e mutano soltanto Padrone. Lungi dall'essere oppresso il Popolo conquistato può ritrar profitto dalla sua perdita e sconfitta medesima, se il Conquistatore conosce li doveri del Cristiano. Egli correggerà gli abusi del passato Governo, toglierà li pregiudizj, e con buone e saggie riforme, istituzioni, providenze rifonderà in un certo modo la Nazione e lo Stato, e gli darà una nuova vita. Noi fortunati, se la Terra tutta fosse ripiena dello spirito del Vangelo. Odasi un Autor celebre ed agl'Incrudeli accetto: *Noi dobbiamo al Cristianesimo e nel Governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, per cui la natura umana non gli sarà giammai riconoscente abbastanza. E' questo diritto delle genti che fa presso di noi che la vittoria lascia ai Popoli vinti codeste gran cose, la vita, la libertà, le*

(*a*) *Viaggio di Giorgio Anson Lib. III. Ca. 7.*
(*b*) *Estratto di una Lettera di Canton dei 16. Giugno 1776.* Gazzetta di Francia *dei 27. Aprile 1778. N. 34.*

leggi, i beni, e sopratutto la Religione, allorchè uno non si accieehi da se stesso (*a*).

Gli *Ospedali Militari* esigono ancor essi attenzione, e formano un altro merito del Cristianesimo. Qual cosa più giusta che oltre il curare li malati e feriti, il che è più comune, vi sia un luogo di rifugio, un asilo per li poveri Officiali e Soldati, che l' età, la fatica, o il ferro dell' Inimico han reso inabili, e non possono provedere ai loro bisogni, e procacciarsi il pane? Dopo aver servito con zelo e coraggio in guerra, dopo avere versato il sangue per la salute della Patria si vedranno què bravi perire di miseria e di fame, o mendicare vergognosamente? Così accadeva ne' tempi antichi, ma non così accade al dì d'oggi, e codesti Ospedali, che prima non si conoscevano, debbonsi unicamente alla carità Cristiana, ed in specie agli Ordini Religiosi, e particolarmente alli *Benedettini*, che ne' primi tempi raccoglievano quegl'infelici, ed ogni Monastero ne riteneva ed alimentava almeno uno, il che ha dato poi occasione alli stabilimenti posteriori, che sono ora a spese e carico dello Stato.

CAP. XV.

La Religione Cristiana ha rimossa, ed abolita la servitù.

Gemeva miseramente una parte degli Uomini nella schiavitù, quando venne il Messia, ed il Genere umano diviso era in due Classi di *Liberi*, e di *Servi*. Li Servi erano considerati quai vili Giumenti, cui si dava a mangiare come alle Bestie per ritrarre dall' opera loro un profitto. Il Padrone aveva un pieno ed assoluto arbitrio su di essi, e poteva anche ucciderli, se voleva; Se ne faceva mercato (*b*); si esponevan nudi perchè si vedesse, se avevan difetti (*c*). Catone il Censore, cito uno di que' Romani che passavano per più virtuosi, vendeva li Schiavi avanzati in età, come sogliamo noi disfarci de' Cavalli vecchi (*d*). Il guadagno de' Servi,

(*a*) *Montesquieu Esprit des Lois Liv.* 24. *Chap.* 3.
(*b*) *Leg.* 44. *in pr. ff. de usurp. & usucap.*
(*c*) *Seneca Epist.* 81.
(*d*) Plutarco *in vita Catonis*.

il frutto de' loro sudori e fatiche era tutto del Padrone, nulla potendo il Servo acquistare per se (*a*). Se dalle Schiave nascevan Figli appartenevano anch' essi al Padrone, come li prodotti dell' Armento e del Gregge (*b*). In somma li Servi non eran quasi tenuti per Uomini, al che alludendo *Giovenale* così ad uno con ischerzo ironico: *Sciocco, un Servo è dunque un Uomo?* (*c*). Da Floro si chiamano li Servi *una seconda razza di Uomini* (*d*).

Come fossero li Servi, e quanto crudelmente trattati ne abbiamo già dato un saggio nel primo Libro (*e*). Il bastone era loro sempre alle spalle. Per falli li più leggieri punivansi come li maggiori scellerati. Non avevano alcuni Padroni ritegno di lasciare i loro Schiavi mezzo morti con calci, fargli scoppiar gli occhi con pugni, conficcargli de' stiletti e delle punte d'aghi nella carne. E' incredibile fino a quale eccesso giungesse l' inumanità de' Pagani sù questo punto. Vadio Pollione fece gettare in un vivajo un suo Schiavo, il cui gran delitto era di aver rotto un bicchiere da tavola (*f*). Con poco pane, con un cibo cattivo dovevano lavorare e faticar sempre, e senza alcun riguardo se fossero malati. Per testimonianza di Seneca più aspro e duro era il trattamento de' Servi, che delle Bestie da soma. Contro li *Giumenti* non s'inveisce; *Un Cavallo non viene continuamente battuto, e se di troppo affaticato sia gli si dà un giusto riposo* (*g*). Peggiore forse rendevasi la condizione delle Schiave, della cui pudicizia il Padrone, li Figli spesso impunemente abusavano. Come si è riparato a tante scelleragini che fanno fremere l'umanità? Col beneficio e favore della Religione Cristiana.

Si cominciò al principio dal raccomandare la dolcezza, la benignità, la clemenza verso de' Servi, e che non si usasse più con essi dell'antico rigore. Si proponeva l'esempio di G. C, il quale chiamava li suoi Discepoli, li suoi Servi col dolce nome di amici (*h*). S. Paolo dopo avere esortato li Servi ad obbedire ai Padroni con amore e timore nella semplicità del loro cuore facendo conto di servire a Dio, così rivolto

(*a*) *Lag. 22. ff. de Reg. jur.*
(*b*) *Lag. 19., Lag. 24. ff. de Statu Homin.*
(*c*) *O demens, ita Servus homo est?* Satira VI. v. 241.
(*d*) *Secundum genus Hominum*: Lib. III. Cap. 20.
(*e*) *Cap. XVII. p. 136.*
(*f*) *Seneca De Ira Lib. III.*
(*g*) *Seneca de Clement. Lib. I. Cap. 18., de Ben. Lib. III. Cap. 18.*
(*h*) *Non dicam vos Servos, sed amicos*: Joan. Cap. XV. 14.

poi ai Padroni prosiegue: E *voi*, *o Padroni*, *conducetevi all'istesso modo verso de' vostri Servi*, *non li punite con severità sapendo che vi è in Cielo il Padrone e di quelli e vostro*, *e che presso di lui non v'è accettazione di Persone* (*a*), e lo stesso linguaggio si tiene altre volte inculcandosi ai Padroni sempre di avere per li loro Servi tutto l'affetto, tutta la cura, tutta la possibile carità (*b*).

A più alto scopo però mirava l'Evangelica predicazione di richiamare cioè il Genere umano alla primitiva sua libertà, ma se G. C., e gli Apostoli apertamente avessero declamato contro l'ingiustizia e la barbarie della schiavitù come contrarie al diritto naturale, mentre era approvata e ricevuta presso tutte le Nazioni, sarebbe stato questo lo stesso che sollevar tutti li Schiavi, e riaccendere la guerra Servile. Uno zelo indiscreto rovina talvolta le più belle intenzioni. Conveniva dunque agire con discrezione e prudenza, e contentarsi al principio di addolcire la sorte de' Schiavi predicando che nell'altra vita non vi è distinzione fra Padroni e Servi, che la virtù solo ci può distinguere, che tutti abbiamo lo stesso Padre e lo stesso diritto alla sua Eredità, che deve egualmente stringerci il vincolo di *Fratellanza Cristiana*, ch'è iniqua ed abominevol cosa tenere li suoi Fratelli, li suoi Compagni, li suoi simili sotto il giogo della servitù. Nel Battesimo rivestivansi li Neofiti qualunque essi fossero di una veste candida segno della libertà. Li Vescovi, ed anche gl'inferiori Ecclesiastici concedevano frequentemente la libertà ai loro Servi per dare esempio agli altri. S. Gregorio Magno li manomise tutti, e per indurci ed incoraggirci gli altri diceva, che come il Redentor nostro è venuto al Mondo per liberar noi dalla schiavitù del peccato, così dobbiam noi rendere alla libertà quelli che ne son privi per la Legge delle Nazioni (*c*). Si andava insinuando, che chiunque liberava uno Schiavo per amor di Dio poteva essere sicuro della Divina misericordia; Si annoveravano tali atti fra le opere più grate a Dio in rendimento di grazie per qualche beneficio e favore ricevuto; Si annoveravano fra li suffragj meritorj per le anime de' Defunti. Una delle formole solite ad usarsi nelle manomissioni era la seguente: „ Poichè il Signore del Cielo

(*a*) *Ephes. Cap. VI. v. 9.*

(*b*) *Matth. Cap. XX. v. 25., Cap. XXIII. v.* 8., *Philemon. v.* 10. *e* 16., *Petr. I. Ep. II. v.* 18.

(*c*) *S. Gregor. Epist. Lib. VI. Epist.* 12. *Vol. II.*

„ e della Terra si è degnato redimer gli Uomini dalla schiavitù del De-
„ monio, io per la remissione de' miei peccati, e nella speranza della bea-
„ titudine eterna libero il mio Servo qui presente, e di lui Discenden-
„ ti, e voglio che da qui in appresso non debba obbedienza servile che
„ a Dio, per lo cui amore gli dono la libertà (*a*) „.

Con una condotta sì saggia, con tali massime opportunamente e santamente istillate si operò a poco a poco la gran riforma, e si rimosse e cessò questo non meno flagello, che opprobrio dell' umanità. Non si conoscono ora dunque più Servi fra li Cristiani, e quelli che volgarmente si chiaman Servi sono mercenarj, familiari, domestici, che prestano i loro servizj, se vogliono, e finchè vogliono, non forzati dalla verga e sferza servile, ma liberamente mossi dal guadagno per un contratto volontario, e se non vi trovano il lor conto, si accomiatano, e si volgono ad altri, o prendono altro mestiere. Plutarco ci dice che al tempo di Saturno non vi erano nè Padroni nè Servi (*b*). Questa bella età dell' oro è stata ricondotta dal Cristianesimo.

Può dunque essere la Religione Cristiana più utile al Genere umano? Si declama che gli Uomini sono tutti eguali, che nascono liberi, che non è lecito ad alcuno di vendersi, come non è permesso di uccidersi, che la libertà non ha prezzo, verità certissime, ma che non erano intese. Alzava appena la voce qualche Filosofo non già perchè fosse la schiavitù tolta, ma perchè li Padroni trattassero li Servi con minore asprezza, e non imperversassero ingiustamente contro di loro. Vi erano presso alcuni Popoli delle Leggi per porre li Servi in qualche modo al coperto dalle ingiurie, ma poco giovavano, e vi erano ben anche delle Leggi terribili contro di loro. Nelle questioni e liti inducendosi li Servi per Testimonj non si udivano che posti alla tortura. Se un Padrone si trovava ucciso, tutti li Servi che fossero sotto il medesimo tetto, o nelle vicinanze senza distinzione conducevansi a morte senza che suffragasse ad alcuno di provare la sua innocenza. Se un Padrone veniva assalito per viaggio e periva, si facevan morire tanto li Servi con lui restati, quanto quelli che fossero fuggiti per la ragione che avrebbero dovu-

(*a*) Ducange: *Vox Colliberti, Manumissio, Servus &c.*

(*b*) *Plutarco nella vita di Numa.*

ro prestargli ajuto e salvarlo (a). Maltrattandosi un Servo altrui non si considerava che l' interesse del Padrone; la ferita fatta ad una Bestia, o ad uno Schiavo cadeva sotto la stessa azione (b). L'Occisore non si puniva, non vi era pena, e si aveva solo ragione del danno (c). Le Leggi di Platone toglievano ai Servi la difesa anche naturale. In Sparta gl' Iloti non potevano mai sperare giustizia; Soggetti a tutti li travagli, stenti, fatiche in Casa, esposti erano a tutti gl' insulti, strapazzi, ingiurie al di fuori. Potevan dirsi Schiavi insieme e di un Padrone particolare, e di tutto il Pubblico. Quando il numero cresceva a segno da far ombra, se ne occideva una gran quantità a sangue freddo. Sparta, quel bel modello di libertà, cui si profanano tante lodi, ci dà un esempio della maggiore oppressione, e della più fiera ed orribile schiavitù.

La Religione Cristiana ha illuminato l'Uomo sulla dignità della sua natura, gli ha ricuperato l'essere, e si può veramente e propriamente dire la Religione dell' Uomo libero. Se non avesse fatto temporalmente altro bene, non sarebbe questo grandissimo, e di un prezzo inestimabile? Conviene un Filosofo, che la sola schiavitù prima del Cristianesimo in uso presso tutte le Nazioni bastava per rendere la condizione umana cento volte peggiore che non lo è al presente (d). La rivoluzione in questa parte seguita nel Mondo mercè le cure benefiche della nostra Religione è della massima importanza, e quanti de' nostri Savj sarebbero forse al presente Schiavi, se dal Cristianesimo, contro cui si rivoltano con tanta ingratitudine, la schiavitù non fosse stata abolita? Non erano propriamente Servi quelli che ne' bassi tempi si trovavano ne' Feudi soggetti ai Signori, e ciò non ostante le providenze della Chiesa temperarono in gran parte gli eccessi del Sistema Feudale, e nè impedirono gli abusi. Non sono veri Servi in Polonia, in Ungheria, e qualche altra parte li Contadini addetti al lavoro delle Campagne, ma piuttosto Coloni, e subito che coltivano terre non proprie è ben giusto che ne diano al Padrone la corrisposta secondo le particolari convenzioni e l'uso. Del resto non hanno alcun ser-

(a) Leg. 1. e 3. ff. de SCto Silaniano, Tacito Ann. Lib. 14.

(b) *Ut igitur apparet Servis* (Lex Aquilia) *eamque Quadrupedes, quæ pecudum numero sunt*: Leg. 2. ff. ad Leg. Aqui.

(c) *Quanti is homo eo anno plurimi fuisset, quæ clausula æstimationem habet domini quod datum est*: Leg. 21. ff. ad Leg. Aquil.

(d) *De la Felicité publique Tom I. Chap. 4. p. 47.*

vizio personale, e se si fa il paragone colli Schiavi, di cui abbiam parlato, si vedrà subito la gran differenza.

Oltre l'essersi tolti li ferri e ceppi a tanti infelici dall'abolizione della schiavitù n'è derivato alla Società un altro gran bene. Li Padroni contraevano una perniciosa abitudine alla fierezza, alla crudeltà, alla collera, ed anche alla voluttà, tutto essi potendo sulla persona e vita de'Shiavi. Li Schiavi si accostumavano ad operar tutto per timore del castigo, e non mai per amore, o per virtù. Vivendo in una Società, di cui non facevan parte, vedendo gli altri elevati e se oppressi e ridotti quasi alla condizione delle bestie, covar dovevano, come realmente covavano, un livore ed odio implacabile, pronti ad ogni occasione di scuotere il giogo, e vendicarsi de'loro Tiranni. Quindi spesso li Stati eran turbati dall'ammutinamento de'Schiavi, e quando capo de Sollevati si fece *Spartaco* è noto il pericolo, cui rimase allora esposta la Romana Repubblica (*a*), il che portava poi che si raddoppiassero le catene, e la sorte di que' miserabili diveniva sempre peggiore.

Non vi è opera, officio, travaglio, cui non possano gli Uomini anche liberi assuefarsi, e prestarsi. Tutto anzi fan meglio quei che agiscono e servono di proprio volere, non violentati, nè costretti da forza o comando, ma tratti dal guadagno e dalla mercede. In Asia, in Africa, ed anche in Europa nelli Stati del Turco continua pur adesso la Servitù domestica, e quel ch'è peggio l'indegno, ed esecrabil costume di privar tanti e tanti Uomini della virilità. Tutte quasi le Case Orientali, tutti li Serragli hanno Eunuchi, e li tengono per lusso e grandezza. Scrive *Tavernier* che mentre Egli trovavasi in *Golconda* nel Mogol in un anno vi si fecero ventiduemila Eunuchi. Che strage dell'umanità!

Nella conquista del nuovo Mondo si volevano ridurre, come in fatti si riducevano li poveri Indiani in servitù. Chi si oppose a quelle infamie? Gli Ecclesiastici, li Missionarj altamente riclamarono sostenendo la libertà essere diritto imprescrittibile dell'Uomo, e negando l'assoluzione ai Spagnuoli che ammoniti non desistevano da tali attentati. Si distinsero fra gli altri specialmente il celebre *Montesina* Religioso Domenicano, e Monsignor *Bartolomeo las Casas* Vescovo di Chiapa dell'Ordine parimenti de'Pre-

(*a*) *Floro Lib. III. Cap.* 19. *e* 20.

dicatori (*a*). Li Gesuiti alzarono ancor essi la voce, e presentarono ai Tribunali del Messico, e del Perou, ed alla Corte stessa delle rimostranze, in cui protestandosi di non volere opporsi al profitto che si potesse fare dalle conquiste per vie legittime dicevano insieme e gridavano: *Noi non crediamo che sia permesso di attentare alla libertà de' Naturali, alla quale essi hanno un diritto naturale, che niente autorizza a deprimere e contestare* (*b*). Leone X. a cui pervennero li clamori fece intendere al Re di Spagna che non la Religione solo, ma la natura medesima riprovava la servitù, e niente omise perchè fosse repressa l'audacia di coloro che andavano nel nuovo Mondo a stabilirla. Paolo III. fece anche di più, e con una sua Bolla l'anno 1537. dichiarò avere gl'Indiani diritto a tutti li privilegi del Cristianesimo, e fulminò scommuniche contro quelli che altramente, ed inumanamente trattavanli. Per eludere sì pie e salutari disposizioni alcuni Negozianti non facevano battezzare gl' Indiani soggetti a loro che al punto della morte, e spesso anche li lasciavan morire senza Battesimo temendo che se risanassero riclamar potessero come Cristiani la libertà (*c*), barbarie orrenda, ma che però conferma quanto si capisca da tutti, e s'intenda, che la nostra Religione non vuole Schiavi. Per li nuovi abusi introdotti Urbano VIII. l'anno 1639. pubblicò una Costituzione simile a quella di Paolo III. (*d*), e Benedetto XIV. l'anno 1741. vi concorse anch' Egli coll' autorità sua confermando e rinnovando a favore degl' Indiani le provvidenze de' suoi Predecessori sotto le più gravi censure (*e*).

Il traffico, e mercato de' Negri nelle Coste dell' Africa per le Colonie di America è senza dubbio vergognoso; Se quegli Africani che corrono in folla per vendere e Padri, e Figli, e Fratelli, non che gli estranei, professassero la Religione Cristiana, si asterrebbero certamente da un commercio così infame, onde loro è la colpa ed il biasimo principale. Nè intendo con ciò discolpare del tutto li Negozianti che comprano. Sono da riprendersi anch' essi, nè potranno meglio li Principi d' Europa meritare il nome Cristiano, che proibendo un commercio, da cui la natura aborre, e che la Religione condanna. Convengo in questo dunque

(*a*) Si può sul proposito leggere la *Storia di America di Robertson* Dottore Presbiteriano, Autore non certamente sospetto *Tom. II.*

(*b*) *Charlevoix Histoire du Paraguay Tom. II.*

(*c*) *Histoire des Antilles Tom. II.*

(*d*) *Bullar. Generale Tom. VI. Part. 2. Constitut. 609.*

(*e*) *Bullar. Benedicti XIV. Tom. I. Constit. 38.*

coi Filosofi, ma vorrei che vero, non finto, e simulato fosse il loro zelo. Raynal, che più degli altri si scagliava contro la tratta de' Negri e si mostrava zelante, la cui anima sensibile tollerar non poteva la sorte de' disgraziati Mori, nel tempo stesso ne faceva negozio, li comprava, e profittava del loro servaggio, circostanza notabile per conoscere sempre più li Filosofi. Gran male certamente, che per le Mine oppressa venga la natura umana, ma a buon conto l'Europa nostra, l'Europa Cristiana è interamente libera, quando prima la servitù domestica era universale. Qual differenza anche nel numero? Pochissimi sono li Schiavi che si tengono ora nelle Colonie a proporzione de' Schiavi che vi erano nel Paganesimo. In Atene si contavano *quattrocento mila* Schiavi, e di liberi ve n'erano appena *ventun mila* (*a*). In Roma non solo in tempo di Reppublica quando li Senatori si tenevano per maggiori e superiori ai Re, ma anche dopo sotto gl'Imperadori ambivano alcuni distinguersi con Eserciti di Servi. Si racconta di un tal Cecilio che ne avesse *quattro mila* (*b*). In generale il numero de' Servi *tre e quattro volte* superava quello delle Persone libere, di che ognun vede gl' inconvenienti e li mali. Sicchè in qualunque aspetto abbiam guadagnato.

Si aggiunga *la redenzione de' Schiavi* fin dai primi Secoli in uso nel Cristianesimo, altro bene considerabilissimo da valutarsi. Li Papi, li Vescovi, li Concilj hanno sempre raccomandato il riscatto de' Cristiani, che infelicemente trovansi ne' ceppi fra gl' Infedeli. In una irruzione de' Goti nel terzo Secolo distrutta quasi Cesarea, e trasportati via e menati Schiavi in gran numero quegli Abitanti, li quali eran Cristiani, S. Dionisio Papa scrisse ad essi una Lettera per confortarli, ed inviò una grossa somma per farne il riscatto (*c*). S. Ambrogio, S. Agostino nel quarto Secolo venderono anche l' argenteria di Chiesa, e li Vasi sagri per poter pagare il prezzo, che li Barbari richiedevano de' Cristiani caduti nelle mani loro. Lo stesso fecero nel quinto Secolo Acacio Vescovo di Amida, e Deo-Gratias Vescovo di Cartagine. Lasciando li particolari esempj, che sono innumerabili, lo zelo in questa parte non è venuto mai meno, e li Fedeli da se collettandosi vi hanno sempre pietosamente contribuito. Per assicurar meglio una sì buona opera S. Giovanni di Matha

(*a*) *Atenee Lib. 6. Cap.* 20.
(*b*) *Plinio Lib.* 33. *Cap* 10.
(*c*) *Basil. Ep.* 210. *p.* 1003. *Edit. Paris.*

sul finire del Secolo duodecimo istituì un ordine speciale chiamato *de' Trinitarj*, di cui incarico, ed officio fosse di attendere a redimere li Cristiani Schiavi, e S. Pietro Nolasco nel susseguente Secolo decimoterzo ne fondò un altro chiamato *della Mercede* col medesimo obbligo di occuparsi nella redenzione de' Schiavi. L'antichissima Archiconfraternita detta del *Gonfalone* in Roma per Istituto impiega le sue rendite in questo uso medesimo. L'*Elemosine*, che si raccolgono nel tempo delle Prediche in Quaresima, servono parte per li Poveri, parte anche per redimere li Schiavi. Non solo dunque il Cristianesimo ha bandito la servitù fra di noi, ma toglie, e libera dalla cattività fuori anche de' Paesi Cristiani.

CAP. XVI.

La Religione Cristiana ha santificato il Matrimonio, temperata, e regolata la podestà paterna, e maritale.

La santificazione del Matrimonio è un altro bene che si deve al Cristianesimo. Il Matrimonio non esigeva per l'avanti quell' onore e rispetto che gli è dovuto, e n'era deturpata l'idea con gravissimi abusi. G. C. ha riparato a questo disordine, ha elevato il Matrimonio al grado e dignità di Sagramento, ne ha consagrata l'origine, l'ha richiamato alla sua primitiva unità ed indissolubilità, e ne ha fatto un segno mistico della casta ed immutabile di Lui unione colla Chiesa. Meritava bene la prima e la più intima Società, che unisce non solo gli animi ma anche li corpi, la più essenziale e necessaria per l'umana specie, che fosse arricchita coll' abbondanza de' doni celesti, e grazie spirituali. Se passa l'incentivo e trasporto che muove al principio ed ispira l'unione de' due Sessi, rimane la virtù ed efficacia del Sagramento. Rispettandosi li Conjugi e stimandosi scambievolmente, il loro amore si sostiene, e vi sarà sempre nella Famiglia l'armonia e la pace, che rifluisce poi nel pubblico, giacchè lo Stato si forma e compone delle particolari Famiglie, onde il Matrimonio è il perno, sù cui si ravvolge e raggira tutta la civil Società. Non può dunque giammai essere santo abbastanza.

Abbiamo Censori, ed Oppositori di tre sorte. Alcuni non vorrebbero affatto Matrimonio; altri vorrebbero la facoltà di prendere e tenere insieme più Mogli; altri finalmente vorrebbero il Matrimonio risolubile. Quelli che non vorrebbero affatto Matrimonio riguardano la Donna come un Animale creato soltanto per li piaceri degli Uomini, dal che deducono, che dovrebbero le Donne essere comuni come sono fra li Bruti da prestarsi a chiunque si presenti, e le brami. Risponderemo a questa esecrabile Filosofia? Come restringere al piacere del momento, all' appetito sensuale, all' istinto animalesco l'unione che stende le sue mire alla posterità, che feconda e mantiene li Stati, li Popoli, le Nazioni? Non si può, nè si deve eludere l'oggetto principale dal Matrimonio. L'impulso che avvicina li due Sessi non è, che un mezzo per perpetuare la specie; E' un contorno di fiori che circonda la catena che li Sposi stringe:

Così all' egro Fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso (a).

Ma le Bestie confusamente si uniscono. Ma fino a quando si continuerà ad oltraggiare il Genere umano, e degradarlo con tanta vergogna? Vivono forse le Bestie in Società? Capaci sono di contratti, di obbligazioni? Gran trionfo per noi il vedere li nostri Nemici ridotti a mendicare dalle Bestie prive di ragione il sostegno, e l'appoggio delle loro infamie.

Le Donne comuni non sarebbero nè amate, ne stimate; La coabitazione continuata alimenta l'affetto, ed induce fra le Persone che convivono insieme un attacco tenero e commovente. Accaderebbe poi bene spesso, che più d' uno ambisse la stessa Giovane, la stessa Fanciulla, ed uno tentasse rapirla all' altro. Continue allora sarebbero le dispute, le altercazioni, li combattimenti, come fra gli Animali in tempo de' loro amori, e peggio ancora. Le malattie ed incomodi a cui le Femmine soggiacciono in tempo della gravidanza richiedono un assistenza speciale tanto per esse, che pel frutto che portano nel seno. N'hanno ancor più bisogno nel tempo del parto. Potrebbero sperare, ed attendere codesta assistenza da Persone che non le cercano che per goderne e sodisfarsi, e

(a) *Tasso.*

dopo non più le curano, e divengon loro indifferenti? E quando sono esse avanzate in età? Chi più allora le guarderebbe, chi ne avrebbe cura? Non basta: Chi pensarebbe all'educazione de'Figli, se niuno riconoscesse li loro? Senza Matrimonio ci possono essere de'Figli, ma non de' Padri. Mancherebbe dunque l'autorità paterna, e la sommissione filiale, virtù sì necessarie per formare de' buoni Cittadini. Non vi sono che li Genitori, che diriger possano l'incauta Gioventù, e garantirla ne' tempi più pericolosi della seduzione e dell'errore. Nè mi si opponga la famosa Sparta. All'educazione privata ivi aggiungevasi la pubblica, e gli Agidi, i Leonida, ed altri celebrati Eroi di quella Repubblica non eran Figli della prostituzione, ma della vera e legittima unione Conjugale. Finalmente coll'uso promiscuo, ed indeterminato delle Donne essendo ambigua la prole non vi potrebbe esser luogo ad Eredità e Successioni, si renderebbe incerta l'origine de' Fratelli, nè più stringerebbero li vincoli del sangue che tanto sono tenaci. Dunque fuori del Matrimonio non è lecito darsi ad uno sfogo brutale, se non si vogliono confuse affatto le Famiglie, turbato il buon ordine, e del tutto sconvolta la privata non meno, che pubblica economia.

La pluralità delle Mogli è un altra depravazione: Se col Matrimonio l'Uomo e la Donna si congiungono sì strettamente che divengono una sola carne (*a*), ripugna che il Marito possa insieme avere più Mogli, con che si perde l'idea stessa del Matrimonio. La dolce affezion Conjugale ai Poligami è incognita. Diviso il cuore e distratto fra più Mogli non può mai per veruna avere quell'attacamento che produce l'unione con una sola. Impotente inoltre il Poligamo di sodisfare a tutte dovrà temer sempre della loro fedeltà, e quindi tenerle guardate. E quali saranno li Custodi? Altre Donne? Nò; Chi ha bisogno di essere custodito non può custodire. Uomini? Peggio. Non si dà il Gregge in guardia ai Lupi. Dunque saranno gli Eunuchi, che forza è in tal caso barbaramente di fare. Un male porta l'altro. Ovunque trovasi la Poligamia le Donne sono schiave, avvilite, rinchiuse in un Serraglio, come in una prigione; ad un minimo sospetto, ad una leggiera mancanza si battono furiosamente, e bene spesso anche si occidono. L'Uomo che abbia più Mogli è piuttosto lor Tiranno, che Sposo.

(*a*) *Erunt duo in carne una*: Matth. Cap. XIX. v. 3., Marc. Cap. X. v. 8.

V'è di più. Come evitare con diverse Mogli che non entri fra di esse gelosia, emulazione, invidia, e non stiano perpetuamente in discordia, ed in rissa? Farà li suoi sforzi ognuna per essere la sola favorita, impiegheranno, useranno intrighi e cabale per strapparsi a vicenda il cuore del comune Marito, e non contente dell'affezione per se si studieranno di porre in grazia li Figli, e vorrà ognuna che li suoi siano li prediletti, e preferiti. Li Figli seguiranno gli odj e le inimicizie delle Madri, si formeranno diversi partiti, e vi sarà in Casa come una guerra civile. Chi ne risente tutto il peso, chi ne va di mezzo? Il Padre di Famiglia. Fra tante inquietezze e discordie domestiche turbato Egli ed agitato sempre fremerà di rabbia, e dovendosi occupare assiduamente intorno alle sue Donne non potrà neppure attendere agli altri suoi affari, e rendesi perciò ancor esso infelicissimo.

Sarà almeno la Poligamia un correttivo alla sensualità. Per le Donne nò certo, dividendosi il Marito fra tante, ma nè anche per gli Uomini, li quali più lascivi sempre e libidinosi divengono. La sensualità è come la sete dell'oro che mai si sazia, e cresce quanto più denaro si accumula. Se talvolta vien noja e fastidio, questo è del sesso, di cui per la facilità e lungo uso al fine li Poligami si ributtano, ma questo in vece di correggerli maggiormente li deprava, e li porta ad un vizio peggiore, e contro natura (*a*). A tutto questo aggiungasi il danno fisico della propria macchina. E' una verità sperimentale, che la Poligamia snerva, spossa, indebolisce, e fa invecchiare avanti il tempo contrariando li disegni della natura. Si applaudisca dunque alla nostra Religione, che un tanto abuso vieta e condanna.

Non giova la Poligamia neppure alla Popolazione. Dieci Femmine che abbiano ciascuna il suo Marito faranno sicuramente più Figli, che avendone tutte insieme uno solo. Dieci Padri che vivano ciascuno con una Moglie provederanno senza dubbio meglio alla sussistenza della Famiglia, ed alla educazione de' Figli, che un solo che debba pensare a tanti. I Figli inoltre essendo il Padre snervato deboli nascono e mal sani, altro gravissimo inconveniente. Se la Poligamia sembra forse atta a far nascere

(*a*) L'avverte opportunamente Montesquieu *Esprit des Lois Liv. XVI. chap. 6.*

più Figliuoli da una stessa Persona, la monogamia è certamente più idonea per conservarli. Ma non vi è bisogno di raziocinio. L'esperienza, ed il fatto supera ogni altra prova. Da che la Poligamia è introdotta ne' Paesi Turchi, la Popolazione è immensamente diminuita. Appena quelle Contrade contengono la metà degl' Abitanti, che v'erano sotto gl' Imperadori Cristiani. L'istesso è nelle Coste dell' Africa. Li Greci, ed Armeni nelle Terre Turche non tengono che una Moglie, e ciò non ostante le loro Famiglie sono più numerose malgrado l'oppressione in cui giacciono (*a*).

Si attribuisce la Poligamia ad un vizio del Clima. Come? In uso era anticamente presso li *Traci*, *Persi*, *Parti*, *Giudei* Nazioni fra loro di genio, indole, clima assai differenti. In uso è al presente ne' Stati del Turco, ed in tutto quasi l'Oriente, che abbraccia Climi caldi, freddi, temperati, d'ogni sorte. Dunque ripeter se ne deve la causa non dal Clima, ma dalle guaste costumanze, e dalla cattiva Religione. Finchè in Persia, nella Siria, nell' Egitto, ed in altri Paesi ora de' Musulmani si professò il Cristianesimo, fu costantemente osservata la monogamia, come si osserva tuttora nell' Etiopia in mezzo all' Africa. In vano si calcola il numero de' maschi e femmine nelle diverse parti del Mondo. Dunque se in qualche parte maggiore fosse il numero de' maschi si dovrà permettere ad una Donna di prendere più Mariti, ed i nostri Politici approveranno la *Poliandria*? E realmente il numero de' maschi nella specie umana generalmente supera (*b*). Per empire li Serragli de' Persiani e de' Turchi si comprano le Donne, e se ne fa mercato. Questo è il principal mestiere de' Corsari Turchi; questo è il maggior traffico della Giorgia, Mingrelia, e Circassia. Senza tali reclute una parte dell' Asia da lungo tempo sarebbe quasi deserta. Ma più femmine si prende un Uomo, più Uomini debbono necessariamente mancarne, e condannarsi ad un Celibato involontario, e forzato. Sicchè la Poligamia non è utile nè al Sesso che abusa, nè a quello di cui si abusa, e priva de' migliori piaceri della vita Conjugale.

(*a*) Vedi l'Autore delle *Riflessioni sulla Poligamia*, Opera Inglese, e la *Nuova Geografia universale secondo Guthrie, ed altri, prima versione Italiana Tom. V.*

(*b*) Vedi *Derham Phys. Theol. p. 375. e segg. Buffon. Hist. Nat. Tom. III. ch. 4.*

Rimane la libertà di separarsi . Neppur questa può ammettersi nel Matrimonio . Seguite le Nozze la Moglie appartiene privativamente al Marito , il Marito alla Moglie . Come può dunque uno detrarre al diritto dell' altro ? Fate il Matrimonio risolubile ; non è più Matrimonio , non intendendosi contratto quello , la cui osservanza dipende dall'arbitrio , e volontà di ciascuna delle Parti . Il divorzio fa del legittimo talamo una prostituzione civile , e la Sposa sarà riguardata sempre e trattata come una Concubina da potersi licenziare , e rimandare quando si voglia . Agli Ebrei fu ciò permesso *per la durezza del loro cuore* (*a*) ; li Greci , e li Romani si arrogavano la medesima libertà , ma G. C. non soffrì una tale obbrobriosa licenza , disse che al principio non era stato così , e per l'indissolubilità addusse quella valevolissima ragione , che divenendo Marito e Moglie una medesima carne *non sono più due , ma uno* (*b*) .

A due Sposi che si amano e bramano unirsi venite a dire , che la loro unione sarà temporanea , che non staranno insieme perpetuamente , qual veleno , qual fiele voi non spargete nella loro anima ? Giurandosi eterna fede intendono veramente , che sia tale , e quello è il voto loro . Gli Amanti divengono poi Padre e Madre , sorgono li frutti del reciproco amore ; Ecco un vincolo novello . La natura ripugna ad abbandonare li Figli ; Il peso di allevarli , nudrirli , educarli è un obbligo naturale , un obbligo positivo , preciso , da cui niuno può dispensarsi . Quando la Moglie non è sicura di una unione permanente , quando può temere da un giorno all' altro di essere mandata via , non è possibile che si sagrifichi per li Figli , che s'impegni per la Casa , che sia buona Madre di Famiglia . Se non ci fossero ancora tanti motivi spirituali , temporali , e di congruenza , essendo il Matrimonio il primo legame della Società dovrebbe per questo solo essere indissolubile . Le prime fila interessa principalmente che sian salde e non si disciolgano .

Tutto dunque cospira , perchè il Marito e la Moglie finchè vivono rimangano sempre insieme e non si disgiungano , la natura ed essenza del Matrimonio , li giuramenti , le promesse che nell' unirsi li Sposi solennemente si fanno , e che sono nel loro cuore come nella bocca , li pegni preziosi che quindi ne sortono , li doveri a cui entrambi in progres-

(*a*) *Matth. Cap. XIX. v. 8.* *Matth. Cap. XIX. v. 8., Marc. Cap. X. v. 5.*
(*b*) *Itaque jam non sunt duo , sed una caro :*

so naturalmente si trovan sottoposti, e per ultimo l'interesse anche pubblico e dello Stato (*a*). Ciò posto se per tanti titoli l'impegno matrimoniale deve essere irrevocabile e perpetuo, non si può permettere alli Conjugati di separarsi, sebbene ambedue fossero di accordo. Molto meno dunque può essere tollerabile il ripudio di una delle Parti indipendentemente e senza il consenso dell'altra, e sarebbe una vera barbarie che una Donna dopo aver passato li migliori anni con un Uomo, dopo perduta l'avvenenza, mancati li vezzi e le grazie della giovanile età fosse abbandonata e costretta a cercarsi un secondo Marito.

Udiamo li Panegiristi del Divorzio. Se due Sposi lascian di amarsi, se cominciano anzi ad odiarsi, perchè condannarli a vivere e stare insieme? Talvolta anche accade che gli umori non si confanno, che il Marito e la Moglie sono di un carattere affatto diverso, e non possono combinare. In questo caso il Divorzio è il solo mezzo di riparare un male senza questo irrimediabile. Vane scuse: Si conducano li Conjugi in modo, che si aumenti e cresca la dolce onesta fiamma che al principio gli accese, si studino l'un l'altro, si soffrino, si sopportino, considerino li proprj difetti per essere più indulgenti verso gli altrui, e troveranno quella quiete e pace che desiderano. E' questo l'avvertimento di S. Paolo (*b*). Basta cominciar bene, e che il Matrimonio si contragga colle debite disposizioni, non con mire affatto carnali, o con fine d'interesse, entrandoci allora il Demonio (*c*). Chi vuol maritarsi lo faccia colla benedizione del Signore (*d*), e non avrà sicuramente allora a pentirsi del suo stato. Quanto più li Sposi saranno timorati di Dio, e si manterranno casti e fedeli, tanto più vivranno bene e contenti (*e*). Quelli che si abbandonano ai disordini, che si disonorano colla condotta, che non conservano il necessario decoro non potendo più stimarsi finiscono coll'odiarsi. Se si fa seriamente attenzione si vedrà, che la sazietà, il

(*a*) Tratta benissimo questa materia *M. Bonald* in un suo Opuscolo stampato in Parigi l'anno 1801.: *Du Divorce considéré au dix-neuvième Siecle relativement a l'état public de la Société.*

(*b*) *Alter alterius onera portate*: Galat. Cap. VI. v. 2.

(*c*) *Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & tua libidini ita vacent, sicut equus & mulus quibus non est intellectus, habet potestatem Demonium super eos*: Job. Cap. VI. v. 27.

(*d*) *Cui vult nubat, tantum in Domino*: 1. Corinth. Cap. VII. v. 39.

(*e*) *Tanto meliores sunt Conjugati, quanto castiores, & fideliores Deum timent*: S. Agostino de bono Conjug. Cap. 10.

malcontento, la noja viene non dalla natura, ma dalli vizj e dalle ree inclinazioni, a cui troppo libero si lascia il corso.

Non si lusinghino li Conjugati di vivere più felici passando ad altre nozze. Col mutare non si guadagna mai. L' Uomo che si unisce ad un altra Donna farà spesso il confronto della Moglie che ha lasciato con quella che ha preso, e la preferenza sarà sempre verso l' abbandonata, e troverà in essa de' meriti che prima non vi aveva saputo conoscere. Così è fatto il cuore umano. Accarezzando il Figlio della seconda Sposa si rammenterà l' ingiuria ed il torto fatto al Figlio della prima. Cento riflessi gli si affolleranno alla mente, che avveleneranno tutte le sue gioje (*a*). Peggio è della Donna volubile che si congiunge con un altro Uomo. Oltre l' amara ricordanza del primo Marito che dee perseguitarla non sarà mai stimata dal secondo. Quale stima si può avere di un mostro che abbandona li Figli, che ritira la mano ed il cuore dal Consorte con cui si era legata, e non cerca che sodisfarsi? Incorrerà dunque il disprezzo non solo di tutte le Persone da bene, ma dello stesso nuovo Amante, il quale perciò non avrà alcuna premura di tollerarla ne' suoi capricci, e si darà in tal modo facilmente occasione a nuovi dissapori, a nuove rotture, ad un nuovo divorzio. Si biasimano comunemente le Vedove, che morto il Marito passano alle seconde nozze. *Didone* vergognavasi di non essere fedele all' ombra di *Sicheo* (*b*), e sappiamo da Valerio Massimo quanto erano onorate quelle Donne che ricusavano di rimaritarsi (*c*). Quelle dunque che contraggono un secondo Matrimonio, mentre dura e sussiste il primo, non biasimate esser debbono, ma aborrite.

E' un altro errore, che la facilità di separarsi obblighi li Conjugi ad usarsi vicendevolmente maggiori riguardi. Li Matrimonj più dileggiati sono stati sempre ove il Divorzio è stato in uso. Potendo li Conjugi dividersi quando lor piace non si affezionano mai tenacemente; Il cuore non si attacca ad un possedimento, ad un bene, di cui non è sicuro; non si ama quella proprietà che si può perdere. Crescono all' infinito, non diminuiscono li sconcerti ne' Matrimonj resolubili. Niun ri-

(*a*) Egregiamente, e da suo pari *Chateaubriand Genie du Christianisme Liv. I. Chap. X.*

(*b*) *Virgilio Eneid. Lib. IV.*

(*c*) *Que uno contenta Matrimonio fuerant corona pudicitiæ honorabantur*: Val. Max. Lib. II. Cap. 1. num. 5.

tegno vi è allora a qualunque stravaganza attesa la risorta della separazione, e si apre un liberissimo campo alla violazione della fede conjugale, potendo la Parte rea minacciar sempre all' innocente il divorzio, e dirle: *Se non vuoi starci, se non sei contento, ti lascio*: E' osservazione costante, che la libertà di sciogliersi ha corrotto sempre e corrompe il costume, e che li divorzi allora sono stati più frequenti, quando li costumi erano più depravati. Del Matrimonio quelli solo si disgustano che non hanno più senso per li piaceri innocenti. In Roma nei più bei Secoli della Repubblica non si vide mai un divorzio; *Sp. Carvilio Ruga* l'anno 520. nel Consolato di M. Attilio e P. Valerio fu il primo che ripudiò la Moglie perchè era sterile, nè fu la cosa senza riprensione (*a*). A misura che crebbe la depravazione de' costumi li Divorzi multiplicaronsi. Riferisce Seneca, che le Femmine a tempo suo contavan gli anni *non già dal numero de' Consoli, ma dal numero de' Mariti che avevano avuto* (*b*). Giovenale parla di una Donna che più frettolosa ancora aveva avuto otto Mariti in *cinque* anni (*c*).

Ma in una Nazione corrotta, si ripiglia, essendo li cuori già guasti, non v'è altro rimedio, che il divorzio, affinchè coloro, i quali non son capaci di restar fermi con una Donna presa una volta, abbiano il modo di accoppiarsi legittimamente con un altra. Rimedio, rispondo io, peggior del male, rimedio che in vece di sanare il morbo l'aggrava. Si è detto, che nella decadenza della Repubblica li divorzi erano frequentissimi; per la minima querela e caparbietà li Conjugi si separavano, e non vi fu Secolo, nè Paese, dove regnasse tanta rilassatezza ed infedeltà in amendue li Sessi, quanta a quel tempo in Roma, come osserva Middleton nella vita di Cicerone descrivendo il carattere di *Pomponia* Moglie di *Quinto* Fratello dell' Oratore (*d*). In Inghilterra è molto facile di sciogliere li Matrimonj, e che questo sia perniciosissimo alla Nazione lo confessano fra gl' istessi Inglesi li più Savj e prudenti, e ne hanno fatte pubbliche

(*a*) Repudium inter uxorem & virum a condita Urbe usque ad vicesimum & quingentesimum annum nullum intercessit. Primus autem Sp. Carvillus uxorem sterilitatis causa dimisit, qui quanquam tolerabili ratione motus videbatur reprehensione tamen non caruit, quia nec cupiditatem quidem Liberorum conjugali fidei præponi debuisse arbitrabantur: *Valer. Max. Lib. II. Cap.* 1. *n.* 4. L' istesso si ha da *Aulo Gellio Lib. IV. Cap.* 3.

(*b*) *Seneca de Benefic. Lib. III. Cap.* 16.

(*c*) *Giovenale Sat. VI. v.* 229.

(*d*) *Vita di Cicerone Lib. VII.*

rappresentanze al Parlamento (*a*). In Francia subito che s' intese potersi li Matrimonj disciogliere seguirono tanti Divorzj, che il numero pare incredibile. Ne' primi Mesi dell' anno *1793.* nella sola Città di Parigi per una buona terza parte Uomini e Donne cambiarono Moglie e Marito (*b*). Che funesto, che orribile sconvolgimento! Dunque in un Popolo corrotto la libertà del divorzio non diminuisce li disordini, ma gli accresce. Nè può essere altrimenti. Li più fervidi amori coll' uso e col tempo s'illanguidiscono, la novità sempre alletta, la concupiscenza stimola. Quando li Conjugi dunque non siano obbligati di vivere e stare insieme fino alla morte, chiunque ha depravato il costume dopo esser sazio, dopo raffredata la passione si prevarrà pur troppo della libertà che gli si accorda, e si volgerà ad un altro oggetto, che più gli sembri aggradevole per portarvi parimente il suo vizio e la sua incostanza. La corruttela si deve togliere, non favorire. Il Medico che secondi il male è un vero omicida.

Funestissimi sono gli effetti di codeste separazioni scandalose. Li Figli nel passarsi ad altre nozze divengono un peso insopportabile. O si lasciano, o si maltrattano, e la sorte loro è sempre deplorabile. I delitti delle Madrigne son celebri nella Storia. Li Figliastri, se possono, e quando possono, si vendicano anch' essi, e non vedranno giammai di buon occhio colei la quale è venuta ad occupare il luogo della Madre loro. Non meno aversione avranno alli Figli che da quella nascano; non vi sarà mai pace. Nè gli odj si restringono entro le patrie mura. Non è da sperare che li Parenti della Sposa abbandonata soffrano pacatamente il torto fatto alla Nipote, alla Sorella, alla Figlia. Sorgono quindi inimicizie irreconciliabili fra diverse anche Famiglie, e la discordia si stende e dilata.

Ma, prosieguono, essendo un Matrimonio infecondo, non vi è altro espediente e rimedio affinchè la Famiglia non si estingua che un divorzio per procurarsi con un altra Moglie o Marito la successione. Nò, non deve farsi un male per avere un bene, ed un male è sempre lo scioglimento d'un Matrimonio. La Legge qualunque sia non guarda li casi particolari, ed ancorchè una o una altra Famiglia perda in qualche even-

(*a*) *Le Courier de l' Europe 1779. num. 27., « 28.*

(*b*) Vedi *M. Bonald du Divorce pag. 216. e « 217.*

tuale circostanza acquista la generalità. Oltre di che non mancherebbero de' maritati capaci d'impedire il corso alla generazione per farsi strada al divorzio con pretesto di sterilità.

Non vi sarà dunque mai luogo alla separazione? Vi può essere, e si ammette la separazione del Toro concorrendovi cause giuste e legittime da giudicarsi ne' Tribunali competenti, quali sarebbero adulterj, diffamazioni, venefizj, attentati alla vita, e cose simili, e si può anche aggiungere per quietare li delicati nostri Oppositori l'incompatibilità del naturale, quando si provi assoluta, decisa, e realmente invincibile, ed ambedue le Parti consentano per tal causa di separarsi. Questa è la disciplina della Chiesa, e si noti quanto è saggia. Col permettere la separazione del Toro provede e ripara ai sconcerti, col negare la facoltà di passare ad altre nozze previene gli abusi e conserva la santità del Matrimonio con vantaggio evidente della Società. Quando o il Marito, o la Moglie che si vorrebbero dividere sanno, che dividendosi dovran rimanere come vedovi, e non possono sposarsi ad altri, penseranno e rifletteranno bene prima di venire ad un tale estremo, e minor pericolo vi è allora di collusione e di frode.

Passiamo alla podestà paterna, e maritale, che il Cristianesimo ha temperata e corretta dopo aver dato al Matrimonio un carattere sagro, ed una forma venerabile ed augusta. Il Padre aveva il diritto di vita e morte sulli Figli non altrimenti che il Padrone sulli Servi, poteva venderli, e faceva suoi tutti gli acquisti de' Figli medesimi (a). Era questo un eccesso da moderarsi. Quantunque molto si debba ai Genitori, non possono essi mai attentare sulla vita de' Figli, come non potrebbero sulla vita propria. Se non è lecito vendere se stesso, molto meno può essere lecito vendere li Figli. L'autorità paterna avendo per oggetto la conservazione, e buona educazione della Prole è una autorità fra certi limiti circoscritta, non un potere arbitrario di disporne a piacere. Ma neppur questo voleva intendersi nel Gentilesimo, come non s'intende neppure adesso nella Cina, ove li Padri continuano ad avere sopra li Figli un impero assoluto. Si presero in Roma ed in tempo della Repubblica, e sotto gl' Imperadori delle providenze per raffrenare, e correggere code-

(a) *Leg. ultim. Cod. de Patria Potest*; *Dion. Halicarn. Antiquit. Roman. Lib. VIII.*, *Senec. de Benefic. Lib. VII. Cap.* 4. Vedi *Bynkershoek de jure occidendi liberos Cap.* 2.

sto paterno illimitato potere ; si distinsero diversi peculj , perchè non tutto si appropriasse il Padre , si fecero molte altre modificazioni , ma non segul pienamente l'effetto , e non cessò del tutto l'abuso della patria podestà , se non dopo che la Religione Cristiana fu dominante , e nel politico potè influire .

Se la paterna autorità anticamente aveva si grandi abusi , maggiori sono quelli de' moderni Filosofi , i quali tolgono ogni subordinazione , e dipendenza de' Figli verso de' Padri , e dicono sciogliersi ogni legame e vincolo colla pubertà . E' questo un altro eccesso non meno condannato dalla nostra Religione , la quale esige e vuole , che li Figli rimangan sempre ai Genitori soggetti , ed abbian per essi sempre il maggior rispetto . La dottrina degli odierni Filosofi detraendo ai Padri detrae molto più e nuoce ai Figli . Chi sarebbe quel Padre che volesse prendersi la pena e cura di alimentare , allevare , e conservare li Figli , se giunti questi alla pubertà non gli rimanessero più attaccati , e credessero nulla dovergli ? Lascio l'ingratitudine , di cui non si dà vizio peggiore ; Si guardi la stretta giustizia ; La giustizia non soffre che uno sia tenuto all' altro senza che l'altro gli corrisponda . Li doveri debbono essere reciproci , gli obblighi correspettivi .

Differiva per poco dalla paterna la podestà maritale . La Moglie si teneva nel numero e nella classe de' Figli , onde il Padre di Famiglia vi aveva lo stesso dominio . Aulo Gellio ci dice che la Moglie era *in mancipio* (*a*) ; Virgilio pone in bocca di Giunone che voleva in Matrimonio unita Didone ad Enea , e per Didone mostrava tutto il favore :

Permesso ei fia servire a Frigio Sposo (*b*) .

Richiamamoci alla mente in quale schiavitù si tenghino tuttora le Donne dai Turchi , Persiani , Indiani , Cinesi . Le massime Evangeliche si oppongono direttamente a questa oppressione . Secondo il Vangelo li diritti de' Conjugi sono eguali dall' una e dall' altra parte . Il Marito è capo , perchè ogni Società deve averlo , e per questa ragione la Moglie deve essergli soggetta , e la nostra Religione lo comanda (*c*) , ma la subordinazione non è schiavitù , e come alle Donne s'ingiunge la subordinazione , così si ordina agli Uomini di amare affettuosamente le loro Mo-

(*a*) *Noct. Aeiic. Lib. XVIII. Cap. 6.*
(*b*) *Liceat Phrygio servire Marito :* Eneid. Lib. IV. v. 103.
(*c*) *Ephes. Cap. V. v. 22.*

gli, *come G. C. amò la sua Chiesa* (a). Torna l'Autore dello *Spirito delle Leggi* a ricorrere al Clima per spiegare la cagione della servitù domestica delle Femmine Asiatiche, ed Africane, ed io torno a replicare che l'Asia, e l'Africa non contengono un Clima solo. In Europa vi è parimenti la servitù domestica ne' Paesi Maomettani. Ne addurremo anche in questi per causa il Clima? I Galli al riferir di Cesare avevano una volta il diritto anch'essi di vita e morte sulle lor Donne; eppure non vi è Cielo e Clima, ove meno a dì nostri si conosca la servitù domestica, e le Donne vivano più a loro agio, e faccian figura.

Si và anche quì ora dalla parte opposta, e come si toglie ogni subordinazione del Figlio al Padre, così non si vorrebbe affatto dipendenza della Moglie al Marito. Siamo sempre agli eccessi. La natura nel formare li due Sessi ha dato una superiorità manifesta all'Uomo sulla Donna, o si riguardi la robustezza, forza, e coraggio, che ordinariamente ha più l'Uomo, o si consideri anche la penetrazione, intendimento, e giudizio, di cui più generalmente è dotato. La ragione persuade lo stesso ripugnando all'idea dell'ordine, che Marito e Moglie siano eguali in guisa, che niun di loro presieda nel governo e direzione della Famiglia, nel qual caso sarebbe la Società anarchica, ed essendoci Figli, se il Padre e la Madre non fossero in tutto d'accordo, come sovente potrebbe accadere, non saprebbero li Figli a chi obbedire. Tutti li Popoli convengono in riconoscere la superiorità dell'Uomo portandola anzi la maggior parte troppo avanti, come si è veduto. La Religione Cristiana ne ha determinato, e fissato i suoi giusti limiti evitando gli eccessi dall'una e dall'altra parte. Il Marito e la Moglie sono eguali nelli diritti Matrimoniali, ineguali nel regime domestico e familiare. Il Marito è superiore, ma la superiorità è di preminenza, di ordine, di governo, non un potere tirannico ed assoluto.

(a) *Viri diligite Uxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam*, loc. cit. v. 25.

CAP. XVII.

La Religione Cristiana ha reso familiari e comuni le più sublimi virtù, e forma li veri Eroi.

Si esalta qualche virtù de' Pagani. Straordinarie per loro sono divenute familiari e comuni ai Cristiani d'ogni età, sesso, e nazione. Se qualcuno presso i Gentili disprezzava la morte, mostrava disinteresse, usava moderazione e clemenza, era un Eroe, eccitava l'ammirazione universale. Ora i Cristiani esercitano comunemente queste virtù, le quali perciò non recano più meraviglia. Quando occorre sagrificar la vita, e l'esige la salute delle anime, o il bene dell'umanità, vanno incontro alla morte con trasporto e con gioja, ed il fuoco di carità da cui sono accesi li spinge ed anima alle azioni più virtuose. L'anno 263. la peste faceva strage nella Città di Alessandria. Li Cristiani non distinguevano li Nemici dai Confratelli, e si prestavano a rendere ai miserabili abbandonati que' servizj che li Parenti barbaramente loro ricusavano, e questo Eroismo costò la vita ad un gran numero di essi, che attaccati dal contagio terminarono gloriosamente i loro giorni vittime della carità. Ne abbiamo la Storia da S. Dionisio Alessandrino presso Eusebio (*a*).

Li *Martiri* dal primo Secolo fino ai tempi nostri sono altrettanti Eroi. I Santi che chiamansi *Confessori* registrati ne' Fasti della Chiesa sono altri Eroi, nè si viene alla canonizzazione di alcun *Servo di Dio*, se non costa prima eminentemente ed evidentemente delle *virtù eroiche*. Se non ci fosse altro, il perdonare non solo, ma fare anche bene agl'Inimici non è il più grande Eroismo? Ora questo fra li Cristiani succede ogni giorno.

Contano li Pagani *otto*, *dieci*, *venti* Eroi al più, e dico molto; Noi ne contiamo migliaja, e milioni in tutti li tempi, in tutti li luoghi, di tutte le qualità, e condizioni, nelle Città, e nelle Campagne, nel fondo de' Deserti, ed in mezzo al Mondo, ne' Secoli illuminati, ed in

(*a*) *Histor. Eccles. Lib. VII. Cap.* 22.

quelli d'ignoranza, ed oscuri. Quali poi sono codesti Eroi del Gentilesimo? *Socrate*, l'amante di Alcibiade, studia nascondere la vanità ed orgoglio, che dominavalo sotto il manto della modestia, e sagrifica un Gallo ad Esculapio prima di morire. *Catone*, quel modello perfetto di virtù, presta la Moglie Marzia ad Ortenzio, s' immerge spesso nell' ubriachezza, e muore di se stesso omicida. *Seneca*, il Moralista, predica la povertà, ed ammassa ricchezze, encomia la virtù, e consiglia Nerone di occider sua Madre. *Marco Aurelio* si fa difensore del Politeismo, tollera i scandali della Moglie Faustina, dopo morte le fa ergere Tempj ed Altari quasi virtù fossero state le di Lei prostituzioni ed infamie. Più: Conosce qual mostro sia il Figlio Comodo, e lo sceglie Successore all' Impero. Ecco li vantati Eroi. Non v' è uno fra li più anche stimati e celebrati fuori del Cristianesimo, che a qualche virtù di cui fa pompa non unisca vizj e difetti imperdonabili.

Il vero Eroismo non si conosce e non si trova che fra li Cristiani. Senza riandare li più remoti tempi qual Eroe non è stato un *S. Francesco di Sales*, la cui tenera sollecitudine fin per la minima delle sue Pecorelle lo faceva a fronte di qualunque disagio volare al soccorso de' poveri Contadini, ed ovunque lo richiedeva il bisogno, un *S. Francesco di Paola*, che sortito dal fondo della Calabria colle sue virtù e colla sua stessa semplicità si attirò il rispetto de' Grandi e de' Popoli, e spinse al più alto grado la carità, un *S. Vincenzo di Paoli*, le di cui fondazioni ed istituzioni in benefizio dell' umanità meritano l' universale riconoscenza, che ha fatto solo più bene alli suoi simili di quanto li Giacobini tutti insieme han fatto di male, che vuol dire un bene infinito, un *S. Ignazio di Lojola*, che dalla milizia passato al ritiro, e datosi alla perfezione stabilì, e fondò la tanto benemerita Compagnia di Gesù con regole piene di sapienza, e di santità, che fu Egli il primo a praticare? Uno, uno ci s'indichi in tutta la Gentilità, che possa stare a confronto, e si rassomigli a questi Campioni del Cristianesimo.

Ovunque ci volgiamo nella Cristianità s'incontrano, si vedono azioni eroiche. *S. Carlo Borromeo* nella peste di Milano si dedicò interamente al servizio degli appestati per salvare la vita alla feccia anche degli Uomini col pericolo della propria. *Monsig. di Belzunce* nella peste di Marsiglia l'anno 1720. fece altrettanto. Manifestatasi non ha guari l'anno 1806.

fra li Prigionieri Austriaci in Autun una grande Epidemia *Monsig. de Fontanges* Vescovo di quella Città ne prese una cura speciale, visitavali spesso, servivali, finchè per l'aria infetta e malsana che respirava cadde al fine anch'esso malato, e morì in pochi giorni. Li Prigionieri nel Gentilesimo o si facevano schiavi, o si uccidevano. Lungi da questa barbarie la forza della nostra Religione fa che piuttosto si muoja per essi (*a*). Accadde quasi nello stesso tempo che Malaga, Alicante, Cartagena nelle Spagne restarono attaccate dalla *Febbre gialla*, male come la peste contagioso. Mentre ognuno teme il contagio si offrono pii e degni Religiosi, e si sagrificano per la comune salvezza scorrendo le strade, e dando segno con uno suono per avvertire gl'infelici abbandonati, che anime vi sono caritatevoli per dar loro soccorso. Passa il male a Livorno in Toscana, ed immantinente li Religiosi chiamati *Fate ben Fratelli* corrono ai Lazzaretti, si separano dal consorzio e commercio de' sani come se avessero pur essi l'infezione, e s'impiegano in servire ed assistere tutti quelli che avevan contratto il malore senza avere per se verun riguardo; nè questi atti eroici, questi esempj ci sorprendono essendo presso di noi frequentissimi.

Ove lascio que' virtuosi Ecclesiastici, quegli Evangelici Banditori, che portano la parola di Dio, il lume della Fede fino all'estremità della Terra? Li Ghiacci de' Poli, gli ardori della Zona torrida non li trattengono; Valicano mari, attraversano fiumi, sormontano altezze e rupi inaccessibili, penetrano nelle foreste più cupe, sostengono fatiche immense per convertire gente inumana, brutale, intrattabile senza altro premio e ricompensa, che il martirio, a cui sempre sono preparati. Cosa ad essi non costa il solo farsi intendere, ed imparar la lingua? Quanti spirano di travaglio e di stento prima di giungere al suolo barbaro, che avrebbero voluto innaffiare? Li patimenti, li strapazzi, le pene di codesti Uomini Apostolici, li martirj inauditi che soffrono commoverebbero un cuor di sasso. Se qualcuno fra li Gentili esponevasi a morir per la Patrja alla vista di tutto un Popolo, e colli più lusinghieri applausi aveva almeno uno stimolo, ed un solletico accrescendo a se gloria, ed illustrando la sua Famiglia, ma che stimolo, che solletico vi può essere per un Missionario, il quale incontra la morte senza Spettatori che gli facciano encomj e l'incoraggiscano, senza acquistare alcun nome, senza recare ai suoi il

(*a*) *Annales Litteraires, & Morales Tom. IV. p. 327.*

minimo vantaggio, oscuro, negletto, disprezzato, e trattato anche da pazzo, e da fanatico? Se si conviene, che que' buoni Religiosi credano non esservi salute fuori del Cristianesimo, l'atto per cui si espongono a morire per salvare un Idolatra è certamente il massimo dell'Eroismo, ed il colmo della virtù (*a*). Lungo le sponde del Lago Macaraibo in America l'aria è talmente malsana, che poco ci vive chi non vi è nato ed assuefatto. Essendovi delle Tribù selvaggie ci va ogni sei Mesi un Missionario sicuro di non sopravviverci mezz'anno, ed il Successore non manca mai, il Successore vi è sempre con un Eroismo continuato.

Quanto è grande, e mirabile l'Eroismo, altrettanto sorprende, ed anche più il numero di quelli che l'esercitano, e presi da un santo zelo così fra gl'Infedeli, Selvaggi, e Barbari si sagrificano. Esistono Missioni nella Turchia, nella Persia, nella Tartaria, nel Tibet, nell'Indie, al Pegù, in Siam, nel Tunkino, nella Cochinchina, nella Cina, nell'Egitto, nell'Etiopia, ed altre parti dell'Africa, esistono nella Baja d'Hudson, nel Canadà, nella California, nella Lovisiana, nelle Antille, nei più interiori covili e nascondigli dell'America meridionale, e fin nelle Terre e Regioni australi. Non vi è piaggia, o angolo della Terra, non vi è Isola lontana, disastrosa, deserta, ove non sia penetrato un qualche Ministro Evangelico esponendosi ad ogni rischio per acquistare anche una sola anima (*b*). Attendiamo, che li nostri Filantropi, li quali ardono tanto dell'amore dell'umanità, si trasportino anch'essi presso le Nazioni infedeli, vadano fra li Patagoni, gl'Irocchesi, i Caraibi, gli Ottentoti, i Cafri, i Tartari per ritrarli dalla loro stupidità e barbarie, e spargere fra di essi la filosofica preziosa semenza.

Non dissimile è l'altra generosa impresa di andare a redimere li Schiavi, consolarli, istruirli, al quale effetto s'intraprendono egualmente viaggi lontani, malagevoli, ed oltre mare, si affrontan pericoli, si espone la vita. Li Religiosi de' due Ordini *de' Trinitarj, e della Mercede* da cinque e più Secoli si consagrano a rompere e spezzare le catene de' Cristiani presso li Turchi. E questi poi, ed altri degni Ecclesiastici Secolari e

(*a*) Rilievo giustissimo di *Chateaubriand Genie du Christianisme Liv. IV. Part. IV. Chap. 1. e segg.*

(*b*) Possono leggersi le famose *Lettere edificanti*, come anche *Charlevoix*, *Robertson*, *M. de Pagès*, ed altri.

Regolari, che fortunatamente stanno in quelle parti, assistono quegl' infelici nelle malattie, li sollevano, li confortano, e se li trovano attaccati dalla peste si rinchiudono con essi ne' Bagni per prestar loro li necessarj servigi, amministrar loro li Sagramenti, ed animarli a ben morire. S'incontrano molte volte difficoltà per entrare. Ne' Serragli ove siaci inferma qualche Schiava Cristiana molto più difficile e quasi impossibile suol essere l'ingresso. Che dunque? Oh forza, e potere della nostra Religione! A prezzo di argento procurano li zelanti Religiosi d' introdursi, pagano come pagherebbero altri per godere de' piaceri illeciti, mentre essi non vanno che per comprarvi la morte.

Le mine, che l'insaziabile ingordigia dell' argento e dell' oro ha fatto scavare nel nuovo Mondo, sono profondissime dentro le viscere della Terra, ed i nostri Religiosi vi han formato degli Ospizj al fondo come in una notte eterna, e vi si seppelliscono per dare un qualche ajuto e conforto ai disgraziati Negri addetti all' opera, e si abbreviano così ancor essi la vita. Non si finirebbe mai, se tutti annoverar si volessero gli Eroi del Cristianesimo, e non si sanno li nomi della più gran parte, che oscuri ed ignoti rimangono, giacchè delle virtù Cristiane non si fa ostentazione. Lo *Stoicismo*, dice Voltaire, *non ci ha dato che un Epitteto*; *La Filosofia Cristiana forma migliaja di Epitteti, i quali neppur sanno di esserlo, e la virtù è tale, ch' essi medesimi ignorano che sia virtù* (a). In bocca del più acerrimo nemico del Cristianesimo non può darsi elogio più bello.

Nel debole anche e molle sesso ci sono state, e ci sono Eroine, ed in gran numero, o si prendan quelle che han sofferto li più aspri e crudeli tormenti e s'immolarono per la Fede, o quelle che pacificamente si occuparono e si occupano nell' esercizio delle Cristiane virtù, e della carità specialmente. Vi sono Religiose consagrate per istituto al servizio degli Ospedali, le quali si prestano ai più vili e nauseanti officj. In Francia son note sotto il nome di *Sorelle*, o *Figlie della carità*. Niente di più grande, riflette in altro luogo il celebrato Autore, che il sagrificio della bellezza, della gioventù, e spesso anche della nascita per servire ed assistere il rifiuto del Mondo, per esser sempre in mezzo a sozzure, e languire all' umiliante ed insieme ributtante aspetto di tutte le miserie

(a) *Corresp. general. Tom. III.*

umane (*a*)? Non si dà genere di penitenza che paragonar si possa a questa specie di martirio, e molte e molte Donzelle vi soccombono non potendo per la delicatezza lungamente resisterci. Ci rechino li nostri Nemici li tratti illustri dell' Eroine della Gentilità, o vero di quelle che abbia formato la loro umanissima Filosofia.

Ma come tanti Eroi, e tante Eroine nel Cristianesimo? Per l' efficacia de' suoi motivi, per l'energia della fede, che ci fa capaci di tutto intraprendere, e di tutto soffrire. Quelli zelanti Operai, che vanno al di là de' mari, e si affondano nelle Regioni più inospite per predicarvi il Vangelo, e chiamare alla conoscenza del vero Dio Popolazioni che l'ignorano malgrado tutti gli ostacoli, contradizioni, traversie, distanze de' luoghi, intemperie di clima, sanno che tutte le loro opere sono presenti al Signore il più fedele di tutti li Depositarj, e che troveranno in lui la ricompensa del minimo anche loro travaglio, ed animati così vanno, soffrono, patiscono, e non si stancano. Quelli buoni Religiosi, quelle Vergini ammirabili, che si consacrano al servizio dell' afflitta umanità, e con tanto amore e carità ci si prestano, donde traggono l' elevazione e forza per non aversi a ributtare? Per loro quel luogo fetente e sordido è la Casa stessa di Dio, è G. C. medesimo che si cura nella Persona del povero Infermo. Si soffre? Ha patito più G. C. Si può coll' assistenza comunicare il male? G. C. è morto per l' uman Genere, ed ha fatto il gran sagrificio; Dobbiam dunque godere di poterlo in qualche modo imperfettamente imitare. Ci vuole altro che un mero fine politico, ed una vista temporale per certe azioni eroiche e generose, che superiori sembrano alla natura umana. Si pretenderà conservarle coll' inaridire la sorgente che le produce, il nutrimento che le mantiene? E' *Portalis*, che lo rampogna nel suo Discorso (*b*).

(*a*) *Essai sur l' Histoire generale Chap.* 118. (*b*) *pag.* 41.

CAP. XVIII.

La Religione Cristiana riempie il vuoto del cuore, e ci fa essere in questo Mondo anche felici.

Abbiamo finora considerato l'Uomo rapporto alla Società; Consideriamolo per un poco rapporto a se, altro punto di vista egualmente, se non forse anche più interessante. L'Uomo di natura sua tende alla felicità, l'appetisce, ed incessantemente ci aspira. Questo è un desiderio con noi innato, e di tutti li sentimenti naturali il più vivo ed energico. Ma qual è la felicità in questo Mondo? Si comincia a discordare nell'oggetto. Chi ripone la felicità nella gloria, chi nelle ricchezze, chi nell'azione, chi nel riposo, chi nella salute, chi ne' piaceri, ognuno se la forma e fabbrica a modo suo, e tutti s'ingannano. Ancorchè non separati, ma riuniti fossero codesti pretesi beni in una stessa Persona talmenteche potesse qualcuno goderli tutti, nondimeno non sarebbe felice. La felicità è lo stato di un contento durevole e permanente, il quale per se è impossibile nella presente vita. Come essere al coperto sempre da timori, afflizioni, disgusti? Come sfuggire contrarietà, persecuzioni, perfidie, ingratitudini, a cui pur troppo esposti siamo e soggetti? La morte, la perdita de' Parenti, degli Amici, de' nostri più cari quanto non ci duole, e rattrista? Se non ci fosse altro le malattie sono inevitabili. Ora una piccola alterazione di salute, un leggiero turbamento di spirito basta per disestarci, e per renderci rincrescevoli e fastidiosi. Sul quadro delle miserie umane non fa d'uopo che di più ci stendiamo, perchè gl' Incrudeli per negare l'esistenza di Dio non fanno che esagerare li mali, e le pene che si soffrono, e sostengono esser l'Uomo troppo infelice per poter essere l'opera d'una benefica Divinità. La difficoltà è insulsa, e confutata nel primo Libro, ma frattanto si tenga, che un godimento continuato in questo Mondo è una chimera, e che l'Uomo veramente felice è più immaginario del Savio Stoico.

Il desiderio però della felicità in noi non viene mai meno, ma quan-

to più è ardente tanto meno si appaga. Mai uno è pienamente sodisfatto; rimane sempre un vuoto nell'animo da riempirsi. Nel seno de'piaceri se ne desiderano de' nuovi, che si lasciano ben tosto per correre dietro ad altri. Si desidera quello che non si ha. Ottenuto che sia un bene non più solletica, non più si cura, e genera piuttosto noja e disprezzo. Si passa da un desiderio all'altro, e non si finisce mai. L'Universo intero non è sufficiente al cuor nostro, non compie le nostre brame, e quando credete di aver colta la felicità trovasi tuttavia lontana, e come l'Iride vi sfugge avanti. Serse nell'abbondanza ed affluenza di tutti li beni desiderabili propose un premio a chi gli avesse trovato un nuovo genere di piaceri, ma invano, e non ebbe mai un godimento e diletto che lo sodisfacesse (*a*). Alessandro Possessore d'un Impero immenso dopo tante e sì grandi imprese, e gloriose conquiste non era ancor pago. Tiberio nel Trono, ed in mezzo alle sue voluttà non dissimula in una Lettera al Senato la tristezza che l'abatte, e le cure che lo divorano. Cromwel nella maggiore sua elevazione sospirava, gemeva, viveva inquietissimo (*b*).

Ci vuol dunque un più grande oggetto per renderci felici, che tutto ciò che contiene e racchiude questa bassa Terra. E' dunque chiaro, evidente quello che dice l'Apostolo, che non è qui la nostra vera Sede, la nostra Patria, ma che siam fatti pel Cielo, ove dobbiamo aspirare (*c*). Il desiderio insaziabile della felicità non trova riposo, che nel seno di colui il quale è la felicità medesima. *Tutto è quaggiù vanità, e follia* (*d*). Nè ce lo dice solamente l'Ecclesiaste, o ce l'insegnano solamente li Moralisti, ma lo vediamo, lo tocchiamo noi stessi con mano. Le gioje di questo Mondo accompagnate sempre si trovano da amarezze, e bene spesso le siegue un rimorso laceratore.

Gli odierni Savj riproducendo il sistema di Epicuro ai piaceri del senso danno la preferenza. Così l'infelice Autore della vita felice, cui gli altri applaudiscono: *Li piaceri dell'amore gustati colla pura sensibilità con cui li gustano i Bruti* (gran smania sempre di emulare li Bruti), *il*

(*a*) *Xerxes quidem refertus omnibus præmiis, denique fortuna, non equitatu, non pedestribus copiis, non navium multitudine, non infinito pondere auri constituit præmium proposuit, qui invenisset novam voluptatem, qua ipse non fuis contentus*: Ciceron. Tusculan. Lib. V. Cap. 7.

(*b*) *Hume Histoire de la Maison de Stuart Tom. IV.*

(*c*) *Non habemus hic permanentem Civitatem, sed futuram inquirimus*: Hebr. Cap. XIII. v. 14.

(*d*) *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*: Eccles. Cap. I. v. 2.

delicato solletico de' sensi sono il nostro vero ed unico bene. Questo solo anche senza l'onore, e la stima degli Uomini formar può la nostra felicità (*a*), A questa sognata felicità rispondo prima coll' autorità di *Plutarco* Autore dai moderni Oracoli assai stimato, il quale fece un Trattato particolare, o sia *Commentario*, che tuttora esiste, in cui prova all'evidenza, che non si può vivere bene e felicemente secondo la dottrina di Epicuro (*b*). Rispondo poi colla ragione: L'uso de' piaceri ne rallenta il gusto, li rende insipidi, e succede la sazietà, e la noja. Potrà dunque chi si dà a codesti piaceri chiamarsi felice? E se ci si chiama lo crederà Egli? Per convincersi i Libertini non hanno che a rientrare in se stessi. Cercano essi la felicità come gli altri, e più degli altri, ma in questo Mondo la trovano? Nò. Ov'è dunque? In Dio, che solo può riempirci colla sua immensità. La natura secondo il Filosofismo anche moderno non c'inganna. Se dunque la natura ha dato all' Uomo il desiderio della felicità, e questo desiderio non può sodisfarsi, non può compirsi in questo Mondo, il compimento deve essere necessariamente nell' altro.

Non vagliono sottigliezze e sofismi contro quello che sentiamo, e proviamo dentro di noi medesimi. Si vuole esser felice, e non si sà come esserlo. Niente mi manca, sono in credito, in opulenza, godo, e nondimeno non sono contento. Dunque non è quaggiù la felicità, il vero bene, e debbo poggiar più alto per giungervi, e parteciparne; l'infinito è solamente che mi conviene. Grazie dunque al Cristianesimo, che ce ne somministra li mezzi, e nell' additarci la strada per conseguire l' eterna felicità ce ne fa anche in questo Mondo assaporare una qualche stilla. Non è più vuoto il nostro cuore, quando si riempie di Dio. Chi ha Dio con se ha tutto, non gli resta che desiderare; Gusta Egli di tutta quella felicità, di cui è capace la natura umana, attendendo una felicità maggiore nel Cielo, la cui stessa aspettazione per se è un gran contento.

Senza la quiete dell' animo non si può essere felice. Non dissimulano neppure li moderni Filosofi li potenti effetti della sinderesi. *Bisogna per esser felice soffocare i rimorsi*, dice la Mettrie (*c*). Ma questo non è sì facile, e forse interamente non riesce mai. Chiunque però siegue, ed osserva la

(*a*) *La Mettrie Discours sur la vie heureuse.* Sullo stesso gusto vi è un altro Libercolo di M. Droz intitolato: *Essai sur l' art d'être heureux.*

(*b*) *Commentarius ne suaviter quidem vivi posse secundum Epicuri decreta docens.*

(*c*) Nel Discorso sopra citato *sulla vita felice.*

Legge Evangelica non n' è tormentato. Dunque è felice. Un *Giovane Marsigliese* di ventritre anni che gloriavasi di esser Ateo trovandosi negli anni rivoluzionarj per una vendetta particolare proscritto, e rifugiatosi fra que' buoni Cristiani ch' erano allora perseguitati, mosso dalla loro esemplarità e virtù si convertì, si ravvidde, e riconciliatosi con Dio ebbe dopo a confessare, che non aveva fino a quel tempo gustato mai la vera felicità, e che non la conosceva che da quel momento (*a*).

La coscienza al vero Cristiano non solo non ha che rimproverare, ma gli applaude, e codesta sodisfazione interna è il colmo, l'apice della felicità. *La nostra gloria è questa*, dice l'Apostolo, *il testimonio della nostra coscienza* (*b*). Han conosciuto anche li Gentili quanto importi la testimonianza che da noi medesimi ci rendiamo delle nostre azioni. *La mia coscienza*, diceva Cicerone, *mi val più che le dicerie di tutti gli Uomini* (*c*). Il vero Cristiano gode la pace del cuore, gode quella pace, *ch'è la pace del Signore, e che non si può concepire abbastanza* (*d*). Non si dà cosa più amabile, ed invidiabile della vita del Giusto. Nè ci si dica, che può uno essere Uomo da bene senza professare il Cristianesimo. Sia che possa esserlo, ma il vero Cristiano *deve* esserlo, ed oltre l'obbligo ne ha anche più mezzi, ed ajuti. Finirò con una proposizione del Capo, ed Antesignano de' moderni Increduli, il quale sebbene come un rabbioso, ed avvelenato Cane non abbia mai cessato di mordere il Cristianesimo, così in una Lettera scrive ad Urania: *Se il Vangelo è un errore, è tale errore che rende gli Uomini felici* (*e*).

CAP. XIX.

La Religione Cristiana sollievo, e consolazione nelle disgrazie.

Uno de' più speciali favori della Religione Cristiana è il conforto nelle disgrazie, il sollievo nel pianto (*f*). L'abbiamo dalla bocca medesima

(*a*) *Memoires pour servir a l' Histoire de la Religion a la fin du XVIII. Siecle Tom. II. p. 209.*

(*b*) *Gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ:* II. Corinth. Cap. I v. 12.

(*c*) *Mea mihi conscientia pluris est quam omnium sermo.* Ad Attic. Lib. XII. Ep. 28.

(*d*) *Pax Dei, quæ superat omnem sensum:* Philipp. Cap. IV. v. 7.

(*e*) *Voltaire Nouv. melang. philosoph. hist. critiq. 2. part. p. 312.*

(*f*) *In fletu solatium.*

del Divin Redentore ; *Venite da me , o Voi tutti che penate e siete oppressi , ed io vi ristorerò* (*a*) . Diasi il più travagliato , perseguitato , disgraziato Uomo del Mondo ; Se ricorre a Dio , se sfoga il suo dolore , le sue angustie ai piedi del Crocifisso , avanti una divota Immagine , si sente subito alleviar l'affanno . Sembragli che Dio nel vederlo penare si commuova , gli asciughi le lagrime , ed abbia di lui pietà . *Havvi fra di voi chi sia in tristezza ? Faccia orazione* , diceva S. Giacomo (*b*) . I soliloquj con Dio hanno una dolcezza che internamente si prova , e va fino all' animo , e ci fa dimenticare tutti i mali . Luigi XVI. in quel suo terribile rovescio stando ristretto colla sua Famiglia disse un giorno alla Figlia : *Questa Santa Religione è l'unico conforto nelle presenti disavventure* (*c*) .

Molti sono li punti di appoggio per un Cristiano . Si pone primieramente avanti gli occhi la Croce di G. C. , il che solo basterebbe , e qual più potente sostegno ? Pensa quanto han patito gli Apostoli , li Martiri , ed altri Santi , con che invitta costanza tolleravano le persecuzioni , le umiliazioni , le calunnie , e fin anche li tormenti e la morte , e prende vieppiù coraggio , ed una santa emulazione in lui si desta e si accende . Considera di aver peccato , di aver provocato più volte la divina giustizia , e riguarda le disgrazie che soffre per un castigo ben dovutogli , o sia per una espiazione che lo purghi , e lavi dalle colpe e macchie contratte . Finalmente riflette ad un aumento di merito che possa farsi , ed alla ricompensa che ne spera ed attende nell' altra vita (*d*) . Fermiamoci su questo solo ultimo eccitamento . Il Cristianesimo alle miserie della Terra contrapone le dovizie del Cielo , tempera li rigori del presente colla speranza del futuro . Può darsi molla pel cuore umano più energica ed operativa ? Chi non si acquieta nel meditare e riflettere , che se soffre in questa vita godrà nell' altra , e che un Dio giusto saprà con usura indennizarlo delle ingiustizie a cui di quà soggiace ? Qualunque pena , qualunque patimento par leggiero in paragone della futura ripromes-

(*a*) *Venite ad me omnes qui laboratis , & onerati estis , & ego reficiam vos* : Matth. Cap. XI. v. 28.

(*b*) *Tristatur aliquis vestrum ? Oret.* Epist. S. Jacobi Cap V. v. 13.

(*c*) *Giornale Ecclesiastico dell' anno 1790. Num.* 22.

(*d*) *Cum me* (Deus) *adversis rebus exagitat aut merita examinat , aut peccata castigat , mercedemque mihi aeternam pro toleratis pie malis temporalibus servat* : S. Agostino de Civitate Dei Lib. I. Cap. 29.

saci felicità. L'Uomo si attacca volentieri all'attraente prospettiva della beatitudine eterna, e quell'immagine sempre viva calma le maggiori inquietezze, e ne' casi più acerbi e duri dà grande animo, e ci sostiene.

Iddio consola sempre nelle tribolazioni (*a*). Fin nell'antica Legge si è Egli dichiarato il nostro Consolatore (*b*). Il solo nome di Dio pronunciato con effusione di cuore e trasporto nelle afflizioni solleva, ed allegerisce il peso che ci opprime il cuore. Davidde provavalo spesso, e più volte l'ha contestato ne'suoi Salmi, ove continuamente chiama il Signore *suo refugio, sua fortezza, suo ajuto nelle tribolazioni*, e dice non spaventarsi avendo l'assistenza di Dio, *ancorchè si turbasse tutta la Terra*, non temere qualunque cosa *che fosse per fargli l'Uomo* (*c*). In un Salmo spiega e manifesta le consolazioni di cui era stato fatto partecipe a proporzione del cordoglio ed affanno che aveva provato: *Secondo la moltitudine de' dolori che provò il mio cuore le tue consolazioni lenificarono l'anima mia* (*d*).

Se potevasi così dire nell'antica alleanza, che sarà nella nuova? Sentesi ognuno rapito, e quasi andare in estasi nell'udire il divin Redentore: *Beati coloro che piangono, poichè saranno consolati: Beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia, poichè sarà loro il Regno de' Cieli: Beati siete quando v'ingiuriano e perseguitano; Rallegratevene, giojtene, poichè abbondante sarà la vostra ricompensa ne' Cieli* (*e*). Queste dolcissime parole del Figliuolo di Dio toccano, penetrano, disgrombano ogni duolo e lutto. *La vostra tristezza si cangerà in gaudio*, disse G. C. in un altra occasione (*f*), e così accade realmente, e si prova. S. Paolo disvelando il suo interno scrive ai Corinti: *Io sono ripieno di consolazione, e e sovrabbondo di gaudio in ogni tribolazione che mi viene* (*g*), ed appresso: *Mi compiaccio nelle mie debolezze, nelle contumelie, nell'indigenza, nelle persecuzioni, nelle angustie per causa di G. C.* (*h*), ed all'istesso modo

(*a*) *Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra*: II. Corinth. Cap. I. v. 3. e 4.

(*b*) *Ego, ego ipse consolabor vos*: Isaia Cap. LI. v. 12.

(*c*) *Salmo* 31. *v.* 7., *Salmo* 58. *v.* 16., *Salmo* 117. *v.* 6., ed altrove.

(*d*) *Salmo* 93. *v.* 19.

(*e*) *Matth. Cap. V. v.* 5. 10. 11. 12.

(*f*) *Tristitia vestra vertetur in gaudium*: Joann. *Cap.* XVI. 20.

(*g*) *II. Corinth. Cap. VII. v.* 4.

(*h*) *Cap. XII. v.* 10.

si esprime nella Lettera ai Romani, indicando d'onde nasca e derivi il contento: *Noi ci gloriamo nelle tribolazioni sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza la prova, la prova la speranza* (a). S. Giacomo nella Lettera sopracitata alle dodici Tribù disperse scrive parimenti: *Quando cadrete in afflizioni, Fratelli miei, stimatele motivo di allegrezza* (b).

Gran virtù, ed efficacia della nostra Santa Religione! I Pagani prodigavano elogj a quelli che non si facevano abbattere dalla fortuna avversa. Li Cristiani non solo sopportano con pazienza e grandezza d'animo le traversie e rovesci della fortuna, ma di più se ne rallegrano, e ne'patimenti stessi ripongono una parte delle loro gioje. Chi fuori del Cristianesimo giunge a trovar piacere, e farsi gloria nel patire? Quanto è questo superiore alla sognata intrepidezza de' Stoici? S. Cipriano scriveva a *Demetriano*, che li soli Cristiani non sentivano le calamità e li mali, come il resto degli Uomini. Qual perdita di fatti può desolare colui, a cui Dio solo basta, e Dio è il tutto? Qual potenza può intimorire colui, che ha per se l' Arbitro, il Padrone dell' Universo? *Se Dio è per noi chi fia contro di noi?* (c).

Che son fredde le consolazioni della Filosofia, quando l'animo è oppresso da un grande affanno! Che son deboli nelle sventure coloro che passar vogliono per Spiriti forti! Il Cristiano che ha fede, il Cristiano che si appoggia a Dio come ad una salda colonna, quegli è veramente al di sopra de' venti e delle tempeste, e riposando nel seno della Providenza vede tranquillo cadersi d'intorno tutti codesti beni frivoli, ed onori mondani, che nulla sono in confronto de' tesori inestimabili del Cielo. Ne viene poi da ciò anche un altro bene. Senza la tranquillità dello spirito è impossibile viver sano. L'ilarità, la contentezza, la quiete di animo è ciò che più di tutto dai Medici si raccomanda (d). La tristezza è un sottil veleno che lentamente uccide (e). Consolando addunque sì bene nelle avversità la Religione Cristiana, che sola ha la forza di cambiare

(a) *Roman. Cap. V. v. 3. e 4.*

(b) *Jacob. Cap. I. v. 2.*

(c) *Si Deus pro nobis quis contra nos?* Roman. Cap. VIII. v. 31.

(d) *Animo hilari ac tranquillo esto, quia hoc optimum longæ vitæ, & sanitatis præsidium*: Hoffman Diss. 3. dec. 2.

(e) *Multos occidit tristitia*: Eccles. Cap. XXX. v. 25. *Sicut tinea vestimento, & vermis ligno, ita tristitia viri nocet cordi*: Prov. Cap. XXV. v. 20.

li patimenti in piaceri, le afflizioni in gioje, le perdite in acquisti, conferisce anche mirabilmente alla salute, e cresce il numero de' vantaggi che apporta.

CAP. XX.

La Religione Cristiana ajuto, e sostegno in morte.

Fin negli estremi della vita li beneficj sentiamo della Religione Cristiana. Ivi è anzi ove spiega maggiormente la sua virtù. Langue l' Infermo per la gravezza del male, e non vede rimedio per schivare il duro inevitabil passo. Il desiderio connaturale a ciascuno della propria conservazione fa riguardare con orrore il prossimo discioglimento. Si conosce allora più che mai la vanità delle cose di questo Mondo. Non giovano nè ricchezze, nè onori, nè Parenti, nè Amici, bisogna morire. Il Cristiano però come nel resto, così ancora in quel miserabile stato trova il suo appoggio. Iddio viene in di lui soccorso nel letto del dolore, (*a*) lo sostiene, gli mostra la gloria celeste, cui và ad avvicinarsi, e così lo anima, e lo conforta.

Chiunque riguarda la morte non come il fine del suo Essere, ma come il principio d'una nuova più beata vita non solo non l'abborrisce, ma la desidera, e si rallegra al di lei annnnzio (*b*). La morte per li buoni è un guadagno (*c*). Il Sepolcro stesso, la Tomba nella nostra Religione vivifica, e racchiude in se germi d'immortalità. Ma dunque non patisce, non pena il Cristiano moribondo? Sì, patisce, pena, perchè è Uomo come gli altri, onde provar dee anch' esso le debolezze umane, ma non si abbatte, ed il pensiero di andar presto a godere in Paradiso gli è di alleviamento, e mischia nel Calice un dolce che abbondantemente ne corregge l'amaro. La speranza è la nostra medicina salutare che assopisce, ed addormenta le ferite, se non può sanarle. Nè si dica, che a questa speranza va unito e congiunto il timore d'una miseria eterna. Chi

(*a*) *Deus opem ferat illi super lectum doloris ejus*: Salmo 40. v. 3.

(*b*) *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*: Salmo 121. v. 1.

(*c*) *Mori lucrum*: Philip. Cap. I. v. 21.

ha luogo a temere? Il malvaggio, non l'Uomo virtuoso, e da bene. Si viva da Cristiano, e potrà ognuno ripetere con Davidde: *Se camminassi all' ombra della morte non temerò alcun male* (a).

Il Cristiano è nella ferma persuasione e credenza, che *o si viva, o si muoja siamo sempre del Signore* (b). La vita gli è dunque indifferente, purchè sia sempre con Dio. Il Cristiano non è punto attaccato al Mondo, o sia il Mondo non è l'oggetto de' suoi desiderj. Dunque non gli rincresce lasciarlo. Sa che la vita è un pellegrinaggio, che noi siamo viaggiatori in questa valle di lagrime, che la nostra Patria è il Cielo ove dobbiamo aspirare, e con piacere corre al bramato termine che si approssima. Più la catena de' suoi mali in vita è stata pesante, più lo consola la vicinanza della morte, e la fiducia d'un avvenire più felice. In mezzo alli suoi patimenti, alle sue pene volge lo sguardo alla spoglia sanguigna del Figlio di Dio, e sù quel sublime modello fa volontieri l'oblazione, ed il sagrificio di se stesso. Nelle ultime laboriose angosce l'*estrema Unzione* infonde nuove grazie, e spande nell'anima dell'Agonizzante il balsamo della vita in modo che ripieno del grande oggetto della beatitudine eterna fra le convulsioni di morte precorre e gode già prima di spirare le delizie celesti che attende, onde in pace e tranquillamente trapassa. Oh avventurosi, o beati *quei che muojono nel Signore!* (c).

Per sentire sempre più il prezzo, ed il vantaggio della nostra Religione vediamo di nuovo quali consolazioni, quale appoggio offra, e ci somministri codesta falsa sapienza, di cui si maschera l'Incredulità. Che ci mostra ella al di là della morte che calmar possa le nostre smanie? L'orribile abisso del *nulla*. Ma è questa una speranza gioconda, una speranza che consoli? N'è poi l'Incredulo persuaso abbastanza per trovare la quiete in una sì desolante risorta? E se ne gli rimanesse il minimo dubbio, questo solo non gli lacerarebbe il cuore, ed anticiparebbe l'Inferno? Poniamoci avanti gli occhi due Malati che del pari si avanzino a quel gran momento che separa il tempo dall'eternità. L'uno dalla Religione sostenuto conserva una serenità ammirabile, l'altro abbandonato a se stes-

(a) *Si ambulavero in medio umbræ mortis non timebo mala*: Salmo 22. v. 4.

(b) *Nemo nostrum sibi vivit, & nemo sibi moritur. Sive enim vivimus Domino vivimus, sive morimur Domino morimur: Sive ergo vivimus, sive morimur Domini sumus*: Roman. Cap. XIV. v. 7. 8.

(c) *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*: Apocal. Cap. XIV. v. 13.

so non trova pace, non trova luogo, e quando voglia pur ostentar coraggio, l'istesso eroismo affettato lo tradisce, ed il di lui volto spaventa. Uno vola giulivo verso la regione dell' immortalità, l' altro tormentosamente strascinar si sente verso la sua distruzione, ed in vano chiama in ajuto il *nulla*, che non l' ode, e non gli può rispondere. Uno vede sopra di se aprirsi il Cielo per riceverlo, l' altro mira all' ingiù spalancarsi il baratro per inghiottirlo. Quindi gli Empj o muojono da disperati, o si pentono ed abjurano i loro errori, e si riconciliano con Dio, se ne hanno la grazia; ma non vi è stato mai, nè si additerà alcun Cristiano che in quegli estremi siasi rimproverato di aver creduto, e di aver professato la Fede. In somma il vero Cristiano non si turba, nè si rattrista nè in vita, nè in morte, vive da saggio, soffre da Eroe, muore da Santo (*a*).

CAP. XXI.

Impostura solenne, che la Religione Cristiana formi de' Membri inutili alla Società.

Vediamo ora quai difetti s'imputino al Cristianesimo. Una Religione, dicesi, tutta *spirituale*, occupata unicamente delle cose del Cielo distaccar dee, come realmente distacca, da tutte le cose terrene: I veri Cristiani sono come morti al Mondo. La loro Patria è il Cielo, ove stanno sempre colla mente rivolti. Pellegrini sù questa Terra indifferenti rimangono a qualunque successo, fortuna, o disgrazia che accada. Una Società dunque di veri Cristiani non formarebbe giammai uno Stato che potesse sussistere. Così fra gli altri ragionano *Bayle* (*b*), *Shaftesbury* (*c*), e *Rousseau* (*d*). Non è nuova questa objezione, e facevasi al Cristianesimo fin dal tempo di Tertulliano, il quale rispondevaci col fatto: *Siamo accusati*, riporto le di lui parole, *di essere da nulla, e non buoni negli affari. Con qual diritto date questa taccia a Persone che coabitano con voi, che hanno lo stesso vitto, lo stesso abito, le stesse cose necessarie alla vi-*

(*a*) Egregiamente l' Autore *delle Nozioni filosofiche pag. 69.*

(*b*) *Pensées diverses Tom. I. §. 141.*

(*c*) *Characteristics Tom. I., II.* in più luoghi.

(*d*) *Contract. Social. Liv. IV. Chap. 8.*

ta? Noi navighiamo con voi, militiamo con voi, esercitiamo le arti come voi, facciamo come voi i lavori per uso pubblico (*a*).

Comunicando G. C. la sua dottrina agli Uomini non ha mai detto, nè inteso di volerne fare degl' imbecilli. Li Cristiani riunir debbono la bontà di cuore colla sagacità dello spirito, o sia secondo l'espressione del Vangelo la semplicità della Colomba colla prudenza del Serpente. Non si lascino gl' incauti sorprendere sulla natura ed indole *spirituale* della Religione Cristiana. Il nostro ultimo fine è certamente la *gloria*, la *beatitudine eterna*, a cui convien mirare, ma per conseguir questa gloria, questa beatitudine eterna dobbiamo rendercene meritevoli coll' osservare li comandamenti che ci vengono ingiunti, uno de' quali riguarda *Iddio*, e l'altro il *Prossimo*. Se vogliamo dunque andare in Cielo, obbligati siamo di fare ai nostri simili in Terra tutto il bene possibile, e prestare a tutti li convenienti e necessarj officj.

Che la presente vita sia un passaggio, è massima non singolare, non propria nostra, ma ben anche di Socrate, di Platone, di Cicerone, di Seneca, di Epitteto, di Marco Aurelio, e di altri Saggi della Gentilità, è massima, che li moderni anche Filosofi si compiacciono di adottare (*b*). Se agli altri si ascrive a lode come a noi si può rivolgere in biasimo? Siamo Viaggatori, ma chi viaggia uopo è che proveda ai bisogni del viaggio, che si occupi del cammino, della strada, del soggiorno ove si trattiene, uopo è che badi, invigili, attenda (*c*). Non possono dunque li Cristiani restare neghittosi ed inerti, e bisogna non conoscere lo spirito del Cristianesimo per crederlo inoperoso, non curante, indolente, quando tutto è anzi *attivo*, e contrario alla vita molle ed infruttuosa. Leggesi nel Vangelo che fu punito il Servo dappoco che seppelì il talento; leggesi che furono ripresi li Farisei materiali che non avevano curato le piaghe al Samaritano in giorno di Sabato. Non si vuole che stiamo nel Mondo inutilmente; l'industria si loda, l'ozio, l'infingardagine si condanna. Nati per la Società dobbiamo occuparci per la medesima tanto più utili perchè la Religione ci muove, e ci guida. Il Mae-

(*a*) *Tertullian. Apologet. Cap.* 42.

(*b*) *Cette triste terre n'est qu'un lieu d'exil*: Mercier nel suo famoso anno 2440. Ch. 19. p. 129.

(*c*) *Electus vitam agis tanquam hospes . . . Utitur corpore sicut aliquis qui peregre proficiscitur diversoriis, & habitaculis quæ ei in vita occurrunt, curam quidem gerens etiam veram mundanorum, & loci in quo diversatur*: Clem. Alex. Strom. Lib. IV. v. 26.

mettismo che insegna essere tutto prestabilito e fisso, e toglie il libero arbitrio, quello è che induce la più nociva indifferenza, ed il Filosofismo che adotta la stessa massima, e non vuole l'Uomo libero produce l'istesso cattivo effetto. Se v'ha dunque zelo, se non è affettato, non manca ove possa rivolgersi.

Il primo obbligo per un Cristiano è quello del proprio stato. Non è permesso per esempio ad una Madre di passare delle giornate intere in una Chiesa, mentre frattanto trascura di vigilare in Casa; Non è permesso ad un Parroco di consumare il tempo in meditazioni, mentre non ha la cura necessaria del suo Gregge. Tanto è lontano che la Religione Cristiana formi de' membri inutili alla Società, che niuno meglio del Cristiano conosce il suo dovere, e niuno è più spinto ad adempierlo. Più la Morale Evangelica sarà praticata più eserciteranno gli Uomini le virtù sociali, e fiorirà e prospererà lo Stato. L'Ateo col suo *Egoismo*, l'Ateo è veramente un membro inutile alla Società non pensando che a se, e niente importandogli, che cada il Mondo, quando Egli stia bene, e rimanga salvo. Il Cristiano sagrificherà anche se stesso, quando lo richieda il ben pubblico e della Patria, e si presterà senza riserva per gl'Inimici ancora, per gl'ingrati, per tutti. Sono queste cose dette e ridette, ma conviene replicarle, finchè li nostri Censori l'intendano, e cessino di provocarci.

Il solo Cristianesimo può produrre delle grandi azioni senza interesse personale, e senza amor proprio. Più un Uomo ha idea giusta e proporzionata della sua dignità ed eccellenza, meno farà azioni di se indegne, ma chi si deprime ed abbassa al livello de' Bruti, che si crede una Bestia che farà mai di grande, di buono, cosa stimerà Egli dovere alli suoi simili? L'Ateismo dunque, non il Cristianesimo avviliisce l'Uomo, e lo rende vile, ed abjetto: *Iddio ha dato a noi uno spirito non di timidità, ma di fortezza* (a). Il vero Cristiano nulla ha da temere nè dalle vicende della sorte, nè dalle calamità della vita, nè dalla morte medesima. Disprezza i furori delle persecuzioni, il terrore de' supplicj, e quanto altro li Mortali abbatte. Richiamiamoci alla memoria lo stuolo innumerabile de' Martiri; Quale elevazione, fermezza, costanza non vedevasi nel Sesso anche più debole, e nell'età più tenera? A dì nostri

(a) *Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris, sed virtutis*: II. Timoth. Cap. I. v. 7.

medesimi, ne' tempi rivoluzionarj in Francia faceva stupire la superiorità e grandezza di animo che mostravano non Uomini solo consumati e provetti, ma umili Religiose, semplici Verginelle di G. C. nelle Carceri, in faccia ai loro Giudici, alla vista della *Ghigliottina*. E si dirà il Cristiano un vigliacco? Nei primi Secoli della Chiesa li Cristiani dai Gentili chiamavansi un genere d'Uomini pronto sempre a morire (*a*). Quando non spaventa la morte nulla v'ha che atterrisca.

Ma il buon Cristiano pel suo carattere, e per la sua umanità non sarà almeno buon Soldato. Non sarà brutale, crudele, e questo è un bene. Il valore è molto diverso dalla ferocia. La nostra Religione c'insegna di amar tutti gli Uomini, ma nell'istesso tempo a non temerli. Il coraggio consiste nel sentimento che si ha non tanto delle forze del corpo, quanto dal vigore dell'animo. Il buon Cristiano eseguirà esattamente gli ordini del Generale, avrà in aborrimento il disertare, il tradire, ed avezzo a disprezzar la morte affronterà con intrepidezza ogni pericolo persuaso di farsi così un merito per l'altra vita, e di riceverne un premio eterno. Quegli che teme venendo ucciso il totale annientamento, che non ha veruna speranza combatterà in guerra collo stesso coraggio, collo stesso valore di chi pensa morendo nel campo di battaglia, e facendo il suo dovere di montare al Cielo? La prospettiva del nulla potrà stare a fronte a quella dell'immortalità? Abbiamo ne' Proverbj, che il *Giusto è coraggioso come un Leone* (*b*). Venga un Armata d'Increduli alle prese con una Armata di Cristiani, venga, e vedremo da qual parte sarà la vittoria. I Republicani Francesi temevano più li Fedeli della *Vandea*, che qualunque altro Esercito.

Basta riandare la Storia umana per vedere, dice Macchiavello, quanto *la Religione Cristiana serviva a dar coraggio alle Genti d'arme*. Li primi Cristiani sapevano come gli altri, e meglio degli altri vincere, e morire. Cantavano Inni di gloria al Dio degli Eserciti, e riponendo in Lui una piena fiducia, terribili erano nel combattere, non conoscevan timore. Ceciliano ricercando la ragione di tale intrepidezza non dissimula doversi ascrivere alla speranza che avevano li Cristiani d'una futura felicità che fossero per conseguire dopo morte, speranza ch'Egli chiama

(*a*) *Expeditum mortis genus*: Tertullian. de Spectac.

(*b*) *Justus autem quasi Leo confidens*: Prov. XXVIII. v. 1.

fallace, ma che però secondo lui faceva il suo effetto (*a*). Tutto dì veggiamo Militari bravissimi, eccellentissimi, li quali si ascrivono a gloria ed onore di essere Cristiani. Il gran Turenne prima di entrare nel Campo di battaglia implorava il presidio celeste, e si muniva de' santi Sagramenti. La fiducia in Dio fortifica il coraggio. Voltaire nella Storia di Luigi XV. parlando del *Marchese di Fenelon* che da prode morì in un combattimento a Rocou, Voltaire, uno de' più accaniti, de' più fieri inimici del Cristianesimo fa sù quell' eccellente Guerriero questa notabile riflessione. *La di lui somma pietà accresceva anche la sua intrepidezza; Egli pensava che l' azione più grata a Dio fosse il morire pel suo Re. Convien confessare che un Armata composta di Uomini che pensassero così sarebbe invincibile* (*b*).

Si continui ora, se si può, a discreditare il Cristianesimo come una Religione, da cui niun buon servigio riceva la Società. Odasi S. Agostino: *Coloro, che la dottrina di Cristo dicono non confacente alla Repubblica, ci diano un armata tale, quali la dottrina di Cristo vuole che li Soldati siano; Ci diano tali Sudditi delle Provincie, tali Mariti, tali Mogli, tali Padri, tali Figli, tali Padroni, tali Servi, tali Re, tali Giudici, tali finalmente anche Collettori, ed Esattori delle rendite del Fisco, quali richiedeli, ed ordina, che sieno la Dottrina di Cristo, ed osino se han coraggio dirla contraria al bene della Società* (*c*). Odasi Montesquieu, se si vuole un Autore secondo il gusto presente: *Il Bayle dopo avere insultato tutte le Religioni infama la Cristiana, ed osa avanzare, che veri Cristiani non formerebbero uno Stato sussistente. Perchè nò? Sarebbero Cittadini infinitamente illuminati sulli loro doveri, e che avrebbero un grandissimo zelo per adempirli. Capirebbero molto bene il diritto della difesa naturale; Più credessero dovere alla Religione, più pensarebbero dovere alla Patria. I principj del Cristianesimo bene scolpiti nel cuore sarebbero infinitamente più for-*

(*a*) *Ita illis pavorem fallax spes solatia rediviva blanditur:* Minuzio Felice in Octavio.

(*b*) *Histoire de Louis XV. Liv. I. p. 209.*

(*c*) *Qui Doctrinam Christi adversam dicunt esse Reipublicæ, dent Exercitum talem, quales Doctrina Christi esse Milites jussit; Dent tales Provinciales, tales Maritos, tales Conjuges, tales Parentes, tales Filios, tales Dominos, tales Servos, tales Reges, tales Judices, tales denique debitorum ipsius fisci Redditores, & Exactores, quales esse præcepit Doctrina Christiana, & audeant eam dicere adversam esse Reipublicæ:* S. August. Epis. 138. ad Marcellinum.

ti, che il falso onore delle Monarchie, che le virtù umane delle Repubbliche, che il timore servile delli Stati Dispotici (a).

CAP. XXII.

Continuazione dell' istesso Soggetto, e si dimostra che la Religione Cristiana vuole il buon uso, non la distruzione delle passioni.

Si grida che la Religione Cristiana seco porta la ruina delle passioni, ed estingue e soffoca tutte le nostre affezioni; Si grida che li precetti Evangelici se si osservassero renderebbero l' Uomo un tronco, una statua, un puro e vero automa, non buono nè per se, nè per gli altri. Se ciò fosse ci si dica, come accordar si possa una sì grande insensibilità con quel *fanatismo*, contro cui egualmente si grida, che tanto ci si rimprovera, del quale avremo ragione in un altro Capitolo. Come può stare che la nostra Religione nell' istesso tempo induca l' *insensibilità*, e fomenti il *fanatismo*? Come si uniscono e si conciliano disposizioni fra di loro sì contrarie, e ripugnanti? Il fanatismo è un furore, una vertigine, un fuoco; ma il *fuoco* è opposto all' *acqua*, nè insieme fan lega. Un Uomo che di nulla si cura, un Uomo che niente cerca, niente brama, niente desidera, un Uomo a tutto insensibile non può giammai essere un *fanatico*, ed un *Entusiasta*.

Non è però altrimenti vero che la nostra Religione si proponga di annientare le passioni. Non vuole la distruzione delle passioni, con che si distruggerebbe l'Uomo, ma la direzione e moderazione; Non si sono mai sognati li nostri Teologi di svellere, estirpare, sradicare dall' Uomo ogni desiderio, ogni affetto, ogni conato dell' animo. In vece di soffocar le passioni, dice Lattanzio, *si volgano piuttosto dalla parte buona*, e questo è ciò che dobbiam fare, poichè non sta il vizio che nell'abuso (*b*). Alli Stoici, non ai Cristiani s'imputi l' *apatia*. Li Stoici facevano il loro *Savio* impassibile, e si prefigevano di estinguere ogni sentimento, ed

(*a*) *Esprit des Lois Liv. 24. Chap. 6.*

(*b*) *Itaque illud potius efficere debemus, ut affectus, quibus prave uti vitium est, dirigamus in rectum*: Lactant. Lib. VI. Cap. 27.

affetto naturale per non turbarsi, e non si commovevano per la morte de' Figli, per la perdita degli Amici, e se cadesse anche il Mondo (*a*). La nostra Religione non fa consistere la forza dell'animo nell'essere insensibile, il che è una chimera, o nel negare che il dolore sia un male, il che è un mentire alla natura, ma bensì in sopportare le traversie ed incomodi della vita con rassegnazione e costanza, e nel saper dirigere, e moderar gli affetti come conviene. S. Agostino altamente riprova codesta assurda, e mostruosa apatìa. *Se apatìa*, sono sue parole, *quella deve dirsi quando l'animo non può esser tocco da verun affetto, chi non giudicherebbe questo stupore peggiore di tutti li vizj?* (*b*).

Tanto è falso che il Cristianesimo promuova, ed induca l'insensibilità, che la Chiesa anzi proscrive e condanna il *Quietismo*. Le vive inclinazioni della natura che tendono a conservarci non vi è fra di noi chi sogni che debbano sterminarsi. La tenerezza paterna, la pietà filiale, l'affetto conjugale sono passioni, e non solo non si vogliono spente, ma si commendano. L'amor del Prossimo ci viene espressamente ingiunto. Può darsi fuoco più ardente, più calorifico della carità? E questo è il carattere, e distintivo primario del Cristiano. L'amor di Dio poi, quando ne sia uno veramente penetrato, brucia, infiamma, divora, e diviene una passione veementissima. Lungi dall'estinguere ogni passione, ogni senso la nostra Religione è un fonte anzi inesausto di affetti.

Ci sono passioni buone, e passioni cattive; le buone presso di noi si consolidano, le cattive si correggono. Può darsi disciplina, condotta, regolamento migliore? Vengono le passioni reprensibili o da *eccesso*, o da *difetto*, come appunto o da eccesso, o da difetto dice Brown che derivano li sconcerti della nostra machina. Quanto il Medico Inglese osserva nel fisico si può benissimo applicare al morale. Se si pecca per difetto, la nostra Religione, siami permesso di continuare la parità, soccorre con rimedj spiritosi. Ad un che sia abbattuto, avvilito, oppresso d'animo s'ispirano sentimenti generosi, si mostra la grandezza del suo Essere, la nobiltà della sua natura, si suggerisce quanto può erger-

(*a*) Cicerone *pro Murena*, Seneca *Epist.* 74., Epitteto *Dissert. Lib. I. Cap.* 28. §. 3., e *Lib. III. Cap.* 22. § 4.

(*b*) *Si ἀπάθεια illa dicenda est cum animum contingere non possit ullus affectus, quis hunc stuporem non omnibus vitiis judicet esse pejorem?* De Civitate Dei Lib. XIV. Cap. 9.

lo, ed elevarlo; I timidi, i pusillanimi s' incoraggiscono; La mollezza, la codardia, l' indolenza, l'inerzia si abbomina, ed in ogni circostanza, in ogni occasione si promuove ed eccita l' attività.

Come dunque si ardisce disseminare, che la nostra Religione affoghi ed annienti tutte le passioni, e faccia dell' Uomo un pezzo di bronzo, ed un macigno immobile? Ma se vi sono passioni che peccano per *difetto*, vi sono anche, ed in maggior numero, che peccano per *eccesso*, e queste comunemente si chiamano *passioni*, queste il più delle volte sogliono intendersi per *passioni* dandosi alla specie il nome del genere. Queste dunque ci ordina la nostra Religione che si reprimano, a queste obbligati siamo resistere, di queste sole parlano i Moralisti, allorchè declamano contro le passioni. Non si cavilli dunque sulle parole. Gli anatemi sono contro le passioni disordinate, contro li sregolati appetiti, che l'uso porta specialmente di chiamar passioni. Ma chi dirà che queste debbano secondarsi? Andrebbe sossopra il Mondo, se si lasciassero le redini libere a tutte le passioni. Non è ignoto a quali eccessi conduce una passion furibonda:

Impetuosi venti
I nostri affetti sono (*a*).

Per scusare uno, che dia in qualche stravaganza suol dirsi: *Non si possiede, non è Padrone di se stesso, la passione lo trasporta, la passione lo accieca*: L'istesso Autore *dello Spirito*, uno de' più grandi Apologisti delle passioni, che ne fa il più brillante elogio, confessa che l'umanità deve ad esse li suoi vizj, e la maggior parte delle sue sciagure.

La moderazione degli affetti è conforme al buon senso, ed alla retta ragione. Ognuno comprende che bisogna contenersi entro li convenienti limiti, e che gli eccessi sono sempre viziosi. Il troppo è sempre contrario alla natura (*b*). Passandosi la misura divien vizio la stessa virtù. Delirano quindi a mio giudizio coloro, i quali pensano che le grandi passioni conducano alle grandi azioni, e facciano degli Uomini straordinarj. Col mare in calma forse non si cammina, ma colla tempesta si perisce. Per tutto si deve tenere il giusto mezzo. Le grandi passioni offuscano la ragione. Diremo che non si possa divenir grande, che cessando

(*a*) *Metastasio*.
(*b*) *Omne nimium naturæ inimicum*: Il grande Ipocrate Aphor. 51. sect. 2.

di essere ragionevole? Alla follia, ed all'imprudenza si dovranno le più illustri, le più segnalate imprese? La moderazione, codesta bella virtù de' Saggi, sarà dunque il retaggio delle anime solamente mediocri e volgari? Focione, Aristide, Tito, Marco Aurelio erano moderatissimi nelle loro passioni, sobrj, ritenuti in tutto, ed eran questi Uomini volgari? Cessino li prestigi: Per riuscire nelle cose grandi, ne' vasti disegni richiedesi stabilità, consistenza, fermezza, che non trovasi, e non può affatto essere nell'emozioni passaggiere e momentanee delle passioni violente. Richiedesi sangue freddo, e non caldo, maturità di consiglio, regolarità di condotta, ed il più sagace, il più destro, il più fino uso della ragione. L'ardore, il vigore, che mostra l'Uomo trasportato da una gran passione, non è grandezza d'animo, ma un impeto insano e furente, è ferocia, brutalità, che se produce talvolta qualche buon effetto, più frequentemente apporta disastri, e malori. Quanti delitti accaduti sono nel Mondo, devastazioni, saccheggi, ruine, assassinj, omicidj, incesti, adulterj, e qual altro siasi esecrabile eccesso, effetti sono delle passioni forti ed impetuose. Noi infelici, se per sollevare il cuor dell'Uomo, e portarlo al sublime non ci fosse altro mobile, che il tumulto, e turbine delle passioni. Non sarà mai un Uomo grande, un Eroe quegli che non si domina, che non sa raffrenarsi. L'impero sopra se medesimo è il primo passo per andare al Tempio della gloria, e dell'immortalità (a). Le passioni forti sono come le bestie feroci, dome ci servono, indomite ci uccidono.

L'Uomo è libero a proporzione, che soggettate ha le passioni. Chi si fa trascinare da esse è più servo, e più schiavo che se fosse sotto un Tiranno (b). Gli antichi Filosofi insinuavano anch'essi di contenere, di raffrenar le passioni. Le chiamavano *perturbationes animi*, nè può essere la definizione più propria ed espressiva. La Scuola di Pittagora sù questo era severissima. Epicuro medesimo, Epicuro, se crediamo ai di lui Panegiristi, esortava e consigliava i suoi Discepoli alla temperanza e frugalità. La Filosofia di Epitteto, e di Marco Aurelio non tende ad altro che

(a) *Optimam esse dico victoriam, ut te ipsum ante vincas, turpissimum vero quidem, & pessimum, ut a te ipso vincatur*: Platone de Legibus Lib. seu Dialog. I. ex versione Marsilii Ficini Venetiis 1556. pag 506.

(b) *Servit cupiditati, servit avaritiæ, servit libidini, servit iracundiæ, & videtur sibi liber, sed magis servit, quam si sub Tyrannis potitur*: S. Ambrogio Epist. XXXVII. ad Simplicianum num. 31.

a fortificare la ragione contro l' adescamento, ed allettamento delle passioni. Porfirio nel suo Trattato dell' *astinenza* sembra un Santo Padre. Orazio nelle sue Epistole fra gli altri insegnamenti morali dà ancor questo:

Tieni soggetto l' animo,
Che se non obbedisce signoreggia,
Infrenalo, incatenalo (*a*).

Non sono dunque li soli nostri Moralisti, che predichino all' Uomo di comandare a se stesso, di vincere e dominar le passioni, se gl' istessi precetti abbiamo de' Pagani Filosofi, che certamente non passano per Pedanti ed Uomini senza spirito, del qual titolo li nostri Moralisti dai Sapienti moderni urbanamente vengono decorati.

Che? Sono forse d' accordo li Dottori d' oggidì sulle passioni? Neppure. Altri le lodano, altri le biasimano, altri le approvano, altri le condannano, altri vogliono che debbano secondarsi, altri dicono che questo è lo stesso, che permettere ad un Infermo che sta in pericolo di abbandonarsi a qualunque voglia che gli venga ancorche nocevole. V' è di più: Quegl'istessi che arringano per le passioni prendono poi il partito opposto, e convengono anch'essi che si debbano correggere, moderare, reprimere, che l'equilibrio giova, ch' è necessario serbare fra li diversi affetti una giusta armonia. Sempre li moderni Increduli si contradicono, ma rapporto alle passioni incoerenti sono in grado superlativo (*b*).

Ma le passioni essendo pendenze, ed inclinazioni dell' Uomo naturali, come vincerle, come abbatterle? L' Uomo non può rifondere il suo temperamento, la costituzione fisica non si muta. Quali pretesti! Si curano le malattie del corpo, e non potranno curarsi quelle dell' animo? *Non dipende da noi di avere o non aver passioni, ma dipende da noi di regnare su di esse*. Così uno de' Fautori delle passioni confutandosi da se medesimo (*c*). Chi prende la ragione per guida terrà in dovere qualunque passione. Impetuoso era Socrate, e divenne dolce, pacifico, tolle-

(*a*) . . . *Animum rege, qui nisi paret*
Imperat, hunc frenis, hunc tu compesce catena.
Lib. I. Epist. II.

(*b*) Si trovano queste apertissime, e vergognose contradizioni nelle rinomate Opere *dello Spirito*, *Filosofia della Natura*, *Sistema della Natura*, *Saggio sul merito*, *Lettera ad Eugenia*, *Pensieri filosofici*, *Questioni Enciclopediche*, *Dio e l'Uomo*, *Trattato Elementare di Morale*, i *Costumi*, l'*Emilio*, ed altre, e ne ha fatto l' Estratto il ch *Barruel* nelle sue bellissime *Elviennesi Tom. V. Lett. 70.*

(*c*) *Rousseau Emilio Tom. IV. pag. 252. Ediz. di Amsterdam 1766.*

rantissimo. Quì è poi, dove più opera la Religione Cristiana, quì veramente trionfa. Non v' ha Fedele, non v' ha vero Cristiano, che tirannegiato sia dalle passioni, e ne' temperamenti più vivi, più fervidi si osserva una dolcezza, una calma ammirabile. G. C. è venuto anche in questa parte a rigenerarci, e ce ne ha dati que' mezzi che non conoscevano li pagani Filosofi, e niuno meglio ci ha fatto intendere che non si deve rovesciare l'ordine della natura, che lo spirito deve comandare al corpo, e ciò ch' è al di sotto, o sia la carne, l' inferior nostro frale non deve prevalere, ed andare al di sopra (a). I più sono ardenti li desiderj, disordinati gli affetti, più si trova contrapeso, e bilancia nella pratica delle Cristiane virtù.

Quando le passioni viziose interamente si estinguessero, e soffocassero, non per questo diverrebbe l' Uomo un Ente meramente passivo, una Statua, rimanendoci tutte le passioni buone, onde non gli si toglierebbe ogni movente. Ma si è già detto, e si ripete, che si vuole solamente moderato l'eccesso. Il bere vino è cosa innocente, l' ubbriachezza è vizio. Mentre riproviamo le prave cupidigie, mentre proscriviamo il vizio, mentre vogliamo allontanato il male, non annientiamo la passione. Non si confonda la facoltà di sentire, desiderare, volere coll' affetto, e col desiderio. L'affetto, il desiderio sarà malvaggio, vituperevole, la facoltà come naturale è sempre buona, sol che non si ecceda nell' esercizio, e l'oggetto a cui si tende sia buono. *Nella nostra disciplina*, dice S. Agostino, *non tanto si cerca se un animo pio possa adirarsi, ma perchè debba adirarsi, nè se possa rattristarsi, ma donde dee nascere la tristezza, nè se gli è lecito di temere, ma che cosa debba temere, giacchè l'adirarsi con chi falla perchè si corregga, il muoversi a compassione verso chi è afflitto per giovargli, il temere per chi si trova in pericolo affinchè non perisca, non so se possa riprendersi da chi abbia sana la mente* (b). Qualunque pendenza, ed inclinazione, che in noi pecchi o per eccesso, o per difetto, può volgersi in modo da profittarne. Se qualcuno per esempio è portato alla *codardia* ed *inerzia*, questa può cangiarsi in prudenza, se all'*in-*

(a) *Teneat ordinem suum renovata natura, nec perverse, ac turpiter superioribus inferiora prævaleant, aut inferioribus superiora succumbant, & vitiis animum superantibus ibi fiat servitus, ubi debet esse dominatus*: S. Leone Serm. I. de Resurrect. Cap. 5.

(b) *De Civitate Dei Lib. IX. Cap. 4.*

vidia, questa può divenire emulazione, se all' *iracondia*, questa può somministrare fortezza. In poter nostro è dunque di fare il miglior uso delle nostre passioni, correggendone o il difetto, o l'eccesso.

Quanto è utile la Dottrina Evangelica sulla moderazione degli affetti, altrettanto sperimentasi dannosa e nocevole la Dottrina Filosofica, che insegna il contrario, che insinua dover seguire ognuno la sua inclinazione, e sodisfarsi. Le passioni sregolate portano sovente la pena in se stesse. La *superbia*, il peggiore de' vizj, il primo peccato che sia stato nel Mondo, ributta, e mentre chi n'è invaso tutti disprezza da tutti giustamente è disprezzato; Il vero merito non è mai orgoglioso; Più l'alterigia si fa scorgere più ne siegue il rossore dell' umiliazione, e vien derisa la vanità. L'*ambizione* avvelena tutto il corso della vita; Li desiderj insaziabili sono il maggior supplicio dell' Uomo; Brama ciò, che non è in poter suo di ottenere; si agita, si tormenta, inghiotte dispiaceri infiniti. L' *invidia* è un Carnefice forse peggiore, un Avvoltojo che vi lacera, e rode le viscere (*a*). L' *odio*, l' astio qual cruccio non dà, qual tristezza? Affanna, ed opprime il cuore, e non si appaga, che colla vendetta. L'*ira*, la rabbia è un vizio sì brutto, che muta anche, e sfigura la faccia. Non si riconosce un Uomo, che sia preso dalla collera. Acceso il volto, con occhi torvi, e sanguigni, ansante, anelante sembra più Belva, che Uomo, ed in quel trasporto, in quell' impeto non ha ritegno, non conosce misura, capace di rivolgere il furore contro se stesso ancora, quando altro non possa. L'*avarizia* toglie ogni senso d'umanità; per un vergognoso lucro si discende ad ogni bassezza, e fra il timore di perdere quello che si ha, e la manìa di acquistare quello che non si ha, l'animo combattuto non trova quiete, e riposo. La *prodigalità* è un eccesso opposto, riduce all' indigenza le più oneste Famiglie, e dissipate le sostanze, distrutto il Patrimonio molti non avendo più risorse nè lecite, nè illecite al fine muojono disperati. L' *intemperanza* si condanna col suo stesso nome. L'intemperanza offusca la mente, intorbida la ragione, rende la Persona stupida, neghittosa, inerte. Finiamo coll'infausta passione dell'amore. Niente più vile ed abietto d'un Uomo effeminato, che una Donna giunge a dominare. Dai Poeti si dicono

(*a*) *Invidia Siculi non invenere Tyranni Majus tormentum*: Orazio Epist. II.

Catene d'oro le catene amorose. Sono catene di ferro, catene, che fanno perdere la libertà, e colla libertà insieme il giudizio, ed il senno. Li piaceri, se pur ve ne sono, cento e mille volte superati vengono dai rancori, smanie, gelosie, e non vi è compenso. Diviene alle volte furore una concupiscenza effrenata. Li maggiori scandali, li maggiori disordini, inimicizie, tradimenti nascono da questa fatale passione (*a*).

Li cattivi effetti delle passioni sregolate si fanno anche sentire, e si provano nella salute. Tutti li moti impetuosi, e troppo fervidi delle passioni pongono l'Uomo in uno stato forzato, non naturale, e tendono alla distruzione della machina. Andiamo con ordine retrogrado. La dissolutezza, l'incontinenza debilita, e snerva le facoltà tutte del corpo. Il sensuale, il lascivo invecchia prima del tempo; regolamente non ha vita lunga. Non parlo della vergognosa non meno, che sterminatrice lue venerea, che si soffre da qualche Secolo, ed ha fatto, e fa orrendissime stragi. Questo male è un di più; Le angoscie, palpitazioni, disgusti, che inseparabili sono da una veemente passione amorosa influiscono pur troppo nel fisico, e nuocciono alla salute. Che dirò dell'intemperanza? Avrem da provare, che l'eccessiva copia de' cibi, e delle bevande rovina la salute, e si finisce o letargico, o paralitico, o più presto anche di un colpo di apoplesia? Non ne abbiamo la giornaliera esperienza? (*b*). La prodigalità, l'avarizia, l'odio, l'ira, la superbia, l'ambizione, l'invidia sono parimenti cagione d' innumerevoli infermità. Smagra l' invidioso, e lentamente si consuma. Per un trasporto di collera si può improvisamente anche morire. Tutte poi in genere le passioni alterano la bile, restringono di troppo, o straordinariamente dilatano il cuore, tolgono l'appetenza, impediscono le necessarie secrezioni, e sconvolta l' economia animale ne succedono infiniti malori, e spesso anche una morte intempestiva e precoce, conseguenze funeste, ma inevitabili delle passioni mal regolate, e degli affetti disordinati. Dunque la nostra Religione esigendone la moderazione, e che si corregga, riformi, rifonda ciò che in noi v'ha di vizioso contribuisce anche, e giova moltissimo alla salute,

(*a*) *Hinc Patriæ proditiones, hinc rerum publicarum eversiones, hinc cum Hostibus clandestina colloquia*: Ciceron. de Senectute Cap. 12.

(*b*) *Plures occidit gula, quam gladius*: Franc. Patric. de Republica Lib. V. Cap. 8.

che non mi si negherà essere in questo Mondo la cosa più preziosa che abbiamo.

CAP. XXIII.

Maliziosa imputazione, che la Religione Cristiana sia troppo severa, e difficile a praticarsi.

Per alienarci dalla Religione Gristiana non si cessa maliziosamente di esagerarne l' austerità, e la difficoltà di poterla osservare. Quando ciò fosse in vista di tanti beni temporali che se ne ritraggono, e della vita eterna che al fine si attende, dovrebbesi nondimeno fare ogni sforzo per praticarla, ed adempierne li necessarj doveri: *Quando fosse vero che un Uomo non potesse essere virtuoso senza soffrire, ci si dovrebbe pure incoraggire, e la massima opposta è esecrabile, e sarebbe visibilmente la rovina della Società*. Voltaire è che parla, è il Patriarca degl' Increduli, la cui autorità li suoi Aderenti non possono ricusare (*a*).

Lungi però da essere la Religione Cristiana così severa, come si vuol dare ad intendere, è anzi piacevole, amabile, a cui non può ognuno che ben ne conosce lo spirito, e ci s'interna non affezionarsi. G. C. dispensò da quelle ceremonie, e riti pesanti che distinguevano gli Ebrei dagli altri Popoli, e portando la salute indistintamente a tutti gli Uomini volle, che tutti anche fra di loro uniti fossero con legami li più dolci, e li più sagri. L'Evangelo è Legge di grazia, Legge di amore e di carità, e meritamente si chiama *Evangelo*, che secondo l'etimologia Greca significa *buona Novella*.

Si tolga il pregiudizio, che la vita del Cristiano sia una vita di mestizia e tristezza, e volgo ora il discorso a taluni anche de' nostri, a certi Rigoristi, li quali tetri sempre nel volto, e corrucciosi con modi aspri, con un contegno male inteso scoraggiscono piuttosto, e disanimano, sebbene siano della più buona intenzione. *Il mio giogo è soave, il mio peso leggiero*, ci dice G. C. (*b*). *State allegri nel Signore sempre*, scri-

(*a*) *Questions Enciclop. Art. Dieu.*

(*b*) *Jugum meum suave est, & onus meum leve*: Matth. Cap. XI v. 30.

vé ai Filippesi S. Paolo, *ve lo dico di nuovo, state allegri* (*a*), e l' aveva di già prima salmeggiato Davidde (*b*). E' un inganno, che bisogna essere infelici in questo Mondo per essere felici nell' altro. Non sono a noi vietati li divertimenti leciti ed onesti, li piaceri innocenti. Il riposo, il sollievo, il ristoro dalle fatiche non solo non è proibito, ma si approva. Noi possiam godere de' comodi della vita sociale; noi gustiamo le dolcezze dell'amicizia; Le feste, li giuochi, li spassi ne'suoi giusti limiti, e con moderazione si ammettono. G. C. medesimo trattava, conversava con tutti familiarmente, e non si ricusava alle oneste ricreazioni, non isdegnò una volta di assidersi ad un banchetto di nozze, accomodavasi ai costumi indifferenti del tempo e de' luoghi ove stava, mostrando con ciò come convenga agire e condursi nella vita comune, non andò mai agli eccessi, niente in Lui vi era di duro, feroce, austero; L'umanità, la sensibilità, l' indulgenza, la mansuetudine appariva, e risplendeva nelle sue azioni. Ov' è dunque quel rigido, quel ributtante, quel tetro, che si oppone alla nostra Religione per renderla odiosa?

Il giogo della Religione sembra intollerabile a quelli soltanto che essendo mal disposti non lo portano che con rincrescimento. Tutto comparisce grave e pesante quello che si fa con ripugnanza, tutto all' incontro è facile e lieve quello che si fa di buon animo, e volentieri (*c*). Per esser salvi *basta osservare i Comandamenti* (*d*). E' l'istesso G. C., che ce lo dice, e che questi Comandamenti *non sian gravi* lo dichiara e contesta S. Giovanni, che ben sapeva la mente del Signore, e lo spirito della sua dottrina (*e*). Cosa di fatti prescrivono questi Comandamenti? *L' amare Iddio*, e l' *amare il Prossimo*, ai quali due precetti riducesi tutta la Legge; Sotto il primo precetto contengonsi li doveri religiosi, nel secondo si racchiudono li doveri sociali, come ci spiega S. Paolo (*f*). Or niente di questo è impraticabile, niente che abbia del rigore eccessivo.

(*a*) *Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete*: Philipp. Cap. IV. v. 1.

(*b*) *Servite Domino in Lætitia*: Salmo 99. 1.

(*c*) *Unde præcepta onerosa esse videntur? Ex segnitie nostra. Quemadmodum enim si studiose, diligenterque agamus, quæ videntur esse gravia, levia faciliaque erunt, sic si segniter agemus tollerabiliora quoque difficilia nobis videbuntur*: S. Gio. Crisostomo de perfect. carit. num. 5.

(*d*) *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*: Matth. Cap. XIX. v. 17.

(*e*) *Hæc est caritas Dei, ut mandata ejus custodiamus, & mandata ejus gravia non sunt*: Joann. 1. Epist. Cap. V. v. 3.

(*f*) *Non adulterabis, non occides, non furaberis, non falsum testimonium dices, non concupisces, & si quod est aliud mandatum in hoc verbo instauratur: Diliges Proximum tuum sicut teipsum*: Roman. Cap. XIII. v. 9.

Pesa ai Libertini, che la Religione Cristiana proibisca li piaceri sensuali. Ecco ciò che ad essi duole, ciò che non possono soffrire, in che consiste l'austerità, e l'asprezza. Ma nego primieramente, che la Religione Cristiana proscriva, e bandisca del tutto le carnali sodisfazioni, subitoche ha in Sagramento eretto il Matrimonio, rendendolo così più onorevole di quello che fosse per l'innanzi. S. Paolo espressamente dice, che *meglio è maritarsi che bruciare* (*a*). S. Paolo chiama il Matrimonio un Sagramento grande (*b*), rispettabile in tutti gli aspetti (*c*), e riprende quali ipocriti coloro che avevano in abominio le nozze, e proibivano il maritarsi (*d*). Sorsero in appresso gli Eustaziani sotto il manto di santità riproducendo l'istesso errore, che il Matrimonio fosse illecito, e che li Conjugati non avrebbero avuto luogo nel Regno de' Cieli, e nel Concilio di *Gangra* tenuto nel Secolo quarto della Chiesa quegli Eretici furono condannati (*e*).

Non si vietano dunque alli Cristiani, che li piaceri illeciti, li piaceri sozzi, perniciosi, vituperevoli, ed abbiamo sù questo l'approvazione degl' istessi Pagani. Platone, Senofonte, Seneca, Marco Aurelio, Epitteto pieni sono di sentimenti, che si approssimano in questo alla Morale Evangelica. Platone fra gli altri avanza questa proposizione: *Che peggio sia, e più male lasciarsi vincere dalla voluttà, che tormentato essere dal dolore* (*f*). Cicerone rispondendo a quelli, ai quali rincrescevole era la vecchiaja, perchè privava de' piaceri sensuali, *o dono egregio dell' età*, esclama, *quando ciò a noi toglie, che nella Gioventù è viziosissimo* (*g*), ed induce poscia *Archita* di Taranto a parlare della voluttà, di cui quel Sapiente dice non darsi *cosa più detestabile, peste più capitale, e che estingue il lume anche di ragione, e chiude l'adito ad ogni virtù* (*h*). Plutar-

(*a*) *Melius est nubere, quam uri*: I. Corinth. Cap. VII. v. 9.

(*b*) *Sacramentum hoc magnum est*: Ephes. Cap. V. v. 32.

(*c*) *Honorabile Conjugium in omnibus, & thorus immaculatus*: Hebr. Cap. XIII. v. 4.

(*d*) *I. Timoth. Cap. IV.* v. 3.

(*e*) *Can. I.*

(*f*) *Utrum igitur eum, qui dolore frangitur, an eum, qui voluptate superatur, desertorem vocare oporteat? Eum arbitror, qui superatur a voluptate*: De Legibus Lib. seu Dialog. I. ex versione Marsilii Ficini pag. 508.

(*g*) *O praclarum munus ætatis, siquidem id auferri nobis, quod est in adolescentia vitiosissimum*: Cic. de Senectute §. 12.

(*h*) *Nullum capitalierem pestem, quam corporis voluptatem . . . . nihil esse tam detestabile, tamque pestiferum, quam voluptatem; siquidem ea cum major esset, atque longior omne animi lumen exingueret . . . Impedit enim consilium voluptas, rationi inimica, ac mentis ut ita dicam perstringit oculos, nec habet ullum cum virtute commercium*: loc. cit.

co fa menzione de' Decreti infamanti da alcune Città promulgati contro gli Epicurei (*a*).

Non vi sono poi altri piaceri, che quelli del corpo? Non vorremo contare, ed avere a calcolo quelli dello spirito? (*b*). Sono anzi questi più nobili, e più durevoli, e corrispondono all' eccellenza della nostra natura, mentre gli altri che appartengono alla vita animale duran poco, mai sodisfano appieno, e ci abbassano al livello de' Bruti. Qual gioja, qual gusto, qual contento non si prova nell' apprender le scienze, e nella ricerca della verità? Pittagora esultando per aver trovato, che il Quadrato dell' *Ipotenusa* nel Triangolo rettangolo era eguale al Quadrato degli altri due lati sagrificò in rendimento di grazie agli Dei un Ecatombe. Archimede immerso nella meditazione delle nuove sue metamatiche discoperte dimentica perfino di mangiare e di bere. Aristotile chiama fortunati quei momenti, in cui l'anima resta assorta nella cognizione del vero, e reputa quella soltanto vita degna di essere eterna. Cicerone rilevando il pascolo, che si ha ne' studj, e nella dottrina, *quali sono*, dice, *que' piaceri de' banchetti, de' giuochi, delle Donne, che paragonar si possano a questi piaceri?* (*c*). Ora li Cristiani di questi superiori intellettuali diletti ne godono con abbondanza, ed hanno insieme la sodisfazione per se giocondissima della buona coscienza, la quale condisce, e fa meglio gustare gli altri innocenti piaceri (*d*).

Gli Uomini carnali non possono intendere quelle cose, che proprie sono dello spirito di Dio (*e*). Quelli che il proprio bene ripongono nel sodisfare alli sensi non concepiscono come esser ci possano altri piaceri; Compatiamoli, perchè sono privi de' piaceri migliori, de' piaceri che meritano di gran lunga la preferenza (*f*). Quando *uno ha perduto una*

(*a*) Nel Trattato altra volta citato: *Ne suaviter quidem vivi posse secundum Epicuri decreta:*

(*b*) *An vero habes corporis sensus voluptates suas, & animus destitur voluptatibus suis?* S. Agostino Tract. 26. in Joann.

(*c*) *Quæ sunt igitur epularum, aut ludorum, aut scortorum voluptates cum his voluptatibus comparandæ?* De Senectute Cap. 14.

(*d*) *Etenim bonam habere conscientiam, emolumentum in admiratione esse, bonamque spem certæ omnium jucundissimum est ei, qui voluptatis naturam perpenderit:* S. Gio: Crisostomo in Epist. I. ad Corinth. Homil. XXII. n. 4.

(*e*) *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei:* I. Corinth. Cap. II. v. 14.

(*f*) *Sensi qui in hoc corpore tam infirmo, tam fragili impossibilem beatam vitam putent, in quo necesse est angi, dolere, deplorare, ægrescere; quasi vero ego in corporis exultatione dicam vitam beatam consistere, & non in altitudine sapientiæ, suavitate conscientiæ, virtutis sublimitate:* S. Ambrogio de Offic. Ministr. Lib. II. Cap. 5.

volta li piaceri dell'anima, che gli è impossibile di riprenderli; che gli è più difficile ancora, se non gli ha mai gustati. Non è un Santo Padre, che così parla, ma *Rousseau*, Autore sì accetto ai nostri belli Spiriti (*a*), e soggiunge in altro luogo: *Le privazioni della voluttà sono passaggiere, ma il prezzo n'è permanente. Qual compiacenza, godimento per un anima nobile la pratica della virtù? Gusterà voluttà più squisite di quelle delle Laidi, e delle Cleopatre, e quando la bellezza non ci sarà più, la sua gloria, ed i suoi piaceri resteranno ancora; Ella sola saprà godere del passato* (*b*).

Ma le penitenze, le mortificazioni, quello spoglio, ed abbandono di tutti li beni, quello sforzo fino anche di odiarsi, ed altre sì fatte insinuazioni costano troppo, sono di troppo malagevoli, e penose. Non si confondano li *precetti* Evangelici colli *consigli*. Li consigli tendono alla perfezione, ma non sono di obbligo. Dopo aver dichiarato G. C. cosa si richiedeva per salvarsi interrogato di nuovo che altro restasse a fare soggiunse: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai, dallo ai poveri, e seguimi* (*c*). E' dunque evidente la distinzione de' precetti, e de' consigli; e chi non conosce in questo stesso la gran sapienza del Legislatore? La perfezione non è, e non può essere per l'universalità. Le regole dunque, che si danno per esser perfetti, debbono essere consigli, e non precetti, lasciandosi all'arbitrio di ognuno di profittarne.

Della perfezione Evangelica offesi grandemente restano i Libertini, e non è meraviglia. Il Libertinaggio è direttamente opposto alla perfezione. Prima però di censurare s'intenda ciò che si censura. Le parole del Vangelo non debbono prendersi materialmente alla lettera. Per esempio ove leggesi: *Se il tuo occhio ti dà scandalo, cavatelo, se la mano, tagliala:* queste espressioni energiche non altro significano, se non che ci togliamo dall' occasione, non ci esponiamo al pericolo sapendo la nostra debolezza, e quanto è facile, se non siamo attenti, se non si sta bene in guardia il cadere. Ove siamo avvertiti di star lontani dal Mondo, questo s'intende dai vizj, dai disordini, dalle follie del Mondo; ed all' istesso modo il *rinunciare a noi stessi*, *l'odiarsi* non vuol dire, che rinunciamo alli veri nostri interessi, alla cura che ci dobbiamo, al nostro

(*a*) *Emilio Tom. III. p. 87.*
(*b*) *Tom. IV. p. 101.*
(*c*) *Matth. Cap. XIX. v. 21.*

ben essere, ma bensì all' *amor proprio* ingiusto, e sregolato, a quell' amor proprio, idolo de' Libertini, che apporta li più gran mali, e scioglie i legami anche della Società. Così *Clemente Alessandrino*, il quale essendo stato istruito dai Discepoli medesimi degli Apostoli ben sapeva qual ne fosse la dottrina: *Non bisogna prendere materialmente l'avviso di vendere tutti li suoi beni, siccome non si dee prendere materialmente quello di odiar suo Padre. Come G. C. può ordinare, che si odj il Padre, mentre ci comanda di amare anche gl' Inimici? Egli vuole soltanto con quella sì forte espressione farci intendere, che non dobbiamo preferire a Dio le Persone che ci sono le più care, ma abbandonare anche queste, se occorre, per attaccarci a lui* (*a*).

Intesi li Consigli Evangelici nel suo vero senso cessa subito ogni censura, e tutto riesce facile coll' ajuto della divina grazia. Le Scuole di Pittagora, e di Zenone prescrivevano astinenze, e mortificazioni non minori forse di quelle de' Consigli Evangelici. Alcuni Discepoli di que' Filosofi menavano una vita, che si avvicinava dappresso a quella de' nostri Anacoreti. Cratès abbandonò tutto per darsi unicamente allo studio della sapienza. Diogene preferiva la sua Botte alla fortuna di Alessandro. Sono noti fra gli Ebrei li *Nazareni*, li *Terapeuti* per le loro austerità, ed asprezze. Li Turchi, gli Indiani, i Siamesi, i Cinesi hanno i loro *Santoni*, i quali si emaciano, si battono, si flagellano, si ricopron di piaghe, si fanno nel corpo incisioni profonde, e ciò per fasto, e per orgoglio. Perchè dunque non sarà lecito ai Cristiani non già d'incrudelire così contro se stessi, ma di mortificarsi, patire, macerar la carne, tenere in dovere la parte nostra inferiore, sagrificare la nostra volontà non per vana pompa, ed ostentazione, ma per vera, e soda pietà, e virtù, non per essere lodati, ed ammirati in questo Mondo, ma per acquistare maggior gloria nel Cielo, dovendo il tutto essere ascoso agli occhi degli Uomini, ed aperto solo, e manifesto a Dio?

Più alle strette: A quante pene, patimenti, disgusti non si assoggettano li Mondani per giungere ai loro fini, e disegni? Stentano, faticano, soffrono, e molti anche soccombono prima di ottener l'intento. Della vita militare i disagi, i travagli, gli incomodi sono incalcolabili, e la morte è sempre vicina. Che non ardisce un Amante? Si accinge alle

(*a*) *Combef. Auct. Biblioth. PP. p.* 163.

più ardue imprese senza curar la vita. *Leandro* affronta il mare, e con evidente pericolo passa nuotando lo Stretto di Abido per vedere la sua amata, non lo trattengono le più furiose tempeste, ed in un passaggio ci resta annegato (*a*).

Se tanto alcuni fanno per vane, e passaggiere sodisfazioni, come si biasima chi per santificarsi intraprende un tenor di vita sul model lo indicato nell' Evangelo, che richiede tanto di meno? Non possiamo noi andare agli eccessi. La perfezione a cui siamo invitati non è contraria alla natura dell' Uomo. L' osservanza de' Consigli Evangelici non esige pratiche distruttive della salute. Le mutilazioni espressamente ci si vietano, e si condannano. Nelle macerazioni, astinenze, digiuni esser vi deve sempre la regola e la misura. Non si trova un più gran numero de' Vecchi, che fra li Penitenti, ed Anacoreti. S. Ilarione visse fino all' età di ottanta anni, S. Macario fino ai novanta, S. Antonio Abate fino ai cento cinque, S. Paolo primo Eremita fino ai cento tredici, S. Raimondo di Pennafort fino ai cento, S. Francesco di Paola fino ai novantuno, S. Romualdo Fondatore di Camaldolesi fino ai cento venti, e cito li più Penitenti, che menarono una vita veramente aspra, ed austera. La dissolutezza, l'intemperanza, la crapula abbrevia li giorni, non già le penitenze, e li digiuni.

Compiangono li caritatevoli Nemici del Cristianesimo la sorte de' seguaci de' Consigli Evangelici; Dovrebbero invidiarla. I sospiri dell' anime buone sono ben diversi da quelli de' Mondani. Non par loro di sentire le pene e tormenti che soffrono per amor di Dio, rendendo l'amore grate e piacevoli le cose anche più aspre e disgustose (*b*). Acquistano l' impero sopra se medesimi, ed il vincersi divien loro abitudine. Acquistano una tranquillità inestimabile, perche non hanno più desideri che li turbino (*c*), e l'istesso non desiderare, dice Cicerone, *è più giocondo, che il godere* (*d*). Nell' estasi poi del loro spirito, nell' intima unione e comunicazione con Dio assaporano e gustano le dolcezze celesti, provano una consolazione che non ha pari. Santa Teresa nell' ab-

(*a*) *Ovidio Heroid. Epist. XVIII. e XIX.*

(*b*) *Omnia enim sæva, & immania prorsus facilia, & prorsus nulla efficit amor*: S. Agostino Serm. LXX. de Verbis Evangel. Cap. 3.

(*c*) *Cupiditate expulsa tranquillitatem & serenitatem animæ consequitur*: S. Giustino Orat. ad Græc. Biblioth. PP. Tom. II. Part. II.

(*d*) *Non caret is qui non desiderat. Ergo hoc non desiderare dico esse jucundius, quam frui*: De Senectute Cap. 14.

bondanza della gioja che gl'inondava il petto giunse a gridare, che il Signore si ritirasse non potendo il suo cuore sostenere il contento che l'opprimeva. Davidde per la stessa ragione soleva dire: *Quanto è grande, o Signore, la moltitudine della tua dolcezza* (a). I sagrifici dunque, che la vita perfetta del Cristianesimo esige, hanno compensi bastanti di quiete, pace, conforto, quando che torbidi, nubilosi, ed oscuri sono li volti de' Beati del Secolo. Che piaceri hanno costoro? Brevi, effimeri, e di cortissima durata, ai quali succede ben tosto il rincrescimento e rammarico. Sicchè il giogo di G. C. è veramente dolce, e soave, nè può essere altrimenti, subito che l'abbiamo dalla sua bocca medesima. S. Agostino lo paragona alle piume dell' Ucello, le quali non sono un peso; sollevano, non aggravano; vola in alto l'Ucello, se ne sia rivestito; cadrà a terra, se per volerlo allegerire lo spenni (b).

D'onde però avviene che molti, e molti non si sanno risolvere non solo a seguire li Consigli Evangelici, il che è in arbitrio, ma neppure ad osservare li precetti, li quali sono di obbligo positivo? Dall' offuscamento della mente, dalla corruzione del cuore, da quegli affetti disordinati, che non si vogliono reprimere, da quei lacci, in cui li miseri si trovano involti, e che non s'inducono a scogliere; Non è la difficoltà dell' impresa. Ne' primi Secoli milioni e milioni abbracciarono il Cristianesimo non solo a prezzo delle ricchezze, ma anche del loro sangue e della vita, e menarono una vita santa e perfettissima. Non avevan quelli una natura diversa dalla nostra, dominati erano, come noi, dalle passioni, ed il fascino dell' Idolatria, li cattivi esempj de' Dei e degli Uomini, la nascita, l'educazione, le costumanze erano impedimenti ed ostacoli maggiori, che noi non abbiamo. Anche al dì d'oggi, sì, anche al dì d'oggi milioni e milioni vi sono di veri Fedeli, che tutto sagrificarebbero per la causa di Dio, e vediamo Persone d'ogni stato praticare la Morale Cristiana nella sua gran purità e perfezione. Perchè dunque non pos-

(a) *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine*: Salmo 30. v. 19.

(b) *Alia sarcina premit, & aggravat te; Christi autem sarcina sublevat te. Alia sarcina pondus habet. Christi sarcina pennas habet. Nam & avi si pennas detrahas quasi onus collis, & quo magis onus absulisti, eo magis in terra remanebit; quam exonerare voluisti jacet; non volat, quia tulisti onus; redeat onus, & volat. Talis est Christi sarcina*: S. Agostino Enar. in Psalm. LIX num. 8.

siamo camminar noi per quella strada, che calcano tanti altri di complessione anche debole e delicata, e fino le Donne ad onta della loro mollezza ed infermità della loro natura? E parlo ora della più alta perfezione, della vita più virtuosa ed esatta, dell' osservanza de' Consigli Evangelici, per cui certamente occorrono maggiori sforzi. Che sarà dunque della semplice vita Cristiana, dell' adempimento solamente de' precetti e doveri? Se riesce il più, sarà difficile ed impraticabile il meno?

Per la vita comune poche astinenze occorrono, pochi digiuni sono di obbligo, e questi tollerabilissimi, e con facilità anche per cause legittime si dispensano. Non voglio negare che rincresce lasciare gli abiti cattivi e mutar vita e costumi, ma se li primi passi sono malagevoli, ci si trova poi sodisfazione, e la pena che si sente, ed affanno nel cambiamento non è un effetto della pietà e virtù che in noi subentra, ma del vizio che parte. Ovidio che ben parlava per esperienza dice che duro è il solo principio (*a*). Aggiungasi che li sforzi che si facciano per una santa riforma facilitati presso di noi e sostenuti vengono dall' ajuto della Grazia, e dall' allettamento del premio. Che non si può colla divina assistenza? *Tutto posso in quello che mi conforta*, diceva S. Paolo (*b*). La speranza della ricompensa è un gran movente, un gran stimolo, e scuote, ed anima a tutto (*c*).

Che se a qualcuno paresse tuttora difficile la vita virtuosa e cristiana pensi essere ancor più difficile la vita viziosa e malvaggia (*d*). Mi ascoltino li Mondani: La strada del Cielo, quando già uno ci sia incamminato, è più facile e piana di quella della perdizione; Si pena a mio giudizio più per andare all' Inferno, che al Paradiso. Vediamo tutto giorno, che quelli, i quali lasciano il freno libero al libertinaggio, e si abbandonano alle passioni, non sono mai contenti, non sono mai felici, menano una vita piena d'inquietezze, afflizioni, travagli, ansietà, rimorsi, che non vengono mai meno, e si succedono l'un l'altro. E questo è vivere? Questa è vita aggradevole e da desiderarsi? *Ci siamo stancati nella via*

(*a*) *Et labor est unus tempora prima pati*: De remed. Amor. v. 234.

(*b*) *Omnia possum in eo qui me confortat*: Philipp. Cap. IV. v. 13.

(*c*) *Quidquid intolerabile pusillanimitas asserit, hoc ei leve, & facile spes remunerationis ostendit*: S. Gregorio Magno Moral. Lib. I. Cap. 16. num. 24.

(*d*) *Si post hæc omnia difficilis virtus esse tibi videtur, cogita difficiliorem esse nequitiam*: S. Gio: Crisostomo in Matth. Homil. XXXVIII. al. XXXIX. num. 3.

dell' iniquità e della perdizione, un tardo pentimento così fa dire agli Empj nella Sapienza, *abbiam camminato per vie scabrose, e non conoscemmo la via del Signore* (*a*). La via dunque dell' iniquità e della perdizione è la via difficile, non quella del Signore, al che alludendo S. Agostino così ai viziosi, e nel Mondo dissipati rivolto sdegnosamente alza la voce: *Ove andate per luoghi aspri e disastrosi, ove andate? Quando lasciate di battere strade difficili e faticose?* (*b*).

Il detto di G. C., che *angusta è la porta, stretta la strada che conduce alla salvezza*, si riferisce a quelli, i quali attaccati al Mondo, ed abituati nel male cominciano a riformarsi, e debbono vincere la ripugnanza. A misura però, che *l' uomo vecchio è crocifisso* secondo l' espressione di S. Paolo, *di modo che resti distrutto il corpo del peccato* (*c*), si dilata ed allarga la strada, e si trovano gigli e rose ove credevasi d' incontrare triboli e spine (*d*). Conviene certamente al principio combattere, come si è detto, ma oh il contento, oh la consolazione che ne siegue poi, se si supera. *A chi vince darò la manna ascosa*, dice il Signore (*e*), vale a dire una consolazione interna inesplicabile. Non ci credi? Provalo, fanne l' esperienza, e vedrai *quanto è dolce, quanto è soave il Signore* (*f*).

S. Giustino, il quale dopo esser Filosofo si fece Cristiano, ed aveva sperimentato il dolce frutto della conversione e della vita Cristiana, propone ai Greci il suo esempio, e gli esorta ad imitarlo: *Unitevi con me, imparate ciò, che io ho appreso, siate quale io sono, giacchè ancor io era quali voi siete* (*g*). S. Cipriano, Gentile parimenti ed immerso nel Mondo, credeva ancor esso il Cristianesimo troppo severo, e che sareb-

(*a*) *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus*: Sapient. Cap. V. v. 7.

(*b*) *Quo ibit in aspera, quo ibis? Quo vobis adhuc, & adhuc ambulare vias difficiles, & laboriosas?* S. Agostino Confess. Lib. IV. Cap. 12.

(*c*) *Roman. Cap. VI. v. 6.*

(*d*) *Quomodo ergo aut laxa caritas, si angusta porta, aut quomodo jugum suave, & onus leve, si in præceptis Dei viæ duræ sunt, quæ custodiuntur? Sed hanc nobis quæstionem citius ipsa caritas solvit, quia VIA DEI ET INCHOANTIBUS ANGUSTA EST, ET PERFECTE JAM VIVENTIBUS LATA*: , & *duræ sunt quæ contra consuetudinem spiritaliter animæ proponimus, & tamen onus Dei leve est, postquam hoc ferre cœperimus*: S. Gregorio Magno in Ezech. Lib. II. Hom. V. num. 13.

(*e*) *Vincenti dabo manna absconditum*: Apocal. Cap. 17.

(*f*) *Gustate & videte quoniam suavis est Dominus*: Salmo 33. v. 8.

(*g*) *Accedite, Græci, decemini: Estote ut ego, quoniam & ego eram ut vos*: Orat. ad Græc. Biblioth. PP. Tom. II. Part. 2.

be stato quasi impossibile d'intraprendere un tenor di vita nuovo affatto, e del tutto opposto al passato. Si determinò al fine, e non solo facilmente ci riuscì, ma ci trovò insieme il più gran conforto. Ce lo attesta Egli stesso in una Lettera a *Donato* suo Amico: *Quando io giaceva nelle tenebre ed in una cieca notte, e quando mi volgeva quà e là come dubbioso ed ondeggiante nel pericoloso mare di questo Mondo, ignaro della mia vita, e privo di luce e di verità stimava difficile e malagevole in conformità di que' miei costumi ciò che la divina bontà mi riprometteva per la mia salute, che si potesse di nuovo rinascere, che animato per mezzo del Battesimo a nuova vita lasciasse uno ciò che era rimanendo nondimeno l'istessa struttura del Corpo, e che l' Uomo di animo e di mente potesse cambiarsi; Com' è possibile, io diceva, una conversione sì grande, che si disfaccia in un momento ciò che per la lunga consuetudine è indurito ed abituato? Ma dopo che lavata ogni bruttura coll' acqua rigenerante un lume superiore scese nel mio petto di già mondo e purgato, dopo che mediante il celeste Spirito la seconda nascita mi fece un altro Uomo meravigliosamente all' istante mi diventaron certe le cose dubbie, aperte le cose recondite, chiare le cose oscure, mi apparì facile quello che mi pareva difficile, fattibile quello che riputava impossibile di modo che si poteva bene scorgere che terreno era ciò che prima io sentiva in me di carnale e soggetto al peccato, e che cominciamo ad essere di Dio subito quando ci vivifica lo Spirito Santo* (a). S. Agostino scrive altrettanto di se medesimo confessando che prima della conversione era nell' ingannevole idea, che non sarebbe stato capace di seguire i dettami Evangelici, e specialmente di serbare la continenza, e che quando ci si risolvette niente gli fu duro, e trovò la vita Cristiana gratissima e giocondissima (b). S. Ambrogio predicava ai suoi: *Ponetevi addosso il giogo di G. C. Non vogliate temere, perchè è giogo; affrettatevi a prenderlo, perchè è leggiero; non è un peso al collo, ma un ornamento* (c).

Ma la severità del Cristianesimo non potrà mai scusarsi, riprendono qui i Libertini; Il Dio de' Cristiani è un Dio crudele, un Tiranno che si compiace di veder soffrire le sue Creature; L'idea di un Dio vendica-

(a) *Epist. II. ad Donat.*

(b) *Confess. Lib. VI. Cap.* 12. 14. 14. 15 *e Lib. VIII. Cap.* 1.

(c) *Suscipite jugum Christi; nolite timere quia jugum est, festinate quia leve est; nec conteris colla, sed honestas*: S. Ambrogio de Elia, et Jejun. Cap. XIII. n. 83.

tore ripugna all' infinita bontà; Se la vendetta è proibita all' Uomo molto più deve essere aliena e lontana da Dio. Quale ammasso di sofismi insieme e di bestemmie! Altro è la giustizia, altro è la vendetta. Se un Giudice punisce e condanna a morte un Reo, è forse per vendetta, per collera? La difficoltà del castigo eternamente durevole è stata già prevenuta e confutata nel Libro secondo, ove si è dimostrato che non riconciliandosi prima di morire il Peccatore con Dio, la malizia, il peccato gli rimane sempre, e durando la colpa durar deve anche la pena. Come Dio è essenzialmente buono, così è anche essenzialmente giusto, nè questi attributi si contradicono, e gli effetti della giustizia cominciano, ove finiscono e finir debbono quelli della clemenza.

La giustizia di Dio non riempie di spavento che li malvaggi, come la giustizia degli Uomini non rincresce ed è odiosa che alli Malfattori (a). Non han luogo a temere che li cattivi. Non vi è Religione, in cui non vi sia qualche nozione de' supplicj eterni. Gli antichi Gentili avevano anch' essi il Baratro, il Tartaro, il Luogo de' Tormenti. Ma l' Inferno de' Cristiani, si ripiglia, è più spaventoso, atterrisce troppo il giudizio finale, non si può pensare senza raccapriccio ed orrore a quelle fiamme ultrici che non vengono mai meno. Da questo dunque voi deducete, che la Religione Cristiana faccia un Dio crudele e tiranno? Perchè prendete una parte, e lasciate l'altra? Perchè dissimulate, che il nostro Iddio ci dà tante volte il tempo di ravvederci e pentirci, e se si chiama vola subito in soccorso del Peccatore? Giudice severo in Cielo è il migliore de' Padri sulla Terra. Sopporta le nostre iniquità, e quantunque offeso, se siamo pentiti, ci restituisce colla Confessione in sua grazia. Torrenti di sangue non bastano per cancellare li nostri falli agli occhi degli Uomini; una sola lagrima, una stilla basta a Dio, se il cuore è veramente umiliato e contrito, e l'assoluzione nel Tribunale di Penitenza si ottiene.

Come può dirsi, che il Cristianesimo scoraggisce e fa disperare? Non è anzi il Cristianesimo, ove risplende la *Divina Misericordia*? Perchè il Figlio di Dio è venuto al Mondo? Perchè ha preso umana carne? Perchè ha sofferto tanto per noi, e sparso il suo preziosissimo sangue? Perchè ha istituito i Sagramenti, se non per liberarci dalle pene eterne,

(a) *Amara sunt vitiosis, ac male viventibus praecepta justitiae.* Lattanzio de falsa Religione Lib. I. num. 4.

e per spalancarci le Porte del Cielo? Non è la Redenzione, che nel Vangelo ci si annunzia? Non è questo il principio, il mezzo, il fine, e la sostanza della nostra Religione? Il pentito presso di noi ottiene sempre il perdono; Finchè stiamo in questo Mondo, la speranza vi è sempre di salvarsi, possiamo sempre riconciliarci con Dio. In vece dunque di disputare delle vendette divine procuriamo di non meritarle.

CAP. XXIV.

Contraddittoria accusa, ed anche più ingiuriosa ed indegna, che la Religione Cristiana sia troppo mite, e porti facilmente a delinquere.

La migliore Apologia del Cristianesimo è l'assurdità, e l'incoerenza delle censure. Ora dicesi la Morale Evangelica troppo elevata e sublime, ora troppo bassa e volgare, ora che esige una perfezione al di sopra della natura dell'Uomo, ora che avvilisce e degrada le specie úmana, ora che G. C. ha insegnato tutte cose nuove, singolari, stravaganti, contrarie alla ragione, ora che ha insegnato tutte cose vecchie, già cognite, ricevute, che contenevansi nè scritti de' Filosofi, e ne' Codici Sagri Orientali, ove non si aveva per guida che la ragione. Eccoci ad una contradizione ancor più rivoltante. Dopo il rimprovero dell' eccessivo rigore niuno s' immaginarebbe, che se ne avanzasse un altro del tutto opposto della soverchia indulgenza, eppure si giunge anche a questo, e non si vergognano li nostri Nemici di farci objezioni, che una distrugge l'altra. L'abbiamo più volte osservato, e così sempre si va avanti. Per censurare la nostra Religione codesti sedicenti Saggi veramente impazziscono (*a*).

In che consiste l' opposta reprensibile piacevolezza? Nelle facili espiazioni. La speranza del perdono, declamano li nostri Censori divenuti ora Ascetici, favorisce il vizio, diminuisce l'orrore del delitto, e rende gli Uomini cattivi più confidenti e più arditi, potendo quando vogliono farsi

(*a*) *Dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt*: Roman. Cap. I. v. 22.

assolvere, e tornare in grazia. Sicchè la Morale Cristiana non è più troppo rigida, ma troppo rilasciata, non più atterrisce e spaventa colle pene terribili che minaccia, ma incoraggisce piuttosto e rassicura colla lusinga, che le colpe qualunque esse siano verranno rimesse, non più fa del suo Dio un Barbaro, un Tiranno, ma bensì un Padre tenero ed amoroso, cui rimproverar solo si possa l'eccessiva bontà. Qual trionfo per la nostra Religione, che li suoi Nemici dicano sempre e disdicano, e non sappiano essi medesimi cosa riprendere e biasimare! Come, con qual buona fede può asserirsi che il Cristianesimo inviti a delinquere, e fomenti le prave e ree intenzioni per la facilità di rimettere li peccati? Anticipiamo brevemente ciò che dovremo sviluppar meglio, quando parleremo della Confessione. Presso di noi non vi è speranza di perdono senza l'emenda, senza che siegua la dovuta sodisfazione nella miglior maniera possibile; non vi è speranza di perdono senza un vero pentimento che ci sia garante dell' avvenire. Non è il rito esteriore, ma il dolore interno, ma il fermo proposito che purifica l'anima, e fa meritare l'assoluzione. G. C. inveiva sempre contro li falsi Dottori della Legge Giudaica, i quali non facevano che ripulire la *superficie esterna del Calice*. Nulla si ottiene, il peccato non è rimesso, se non viene prima cancellato in quel cuore istesso dove è stato generato, onde non ne rimanga vestigio. Il cambiamento di vita deve essere stabile, il ritorno alla virtù tutto intero. S'intona sempre al Peccatore che non abusi della divina misericordia, e che cogli eccessi non giunga a colmar la misura. Tale è l'economia ammirabile della nostra Religione, che la dolcezza tempera il rigore, il rigore la dolcezza, e la penitenza va sempre al lato dell' innocenza.

Se si chiudesse la strada al perdono, allora sì, allora si favorirebbe il vizio, e si eccitarebbero li malvaggi a continuare nelle loro scelleraggini. Commesso un delitto non vi sono che due partiti, il pentirsi promettendo la riparazione e l'emenda, o l'imperversare nella cattiva vita. Non vi può essere che un mostro, il quale proponga che si scelga il partito secondo. Al primo dunque dobbiamo attenerci, affinchè la conversione succeda, ed il vizio ed il fomite al male si soffoghi e si estingua. Togli ai malvaggi il mezzo d'espiare i loro falli, e la speranza del perdono, non si ravvederanno mai, non torneranno mai Uomini onesti e da bene, e commetteranno quante iniquità può ad essi suggerire un animo

disperato con danno evidente della Società (*a*). L'Uomo ha bisogno di quietare li suoi rimorsi, ha bisogno di potersi rilevare dalle cadute. Non è il timor dell' Inferno che indurisce li Peccatori, ma l'idea funesta, se disgraziatamente s'insinua loro nell' animo, che per essi non vi sia rimedio, che non vi sia modo di calmare la divina giustizia.

In vano si fa un rimprovero al Cristianesimo di quello che gli aggiunge vanto. Quale dottrina è preferibile, quella che insegna che se il Peccatore si converte, si pente, si riforma, se abbandona il vizio, abbraccia la virtù, può ottenere il perdono, tornare in grazia di Dio, salvarsi, o quella che determina e fissa che per lui non vi è più speranza, ch' è perduto, è dannato per sempre, che non vi è mezzo da placare l'offeso Signore, o sia parlando col linguaggio odierno filosofico non vi è mezzo da piegare la dura ed inflessibile necessità? Se desolante è un tale stato in vita peggio è in morte, in cui prossima si vede la dannazione, imminente l' abisso, quando che il Cristiano ha quel gran sollievo e conforto, che fino all' ultimo respiro, se vi sia un vero pentimento e dolore, il Signore ci accoglie e ci stende le amorose sue braccia. La disperazione della salvezza ad un Peccatore moribondo è un Inferno anticipato.

Giova dunque ed è utile la pratica Cristiana alla Società, ed alla umanità. Ma è anche onorevole alla Divinità, a cui si detrarrebbe, se vi fossero peccati e delitti inespiabili, e le mancherebbe uno de' principali suoi attributi, l'immensa, l'infinita misericordia, quella misericordia che li Nemici del Cristianesimo altre volte stendono tant' oltre che non vorrebbero le pene eterne. Ripetiamolo: Sono in Dio egualmente, e stanno insieme misericordia, e giustizia; La giustizia comincia quando la misericordia finisce, cioè alla nostra morte. Finchè siam vivi aperto ci è sempre il tesoro delle grazie, e Dio ci promette un amplo ed universal perdono da qualunque iniquità e colpa. Non v'ha peccato per noi irremisibile. *Le misericordie del Signore canterò in eterno*, esclamava Davide (*b*), e se tanto poteva Egli dire nell' *antica* alleanza, che sarà nella *nuova*, ove la *grazia sovrabonda*? Iddio ci ama, Iddio è buono, ed il du-

(*a*) *Desperavimus; Post cogitationes enim nostras ibimus, & unusquisque pravitatem cordis sui mali faciemus*: Jerem. Cap. XVIII. v. 12. *Desperantes semet ipsos tradiderunt impuditiæ, in operationem immunditiæ omnis*: Ephes. Cap. IV. v. 19.

(*b*) *Misericordias Domini in æternum cantabo*: Salmo 88. v. 2.

bitarne è lo stesso che mettere in questione, se esista. Troppo gran torto addunque gli si farebbe, se si credesse inesorabile, e la Società risentirebbe danno grandissimo, se non potesse risanarsi e rendersi a lei mondo e purgato un membro guasto e corrotto. Vi è di più: Iddio perdona per insegnarci a perdonare, ci rimette le offese a condizione che le rimettiamo anche noi a quelli, dai quali le abbiam ricevute. Qual altro bene da questo alla Società non ridonda?

CAP. XXV.

Critica insulsa di alcune virtù Cristiane, ed utilità delle medesime.

Le virtù Cristiane ai Libertini sono acute spine, che loro pungono il cuore. Non possono però attaccarle tutte; contro molte non sanno che dire, non vi è luogo a biasimo. Si restringono dunque ad alcune, che sembra ad essi più facile di poter mordere. Intraprendiamone partitamente l'esame; non ne risulterà alla nostra Religione che un maggior lustro. Col fuoco si purifica l'oro; Colla critica dunque le virtù che si cribrano saranno meglio illustrate, e compariranno più belle. Frattanto una nuova confessione è questa, che ci sono delle virtù proprie nostre e del tutto Cristiane, che G. C. non ha preso in prestito da veruno.

L'umiltà è la prima virtù non del gusto de' moderni Filosofi, e non ne stupiamo atteso il loro orgoglio, ma come encomiarla quanto merita? Basta dire che è un opposto del brutto, deforme, ed abominevole vizio della superbia. L'umiltà è così lontana dalla viltà, come lo è l'alterigia dalla magnanimità. L'umiltà è un sentimento nobile, che soffoca li stimoli dell'amor proprio, che ci porta a diffidare di noi stessi, a non preferirci agli altri, a non disprezzare alcuno, il che ci rende amabili, e ci affezziona il cuore di tutti. La modestia, il contegno, la dolcezza dell'Uomo umile incanta. Umiliandosi l'Uomo non si degrada, non perde, ma acquista, e vediamo tutto giorno avverarsi quel detto del Redentore, che *chi si umilia viene esaltato, chi si esalta umiliato*. Non perchè uno abbia basso concetto ed opinione di se, per questo deprime il

suo Essere, come lo deprimon quelli, che vogliono persuadersi di non valer più di un verme e di un rettile; L'umile riporta tutto a Dio, e dice fra se: *Cosa hai, che non abbi ricevuto?* (a). Confessando così il suo niente non s' invanisce (b), ma nel tempo stesso con questa ben giusta e dovuta sommissione spiega nelle circostanze la più grande energia; Meno fida a se più divien forte riponendo la sua fiducia in colui che può tutto (c). Come può abbattersi chi ha per appoggio nella sua debolezza Dio stesso? L'umiltà conviene principalmente ai Grandi, ed in essi fa risalto. Piace di vedere il mare tranquillo perchè può essere in tempesta; niuno ammira la placidezza e la calma d' un picciol Lago. Non si può abbastanza esprimere il meraviglioso effetto del contrasto nel cuore umano. Più si mostra umile chi trovasi in alto grado ed eminente Dignità costituito, più si nobilita e gli cresce gloria ed onore. N'è un vivo esempio l'ottimo nostro Regnante Pontefice PIO VII., fra le cui sublimi virtù l'umiltà è somma, e veramente degna del Vicario di G. C., che però maggiormente l'adorna e l'inalza.

L'altra virtù Cristiana che si riprende è il disprezzo delle ricchezze. Ma in primo luogo se il disprezzar le ricchezze proprio è del Cristiano, come *Bolingbroke* nel suo *Esame importante*, ed altri con lui censurano il Cristianesimo come una Religione che apporta ricchezze, e per questo ha seguaci? Saranno mai nelle accuse gli Avversarj nostri coerenti? In che poi si fa consistere la censura? Quando pur il Consiglio Evangelico intender si dovesse letteralmente che ci si trovarebbe a ridire? Non si lodano li Stoici per questa stessa massima, di cui facevan tanta pompa? Si celebrano tuttora Milziade, Aristide, Focione Ateniesi, ed Epimanonda Tebano, li quali sebbene de' più illustri ed onorati fossero nella Grecia per le loro segnalate imprese e per la loro virtù non vollero mai ricchezze. Milziade specialmente era sì povero, che morì in carcere per non aver avuto come pagare una multa. Si celebrano anche di più Fabrizio e Curio Romani che vissero sempre in povertà quantunque sostenuti avessero li primi impieghi della Repubblica, e non si cessa sopra tutto di encomiare quell' Eroismo di Curio, che mentre stava come

(a) *Quid habes, quod non accepisti?* 1. Corinth. Cap. IV. v. 7.

(b) *Humilitas est virtus, qua quis verissima sui cognitione sibi ipsi vilescit:* S. Bernardo Tract. de grad. humil.

(c) *Cum enim infirmor tunc potens sum:* II. Corinth. Cap. XII. v. 10.

un Vil lereccio al Focolare a sedere essendosegli presentati li Sanniti con una grossa somma d'oro ricusolla dicendo sembrargli glorioso non già di avere dell'oro, ma bensì di comandare a quelli che ne avessero (*a*). Queste virtù si ammireranno solo fra li Pagani?

Il disprezzo delle ricchezze indica grandezza di animo. Stimati vengono assai meno, dice *Longino*, quelli che possiedono *ricchezze, e tutti codesti altri beni che hanno un certo fasto esteriore*, che quelli i quali potendo cotali cose possedere le rigettano con magnanimità (*b*). L'opulenza, l'abbondanza, la copia è un alimento, un incentivo alle passioni, ed ai vizj. Per questo nell'Evangelo più volte si annunzia essere assai difficile ad un ricco *di entrare nel Regno de' Cieli*, ed affinchè non si prenda da ciò motivo di tacciar di nuovo la Morale Evangelica come troppo rigida, riportiamo un sentimento di Platone molto al proposito: *Non può avvenire*, dice Egli, *che uno si distingua per ricchezze insieme e per probità; A ragione dunque affermiamo che Persone molto ricche non sono Uomini da bene; Che se non sono da bene neppur saranno felici* (*c*). Si riferisca anche al proposito un passo di Rousseau nell'Emilio: *Credimi, Sofia, non cercar de' beni, di cui benediciamo il Cielo di averci liberati; noi non abbiam gustato la felicità, che dopo aver perduto le ricchezze* (*d*). Parlando politicamente le vere dovizie d'uno Stato sono nei costumi, e non nell'oro. Osserva il Segretario Fiorentino, che *migliori frutti produsse in Roma la povertà, che le ricchezze, e come una generalmente ha onorato le Città, le Provincie, le Sette, così l'altra le ha rovinate* (*e*). Non sono li tesori, ma li costumi che conservano le Nazioni, e li costumi colle ricchezze si corrompono e si depravano. *Da che la Romana povertà è sparita*, dice Giovenale, *non vi è delitto e dissolutezza, che in Roma non alberghi* (*f*).

Se ne' Libri Morali di Marco Aurelio o Epitteto si trovasse inculcato di non affezionarci di troppo alle cose di questo Mondo, e di distaccarcene per tempo dovendo separarcene un giorno, si direbbe sublime

(*a*) *Cicerone de Senectute Cap.* 16.

(*b*) *De Sublim Cap.* 5.

(*c*) *Fieri non potest, ut divitiis aliquis simul præstet, & probitate . . . . Recte itaque sæpe noster asserit valde divites bonos viros non esse; Quod si boni non sunt felices quoque non erunt:* De Legibus Lib.: seu Dialog. V. ex versione Marsilii Ficini p. 344.

(*d*) Tom IV. pag. 327.

(*e*) *Lib. III. de' Discorsi Cap.* 25. *Tom. II. p.* 224. *Edizz. di Londra in quarto.*

(*f*) *Nullum crimen abest, facinusque libidinis ex quo*

Paupertas Romana petit. Satira VI. v. 294. e 295.

questa massima; si biasima perchè nostra. Non v'ha dubbio che più uno è distaccato dalle cose di questo Mondo meno gli costa di perderle e doverle lasciare. Or niuno meglio di G. C. ci ha fatto sentire e conoscere la vanità e vuoto delle cose mondane, niuno meglio di G. G. ci ha mostrato, quanto frali e caduchi sono li beni di fortuna.

Non si creda però che il Cristianesimo intimi la guerra ai ricchi. Fra li primi chiamati all' adorazione furono li Re Magi. Quanti Re, e Regine si adorano sugli Altari? Ci ammonisce il Vangelo a non farci servi delle ricchezze riponendo in esse il nostro affetto, ma non ci proibisce di servircene e cercarle ancora con mezzi onesti, e lecitamente. *Beati i poveri di spirito*, dice G. C. (*a*), non assolutamente e semplicemente: *Beati i poveri*. Si vuole dunque lo spirito di povertà, onde non ci attacchiamo alle ricchezze, e sappiamo spogliarcene alle occasioni, al bisogno senza dolore e senza rincrescimento. Può essere uno ricco, ed avere lo spirito di povertà, povero ed avere lo spirito di ricchezza. La cupidigia di arricchirsi è che condanna il Signore, ed il cattivo uso che possa farsi delle ricchezze. *Un ricco che ben si serve delle sue ricchezze, e che sia sempre disposto a perderle come Giobbe senza mormorare è un vero povero di spirito*. Così Clemente Alessandrino non molto dopo li tempi Apostolici (*b*), e bene anche S. Francesco di Sales: *Povero di spirito è colui che non serba nel suo spirito le richezze, nè in queste il suo spirito* (*c*). Il ricco che abbia spirito di povertà sarà umano, compassionevole, misericordioso, spanderà volentieri le sue rendite in seno de'Poveri, ritrarrà dalle sue facoltà e sostanze il miglior frutto. La povertà presso di noi è un soggetto di merito e per chi la soffre, e per chi la solleva.

Il perdono delle ingiurie è la terza virtù Cristiana che offende. E' questa una conseguenza dello spirito di carità, di cui il Cristianesimo per così spiegarmi è impastato. Nel Paganesimo la vendetta ascrivevasi a punto di onore; un Figlio era disonorato se non vendicava suo Padre. Secondo la Legge Mosaica li Parenti dell' ucciso avevan diritto di assalire l'uccisore, ed occiderlo ovunque lo trovassero, purchè non fosse in una delle Città destinate per asilo (*d*). Prendevano li Gentili la vendetta per

(*a*) *Beati pauperes spiritu*: Matth. Cap. V. v. 3.

(*a*) *Combef. Auct. Bibliot. PP. p.* 163.

(*b*) *Introduzione alla vita divota Part. III. Cap.* 14.

(*d*) *Num. Cap. XXXV. v.* 16., e 26.

grandezza d'animo, il perdono delle ingiurie ed offese per debolezza; La stessa opinione portano li moderni nostri Nemici, ma è tutto l'opposto; La vendetta indica viltà ed un anima piccola, il perdonar le offese mostra un Uomo grande, superiore a se stesso, magnanimo, generoso. Fra li Pagani medesimi v'ha qualcuno che ha conosciuto questa verità. Cicerone in una Lettera ad Attico dice *non doversi ascoltar coloro, i quali reputano doversi avere un vivo sdegno verso gl' Inimici, e pensano ciò essere di Uomo magnanimo e coraggioso*; ed aggiunge *niente essere più lodevole, e più degno d' un Uomo grande e di onore della facilità di placarsi e della clemenza* (*a*). Giovenale porta l'istesso parere, che il vendicarsi sia d'animo debole e piccolo (*b*).

Che merito, che lode v' ha nel vendicarsi? Basta lasciare libero lo sfogo al risentimento. La vendetta è un piacere barbaro e brutale. Volete veramente vendicarvi? Fate del bene al vostro Inimico, soccorretelo nelle occasioni e bisogni. Non vi è miglior vendetta che l'attaccar l'Inimico colle beneficenze, il che lo riempie di confusione e rossore. Ripetiamo le parole di S. Paolo altra volta citate: *Se avrà fame il tuo Inimico porgigli da mangiare, se ha sete dagli da bere; Imperocchè così facendo ragunerai sopra la di lui testa carboni ardenti. Non voler combattere il male col male, ma vinci col bene il male* (*c*). Perchè Giulio Cesare dopo le sue conquiste perdonò generosamente alli suoi Nemici, accordò loro la sua amicizia, e fece gettare al fuoco i Libelli infamatorj sparsi contra di lui in vece di far perire gli Autori, da Svetonio viene moltissimo commendato (*d*). E' nota, e tuttora si celebra la *clemenza di Tito*. Se leggendo la Storia c' incontriamo in uno di questi fatti, che essendo qualcuno offeso, e potendo vendicarsi non si è vendicato, ed ha in vece reso al suo Offensore de'beneficj, ci sentiamo naturalmente commossi da un procedere sì generoso, e gli applaudiamo dentro di noi. Non ha altro dunque fatto G. C., che perfezionare questo sentimento della natura formando un precetto positivo sul perdono dell'ingiurie, ed unendovi li più efficaci impulsi.

Si avrà da provare niente esservi più nocivo, e contrario allo spirito sociale della vendetta, e che se si conserva il livore, se non si per-

(*a*) *Ad Atticum Lib. I. Epist.* 14.
(*b*) . . . . . *Minuit*
Semper & infirmi est animi exiguique voluptas
Ultio: Satira XIII. v. 189. e seq.
(*c*) *Roman. II.* v. 20. e 21.
(*d*) *In vita Julii Cæsaris Cap.* 74. *e* 75.

dona, se fosse lecito abbandonarsi al proprio risentimento si darebbe l'adito ad ogni sorte di disordini, e sarebbe bandita la tranquillità dalla Terra? Dunque la Religione Cristiana ordinando ai Fedeli di perdonar le ingiurie, dimenticarsene, rinunciare agli odj, rancori, vendette rende anche per questa parte il più gran servizio alla Società. Nè si creda che il perdonar le ingiurie dir voglia che l'offeso non debba usare le necessarie precauzioni per la sua sicurezza, non debba guardarsi dà nuovi insulti, dal che prende motivo Bayle di avanzare che il precetto del Vangelo contro la vendetta contrario sia alla Legge naturale. Si distingua la vendetta dalla difesa. La difesa è sempre permessa, e non mancano mezzi onesti e legittimi per garantirsi. Se noi non avessimo che il delitto ad opporre al delitto, il pugnale all' ingiuria, il Mondo sarebbe una continua scena di orrore. Ci sono li Tribunali, li Giudici, ai quali nelle occasioni e circostanze si può ricorrere, che hanno e l'autorità e la moderazione necessaria, nè li Particolari usurpar possono le funzioni de'Magistrati, e farsi da se giustizia, il che turbarebbe il buon ordine o l'armonia dello Stato. Se poi l'offeso non ha che temere, se non è in pericolo, se è sicuro essendo Cristiano deve acquietarsi.

Disapprovavano li Stoici il vendicarsi, ma per falsi principj, *perchè* secondo il loro sistema della fatalità essendo tutte le azioni necessarie ogni peccato sia involontario (*a*), *perchè* il Saggio non si offende mai, e non conosce torto, che gli si faccia (*b*). Ma a chi persuader potevano codeste ragioni? Il Cristiano dice: *Il tale mi ha offeso, e nondimeno gli perdono, e sono disposto a fargli ogni bene possibile tutte le volte che mi si presenti l' occasione*: Questa è veramente generosità, virtù, che alla nostra Religione fa onore.

Siegue la rassegnazione e pazienza, che follemente dagli orgogliosi Filosofi si deride, con che mostrano di non conoscere la natura umana. Si ottiene più col tacere, col cedere, ed acquietarsi, che coll'impeto e colla veemenza. Se ad uno alterato e sdegnato contradici, e ti opponi, lo farai divenir furente, andrà agli eccessi; Se placido e moderato rispondi, presto o tardi lo disarmi, e riduci al segno (*c*). Un fuoco non estin-

(*a*) *Marco Aurelio de rebus suis Lib. V.* §. 28., *Lib. VIII.* §. 14., *Lib X.* §. 45., *Epitteto Dissert. Lib. II. Cap.* 23. §. 2., *e Lib. V. Cap.* 3. §. 4.

(*b*) *In Sapientem non cadit injuria*: Seneca Cap. 15. e 16.

(*c*) *Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem*: Prov. Cap. XV. v. 2.

gue l'altro fuoco, nè la collera calma la collera. Con quei che si adirano sii pacifico, non ti risentire, non resistere, se teco voglia contendere, e profitterai di più (*a*). L'effervescenza non dura lungamente. Il combattimento cessa subito quando una delle Parti si ritira. In tali incontri il più savio è quello che cede, la vittoria è sempre dalla parte di quello che si lascia vincere (*b*). Osservalo fisicamente: La forza distruggitrice di una palla o bomba s' infievolisce e si annienta cadendo sul morbido; rovina e fracassa contro un duro corpo che reagisca. Quando con Arieti, Catapulte, Baliste anticamente si battevan le Piazze, non si opponevano che tele, panni, lane, ed altre cose molli che cedessero.

Contro quelle percosse aveau già tesa
Pieghevol tela e cose altre cedenti,
L'impeto che in lor cade ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti: (*c*).

Gli ostacoli, urti, contrasti essendo inevitabili nel cammin della vita, chi sa rassegnarsi non si turba, non perde la tranquillità, la quiete dell' animo, e questo è un altro vantaggio, e grandissimo. Abbiamo veduto quanto giovi nelle disgrazie rimettersi alla volontà del Signore per consolarsi, senza di che si potrebbe cadere in disperazione. Quando ad un male non v' è rimedio, il miglior rimedio è la sofferenza (*d*). Utile dunque, utilissima è la nostra Religione, mentre insegna a portar volentieri, e con pazienza la Croce. Ne viene da ciò un bene anche alla Società. Più si ha rassegnazione, mansuetudine, sofferenza, più questa virtù si esercita, meno occasione vi è di risse, altercazioni, liti, contese, meno agitato e sommosso è lo Stato. Sempre dunque la Religione Cristiana influisce alla quiete pubblica.

Coroniamo colla bella ed insigne virtù della castità. Contro questa virtù principalmente gl' Increduli si scatenano, questa più delle altre chiamano virtù del pregiudizio, che vorrebbero svellere ed estirpare. Si è già in più luoghi detto tanto che basterebbe per vindicare una virtù da G. C. la più celebrata, ma giacchè si torna sempre al vomito, e non si

(*a*) *Cum his, qui oderunt pacem eram pacificus; cum loquebar illis impugnabant me gratis*: Salmo 119. v. 6.

(*b*) Così *Seneca de Ira Lib. II. Cap.* 24., e *de Benefic. Lib. VII. Cap.* 31.

(*c*) *Tasso Canto XVIII. Stanza 70.*

(*d*) *Levius fit patientia*
Quicquid corrigere est nefas. Orazio Ode 10. *Lib. I.*

vuol finire, riprendiamo la materia dalli suoi principj, e facciamo codesti animaleschi Uomini, se si può, tacere una volta. Quale fosse la corruttela de' costumi, quando venne al Mondo G. C., si è veduto nel primo Libro. Per indurre adunque la necessaria riforma dovevasi la continenza opporre alla dissolutezza, ed elevare la virtù della castità al più alto grado, e tanto fece G. C., ed affinche fosse con profitto volle che si cominciasse da una modestia e verecondia estrema, e che si comandasse anche agli occhi di stare in guardia per timore che uno sguardo indiscreto non accenda una fiamma impura, volle che si allontanasse da noi ogni pensiero disonesto ascrivendoci a peccato anche un semplice desiderio, a cui potrebbesi altrimenti dare ascolto (*a*). Esaltò finalmente G. C. la Verginità, ne mostrò la bellezza, l'eccellenza, li pregi, ed affinchè meglio si conoscesse quanto gli fosse cara nascer volle da una Vergine che si prescelse per Madre, ed amò più degli altri Discepoli Giovanni per questa prerogativa (*b*).

Non altro fanno i Libertini, che richiamarci incessantemente alla natura a cui debbasi sodisfare. Ma la castità che a noi nel Vangelo si raccomanda non impedisce, nè toglie le legittime unioni. Vi è la castità conjugale, la castità vedovile, la castità in ogni stato (*c*). La virginità è un più alto grado di perfezione che fa essere per virtù ciò ch' è un Angelo per natura secondo l'espressione di S. Ambrogio (*d*), di S. Agostino (*e*), di S. Gio. Crisostomo (*f*), ed altri.

La Virginità è la mondezza da ogni macchia e sozzura e di animo e di corpo. La virginità abbellisce la gioventù, venerabile rende la vecchiaja, alle Donne accresce grazia e decoro. Cosa v' è più amabile d' una Vergine? Essa è come il *fiore del Campo*, *il giglio delle Valli* (*g*), il suo candore non vien mai meno, non ha nè gl' incomodi della gravidanza, nè li dolori del parto, nè tanti altri pesi, imbarazzi, mali, ai quali soggette sono le maritate. L' integrità si oppone alla corruzione. Una Ver-

(*a*) *Matth. Cap. V. v.* 28.

(*b*) *Propterea plus amavit, quod neque Uxorem duxerit, & ab infantia puritatis castissimus vixerit*: S. Agostino in Job Tract. CXXVI. §. 7.

(*c*) *Bona quidem castitas conjugalis, castitas viduitatis, munda omnis castitas*: S. Ambrogio nel Libro, che ha per titolo *Exhortatio Virginitatis Cap.* 10.

(*d*) *Nel citato Lib. Cap.* 11.

(*e*) *De Sancta Virginitate*.

(*f*) *De Virginitate Cap.* 12.

(*g*) *Flos campi, & lilium convallium*: Cantic. Cap. II. v. 1. e 2.

gine è sempre bella in un corpo anche brutto e difettoso, e di una bellezza, che niuna malattia altera, nè gli anni fanno estinguere, e la morte medesima non può rapirle. L' eccellenza della Virginità è stata anche nel Paganesimo riconosciuta. Non si credeva compito un sagrificio senza l'intervento di una Vergine. Nelle Feste più solenni introducevansi Cori di Giovanetti e Donzelle a cantare alternativamente Inni alli Dei, persuasi li Gentili che il virginale candore proprio di quell' età fosse più accetto. Vergini dovevano essere le Vestali sì onorate in Roma, cui cedevano gl' istessi Consoli. Vergini si decantano le Sibille. Stimano la virginità, e la commendano anche li Selvaggi quantunque d'intelletto offuscato, ne' quali opera ed agisce la sola natura (*a*). La Mitologia stessa ci somministra al proposito esempj. Vergine era Minerva Dea della Sapienza, Vergine comparir voleva Diana, Vergini erano le Grazie, e le Muse.

Beato chi dalla culla fino alla decrepita età, ed alla morte può conservarsi puro ed intatto, ma se non può il Cristianesimo non l' esige. Vi è il Matrimonio, col quale pienamente si sodisfa ai fini della natura. Niuno si obbliga allo stato di vergine, non è precetto, ma consiglio (*b*). Li Conjugati però ancora menar debbono vita casta (*c*), e se il Cristianesimo sù questo insiste più che qualunque altra Religione, se vivamente, validamente alla corruttela fa argine e l'impedisce non biasimo ritrar ne debbe, ma lode anzi maggiore. Chi può mai tenere l'infedeltà conjugale per una cosa da nulla? Sarà innocente l' Uomo violando la fede che ha data? Sarà indifferente ad un Padre di avere Eredi che non sono del suo sangue, e di essere obbligato a dividere il suo Patrimonio coi pegni del suo disonore? *Avrebbe ognuno in orrore di cambiare un Figlio a balia; Sarà meno delitto di cambiarlo in seno della Madre?* Così Rousseau nella *novella Eloisa*, ed un altro *Autore* ai nostri belli Spiriti accetto stupisce, come siasi potuta l'opinione pervertire *a segno di trattare come cosa di po-*

(*a*) *In quibus nulla meritorum est pietas, nulla mentis integritas, in iis carnis Virginitas commendatur*: S. Ambrogio de Virginitate Cap. IV.

(*b*) *De Virginibus præceptum Domini non habeo, consilium autem do*: 1. Corinth. Cap. VII. v. 25., e benissimo S. Cipriano de habitu virginum: *Non hoc jubet Dominus, sed hortatur, nec jugum necessitatis imponit, quando maneat voluntatis arbitrium liberum.*

(*c*) *Alius vovet Deo castitatem conjugalem, ut præter Uxorem suam non noverit alium; sic & famina ut præter virum suum non noverit alium . . . Alii virginitatem ipsam ab incunte ætate vovent*: S. Agostino in Psalm. LXXV.

co momento un delitto che basta per annichilare senza riparo lo stato felice d' una intera Famiglia, per rompere il più dolce de' legami, per fare del Matrimonio un giogo insopportabile (a). La Legge Giulia puniva di morte gli Adulteri. Le Leggi de'Parti, degli Arabi, e di altri Orientali portavano la stessa pena.

Sebbene li Gentili non si facessero scrupolo di qualunque laidezza e sensualità capivan per altro ch'erano cose turpi, e tenevano la castità per una virtù, e virtù di preferenza. Socrate paragonava la vita delle anime caste a quella delli Dei (b). Fra le Leggi delle dodici Tavole vi è: *Divos caste adeunto*: Nel porgere preghiere alli Dei credevasi non esservi maggior merito per ottener grazie che il presentarsi casti (c). Sentimento era universale passato in proverbio, che *alli Dei piace la castità* (d). Le Cortigiane, le Meritrici sono state un oggetto d'infamia in tutti li tempi, presso tutte le Nazioni ad onta delle vergognose Deità, cui in alcuni luoghi erano addette, ad onta dell' adorazione e culto, che loro alcuni Popoli stranamente prestavano. Cicerone scrivendo a Peto gli rimprovera di aver letta in una di lui Lettera una parola oscena (e). Orazio quantunque libidinoso vuole con Mecenate comparir pudico, e loda suo Padre perchè l'avesse tenuto lontano non solo dai fatti, ma dai detti anche turpi (f).

La natura medesima ha dato alle Donne il pudore, quel pudore che può dirsi la prima custodia, e la salvaguardia dell' onestà (g). La modestia è delle Giovani il più bell'ornamento, e la Dote migliore (h). S'ingannano se credono guadagnare con un vestire lascivo, con un velo insidioso che mentre par che ricopra più irrita ed accende. Non posso dissimulare che vi è in questo anche al dì d'oggi un grande abuso. Nude le braccia, le spalle, il petto, con un leggiero abito di *Mossolino*, o *Filosce* nel rigor dell' Inverno bravano e la delicatezza del sesso, e l' in-

(a) *Sittem. Social. Part. III. Cap.* 10.
(b) *Cicerone Tusculan. Lib. I.* §. *XXX.*
(c) *Hue adeo o Regina Deum, quos casta precamur*: Silio Italico Lib. VII.
(d) *Casta placent Superis*: Tibullo Lib. II. Elegia I. v. 13.
(e) *Epistol. Lib. IX. Ep.* 22.
(f) *Sermon. Lib. I. Sat.* 6.
(g) *Pudoris septum* lo chiama S. Ambrogio nel Libro *de institutione Virginum ad Eusebium Cap. XVII. in fin.*
(h) *Dummodo mecum recte veniat, dotata est satis*: Plauto in Aulul.

giuria dell' aria (*a*). Disgraziate! Molte muojono vittime di una moda vituperevole, generalmente poi tutte perdono nella stima, ed esposte ad un tempo stesso rimangono alla derisione degli Uomini saggi che le abborriscono, ed all' insolenza de' Giovani arditi che dopo saziato il desiderio finiscono col disprezzare quella che han fatto servire ai loro piaceri. Una Giovane che abbia bandito il pudore, è perduta senza riparo. Si ammiri dunque la saviezza del Cristianesimo nel raccomandare la maggior verecondia.

Codesti Savj che approvano ogni dissolutezza e lascivia, che lecita credono la prostituzione amerebbero che la Consorte, le Figlie adottassero le loro massime, che lordato e macchiato fosse il letto nuziale, ed aperto ad altri quel seno che solo ad essi debbe essere riservato? Soffrirebbero di vedere coi Figli legittimi gli adulterini, e gli estranei dividersi, ed occupar le sostanze? Nò, non posso credere codesti Signori perversi a segno da tollerare nelle loro Famiglie alcun infame commercio. E perchè dunque l' insinuano, ed introdur tentano la confusione ed il disordine nelle Famiglie altrui? Ogni Padre di Famiglia meritar si vorrebbe l'elogio d'esser la Casa sua

Casta, pudica, e di onestade asilo (*b*).

Gl' Idolatri in molte parti dell' Asia, ove si trovano sparsi Cristiani, gl' invidiano, e li dicon felici per la fedeltà delle lor Donne, e danno al Cristianesimo li Gentili, quelli che meno crederebbesi questo vanto (*c*). O castità, virtù eccelsa, virtù sublime, tu onori le Famiglie, assicuri le successioni, togli le gelosie, li sospetti, ove tu sei ivi alberga l' innocenza e la pace.

Non v'è dunque virtù Cristiana, che non sia una Stella risplendente, che non renda la Persona, la Famiglia, la Casa stimabile, e rispettata.

(*a*) Sull' abuso del vestire donnesco vi è un grazioso Opuscolo intitolato *Sogno di Estate del ch: Sig. Abate Marchetti* stampato in Roma l'anno 1805.

(*b*) *Casta pudicitiam servat Domus*: Virg. Georg. Lib. II. v. 324.

(*c*) Riportasi in una *Lettera di Tunisino dei 7. Aprile 1797.* nella Raccolta stampata in Roma l'anno 1806. *Tom. I. p.* 190.

CAP. XXVI.

Digressione sul lusso: Si sostiene la dottrina Teologica che lo condanna, e si conferma col giudizio degl' istessi Filosofi.

Si è lungamente fra li Politici, ed Economisti disputato, e si disputa, se il Lusso sia vantaggioso o nocivo, se debbasi approvare o proscrivere. Quale questione? Fuori anche dalle massime Evangeliche chiunque ha senno comprende, e confessar deve maggiori di gran lunga essere li mali, che li beni che il lusso apporta, con questo di più che li mali sono reali, li beni apparenti. Il lusso è un *eccesso* di delicatezza per rapporto agli agi e comodi della vita, un *eccesso* di sontuosità per rapporto al treno e trattamento a ciascun grado, e rango di Persone proporzionato. Non basta questo per riprovarlo? Può esservi eccesso, qualunque esso siasi, innocuo e lodevole? Il lusso snerva il corpo, avvilisce lo spirito, disesta, perturba, rovina Famiglie le più comode e benestanti. Per una vana e ridicola ostentazione mentre spender si vuole sopra quel che portano le facoltà, assorbite le altre risorte, si supplisce con mezzi illeciti, raggiri, intrighi, si manca alle promesse, si usano violenze, si commettono ingiustizie, tutto si tenta e si ardisce.

Col lusso si accrescono e moltiplicano li bisogni, quando per essere felici dovrebbero diminuirsi. Ove regna il lusso il superfluo divien necessario. Non è mai paga, nè sazia la brama di segnalarsi. Si confondono li ranghi e li stati volendo tutti comparire quel che non sono, e quindi nasce quella gara, che fa che ciascuno per voler soprastare aumenti ogni dì più il fasto senza riconoscersi e misurare le sue forze (*a*). Quanto è lodevole e virtuosa una moderata Economia, tanto è biasimevole e vizioso il lusso, che non riconosce confini, ed è sempre incontentabile. Il lusso irrita le passioni. Coll' eccesso di delicatezza si nutre la concupi-

(*a*) Scherza benissimo sul lusso Giovenale:

Hic ultra vires habitus nitor, hic aliquid plus
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca;
Commune id vitium est, hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes: Satira III.

scenza della carne, coll' eccesso di sontuosità si alimenta la superbia della vita. Dall' emulazione facilmente si passa all' orgoglio, dalla mollezza alla corruzione.

Che ci dicono *M. Melon*, *David Hume*, ed altri Partigiani del lusso? Udiamoli: *Se il lusso è un male per li Privati è però un bene pel Pubblico*: Quando pur così fosse, io ne dedurrei, che ogni Particolare almeno dal canto suo alieno esser dovesse dal lusso, abborrirlo, fuggirlo, perchè niuno che non sia pazzo affatto va per se incontro al suo male. Ma come da una somma di mali particolari può mai risultare un bene generale? Non consiste il bene generale nella conservazione e felicità de' membri che formano e costituiscono il corpo? Non è questo il fine, e l'oggetto d'ogni civil Società? Ogni Cittadino deve esser caro alla Patria; Interessa che non si rovinino oneste ed illustri Famiglie, che conservino e mantengano i loro Patrimonj. Per questo si danno Tutori e Curatori a Pupilli, Minori, Imbecilli, Prodigi, Furiosi, ed altri di simil genere che bisogno hanno di assistenza e di ajuto; per questo tante buone Leggi vi sono, tante providenze. Il Principe aver deve le viscere di Padre, tutti li Sudditi sono suoi Figli, non può Egli essere indifferente alla miseria e stato deplorabile di alcuno. Molto meno può essere indifferente ai delitti, ai quali dà il lusso occasione, ed al libertinaggio, di cui sempre è foriere.

Analizzando li pretesi vantaggi gioverà allo Stato, che tanta Gioventù si tolga dall'Aratro per oziare nelle Sale e nelle Anticamere, che tanti Cavalli inutilmente stiano nelle Stalle per servire di un pomposo treno, che tanti fertili terreni non si coltivino e si perdano per ridursi ad uso di Caccie, a Ville, a Giardini, a Boschetti; gioverà che le Donne vendan la loro pudicizia per comprarsi un abbigliamento, che si contraggano meno Matrimonj non potendo un Marito reggere alle spese immense che seco porta un Sposa alla moda, e quando pur li Matrimonj contraggansi, gioverà che si sopprimano e soffochino li feti prima di nascere per non gravarsi di molta Famiglia? Ov'è gran lusso succede anche un altro male d'aversi ben presente: Il Sovrano è obbligato dar somme immense agl' Impiegati pubblici, dal che viene la necessità d' imposizioni, dazj, e gravezze eccessive, che alienano li Sudditi, ed odioso il Governo rendono.

Riguarda questo il tempo di pace, ma alle volte la guerra è inevi-

tabile. Che faranno Uomini nudriti nella morbidezza, delicati, Dameriri-ni, che tollerar non possono il minimo disagio? I voluttuosi sono stati sempre cattivi Soldati. Non si dica che il guerreggiar presente non richiede molta forza, e che le polvere vale più del braccio. Il valore è necessario sempre, ed il valore in un corpo effeminato e molle illanguidisce anch'esso, e presto vien manco, e se vi è qualche esempio in contrario sono casi straordinarj da non attendersi. Nelle circostanze di marcie forzate, di fatiche penose, che certamente spesso si danno, chi è robusto, indurito, assuefatto all'austerità della vita resisterà a tutto, patirà la fame e la sete, il caldo ed il freddo, senza perdere la lena, senza detrimento della salute, ma quelli che immersi siano nel lusso, non avvezzi alle privazioni durar non possono lungamente, e ben presto soccomberanno. La mollezza in ogni tempo è stata riputata vizio in un Soldato. Non sò come Filangieri nella sua *Scienza della Legislazione* abbia potuto avanzare, che la corruttela de'costumi cagiona la corruttela del lusso (*a*), subito che per se stesso il lusso è corruttela.

Il lusso fa circolare il denaro. Primieramente non tutto circola; L'argento ed oro che si distrugge in dorature ed ornati non circola, ma si consuma. Non ogni circolazione poi di denaro è buona, e da promuoversi. Col giuoco parimenti il denaro circola, passa la moneta da una borsa all'altra, lo Stato non ci perde; nondimeno se il giuoco è di azzardo, se di grossa somma proibito viene severamente dai più saggi Governi. A cagione del lusso il denaro passa continuamente dalle Provincie alla Capitale, ed ivi si arresta e ristagna, onde al fine le vene s'inaridiscano, e interno dello Stato rimane esangue.

Nella Capitale medesima se fa il lusso vivere alcune Famiglie che s'impiegano e si occupano per servire alle fantasie ed alle mode, ne fa sicuramente morir di fame assai più; Se dà la sussistenza a dieci la toglie a cento, e non vi è paragone. La vantata circolazione del denaro ha una sfera ben ristretta. Pochi sono che lucrano e traggon profitto dal lusso, onde non solo non è un mezzo questo opportuno per indurre fra li Cittadini l'equilibrio, ma cresce anzi per questo verso l'ineguaglianza delle fortune. E' osservazione costante che ove più regna il lusso ivi si trovano più infelici, ed il Popolo è più miserabile. Mentre una parte

(*a*) *Tom. II. Cap. 37.*

dei Cittadini abusa del superfluo l' altra manca del necessario. Il lusso sarà sempre un delitto finchè ci sia un Indigente; il sopravanzo non è nostro, è de' Poveri. Volete che il denaro giri? Rendete attiva ed operosa la carità Cristiana. In vece di profusioni insensate si tergano le lagrime degli infelici, si faccia rivivere la gioja nel cuore degli afflitti, si soccorrano li bisognosi, si sollevi l'umanità, e questo sarà il miglior uso de' beni di fortuna, e si gustarà un piacere che non ha pari.

Ma nò; spender si deve, e dissipare in cose di lusso, e non fare Elemosine. L' Elemosina fomenta l' ozio, la pigrizia, l' ignavia, quando che ciascuno occupato esser deve, ed addetto a qualche arte e mestiere. O detestabile Filosofia! Dunque obbligaremo al travaglio gl' Infermi, gl' impotenti, li pazzi, le Donne in parto, li Bambini da poppa, li Vecchi decrepiti, e tanti e tanti altri innocenti privi di beni e di salute, che per loro retaggio non hanno che la desolazione ed il pianto? Quante oneste Famiglie per sinistri accidenti mancan di tutto, a cui però la condizione e lo stato non permette di avvilirsi? Un fallimento, un incendio, un naufragio, o qualche altro rovescio di fortuna può ridurre alla mendicità li più facoltosi. V' ha chi perde un posto, col di cui profitto si sostentava, e trovasi il peso di molto Figli che famelici stridono. Un annata sterile, la gragnuola, un turbine toglie alle volte ai Campagnuoli il pan di bocca. Tutti questi meritano soccorso non meno de' malati, e degl' invalidi. Temi che il Povero abusi della tua liberalità, e non temi che perisca? Ancorchè molti fossero infelici per colpa loro non dobbiamo per questo, nè possiamo abbandonarli. Chi poi ha detto alli nostri Economisti, che nell' Elemosina non si abbia a serbar misura, che senza scelta e senza distinzione alli scioperati anche e vagabondi inconsideratamente il denaro si dia? Vi deve essere certamente il suo ordine, e questo porta che preferiamo quelli che ci appartengono più da vicino, quelli che hanno più bisogno di assistenza, quelli la cui conservazione è più di vantaggio. La conseguenza sarà dunque che la distribuzione sia avveduta e saggia, non che si getti in vanità, e frivolezze. Al fine poi men male un Elemosina non ben fatta, che un fasto non convenevole; Colla carità non si perde mai.

Il lusso perfeziona le arti. Illusione. La Persia sorpassava pel lusso di gran lunga la Grecia. Quanto però la Grecia per le arti non era alla

Persia superiore? Nella Grecia medesima li migliori capi d'opera sortirono prima di Pericle, nel qual tempo cominciò ad introdurvisi il lusso. Quali arti sono state mai, ed hanno fiorito presso li Sibariti? Quali presso li Vandali dapoichè acquistarono di sì grandi ricchezze, e brillavano e sfoggiavano in ogni genere di lusso? La perfezione delle arti, ed il lusso sono cose fra di loro affatto indipendenti. Il lusso non riguarda che oggetti frivoli e momentanei. Un mobile di moda non ha altro merito che di piacere un istante. Il lusso deprava piu ttosto che perfezioni il gusto, tenendo dietro a bagattelle, a bizzarrie, a capricci spesso fuori di ordine, e regola.

Il lusso eccita l' industria. Altra illusione. Stanno in moto quei solamente che servono al lusso, gente al Pubblico sempre inutile, e spesso anche nocevole. Quel fastidio poi universale e comune delle Manifatture nazionali non promuove l' industria, ma la rallenta, o per dir meglio soffoca. Non si creda che non essendovi lusso rimanga molta gente oziosa? Il contrario. Il lusso non solo non è uno stimolo al travaglio, ma porta ansi al torpore, all' inerzia. La mollezza, l' ozio effetti sono inseparabili del lusso. Per grande che la Popolazione sia non vi saranno mai Uomini di avanzo. Per quanto la Gente si moltiplichi potranno nelle arti utili, e molto più nelle necessarie sicuramente occuparsi tutti. La Terra non ha mai Coltivatori abbastanza, e più si lavora più rende; La scienze pure tirano a se molti; Il Culto occupa anche molti. Che dirò della milizia? Questa sola esaurirebbe un pelago di gente. Non vi è dunque bisogno d' impiegar braccia in oggetti di lusso, e di ricorrere a questo estremo.

Il lusso anima il Commercio. Nego ancor questo. Se il vero commercio consiste nel dare il superfluo per avere il necessario secondo lo stesso *M. Melon* uno de' principali Apologisti del lusso, tutto all' opposto il lusso fa dare il necessario per avere il superfluo. Snatura dunque la natura del commercio, e da utile lo rende pernicioso; Giova dunque e conviene impedirlo.

Se il lusso facesse *l'opulenza dello Stato*, ch' è l'ultimo preteso merito, sarebbe per questo vantaggioso? Non abbiam veduto, che le ricchezze corrompono li costumi, e che corrotti li costumi la decadenza dello Stato è vicina? Ma dal già detto apparisce quanto debole sia ancor que-

sto attacco. Non può dirsi uno Stato ricco, ove alcuni nuotano nell' abbondanza, altri languiscono nella miseria; Non può dirsi uno Stato ricco, ove la Capitale assorbisce tutte le ricchezze, e le Provincie s' indeboliscono; Non può dirsi finalmente uno Stato ricco, ove rovinate le principali Famiglie per l' eccessive spese le Terre non si coltivano, li Creditori non si pagano, gli Artisti rimangono senza mercede, li Servitori senza salario.

Distinguono alcuni Economisti il lusso in *attivo*, e *passivo*. Male a mio giudizio. Il lusso è tutto, e sempre *passivo*. Costa sempre caro l'apparato di una vana pompa, e della voluttà. Nè il danno è solo de' Particolari. Tirandosi gli oggetti di lusso per lo più fuori di Stato a peso d'oro e di argento, dee sortirne ogni anno una gran quantità. Dunque col lusso s' impoverisce, non si arricchisce lo Stato. Ma si arricchisce almeno quella Nazione che si applica alle mode, e le manda agli Esteri. Neppure. Ove in pregio sono gli Artigiani del lusso, disprezzati ed avviliti restano gli Uomini di Campagna, si trascura e discredita la Pastorizia e l'Agricoltura, due rami che formano una ricchezza solida, mentre l'altra non è che passaggiera ed instabile. Nell' ipotesi, che per lo spaccio degli oggetti di lusso s'introduca molto denaro, a misura che ne cresce la massa, cresce ancora il prezzo de' lavori e de' generi, che al fine diverrà sì caro, che non solo gli Esteri si asterranno da ulteriori commissioni ed ordinazioni, ma li Cittadini stessi troveranno il lor conto di far venire le derrate al di fuori, che saranno a miglior mercato, e se qualcun altra Nazione, ove si viva frugalmente, si adatterà a fare merci presso a poco eguali, tutti si volgeranno a quella parte, e gli Artieri allora per non morir di fame sloggieranno, e si condurranno altrove, il denaro non più entra, ma esce, e dall' opulenza ben tosto si cade nell' indigenza tantoppiù insopportabile, perchè in un Paese abituato ai comodi ed alla mollezza. In vano si faranno Leggi proibitive per impedire l'introduzione de'generi e mercanzie straniere, o ci s' imporranno Gabelle esorbitanti. Malgrado le pene, e la vigilanza del Governo il solletico del guadagno è il primo movente, e si commetteranno continue frodi; Perderà inoltre lo Stato ogni anno migliaja di Cittadini, accadendo spesso che li Contrabandieri o dagli Esploratori scoperti, o dagli Ese-

cutori arrestati uccidano, e siano uccisi, e si rendono così anche infeste e mal sicure le strade.

A tutti codesti mali e cattivi effetti del lusso vorrei che facessero attenzione quelli che lo chiamano *lustro e splendore d' uno Stato*. Il lusso è come un pomposo abito che vesta un malato. L'esterno figura, l'interno è guasto. Non v' è che l' apparenza. Il lusso è una luce ingannevole e fallace che annunzia la rovina degl' Imperi, e la dispone e prepara. Una Nazione dedita al lusso ha sempre da temere da suoi Nemici. Quale vigore, quale energia aver possono Cittadini altri snervati per la mollezza, altri estenuati per li bisogni? La Storia ed antica e moderna ce ne convince abbastanza. Può mai dunque contribuire alla grandezza e felicità di uno Stato ciò che lo pone in pericolo, e lo rovescia? Li più saggi Legislatori, li più buoni Principi han conosciuto questa verità, e fino Giuliano, l'Idolo de' moderni belli Spiriti, proscrisse il lusso, e moderò l'abuso delle ricchezze.

Convengono in questo, il che è più da notarsi, e sono d' accordo molti anche de' nostri Sapienti. Il celebre *Elvezio* nel suo Libro *dello Spirito* si dichiara apertamente contro il lusso, e mostra che l' opulenza che viene dal lusso è simile a quell' accesso febbrile che dà gran forza al Malato per poi privarnelo insiem colla vita poco dopo (*a*). *Wolfio*, *d'Alembert*, *Rousseau*, *l' Amico degli Uomini*, *Mercier nel suo anno 2440.*, l'Autore *della Teoria delle Leggi Civili*, l' Autore *dell' ordine naturale ed essenziale delle Società politiche* ne fanno parimenti un ritratto orribile. Quest' ultimo specialmente rappresenta il lusso come *un nemico crudele del Genere umano*, *un mostro*, *il cui veleno è sì sottile e sì attivo che non possono gettarsi gli occhi sopra di lui senza risentirne mortali attacchi*, *un tiranno perfido che sotto il velo ingannevole della felicità pubblica nasconde li cadaveri de' disgraziati che immola giornalmente* (*b*). L' Abate Raynal nella sua *Storia Filosofica e Politica* è dello stesso avviso, e rileva col solito suo stile le conseguenze funeste del lusso, e li mali che ne derivano (*c*). Nell' Enciclopedia sotto l'Articolo *Cristianesimo* leggesi: *Il lusso*, *io lo sò*, *fa lo splendore de' Stati*, *ma perchè corrompe i costumi questa luce che spande sù di esso non può essere che passaggiera*, *o piuttosto è sempre il funesto*

(*a*) *De l' Esprit Tom. I. Chap. III.*
(*b*) *Tom. II. pag. 476.*
(*c*) *Tom. V.*

foriere della loro caduta: e più sotto: *Concludiamo dunque, che il lusso, come gli altri vizj, è il veleno e la perdita de' Stati, e che se ad essi è utile qualche volta non è già per la sua natura, ma per circostanze particolari ed accessorie, che gli sono estranee*: Ferrand nella sua recente, e profonda Opera *dello Spirito della Storia* tiene per un evidenza, *che il lusso trae a se invincibilmente la rovina delle Nazioni* (a).

Non sono dunque li soli Moralisti, Casisti, Devoti, che condannano il lusso. Ma che andiamo cercando? Alcuni di codesti Sapienti del Secolo si mostrano talmente alieni dal lusso, talmente l' odiano, e l' abborriscono, che se si ascoltassero dovremmo non solo abbandonare ogni fasto e magnificenza, ma ritirarci eziandio dalle Città, e fuggire il consorzio per vivere senza tanti bisogni fattizj ne'Boschi, e negli Antri, ed ivi imitare la vita felicissima de' Selvaggi per quindi poi passare alla migliore, e più fortunata de' Bruti. Se dunque il Cristianesimo proscrive il lusso non può da costoro rimproverarsi.

Stabilito e fisso, che il lusso debba proscriversi, le Leggi suntuarie, che più volte si sono fatte, non sempre ottengono il suo effetto, ma se la Religione comanda, ed ordina la sobrietà, ogni Fedele se ne farà un dovere. E qui si ammiri la savieza, e condotta salutare della Chiesa. Per adattare li suoi Figli ad una vita castigata e frugale prescrive in alcuni giorni della Settimana l'astinenza delle Carni, in alcuni tempi dell'anno il digiuno, insinua e consiglia qualche mortificazione. Affinchè presso li facoltosi l'avere non si accresca di troppo e soverchiamente, ci unisce ed aggiunge il precetto dell' Elemosina, onde ciò che avanza agli uni supplisca a ciò che manca agli altri, e le ricchezze siano utili a tutti, e si diffondano. Quanti beni insieme! Li giorni di magro risparmiano anche del Bestiame, il che è utilissimo per l' Agricoltura, e per le Campagne.

In tutte però le cose deesi evitare l'eccesso; Vi è il suo mezzo fra la sordidezza, ed il lusso, come fra l'avarizia, e la prodigalità. La nostra Religione nel bandire il lusso non riprova la convenienza, il decoro. Il trattamento deve corrispondere al proprio stato, ed un Nobile, un Signore, un Principe, una Persona costituita in dignità deve negli

(a) *Tom. I. Edit. di Parigi 1805. p. 93.*

abiti, nel corredo, ed in tutt' altro distinguersi dal Plebeo, Artigiano, Contadino, nè questo è lusso, ma quel *decet* di Cicerone, che meglio si concepisce di quello che si sappia definire. In ogni bene ordinata Repubblica esser vi debbono li suoi ranghi, e quello che conviene all' uno sarebbe all' altro disdicevole. Vi è il necessario relativo alla vita, ed il necessario relativo alla condizione delle Persone. Quando a questo si attenda facil cosa è il prendere una giusta misura, e ci sarà la decenza in vece del lusso.

CAP. XXVII.

Calunnia apertissima, che il Cristianesimo abbia nuociuto alle Scienze, alle Arti, al Commercio, alla Agricoltura, cui anzi ha sommamente giovato.

S'incolpa il Cristianesimo di aver fatto decadere le Scienze, le Arti, l'Agricoltura, il Commercio. Che calunnia! Come si può tant' oltre l'impudenza spingere? Si dirà nuocere quando si giova, ed in biasimo si convertiranno li servigi e li meriti? Veniamo subito alle prese, e s'incominci dalle Scienze. Queste hanno al Cristianesimo obbligazioni immense. I Libri e Scritti di Platone, Aristotile, Omero, Demostene, Cicerone, e di altri Filosofi, ed Istorici, ed Oratori, e Poeti, Greci, e Latini ove sarebbero, se lungi dal fare man bassa delle Opere de' Pagani, come a torto e falsissimamente si va dicendo, li Monaci non avessero salvati dalle fiamme, e conservati nel furor delle guerre questi tesori, e non ne avessero nell' ozio loro moltiplicato li Codici e gli Esemplari? E qual servizio non fu questo mai? Senza tali Opere dell' antichità allorchè il bel genio dell' Italia cominciò di nuovo a fermentar gl' ingegni come avrebbero potuto rifiorire le belle Lettere? Quanto scarse sarebbero tuttora le altre cognizioni? L'avanzo di sì rari, e preziosi monumenti non si è trovato che negli Archivj delle Chiese, e de' Monasteri.

Il Cristianesimo ha impedito il naufragio delle Scienze. Indispensabili sono ai Preti, e Frati alcuni Studj. Essendo la Teologia una provin-

cia loro propria, come non si nega, questa porta la *Morale*, la *Metafisica*, la *Sagra Scrittura*, li *Santi Padri*, li *Concilj*, e la *Storia* almeno *Ecclesiastica*. Alli sagri Oratori necessaria è inoltre l'*eloquenza*. In que' Secoli di ferro sebbene questi Studj generalmente fossero negletti, qualche Ecclesiastico nondimeno ci si applicava. Siccome non restò mai interrotta la lettura de' Libri Santi, e di alcune Omelie de' Padri, avevano sempre li Ministri della Chiesa una larga e doviziosa sorgente di sapere, nè mancar mai poteva loro elevatezza di pensieri, nobiltà di sentimenti, dottrina, facondia.

Nell'universale ignoranza il solo Clero Secolare e Regolare era in qualche modo istruito. *Chierico* e *Letterato*, *Religioso* e *Dotto* eran sinonimi. Essi soli dunque capaci esser potevano di ammaestrare secondo le conoscenze che avevano, e dare qualche lezione. Di fatti non v'eran Scuole che nel recinto delle Chiese e de' Monasteri, non v'eran Maestri che gli Ecclesiastici. Roma poi, Roma come sublimavasi per la Sede della Religione, così parimenti si distingueva per la cura delle scienze. Tutti a Roma ricorrevano per essere illuminati. Roma era come il Sole nel centro che sparge e diffonde ovunque la luce sua. Da Roma Carlo Magno fece venire Professori per ristabilire la cultura delle Lettere nel suo Impero. Alcuino di lui Maestro in Roma aveva imparato. *Roma*, così benissimo Chataubriand, *aveva idee di legislazione e di diritto pubblico, conosceva le belle arti, le scienze, la politezza, quando tutto ancora era sepolto nelle tenebre delle gotiche istituzioni, nè riservava a se esclusivamente i lumi, ma li spandeva sopra tutti; e l'Europa deve alla S. Sede la sua civilizzazione, una parte delle sue migliori Leggi, e quasi tutte le sue scienze ed arti* (a).

Se dunque le Scienze ne' bassi tempi non perirono affatto il merito è del Santuario, ove si ritirarono e si sostennero. Conservate nel seno della Chiesa, dalla Chiesa anche ebbero, quando risorsero, li maggiori eccitamenti. L'istituzione delle *Università* si deve alla Chiesa. Li Papi, li Cardinali, li Vescovi le idearono, ed eressero i primi, essi fondarono *Collegi*, dettero ajuti per l'avanzamento e progresso de' lumi. In ogni Diocesi si aprirono *Seminarj* con tutte le Scuole di scienze sagre e profane. Alcune Religioni per istituto si consagravano all'istruzione della

(a) *Genie du Christianisme Parte IV. Liv. VI. Chap. 6.*

Gioventù. Li Papi specialmente si fecero Protettori de' Letterati, gl'invitarono, gli accolsero, gl'incoraggirono con ricompense ed onori. Allorchè il Regnante Pontefice PIO VII. li 15. Gennajo 1805. si portò a visitare la Biblioteca di Parigi, *M. Gosselin* che vi presiedeva gl' indirizzò un Discorso, in cui fra le altre cose diceva: *I vostri Predecessori, Padre Santo, accogliendo il piccol numero de' Savj, ch' erano sopravissuti alla distruzione dell' Impero d'Oriente, riaccesero verso la fine del decimoquinto Secolo la face della Scienze quasi del tutto estinta, ed il loro rinascimento si dee alla potente protezione accordata da Pontefici*. Nel presentare allo stesso Santo Padre il *Dottor Portal* la sua Opera sull'*Anatomia medica* ci unì anch' Egli un Discorso latino facendo onorata menzione di diversi Medici Italiani, che *nelli scorsi Secoli erano stati protetti da' Sommi Pontefici, li Scritti de' quali erano per lui stati delle preziose sorgenti* (a).

Dopo tutto questo diranno tuttavia li nostri Nemici che noi temiamo che il Mondo si illumini? Maometto temevalo, e per questo proibì li studj, e fece un delitto Capitale di disputare sull'Alcorano, e d'intraprenderne il minimo esame. Il Maomettismo dunque, non il Cristianesimo è contrario al progresso de' lumi. Pur troppo nella Gentilità ancora più volte è accaduto che siano stati frapposti alle scienze impedimenti ed ostacoli. L'anno di Roma 591. il Senato espulse tutti li Filosofi, ed il Pretore M. Pomponio fu incaricato d'invigilare all' esecuzione del Decreto. Catone il Censore procurò che fosse rimandato al più presto Carneade Legato degli Ateniesi colli suoi seguaci *per timore che la Gioventù non prendesse gusto alle sottiglieze de' Greci, e perdesse la semplicità de' costumi antichi*. Vespasiano cacciò anch' esso da Roma li Filosofi rinnovando le antiche Leggi. Li Preti Egiziani, li Magi d' Oriente non comunicavano la loro dottrina a profani, n'erano gelosissimi, e ne facevano un patrimonio esclusivo. Può mai questo opporsi alli nostri Ecclesiastici, alli Ministri di G. C.? Da noi si ammetton tutti, non si rigetta veruno, non si tiene la dottrina ascosa.. Per noi si promuovono, non s' impediscon le scienze, ed una Religione divina, qual è la nostra, si ride de' vani attacchi, e sofismi. La verità s' illustra, non si oscura colle maggiori cognizioni. Tanto è lontano che il Cristianesimo arresti il progresso de'

(a) Si riportano questi Discorsi nella *Narrazione Storica del viaggio fatto a Parigi da S. S. il Regnante Sommo Pontefice Pio VII. Volume III.*

lumi, che un Papa, Leone X., dette il suo nome al Secolo del rinascimento delle Lettere. Giuliano proibì ai Cristiani di studiare e frequentar le Scuole (*a*). Vedeva dunque l'astuto Imperatore che colle scienze il Cristianesimo non perde, ma acquista.

Che importa che possa uno, o un altro riprendersi di qualche errore, che siasi fatto qualche passo falso? Sosteniamo noi forse che niun Cristiano abbia mai errato; sosteniamo noi di non essere li Cristiani soggetti a falli e mancanze? Il nostro assunto è solo che le Scienze dal Cristianesimo ritratto hanno vantaggio, e questo è innegabile. Inutilmente dunque si discreditano alcuni antichi Padri, e Teologi per aver detto l'anima *corporea*. Si potrebbero, se occorresse, difendere, giacchè per corpo intendevano non materia, ma *sostanza*, come rilevasi da Tertulliano (*b*), e meglio anche spiega S. Agostino (*c*), e questo era il linguaggio de' Stoici (*d*). Ma quando anche da taluni si fosse pensato erroneamente è fuori ciò dal proposito.

L'istesso dicasi dell'altra censura fino alla nausea ripetuta, che una volta negavasi l'esistenza degli Antipodi, che fu vietato a Galileo di sostenere il moto della Terra. Non era forse opinione universale che sotto di noi non ci fosse Mondo abitato? Perchè dunque ascrivere a delitto a noi un comune pregiudizio? Credevasi che all'altro Emisfero non vi fosse, nè vi potesse essere comunicazione. Si ragionava dunque giustamente quando si concludeva che non vi fossero Antipodi, perchè sarebbe stata una razza di Uomini di una diversa origine, il che non poteva essere. Così anche sentimento era il più ricevuto che la Terra stesse immobile, e pareva che sostenere il contrario si opponesse alla Scrittura, non avvertendosi che la Scrittura parla volgarmente, e secondo ciò che agli occhi apparisce. Il divieto poi fu in una circostanza, in cui interessava di troppo di non ricedere dal senso letterale ove la cosa non fosse più che certa ed evidente. Le perdite poc'anzi dalla Chiesa fatte ne' Paesi del Nord venivano dalla libertà appunto, che li Novatori arrogavansi

(*a*) *Julianus Christianos liberales litteras docere, & discere vetuit:* S. Agostino de Civitate Dei *Lib. XVIII. Cap.* 52. Riferisce questo divieto anche Ammiano Marcellino Scrittor Gentile *Histor. Lib. XXII. Cap.* 10., *e Lib. XXV. Cap.* 4.

(*b*) Contro Prassea: *Quis negabit Deum corpus esse, etsi Deus spiritus est?*

(*c*) *Nella Lettera* 166. *a S. Girolamo.*

(*d*) Nel linguaggio delli Stoici ogni sostanza chiamavasi corpo. L'osserva *Giusto Lipsio nel secondo Libro Dissert.* 4. *della Fisiologia delli Stoici.*

di spiegare le Scritture a modo loro. Fu dunque la condotta di Roma in quella occasione prudenziale e ragionevole, e per tale è stata anche riconosciuta dal celebre *Cristiano Wolfio* quantunque Protestante (*a*). Non è stata poi Roma sempre indulgentissima? Ha forse impedito il progresso dell' Astronomia, e che li Cristiani si segnalassero nelle nuove scoperte? Non le ha anzi sempre favorite e promosse? Si rilevano li nei, e le piccole ombre a fronte di una sfavillante luce che assorbisce. Un Papa, Gregorio XIII., ha riformato il Calendario; Il Monaco Bacone è forse l' Inventore del Telescopio.

Non vi è ramo di Letteratura, o di Scienza, a cui in particolar modo il Cristianesimo non sia stato proficuo. La lingua *latina* sarebbe perita affatto, se fortunatamente non si fosse usata nella recita del Divino Officio; Era sfigurata, corrotta, guasta, ma il germe almeno vi rimaneva, che l'ha poi riprodotta. L'istesso è della lingua *greca*, nella quale i Preti, e Monaci di rito greco hanno sempre officiato. Il Vescovo Eustazio nel Secolo duodecimo commentò eccellentemente Omero. Giovanni Crestone Carmelitano compose il primo, e dette alla luce un Lesco Greco (*b*). Le multiplici Versioni della Scrittura han dato occasione allo studio delle *lingue*, ed all' esercizio dell' *arte critica*. Le dispute de' Scolastici ne' Secoli oscuri, quelle dispute, soggetto di tanti sarcasmi, han servito per mantenere la *Dialettica*, e perfezionarla.

L' *eloquenza* non solo si è conservata colle Prediche, Sermoni, Panegirici, ma n' è sortito un nuovo genere, l' eloquenza *sagra*, l' eloquenza *morale* non conosciuta dagli antichi, che si occupavan solo nella politica, e nella gudiziaria, o sia contenziosa. La *Poesia* a che fu al principio introdotta, se non per celebrare, e cantare le lodi del Signore? Ed a quest'uso ne' Secoli anche oscuri si ritenne. Gl' Inni, e Cantici si usarono sempre nelle Sagre Funzioni, e nel Divino Officio. Non v' era lo stile, il gusto, la grazia, l' eleganza antica, ma non restò almeno questo sagro fuoco del tutto spento, e scintille bastarono per riaccenderlo.

La *Storia* pel corso di più Secoli ci mancherebbe affatto, se li Monaci benchè rozzamente colle loro Cronache non ce l'avessero tramanda-

(*a*) Nel *Discorso Preliminare Philosophiæ Rationalis Edit. Veronensis 1735. pag. 65. e seg.*

(*b*) *Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana Tom. VI. Parte II. p. 257. Edizz. Rom.*

ta. Li monumenti raccolti da Mabillon, da Baluzio, da Muratori, ed altri Dotti applicati a sbrogliare il caos della mezza età sono tirati tutti dalle Chiese, dalli Monasteri, e loro Biblioteche, e da questi ricavasi una quantità di fatti che ci sarebbero d'altronde incogniti, con questi si perviene ad avere notizie certe, chiare, seguite per la continuazione e serie degli Annali. Nella scoperta del nuovo Mondo da chi abbiamo avuto relazioni più esatte, e più giuste del carattere, indole, e costumi di tante Nazioni diverse, ed a noi affatto nuove, se non dai Missionarj, da quegli Uomini Apostolici, che si applicavano ad imparar la lingua de' Popoli anche più selvaggi, si addomesticavano con essi loro, e se li affezionavano colli benefici? Un Viaggiatore, che scorre rapidamente un Paese con un Interprete, che teme di esporsi ai pericoli, che poco tratta e con riserva, non può acquistare, che nozioni vaghe ed incerte. La Cina ci era sconosciuta quasi come l'America, ed i Gesuiti ce l'han resa familiare, e conta quasi come una parte della nostra Europa, e ci han tradotto anche li principali Manoscritti, e Libri di quella Nazione singolare. Nè ho detto il più. La verità è il merito essenziale della Storia. Non può darsi dunque Storico migliore del Cristiano, vietandoci la nostra Religione qualunque alterazione de' fatti, la menzogna la più leggiera.

La *Storia naturale*, e la *Geografia* non meno hanno guadagnato col Cristianesimo, avendo fatto li Missionarj descrizioni più accurate de' Luoghi, ed informandoci minutamente delle produzioni, e curiosità particolari di ciascun Paese, di Uccelli, Quadrupedi, Pesci, Insetti, Erbe, Piante, di cui non avevasi da prima nozione alcuna. In che dunque il Cristianesimo ha nociuto alle scienze? Basterebbe per far tacere li malevoli, che alle scienze il Cristianesimo non fosse contrario, ma essendone anzi tanto benemerito è la più gran malignità e perfidia non volerne riconoscere li benefici.

Il genio medesimo del Cristianesimo favorisce la Letteratura, e le scienze, come eccellentemente mostra nella sua Opera immortale *Chateubriand*. Internandosi Egli nel fondo, e sviluppandone ad uno ad uno li pregi fa vedere, che il Cristianesimo somministra nobili immagini, gravi sentimenti, caratteri forti, sublimi, eroici, di coraggio, di valore, di costanza, varietà, contrasti, affetti, e quello che più incanta e tocca, il meraviglioso di modo che ed il Poeta, e l'Oratore hanno un larghissimo campo da potere

ampiamente spaziare. Il patetico, il tragico non si trova meglio, che ne' fatti Cristiani. La divina Commedia del Dante, la Gerusalemme liberata del Tasso, il Paradiso perduto di Milton sono di Soggetti Cristiani. L'Atalia è il capo d'opera di Racine. Il Giojas, il Giuseppe Riconosciuto, la Betulia posson dirsi li più belli Drammi di Metastasio. Quale fecondità non si trova nelle sole virtù Cristiane? Che ubertosa materia queste non somministrano? Senza queste vi troverete in secco dovendo far l'elogio di qualche onesta Persona, di cui non vi siano azioni splendide e clamorose. Ma con queste la facondia non viene meno, la vena non è mai sterile. Da queste Bossuet tirò partito in quella sua celebre Orazione funebre per Maria Teresa di Austria, che veramente è ammirabile. Lo stile non men sublime, che semplice conviene agli argomenti Cristiani, e l'uno e l'altro egualmente vi spicca. L'istessa tristezza, e melanconia, che il Cristianesimo alle volte ispira, può dare alle produzioni risalto, e renderle più tenere e commoventi. Finalmente soliti essendo li Cristiani di sollevarsi sopra gli oggetti sensibili con molta facilità si avanzano nè studj delle *scienze astratte*, ed hanno quest' altro anche vantaggio.

Chi persiste a credere il Cristianesimo contrario alle scienze si volga ai Paesi, ove presentemente regna il Maomettismo. Era quivi una volta la sede delle scienze. Può esservi in oggi maggiore ignoranza? La natura umana pare chi vi si sia imbastardita, eppure il Clima è l'istesso, gli Uomini vi nascono come per l'addietro. Se fosse riuscito ai Turchi avanzare le loro conquiste, ed occupare ed invadere le nostre Provincie, sarebbe toccata a noi la stessa sorte, e giaceremmo ancor noi immersi nella barbarie. Usciamo dai confini della Turchia; scorriamo le Nazioni tutte dell'Universo; Quali sono le più colte, le più illuminate, le più istruite, le Infedeli, o le Cristiane? Si celebrano li Cinesi pel loro spirito, non può essere il Clima ove stanno più felice, da quattro mila anni; se son vere le relazioni di quel Paese, coltivano le scienze, il Cristianesimo non ha potuto impedir loro di far progressi, e nondimeno sembrano ancor fanciulli, tutto presso li Cinesi è meschino. Questo confronto non ha risposta.

Si dice il Cristianesimo nemico della Filosofia, ma come? Non è il Cristianesimo, da cui riconosce la Filosofia la sua eccellenza? Non è il Cristianesimo, che ci ha spiegato meglio la natura divina, che ci ha fatto meglio conoscer l'Uomo, la sua grandezza, il suo destino? Che

sarebbe la Filosofia senza il Cristianesimo? Cosa era prima che la luce Evangelica si spargesse, e fugasse le tenebre che ingombravan la Terra? Niuno è più veramente Filosofo, che il Cristiano. L' ha più volte ripetuto il *Cancelliere d' Aguesseau* nelle sue Opere, e *Monsig. de Pompignan* quando fu ricevuto nell' Accademia Francese l' anno 1760. prese per Tesi del suo Discorso, che il *Saggio virtuoso e Cristiano merita solo il nome di Filosofo*. Fin da suoi tempi S. Cipriano aveva detto lo stesso (*a*).

Non si confonda la vera Filosofia colla falsa, che ha per oggetto non già la ricerca della verità, ma l' ostentazione de' Paradossi, che toglie fin le prime nozioni della virtù, che mina egualmente l' Altare ed il Trono, che vuole distrugger tutto, cambiar tutto, ed in vece d' illuminare incendia. Si chiamerà Filosofia l'abuso della Filosofia, la sovversione d'ogni Legge divina ed umana, un cumulo di vaneggiamenti, di teorie assurde sopra tutto ciò che ci attacca agl' interessi del Cielo, e della Terra? Giustamente noi dunque combattiamo questo fatale Filosofismo, che prima divenne moda, e poi Setta, di cui il fine del Secolo Decimottavo ci ha fatto pur troppo sperimentare gli effetti. Lord Walpole incaricato di affari del Governo Inglese presso la Corte di Francia scriveva l'anno 1765. al Feld-Maresciallo Conwai: *Volete sapere cosa quì sono li Filosofi, o sia cosa significhi questa parola? Primieramente vuol dire quì quasi tutto il Mondo; In secondo luogo significa quegli Uomini, che sotto pretesto di guerra, che fanno al Cattolicismo, tendono gli uni alla sovversione d'ogni Religione, ed in più gran numero alla distruzione del potere monarchico* (*b*).

Si va destramente insinuando, che l' aver Religione, che il credere mostra piccolezza di spirito, e debolezza. Con questo inganno molti desiosi di passare per belli spiriti si sforzano di comparire Increduli, ed al fine lo divengon da vero. Subito che hanno ardimento di contradire alle nostre massime, d' impugnare qualche articolo di Fede, si credono già Sapienti. Miseri! Il timor di Dio è il principio della sapienza (*c*). Codesti *Scioli* sono *quai Nubi non ancor pregne di acqua, che vengono dai venti quà e là agitate* (*d*). E' osservazione del gran *Bacone*, che una leg-

(*a*) *Philosophi non verbis, sed factis sumus, nec vestitu sapientiam, sed veritate præferimus:* De bono patient. sub pr.

(*b*) La Lettera è *delli* 28. *Ottobre* 1765., e si riporta dall' Abbate Proyart nell' Opera: *Louis XVI. detronè avant d' être Roi*.

(*c*) *Initium Sapientiæ timor Domini*: Salmo XL. v. 9.

(*d*) *Nubes sine aqua, quæ a ventis circumferuntur*: Jud. v. 12.

giera tintura di scienza può forse condurre all' Ateismo, perchè non si veggon le cose che superficialmente, e l'apparente disordine imbarazza, ma che una cognizione più profonda riconduce necessariamente alla Religione, non essendo possibile che uno, il quale s'immerge nello studio della natura, non ne ammiri l'Autore, e sviluppando le molle, le rote, il giro della celeste e terreste mole, non vi riconosca la mano, che visibilmente vi presiede, ed agisce (a).

Un Astronomo Ateo, dice Joung, *non può essere che un insensato* (b). Boerhave contemplando la struttura del Corpo umano esclamava estatico: *O meccanismo della mano di Dio!* (c). Più la Storia naturale si approfondisce, più l'argomento tratto dalle cause finali diviene indissolubile. Più nella Fisica si fanno progressi, più si confermano le prove della nostra Religione. *M. de Luc* dopo le sue lunghe, continuate, ed esatte ricerche ed indagnini per fissare li principj della Geologia, e stabilire la vera Teoria della Terra ha evidentemente provato, che tutto a meraviglia combina colla Genesi, e che a smentir gli Empj concorre l'augusto anche suffragio della natura (d).

La vera scienza si trova d'accordo sempre colla Religione. Che grandi Uomini non abbiamo sempre avuti nel Cristianesimo? Se rimontiamo a primi Secoli della Chiesa, Ireneo, Giustino, Arnobio, Tertulliano, Origene, Cipriano, Agostino, Ambrogio, Girolamo, Atanasio, Cirillo, Basilio, Crisostomo, Eusebio, Lattanzio, Clemente Alessandrino, Gregorio Nazianzeno, Leone, Gregorio Magno erano li più sublimi ingegni de' Secoli, in cui vissero, e li più versati in tutte le scienze. Se discendiamo ai Secoli bassi, ed oscuri, v'è pur sortito nel Secolo undecimo un Pier Damiani, nel duodecimo un Bernardo, nel decimoterzo un Tommaso d'Aquino, ed un Bonaventura, Luminari anch'essi, e superiori alla comune sfera? Venne posteriormente alla luce l'aureo Libro dell'*Imitazione di Cristo* composto, come più comunemente si crede, dal Claustrale Tommaso da Kempis, Libro incomparabile, che dopo i Libri Santi può a buona equità a tutti gli altri anteporsi.

(a) *De augmento scientiarum Lib. I.*
(b) *Nella Notte vigesima.*
(c) Vedi *Bullet de l'Existence de Dieu; Paris 1773. p. 94.*
(d) *Lettres sur l'Histoire physique de la Terre. Introduction a la Physique terrestre par les fluides expansibles.*

Dopo il risorgimento delle Lettere si sono principalmente distinti e godono la più gran riputazione Copernico, Galileo, Gassendo, Cartesio, Leibnizio, Bacone, Newton, Boyle, Cotes, Keplero, Loke, Clarke, Bodino, Grozio, Puffendorff, Nicole, Malebranche, Fenelon, Bossuet, Pascal, e quasi a di nostri Boscovich, Eulero, il Card. Gerdil, e tanti e tanti altri per acume e dottrina eccellentissimi, i quali tutti gloriavansi d'esser Cristiani, sebbene alcuni di essi fossero Protestanti. Si può dare a questi la taccia d'imbecilli? Erano Cappuccini? Cartesio ha fatto un trattato sulla *Transustanzazione*, e dalla di lui vita raccogliesi di essere andato alla *Santa Casa di Loreto* per sodisfare ad un voto. Di Grozio abbiamo una bella e stringente Operetta sulla *Verità della Religione Cristiana*. Pascal, e Leibnitz pensavano tanto l'uno che l'altro di dare una Dimostrazione completa della Religione, ma prevenuti ambedne furono dalla morte. Pascal però lasciò li suoi *Pensieri*, che soli basterebbero per confondere l'Ateismo, e Leibnitz parimenti ha ne'suoi scritti de'tratti che manifestano in quale disprezzo tenesse li miserabili Increduli. Newton applicava le sue scoperte a dimostrare l'esistenza, il potere, e la sapienza infinita di Dio, amava sopra ogni altro Libro la Bibbia, e spesso leggevala, e scrisse un Trattato per provare che la Profezia delle Settimane di Daniele erasi compita in G. C. Eulero riuniva tutte le sere la Famiglia alla preghiera comune, e pubblicò una *Difesa della Rivelazione* contro li Spiriti forti, la quale esiste, e trovasi fra le di lui Opere. Si può dunque essere gran Filosofo, versato in tutte le scienze, istruito in ogni genere di Letteratura, e nell'istesso tempo avere la Religione più solida.

Sentono li Nemici del Cristianesimo il peso, e l'autorità di tanti grandi Uomini. Vorrebbero dunque farne comparire alcuni almeno irreligiosi. In qual maniera? Sopprimendo, mutilando, variando nelle nuove Edizioni delle Opere quello che ha rapporto alla Religione, e ne comprova la ferma credenza. Condorcet fra gli altri è stato in questo eccellente. Ristampò Pascal, e dove leggevasi: *coi soli lumi naturali noi siamo incapaci di conoscere ciò che Dio è*: vi aggiunse, ed intrnse: *e se vi è*; parole che non corrispondono al contesto, e guastano il senso. Ristampò Eulero, e soppresse l'Opuscolo, che conteneva la *Difesa della Rivelazione*. L'istessa astuzia si è usata, e si usa nelle Ristampe d'altri Autori.

Tanto è disperata la causa dell'empietà, che per sostenerla uopo è ricorrere a codeste arti infami. Non vi sono le Edizioni antecedenti, che discopron la frode? Ma quando pur dal Catalogo degli Uomini illustri Cristiani si togliessero *due*, *tre*, *dieci*, che sarebbe? Ne rimarrebbero sempre tanti da confondere gl'Increduli, e mostrar loro, che il gusto delle Lettere e la virtù, la scienza e la fede non solo non si escludono fra di loro, ma si danno anzi vicendevolmente la mano, e si prestano un mutuo appoggio.

Nell' immenso numero, che vi è stato sempre, e la Dio mercè vi è ancora di veri Cristiani pel Mondo si avrà il coraggio di dire, che tutti siano stati, e siano stupidi ed insensati? A misura che la pietà cresce agitandosi di più l'anima, ed inalzandosi fino a Dio, si dà maggiore elevazione alla mente, ed all' ingegno ed ai talenti impulso. *Racine* era divenuto divoto a segno da rinunziare al Teatro quando fece la sua Atalia. La *Harpe* non è stato mai più vivo, più eloquente, più energico che dopo la sua conversione. Di quale sublimità non è capace chi ha lo spirito ripieno di Dio? La Religione solo può render l'Uomo superiore a se stesso, e squarciargli le nubi de'sensi, che lo circondano. La Religione è la sorgente, il fonte dell' immaginazione come del sentimento, del genio come della virtù. L' Ateismo disecca l' immaginazione, inaridisce il genio, suscita vili e bassi pensieri, come povero è lo spirito, e freddo il cuore. Di che s'infiammeranno gli Atei, cosa può ergerli, accenderli, ingrandirne le idee, quando essi stessi non si stimano più di una Bestia, e non sanno vedere dopo morte a se preparato, che il baratro, o il niente? Mentre si lusingano di acquistar riputazione colla miscredenza, ch' è quanto a dire a spese del buon senso e della ragione, non solo si fanno compatire dai buoni, ma quello ch' è più singolare derisi e vilipesi vengono dagli istessi Compagni loro: *L'incredulità è il vizio alle volte d' un pazzo*, dice un di essi (*a*). Verseggia un altro:

E' *spesso la scempiaggine*
Gl' *Increduli ha formato* (*b*).

Passiamo alle arti. La Chiesa le ha sempre protette, nè meglio, nè più coltivate si trovano che fra li Cristiani. Se giacquero molti Secoli oscure ed

(*a*) L'*incredulité est quelque fois le vice d'un sot*. Pensées Philosophiques §. 32.

(*b*) *Et souvent la bêtise a fait des Incredules*. Palissot Les Philosophes Act. II. Scen. V.

oppresse per le fatali vicende dell'Impero Romano, qualche vestigio ne rimase, e si conservò per causa del culto Cattolico. Li Tempj, che da noi s'inalzano al vero Dio, hanno tenuto sempre bene o male in esercizio gli Artisti, che altrimenti sarebbero mancati affatto. Le Chiese Gotiche se sono difettose pel disegno e cattive proporzioni, pur l'arditezza e la bizzaria di quel gusto inculto sorprende, e ci desta l'idea di grandezza e di maestà. Il Duomo di Milano è meraviglioso. Appena il buon gusto cominciò a rinascere, Giulio II., e Leon X. si fecero Protettori delle belle arti, e le promossero con ardore. Roma illustrò il resto dell'Italia, l'Italia l'Europa tutta. In Roma si sono formati li più valenti Architetti, Scultori, Pittori. Michel Angelo, Raffaello da Roma ripetono la loro celebrità. Il Tempio di S. Pietro è il primo Tempio del Mondo. Roma continua ad essere tuttora il teatro delle belle arti, com'è il centro delle Fede. Che non ha fatto Pio VI. per meglio abbellirla? Che non fa PIO VII. per ristorare, e riparare le sofferte perdite?

Si tolgano li monumenti visibili di nostra Religione, e si toglierà alle belle arti il maggior presidio. Senza le Chiese non avremmo tante stupende Architetture, tante Pitture, e Statue eccellenti. Il Cristianesimo ha somministato alla Pittura, e Scultura soggetti più belli, più nobili, più toccanti de' mitologici senza interdire, che vengano quelli anche ritratti, ed espressi. Li soggetti Cristiani sono un di più, un nuovo Mondo agli Antichi incognito. Ne'fondi religiosi più che ne' fondi profani ha ove pascere, e spaziarsi la fervida fantasia per le invenzioni, per l'espressioni, per li contrasti di maestà, di grandezza, tenerezza, doleezza, che fanno sì grande effetto.

Fra le belle arti si può a ragione annoverare la *Musica*, la quale sarebbe perita, se gli Ecclesiastici non avessero conservato il *Canto fermo*, o sia *Gregoriano*, per cui mezzo è risorta. L'Organo è invenzione del Cristianesimo; Il Pontefice Vitaliano nel Secolo Settimo l'introdusse nelle Chiese, e l'Organo ha dato l'idea del Cembalo, che regge, e sostiene ogni Musica. Guido di Arezzo Benedettino nel Secolo undecimo si può dire che riducesse a sistema l'arte armonica, ed applicò alle Note della Scala li nomi tirati dall'Inno di S. Gio: Battista: *Ut queant laxis*: Li Maestri di Cappella più eccellenti han prima cominciato a comporre per le Chiese, ed Oratorj, col quale esercizio si sono perfezionati. Le stesse

Musiche sagre ora allegre, ora lugubri secondo le diverse funzioni, quelle melodie gravi, divote, espressive proprie sono a commuovere qualunque Uditore. La Cappella Pontificia ha dei pezzi di Musica, che rapiscono. Li due *Miserere*, che in tono mesto e flebile vi si cantano la Settimana Santa uno di Gregorio Allegri, l'altro di Giuseppe Bai hanno spremuto le lagrime a non pochi Acattolici concorsi ad ascolarli, nè ciò ha bisogno di prova, mentre se ne rinnova quasi ogni anno l'esperienza. Li Versetti chiamati *Improperj del Venerdì Santo* posti in musica da Giovanni Pier Luigi da Palestrina penetrano il cuore, destano la più viva religiosa sensibilità. M. Burney li fece imprimere, e gli encomiò altamente nella sua Storia della Musica. Sono finalmente celebri molti *Salmi* di Pitoni, di Anfossi, di Burroni, il Cantico *Magnificat* di Durante, le *Litanie* di Borghi, e sopra tutto il *Veni Sancte Spiritus* di Jomelli, e lo *Stabat Mater* di Pergolesi, capi d'opera, uno nella Musica armonica, l'altro nell' Istromentale, e pezzi veramente divini.

Siegue il Commercio. Se bastasse argomentar dal fatto, com' è solito l'Autore *dello Spirito* delle *Leggi*, sarebbe dimostrato subito, che il Cristianesimo non solo non è nocevole al commercio, ma sommamente lo favorisce. Scorrete la Terra, e trovarete che il commercio fra li Cristiani solo fiorisce. Ne'bassi tempi Venezia, Genova, Fiorenza, Pisa non ebbero invidia a Tiro, Cartagine, Alessandria, Marsiglia, Città commercianti antiche. Dall' Italia comunicossi lo spirito del traffico alle Fiandre, all' Inghilterra, ed altre parti dell' Europa, e mentre per l' innanzi contavansi due, o tre Nazioni appena che si occupassero nell' istesso tempo nella navigazione, abbiam noi veduto e Portoghesi, e Spagnuoli, e Francesi, ed Inglesi, ed Olandesi, e Danesi negoziare con emulazione, e con gara nelle più remote Contrade. Le Navi Europee, nè già Turche, ma Cristiane hanno superato il Capo di Buona Speranza, si sono aperte la strada all' Indie Orientali, hanno scoperto l'America, e dilatato il Commercio all'uno, ed all' altro Emisfero. Quando mai gli Antichi formarono Compagnie di Negozianti, immaginarono sì vasti proggetti? Qual Porto o Fenicio, o Greco si potrebbe paragonare a quello una volta di Amsterdam, ed al presente di Londra? Dunque la Religione Cristiana non ha recato danno al commercio, non n'impedisce l'ingrandimento, se mai anzi è salito a sì alto grado.

Non si acquietano li nostri Avversarj al fatto. Andiamo dunque alle prove dirette. La buona fede è l'anima del commercio, e la buona fede principalmente ai Cristiani si raccomanda. Li Monopolj, le frodi rovinano il commercio, e li Monopolj, le frodi rigorosamente nel Cristianetimo si condannano. Il commercio richiede Nazioni colte, umane, civili, non allignando fra barbari, e la Religione Cristiana abbiam veduto essere attissima a raddolcire li costumi, e mansuefar la ferocia anche de' più crudi Selvaggi. Il commercio vuole la pace, la guerra lo frastorna e distrugge, e la pace ama, predica, inculca il Vangelo. Finalmente è necessario, che li Popoli si comunichino fra di loro, e vi sia una reciproca corrispondenza, perchè vadano, e vengano li Negozianti colle mercanzie e derrate, e gli uni agli altri ne diano, e ricevano secondo le specolazioni e guadagni che si propongono, ed il Cristianesimo anche in questo è giovevole, poichè sparso per tutto il Mondo coi principj di unione, fratellanza, amore congiunge e lega Genti fra di loro separate e distanti, e ne moltiplica le relazioni.

Ne' Secoli andati, quando le guerre ed intestine, ed esterne turbavano, ed angustiavano l'Europa, in quali Luoghi facevasi un qualche commercio? Nel recinto de' *Santuarj*; In che tempo? In occasione di *Feste*, che attiravano gran concorso di Popolo, e da questo hanno avuto origine li Mercati, e le Fiere. Li *Pellegrinaggi* medesimi, li Pellegrinaggi servivano per conservare il Commercio. Chiunque sortiva dal proprio Paese andando in un altro correva pericolo di essere arrestato e preso. L'aspetto, e figura di Pellegrino imponeva; Non si molestavano quelli che viaggiar credevansi per divozione. Le corse religiose eran dunque il solo canale di comunicazione, e l'unico mezzo per sortir fuori del Paese, e commerciare con sicurezza.

L'Agricoltura finalmente è stata ed è moltissimo animata dal Cristianesimo. Si ode ogni giorno e da Pergami, e dagli Altari ripetere ciò che fu detto da Dio al primo nostro Padre, che con fatiche e stenti trar dobbiamo il nudrimento dalla Terra, e sudare e travagliare per vivere. Vi sono preci particolari per implorare abbondanti raccolte. Ne' giorni delle *Rogazioni* si benedicono le Campagne, corrono li Lavoratori e Contadini colle Mogli e Figli alla pompa rustica, fan parte del campestre festivo treno, ed al vedere ringioveniti gli Alberi, coloriti i campi, e la

natura tutta ridente sempre più si affezionano ad una vita, che li Filosofi dicono la più nobile, e la più degna dell' Uomo, ma però non la seguono, e non imitano gli esempj, che celebrano, di Ciro il giovane, di Lisandro, di Fabricio, di Cincinnato, di Curio. Li Filosofi predicano sempre agli altri.

Che non deve al Cristianesimo l' Agricoltura? Li Monaci sono stati li primi dopo l'incursione de' Barbari a diseccar Paludi, tagliar Foreste, fertilizare Terreni sterili ed abbandonati, e farne ubertose Campagne. Ritirati o nella sommità di alpestri Monti, o nel fondo di cupe Valli, o nel folto di orridi Boschi dividevano il loro tempo fra la preghiera, ed il travaglio, non osando alcuno sturbarli, tocchi tutti dalla loro santità e virtù. Siccome ad essi come ad un sagro asilo molta gente rifugiavasi, non essendovi nelle devastazioni e saccheggi altri luoghi rispettati e sicuri, lavoravano e facevano lavorare, non permettevano che alcuno stesse in ozio, ed i poderi, i campi presso loro fiorivano. Ottone III. in varie parti deserte della Germania chiamò alcuni di questi Religiosi, che v'indussero la più bella coltura, e resero que' Luoghi abitabili. Nel Canadà, e nella Lovisiana in America li Missionarj Gesuiti insegnavano a ben coltivare. *Per tutto*, dice M. Bourgoing, *le possessioni de' Monaci sono ben coltivate, e vivificano le Campagne* (a). Questa è osservazione costante.

CAP. XXVIII.

Falso, che la Religione Cristiana fomenti la superstizione, che anzi l' ha tolta.

Si continua a biasimare la Religione Cristiana ove si dovrebbe lodare. Si declama, che fomenti la superstizione, quando anzi l'ha annientata, e distrutta. Prima che venisse al Mondo il Messia una quasi universale superstizione nata dall' Idolatria occupava ed ingombrava la Terra. L'abbiamo più volte esposto, e S. Agostino ne parla distesamente nell' aurea sua Opera della *Città di Dio* fino a tutto il *Libro settimo*, e ne con-

(a) *Tableau de l' Espagne moderne.*

vengono gl' istessi Autori Gentili (*a*). Riti, ceremonie, osservanze che offendevano il pudore ed il buon senso, lustrazioni, abluzioni, libazioni puerili ed insulse in uso erano presso le Nazioni anche più colte ed illuminate. La Febre, la Paura, la cattiva Fortuna avevano i loro Tempj, gli Animali li più sconci e vili in alcuni Paesi erano divinizzati. Molti Popoli dal volo degli Uccelli, dal beccare de' Polli, dal tuono a destra, o a sinistra, dai lampi, fulmini, ed altri ridicoli segni prendevan buoni, o funesti presagj. Altri ricercavano il futuro nelle viscere degli Animali, e talvolta degli Uomini; Altri prestavan fede ai sogni, ai sortilegi, ai prestigj; V'eran anche di quelli, che agli Astri attribuivano la virtù d'influire sulle azioni degli Uomini, e sugli avvenimenti del Mondo Morale. Quindi le tante specie di Divinazione, *Auguri*, *Auspicj*, *Aruspici*, *Idromanzia*, *Negromanzia*, *Magia*, *Astrologia giudiziaria*, e somiglianti fole ed inezie meritamente da Cicerone derise, che nel Paganesimo avevansi in pregio ed onore. Finalmente ne' casi più urgenti, negli affari più gravi ricorrevasi agli *Oracoli* supponendosi che li Dei o dalle Quercie, o per mezzo delle Colombe, o con sotterranee esalazioni, con ispirazioni, colle sorti, o in altro modo negli *aditi*, e nelle *cortine* rispondessero, e sodisfacessero alle dimande allorchè venivano consultati.

Disparve tutto questo ben presto all' apparire del Cristianesimo; si riconobbe subito la falsità, e l'impostura; La Magia ed Astrologia giudiziaria è stata anche espressamente dalla Chiesa condannata. Gli Oracoli a poco a poco si ammutolirono, e non può questo fatto negarsi, perchè ne abbiamo le querele degl' istessi Gentili. Lucano nella sua *Farsalia* deplora come il più gran disastro del suo Secolo il silenzio dell' Oracolo di Delfo, il quale era in que' tempi uno de' più celebri (*b*). Stazio nella sua Tebaide compiange la stessa disgrazia (*c*). Giovenale nella Satira sesta non solo parla della cessazione dell' oracolo di Delfo, ma aggiunge di più essere il Genere umano ormai condannato a vivere senza più sapere il futuro (*d*). Strabone nella sua Geografia ci attesta lo stesso del famoso Ora-

(*a*) *Superstitio fusa per Gentes omnium oppressit fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit*: Cicero de Divinat. Lib. II.

(*b*) . . . . *Non ullo Fatula dono*
Nostra canent majore Deum, quam Delphica Sedes
Quod siluit. Pharsal. Lib. 5.

(*c*) *Musisque diu plorabere Delphis*: Thebaid. Lib. 8.

(*d*) . . . . *Delphis oracula cessant*,
Et Genus humanum damnat caligine futuri. Satyra 6.

colo di Dodone, e di tutti gli altri (*a*). Plutarco ci fece un Trattato particolare studiandosi di trovare le cagioni di un tal fenomeno, e ne addusse varie, *che* li Genj subalterni li quali presiedevano agli Oracoli fossero soggetti a morte, *che* li benefizj delli Dei non siano eterni, *che* la Terra esausta non più tramandasse quelle preziose esalazioni che ispiravan prima alle Pitonesse, e Sacerdoti il furor divino (*b*). Porfirio attribuiva espressamente a G. C., che Esculapio, ed altri Numi non facessero più sentire agli Uomini la loro protezione ed ajuto (*c*).

Qual verità più gloriosa per la nostra Religione? Come il Cristianesimo dilatavasi, il Mondo s'illuminava, nè coi falsi Oracoli potevasi al Popolo più imporre. E si dirà, che il Cristianesimo fomenti la superstizione? L' ha bandita, l' ha tolta, ha fugato le tenebre dell' ignoranza e dell' errore, ha sradicato li pregiudizj, ed a quell'ammasso di puerilità, laidezze, empietà, che costituiva il Culto pagano, ha sostituito riti puri e sensati, ed un adorazione convenevole e propria. La Religione pagana riteneva li Popoli in un acciecamento continuo; Idolatria, e Superstizione è una cosa stessa. Grazie dunque alla nostra Religione, che ci ha reso quest' altro beneficio, per cui non possiamo essergli riconoscenti abbastanza. I Tempj non sono più ora la Scuola de' vizj, ma il Santuario della virtù. I misteri, i sagrificj de' Gentili da noi si ricordano con abominazione ed orrore.

Sul culto delle Immagini, Reliquie, invocazione, e venerazione de' Santi viete sono le fole, e cento e mille Teologi vindicano in questa parte la Chiesa Cattolica dalla taccia di superstizione (*d*), e per far tacere i Censori basterebbe l' ultimo generale Concilio, che spiega benissimo quale sia, ed in che senso debba intendersi questo culto (*e*). Chi non sa l' Eresia degl' Iconoclasti? Dio solamente noi adoriamo, e l'onore che rendiamo alle Immagini, ed alle Reliquie si rapporta agli Originali che le Immagini rappresentano, ai Santi di cui conservansi le preziose spoglie. Noi riguardiamo li Santi come Intercessori ed Avvocati pres-

(*a*) *Sed & Oraculum Dodonæum defecit, quemadmodum & reliqua*: Geogr. Lib. 7.

(*b*) *Cur Oracula edi desierint*: Commentarius.

(*c*) Riportasi il passo da Eusebio *Præpar. Evang. Lib. V.*

(*d*) Si può vedere fra gli altri il chiarissimo Bossuet nella sua *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica*.

(*e*) *Concil. Trident. Sess. XXV. in Decreto de invocatione, veneratione, & Reliquiis Sanctorum, & Sacris Imaginibus*.

so Dio, e li preghiamo non già di concederci, ma d' impetrarci le grazie colla loro intercessione e per li meriti di G. C. Conferiscono frattanto moltissimo codesti Segni esterni, Quadri, Pitture, Figure, come nell' altro Libro si è dimostrato, per hè quello che si presenta alla vista rimane più impresso nella memoria, e nel mirare espressi li tratti principali della vita del Redentore, della Vergine, de' Santi par che ne diveniamo in un certo modo spettatori. Vi sono pur troppo delle Immagini, che dovrebbero bandirsi e proscriversi. Quali? Le Immagini licenziose, oscene, che solleticano i sensi, e rovinano il costume. A queste si faccia la guerra, non già alle Imiragini Sagre, che vive mantengono le idee religiose, che accrescono il fervore della divozione, e certamente non fanno male ad alcuno.

Che la Chiesa Cattolica abbia preso ad imprestito le cerimonie dagli Ebrei, e Gentili è un altra critica mal proposta. Le Leggi Mosaiche ceremoniali cessarono colla nuova Legge, e noi siam liberi dal grave peso di tutte quelle religiose osservanze, che opprimevano il Popolo Ebreo, cui peraltro come materiale e terreno erano necessarie. Il Culto *Ebraico* ed *Idolatrico* vien da noi riprovato e proscritto. Ma s' incontra uniformità molta fra li nostri Riti, e li Giudaici e Gentileschi, sù che sfoggia specialmente in erudizione *Middleton* Autore della vita di Cicerone. Essendo il fine e l'oggetto il medesimo di tutte le Religioni di onorare la Divinità, qual meraviglia che molti atti di venerazione e rispetto siano somiglianti, e diversi Popoli senza aver contezza uno dell' altro si accordino in alcune cose, e pensino all'istesso modo? Nella scoperta d'America presso alcuni Popoli si trovarono delle tracce di somiglianza coi riti Giudaici (*a*), dal che convien dire o che quelle Genti traevano l'origine loro dagli Ebrei, o che lo spirito umano essendo per tutto d'una medesima tempra possono benissimo alcune cerimonie, e consuetudini essersi combinate.

Si conceda però che la Chiesa abbia adottato alcuni Riti dei Giudei, e Gentili purificandoli, e perfezionandoli. Non poteva farlo? Già era forse impedito? In mezzo a tante cose sconce e malvaggie fra gl' Idolatri vi poteva essere qualche uso e costumanza buona. Perchè dunque non sarebbesi potuta ritenere? Cattivi eran gli effetti, perchè cattiva era la

(*a*) *Jacopo Basnage Histoir. des Juifs Liv. 6.*

Religione. Bruciavasi in Roma l' Incenso innanzi a Giove; bruciavasi nello stesso tempo in Gerusalemme in onore del vero Dio; Uno era culto idolatrico ed abominevole, l'altro religioso e santo. Mutato l'oggetto cambia tosto il carattere dell'azione. Quanto alle cerimonie Ebree quelle che rappresentavano direttamente li misteri di Cristo dovevano abolirsi, giacchè la figura non ha più luogo quando vi è il figurato; ma le altre che riguardavano il semplice culto e riverenza dovuta alla Divinità, che vietava di assumerle, se si credevano convenienti ed adatte? La prudenza anzi suggeriva di ritenere e conservare quanto più si potesse gli antichi ed inveterati usi in ciò che non offendesse la decenza, e non deturpasse la purità della Religione, e questa era condotta lodevole e saggia. La Morale Evangelica in molte cose è conforme a quella degli Ebrei, e Pagani. Avremmo dunque a riprovare tante buone massime, e dettami, e principj, perchè putino di Giudaismo, o Gentilesimo? Follia.

Se si sono alle volte introdotte divozioni male intese, lontane dal vero culto, la Chiesa Cattolica le ha subito riprovate, e proscritte. S. Basilio (*a*), S. Gio. Crisostomo (*b*), S. Agostino (*c*) hanno altamente gridato contro le pratiche superstiziose. Nel Concilio Romano dell'anno 712. sotto Gregorio II., nel Concilio di Milano dell'anno 1565., nel Concilio di Tours dell'anno 1583. si trovano de' Canoni espressi sù questo (*d*). In tutti li Catechismi si ripete lo stesso. I Pastori continuamente predicano, che la divozione deve essere ben regolata, e che sola non basta senza la probità e virtù, che deve esser sempre l'oggetto principale. Se dunque vi fossero in qualche luogo delle costumanze non convenienti, queste s' impediscano, si tolgano, e si rinnovi la vigilanza ortodossa. Non sia però il rigore estremo. Finchè indifferenti sono alcune pratiche, e non toccano la sostanza trovandosi in uso meglio è tollerarle, e se ne ritrarrà sempre un bene. Basta solo vedere, se il fine è morale. Col Popolo, e coi spiriti deboli conviene essere nell'accessorio condiscendente, quando con ciò non si pregiudichi alla solidità dell' Edificio. E' proverbio antico, che il più grande abuso è quello di volerli distrugger tutti.

(*a*) *In Psalmum 75.*
(*b*) *In Homil. sup. Matth., & Epist. ad Colossen.*
(*c*) *De Doctr. Christ. Lib. XII. Cap. 20.*
(*d*) Vedi *le Brun Histoire Critique des Ceremonies Liv. III. chap. 5.*

Pensano li Nemici del Cristianesimo, che distrutta la nostra Religione non vi sarebbe superstizione? Allora sì, allora diverrebbe universale. Sortiamo dai Paesi Cristiani, e troveremo per tutto, come prima del Cristianesimo, superstizioni goffissime. Non ne sono esenti li Cinesi, le cui cognizioni, e buon senso non cessano li Censori nostri di esaltare. I Libri di Confucio suppongono una multitudine di Spiriti, i quali presiedono al Cielo, alla Terra, ai Venti, alle Montagne, ai Fiumi, ed a quanto v'ha nella natura. Il Chou-King fa menzione di una particolar Tartaruga, che servir doveva d' Istromento per esplorare la volontà del Cielo (*a*). I Cinesi porgono sagrificj ai Morti, e loro offron vittime; Prestan fede ai sortilegi, ai prognostici, ai sogni; Le loro Cronache piene sono di favole, e conti assurdissimi.

Quando pur riuscisse ai Filosofi di fondare un Governo, un Regno, una Repubblica senza Religione non chiuderebbero per questo la strada alla superstizione. Il Popolo se non avrà le divozioni religiose che gli giovano, e l'attaccano alla virtù, sostituirà pratiche mostruose, inette, ridicole; In vece della Religione avrà veramente e propriamente quella superstizione, che li Filosofi pretendono di estirpare, e se la formerà capricciosamente a modo suo. Odasi il Re di Prussia Federico in una Lettera a Voltaire: *Credetemi, che se de' Filosofi fondassero un Governo, al termine d' un mezzo Secolo il Popolo si fabbricarebbe delle superstizioni nuove, ed attaccarebbe il suo culto ad un oggetto qualunque, che ferisse i suoi sensi; O si farebbe de' piccoli Idoli, o venererebbe i Sepolcri de' suoi Fondatori, o invocarebbe il Sole, o qualche assurdità simile prevarrebbe in luogo del culto puro e semplice dell' Essere supremo* (*b*). Se dunque si abborrisce, come si deve abborrire la superstizione, non vi è altro mezzo, che fare il Popolo Cristiano, essendo unica la nostra Religione che abbia un culto ragionevole, e degno di Dio, mentre non s'incontrano altrove che culti barbari, bizzarri, stolti, e frequentemente anche osceni.

Mostrandosi li Filosofi così zelanti contro la superstizione, ognuno crederebbe, che fossero essi liberi da questo difetto, e senza pregiudizj affatto, eppure è l' opposto. Giuliano, quel Principe insieme e Filosofo dai nostri Savj sì celebrato pel gran merito dell' Apostasia, Giuliano era

(*a*) *P. 4. Cap. 3.* 1788. *Tom. X. p. 15.*
(*b*) *Oeuvres Posthum. de Frederic II. Berlin*

superstiziosissimo. Ascritto alla Setta Eclettica, datosi alla più sciocca Idolatria, con un eccessivo trasporto ai neri misteri della Teurgia credeva tutte le fanciullagini, sciocchezze, e turpitudini della greca Mitologia; prestava fede all'evocazioni, ed apparizioni de'Dei, e de'Genj, ed al commercio che con loro si avesse. Si rese ridicolo agli occhi de' Pagani medesimi. Aurelio Vittore benchè Gentile nella vita che ne scrisse, in cui avrebbe dovuto adularlo, gli rimprovera questa sua eccessiva superstizione (*a*). La di lui Corte ripiena era di Magi, Incantatori, Auguri, Aruspici, ed altra sì fatta infamissima Gente (*b*). Prima dell' ultima guerra, in cui morì, fece un Sagrificio in Carres alla Luna, e serrò il Tempio, che riaperto dopo la di lui morte offerì lo spettacolo d' una Femmina sospesa in alto, e sventrata per ricercarvi nelle interiora il futuro. Ecco quell' Eroe resosi superiore alli pregiudizj, *il primo degli Uomini, o almeno il secondo*, come lo chiama Voltaire.

Discendiamo ai Filosofi moderni. Il celebre *Vossio* si burlava delle cose nostre più sagre ed autentiche, e nel tempo stesso aveva una credulità femminile per tutto quello che gli si raccontava di straordinario, favoloso, e lontano da ogni credenza. *Hobbes* si rideva de' spiriti, e de' fantasmi, e la notte non dormiva solo per paura de' Morti. *Bodino* quanto letterato, altrettanto poco religioso teneva dietro in molte cose a puerilità, e ridicolezze, di cui arrossirebbe una Donnicciuola. Il Conte di *Shaftusbery* famoso Libertino al tempo di Carlo II. applicavasi all' Astrologia giudiziaria. Dell' istessa debolezza si assicura che fosse il Conte di *Boulainvilliers*. L' Ateo *Lametrie* si faceva il segno della Croce quando sentiva tonare. Il *Marchese d' Argens* non si metteva a tavola se veniva ad essere il decimoterzo, gettava del sale al fuoco tutte le volte che si rovesciasse avanti di lui una Saliera, non riconosceva li nostri Profeti, e non si vergognò di farsi Commentatore delle Profezie d' un buffone Tedesco, che l' anno 1760. prognostiva sulle guerre di Federico II. (*c*). Così Dio confonde, abbassa, ed umilia il filosofico orgoglio.

(*a*) *In vita Juliani*.

(*b*) *Hinc Magi, Præstigiatores, Vates, Haruspices, Menagistæ, omnesque præstigiarum officinæ undique ex toto Orbe concurrebant, videreque erat Regiam ipsam infamibus, fugitivisque Vatis refertam*: S. Gio Crisostomo contra Gent. §. 24. Tom. II. Edit. Maur. Paris 1718. p. 559.

(*c*) Vedi le Memorie di *Burnet Tom. I.*, *Bayle Pensées sur les Cometes Tom. I. §. 25.*, e *30. Oeuvres Posthumes de Frederic II. Tom. XII. p. 110.*, ed altrove.

Lo stupore maggiore è nelle Sette ora alla moda del *Massonismo*, ed *Illuminismo*. Si gloriano di essere un aggregato di belli Spiriti, e Genj scevri da pregiudizj, quando tutto è superstizioso nelle loro cerimonie, ne' loro misteri, emblemi, ordini, gradi, e fin ne' nomi del *Venerabile*, e del *Grande Oriente*. La Magia, l' Alchimia, il delirio Cabalistico sono li studj profondi de' Liberi Muratori chiamati *Rosa-Croce*. Quei denominati *Martinisti* ingannano con supposte apparizioni, visioni, incantesimi. Altri ammettono Geni buoni e cattivi, Spiriti maschi e femmine, coi quali si abbia comunicazione. Chi spaccia d'aver vivuto migliaja d'anni, chi sostiene la metempsicosi e trasmigrazione, chi impone con convulsioni fatidiche, chi promulga gli oracoli dello *Spirito Gabbidone*; Questi si vanta di saper l'arte di richiamare i *morti*, e di farli parlare; Quegli ripromette di far vedere in distanza le altrui operazioni ed azioni, ed a tutti ciecamente si presta fede, si crede a qualunque stregoneria, mentre non si vuol credere al Vangelo, ed a G. C.

La credulità, e stupidità deve andare al sommo, bisogna essere bene imbecille per farsi così sorprendere. Il *Barone Emanuele di Swendenborg* Svedese sognava colloquj con Angeli e Spiriti, si gloriava di far miracoli, e trovò una folla di Seguaci e di Adepti, che presero il nome d' *Illuminati* (piuttosto ciechi) *Swenderborgesi*. Un tal *Shcroepffer* attirò anch' Egli a se molta gente facendo come nelle Scene comparire delle Ombre. *Saint Germain* che presiedeva alla Loggia di *Hermenonville* dava ad intendere qual Pitagora d' esser morto, e rinato tre volte, e che dopo l' ultimo cambiamento contava mille e cinquecento anni, e gli si aveva tutta la fede (*a*). Quale incontro, qual credito, e riputazione non ha avuto in Francia il Ciarlatano *Cagliostro*? Era non solo ammirato, ma quasi idolatrato per li suoi spettri, fantasmi, e sperimenti della Boccia, e della Bussola. Venuto a Roma, centro del Cristianesimo, si scoprì subito Impostore qual era, e svanirono li prestigj. Non è quì dunque, ove si fomenti la superstizione, e regnino li pregiudizj.

(*a*) Questi, ed altri simili aneddoti si hanno nel *Saggio sulla Storia degl' Illuminati* di Mirabeau, e *nelle Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo Tom IV. Part. IV.* di Barruel.

CAP. XXIX.

Falso, che la Religione Cristiana ecciti il Fanatismo, che anzi lo reprime.

Non sono ancor finite le accuse. S' imputa al Cristianesimo di eccitare il Fanatismo. All' udire li moderni Filosofi questo è un disastro prodotto dalla nostra Religione, quasi che prima non vi fossero nel Mondo Fanatici, e non patiscano di questo male che li seguaci di Cristo. Il Fanatismo per costoro è un serpente nascosto e nudrito nel seno del Cristianesimo. *Fanatismo*, *fanatismo* sentesi ad ogni tratto ripetere. E' divenuto da qualche tempo un nome familiare, e di moda. Vi provarò dunque, che il Fanatismo ci è stato in tutte l'età, presso tutte le Nazioni; Vi provarò, che la nostra Religione lungi dall' eccitare il Fanatismo lo contiene e reprime; Vi provarò finalmente, che li Filosofi, che tanto esclamano e gridano contro un eccesso sì pericoloso e sì brutto, sono li primi fanataci, intendo quelli coi quali disputo, e che non si dà fanatismo maggiore del filosofico.

Il fanatismo vi è stato in tutte l'età, presso tutte le Nazioni. Cosa è il fanatismo? Un effervescenza di spirito, un impeto, un trasporto, per cui si trascendono i limiti, non si ha ritegno e misura. Nasce dunque il Fanatismo da una fantasia accesa, dall' immaginazione riscaldata, dalle passioni mal regolate. E' dunque antico quanto è antico l' Uomo, non già un morbo nuovo che abbia cominciato ad affliggere l'umanità dopo venuto il Cristianesimo, come il Vajolo, e la lue venerea, ed altri malori, che si sono sparsi in Europa dopo il commercio dell' Indie, e la scoperta dell' America. L' istesso Autore dell' Articolo *Fanatismo* nell' Enciclopedia quantunque tortuosamente ferir voglia il Cristianesimo non nega essere il Fanatismo una febbre violenta, una malattia, una vertigine, di cui tutti li Popoli, in tutti li tempi, in tutti li Climi sono stati attaccati fin dal principio del Mondo.

Piene sono le Storie de' tratti di fanatismo. I Greci, ed i Romani eran di se così fanatici, che credevan barbari tutti quelli che non parlavano la loro lingua, e non li risparmiavano. Il Fanatismo della Patria

ha fatto spesso commettere delle azioni le più indegne. *Raynal* che si unisce agli altri Savj del suo calibro per caricare il Cristianesimo delle conseguenze del Fanatismo ci dipinge il Fanatismo *della Patria* come pericoloso al sommo e funesto (*a*). Fanatico era Alessandro il Grande cui piccola pareva la Terra alle sue conquiste; Fanatico Carlo XII. Re di Svezia che non sapeva vivere, che in mezzo alle armi, ed in continua guerra. I duelli, de' quali l'uso non è del tutto spento, sono un fanatismo del *punto di onore*.

Ma almeno il Fanatismo religioso dovrà la sua origine al Cristianesimo; Nò; Il Fanatismo religioso vi era prima del Cristianesimo, e giungeva a spegnere tutti li sensi di umanità. Che di peggio può darsi che immolare, scannare Uomini, Donne, Giovani, Fanciulli per onorare li Dei, o placarli? Nondimeno quasi tutte le Nazioni Idolatre in uso avevano codesti orribili ed abominevoli sagrificj, per lo che Lucrezio ebbe a dire:

Spesso Religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate, ed empie (*b*),

e dopo avere pateticamente descritto il Sagrificio d'Ifigenia sulla fede d'un Oracolo prosiegue nel suo entusiasmo:

. . . *Error sì grave*
Persuader la Religion poteo (*c*).

Lucrezio non parlava certamente della Religione Cristiana. E' nota la *guerra sagra* in Grecia contro i Focesi, che durò dieci anni, e finì colla distruzione di quasi tutte le Città della Focide, guerra chiamata *sagra*, perchè mossa a motivo di Religione per essere state occupate alcune Terre consagrate ad Apollo ne' contorni del Tempio di Delfo.

Quando si scoprì l'America vi si trovò la stessa barbara costumanza de' Sagrificj umani, e ne' Tempj specialmente del Messico v'erano ammassi immensi di ossami, e frantumi di vittime sagrificate. Perchè nell'Indie le Vedove si brucian vive ne' Roghi de' loro Mariti? Per un Fanatismo parimenti religioso, e con tutti li sforzi degli Europei che vi hanno stabilimenti per rimuovere un tal costume non si è potuto mai estirpare, e non riesce che coll predicarvi il Cristianesimo, e farlo adottare. Re-

(*a*) *Histoire Philosoph., & Polit. Tom. VI.*
(*b*) . . . . . *Sapius olim*
Religio peperit scelerata, atque impia facta.
Lib. I. v. 83. ed 84.
(*c*) *Tantum Religio potuit suadere malorum:*
v. 103.

ligione fondata sul fanatismo è quella di Maometto, il quale colle armi alla mano forzava li Popoli a credergli trucidando chiunque non voleva prestar fede alli suoi vaneggiamenti e sogni': *Credi all' Alcorano, o ti uccido*: per servirmi dell' espressione simbolica di Voltaire. Questo è vero Fanatismo; Nondimeno li Filosofi non ne sono irritati; la loro sensibilità per questo non si commuove.

Vengo alla seconda parte, che il Cristianesimo lungi dall' eccitare il Fanatismo lo contiene e reprime. Niente anche di questo più evidente. Chi ha fatto cessare il Fanatismo idolatrico, di cui abbiamo ora parlato, di offerire il sangue umano alla Divinità? Il Cristianesimo. Al Cristianesimo si deve un sì gran beneficio, mentre la Filosofia non ha saputo, ne' potuto mai ripararci. Ma ragioniamo in genere, e per li suoi principj. Il Fanatismo, come si è detto, è un riscaldamento di capo, una febbre ardente, un furore che cresce a misura degli ostacoli che gli si frappongono. Ma il Cristianesimo reprime le passioni veementi, le dirige, e contiene, niuna Religione più della nostra vuole la moderazione degli affetti, e la calma. Dunque si oppone al Fanatismo, e lo raffrena. Ripugna di attribuire l' inondazione di un torrente all' argine più fermo che lo trattiene. La tempesta, e furia del fanatismo è in contradizione diretta colla mansuetudine, e pace che ispira la nostra Religione. Il Fanatismo, ed il Cristianesimo sono così opposti come l'acqua, ed il fuoco. Altrove dai nostri Censori si biasima il Cristianesimo, perchè alieni dalla guerra, e faccia avere alli Cristiani in aversione il sangue. Come dunque nell' istesso tempo si fa origine, e cagione di carnificine, e di stragi? Coerenza una volta, coerenza.

Fanatismo Cristiano? Dite anticristiano. Ne' primi Secoli della Chiesa li seguaci di Cristo uccidenvansi, straziavansi in mille barbare guise d'ogni età, sesso, condizione non per altra ragione, se non perchè professavano il Cristianesimo, essendo d'altronde Cittadini sottomessi e pacifici. Fiumi di sangue per tre Secoli fece scorrere il Fanatismo pagano in tutte le Provincie del Romano Impero. Sotto Diocleziano, e Massiminiano bruciate furono Città intere per essersi dichiarate Cristiane, rimanendovi Uomini, Donne, Vecchi, Fanciulli dalle fiamme divorati e consunti. La Plebaglia Romana gridava negli Anfiteatri: *I Cristiani alle Fiere, Christiani ad Bestias*. Dicasi quale sia fanatismo per causa di Religione, se non è

questo del più furibondo. Dio guardi che li Cristiani dapoichè divennero superiori avessero imitato l' esempio de' Pagani, e ne avessero fatti morir tanti, quanti erano stati essi da prima per la Fede occisi, e quanto crudelmente occisi. Li Filosofi non la finirebbero mai, ci assordarebbero colle querele, ci opprimerebbero colle invettive. Perchè questo fanatismo è stato non de' Cristiani, ma contro li Cristiani se ne fa anzi l' elogio.

Fanatismo Cristiano? Se li Governi sono ora più moderati, le guerre meno sanguinarie frutto è questo del Cristianesimo, come si è già osservato. Non ogni zelo per la Religione è fanatismo, essendo anzi lodevole la fermezza in difenderla, l' ardore in propagarla, quando non si trascorra. Che se alcuni animati da un falso zelo sono andati agli eccessi, che colpa n' ha la nostra Religione? Se un Cristiano ruba, commette un adulterio, uccide, n' è forse la Religione causa? Tutte le cattive azioni sono violazioni formali della Religione che professiamo. Dogliamoci dunque soltanto della perversità, e malizia di coloro che depravare, e disonorar possono le cose più sante.

Diasi luogo al vero. La maggior parte delle seguite Tragedie, di cui si fanno sì orrendi ritratti, si debbono agli *Eretici*, e perciò ai falsi Cristiani, li quali dipartiti dalla vera credenza, separati dalla comunione cattolica hanno eccitato sempre turbolenze, e discordie. Ne' credasi che io voglia discolpare del tutto i Cattolici. Pur troppo hanno inferocito alle volte anch' essi, ma non è sull' Altare dell' Agnello che si son presi que' tizzi che hanno acceso il fuoco. Sebbene insultati, inaspriti, offesi meritar possono qualche scusa, o almeno esigono compatimento nell' aver reso la pariglia, ed alle crudeltà e barbarie che loro usavansi corrispondendo con rappresaglie non meno crudeli. Oltraggiavano, non v' ha dubbio, quella stessa Religione, cui credevano rendere onore, ma si diminuisce e scema l'orrore del delitto, quando uno vien provocato. Non difendo il mal fatto, ma non si amplifichi più del vero, e fra le carnificine, e le stragi non si annoverino le pene ben dovute a que'scellerati, li quali tentando sovvertire le divine tutte, e le umane cose sono stati dagl'Imperadori, da Principi, da Magistrati meritamente, giustamente puniti.

Si biasimano le *Crociate*. Se vogliamo essere imparziali furono le Crociate intraprese non già per convertire li Turchi colle armi, ma per togliere dalle mani degl' Infedeli un Paese da loro usurpato, ove esercitavano vessazioni inaudite verso li Cristiani, che la pietà e divozione attirava in que' Santi Luoghi consagrati dalla presenza, patimenti, e morte del Redentore. Il motivo dunque delle spedizioni niente aveva di reprensibile. Non v' è ingiustizia nello spogliare un Possessore illegittimo. Ingiuste erano state le sanguinose irruzzioni de' Saraceni, e Musulmani senza alcun titolo.

L'esecuzione, nol nego, piena fu di disordini. Per intraprese così lontane cominciar si doveva da un perfetto accordo delle Nazioni Cristiane, e si mancò in un preliminare sì necessario. Tante Potenze rivali in un suolo straniero era difficile che sempre andassero unite, e dal poco di unione de' Capi vennero tutti gl' inconvenienti. I Crociati si credevan tutto permesso, perchè follemente pensavano che tutto si sarebbe loro perdonato in vista delle ripromesse Indulgenze. L'idee religiose in que' Secoli d'ignoranza ed oscuri confuse erano non meno che l'idee politiche. Ciò non ostante ponendosi in bilancia il bene che ne seguì, ed il male che si esagera, supera di gran lunga il bene. L'Europa bisogno aveva di una diversione per le discordie intestine, che l'agitavano da lungo tempo. I Romani, allorchè il Popolo in contesa era col Senato e tumultuava, per distorlo muovevan subito una guerra al di fuori. Le Crociate fecero sì, che la Gioventù inquieta e torbida nella Patria corresse a quelle straordinarie spedizioni per tentare la sua fortuna. Li gran Vassalli troppo potenti, e Tirannetti in Casa loro si mossero, ed andarono ancor essi sperando nelle Provincie da conquistarsi divenir Sovrani. L' interno così de' Stati rimase tranquillo, si purgò l' Europa dalla sua feccia, s'indeboli, decadde il violento, e feroce Regime feudale, e finì anche del tutto la servitù domestica, poichè li Signori dar dovettero la libertà ai Servi per condurseli seco, ed aumentar le forze. Vi par poco? Ma vi è di più. Crebbero in quella occasione di molto la cognizioni nautiche, si eccitò l'industria, si dilatò il commercio, e ciò produsse, che tornassero ben presto in Europa con abbondante usura quelle ricchezze, che n' eran partite. Le sequele dunque delle Crociate furono assai vantaggiose, e lo confessano anche gli *Autori Inglesi della Storia universale*, e l' *Autore della Storia de'*

Stabilimenti degli Europei nell' Indie, sulli quali non può certamente cader sospetto di prevenzione.

Sieguono le guerre di *Religione*. Molte si contano, ma si riducono a tre, mentre non ogni guerra che si faccia fra li Cristiani è guerra di Religione. Possono dunque chiamarsi guerre di Religione soltanto quella degli Albigesi nel Secolo decimo terzo, quella degli Ussiti nel decimo quinto, e l'altra de' Luterani, Calvinisti, ed Anabatisti nel decimo sesto. La prima guerra non si fece sentire, che in un piccolo cantone della Francia; la seconda non si distese oltre i Confini della Boemia; tutte tre poi ripeter debbonsi più dai maneggi delle Corti, dalle trame e dal giro de' Grandi, che dalla Religione, che serviva solo di velo e di pretesto. Udiamo *Rousseau* non sicuramente per noi appassionato. Così Egli nella Lettera all' Arcivescovo di Parigi: *Esaminate tutte codeste guerre chiamate di Religione; Voi troverete, che non ve n' è una, che non abbia avuta la sua causa nelle Corti, e negl'intrighi de' Grandi* (*a*). Di che dunque può quì rimproverarsi la Religione? L' Uomo è quello che sfigura l' opera della Divinità. Non sono veri Cristiani coloro che col manto religioso nascondono le private lor mire. Dallo spirito anzi del Vangelo si allontanano quelli ancora, che con fine santo per la buona causa si lasciano trasportare.

La giornata di *S. Bartolomeo* è il soggetto delle maggiori invettive de' nostri Nemici, e fanno ascendere gli uccisi a cinquanta e cento mila, quando furono cinque in sei mila appena. Io detesto quell' attentato, come lo detesteranno sempre tutti quelli che professino sinceramente la nostra Religione contraria allo spirito di vendetta, ed al sangue; ma gli Ugonotti vi dettero di troppo causa con dodici anni di turbolenze, guerre civili, violenze, ed oppressioni continue. Trascorse Carlo IX., che poi se ne pentì, ma come non essere irritato dopo che due Congiure di Amboise, e di Meaux, quattro Battaglie di Dreux, Saint Denys, Jarnac, e Montcontour, e cento Città prese e saccheggiate aveau posto la Francia all' orlo della rovina? Alla Politica dunque ed alla vendetta devesi riferire quel massacro, non già all' impegno e desiderio di estinguere il Calvinismo. Il Clero di Francia non vi ebbe alcuna parte per confessione dell'istesso Autore degli Annali Politici (*b*), e li Calvinisti tutte

(*a*) *Lettre a Monsig. de Beaumont.* (*b*) *Tom. III. ann.* 58.

le volte ch' ebbero la peggio non trovarono Protettori e Difensori che presso gli Ecclesiastici. Fra gli altri si distinse *Monsignor Giovanni Hennuyer* Vescovo di Lisieux, il quale con petto apostolico resistette all' ordine sanguinario, ed impedì che fosse eseguito: *Voi non l'eseguirete giammai*, disse francamente ad un Luogotenente del Re; *Quelle Persone che volete uccidere sono mie Pecorelle; Sono, è vero, Pecorelle smarrite, ma io mi affatico per farle rientrare nel Gregge*: e questa condotta Evangelica cambiò talmente il cuore, e l'animo de' Calvinisti di Lisieux, che corsero quasi tutti a far l'abjura nelle sue mani. Voltaire nelle sue Opere urla sempre, e grida contro *la Saint Barthelemy*, e l'imitano con altrettanti strepiti li di lui Satelliti; all' incontro delle atrocità de' Calvinisti, e di altri Eretici, delle carnificine, e macelli contro di noi da niuno si fa menzione, il tutto si passa sotto silenzio. Peggio: Si pone quel tragico spettacolo nel Teatro in Scena per rendere odioso al Popolo il Cattolicismo, e per ispirargli un Fanatismo col fargliene abborrire un altro (*a*).

L' ultima imputazione è delle crudeltà usate in *America*, quando fu scoperta, e li Spagnuoli vi si stabilirono. Imputazione peraltro è questa la più maligna di tutte, imputazione che si rivolge in onore, lode, ed in un vero Panegirico della nostra Religione. Le barbarie dell' America vennero non già dal fanatismo religioso, ma dall' avidità, dall' avarazia, dalla sete dell' oro, di cui non rimaneva mai sazia quella feccia di Uomini, che condotta si era al nuovo Mondo. Non si tormentavano li poveri Indiani perchè si facessero Cristiani, ma perchè scoprissero i tesori, che avevano, e travagliassero nelle mine. Gli Ecclesiastici presero la causa di quegl' infelici, vindicando in un tempo e la Religione, e la natura; i Missionarj ebbero il coraggio di resistere alle oppressioni, e di riclamare contro un trattamento non meno barbaro, che impolitico. *Essi erano Ministri di pace per gl' Indiani*, è Robertson Inglese e Ministro Presbiteriano, che così scrive, *e si sforzavano continuamente di strappare la verga di ferro dalle mani de' loro Oppressori. Debbonsi alla loro efficace mediazione tutti li regolamenti che tendono ad addolcire il rigore della loro sorte. Gl'Indiani riguardano tuttora gli Ecclesiastici tanto Secolari che Regolari come i*

(*a*) *L'Abate di Caveyrac* in una sua Dissertazione vindica a meraviglia la Religione Cattolica dai rimproveli che le si fanno per la *Saint Barthelemy*.

loro Difensori naturali, ed hanno ad essi ricorso per respingere le violenze, alle quali sono esposti (a).

Il virtuoso *Bartolomeo de las Casas* Vescovo di Chiappa si recò espressamente dall' America più volte in Spagna per denunciare, e rappresentare alla Corte la barbarie, colla quale veniva oltraggiata l'umanità in un altro Emisfero, e per porvi un qualche riparo. Il zelantissimo *Montesino* Domenicano si distinse egualmente nell' Isola di S. Domingo, protesse la causa dell' umanità, e mitigò per quanto gli fu possibile la cupidigia, e la ferocia de' brutali Conquistatori. Specchiamoci nel Paraguai, ove codeste Tigri non penetrarono, e potè liberamente operare una Società religiosa. Qual differenza di condotta, e di governo? Mentre altrove si devastava, li Gesuiti edificavano; li Gesuiti non si facevan temere, ma amare, e non parlavano, che il linguaggio della dolcezza, e della ragione. Li Selvaggi così attratti volentieri abbracciavano una Religione, che oltre li vantaggi spirituali assicurava loro in questo Mondo un esistenza felice e pacifica. Non è dunque il Cristianesimo, che abbia sterminato in America milioni di Uomini, ma l'ingordigia, e la rabbia furente de' Lupi divoratori, che qual sua preda tenevano le nuove Terre occupate, e dopo essersi imbevuti del sangue de' Naturali finirono col rivolgere le armi gli uni contro degli altri, e scannarsi fra di loro a vicenda. Era questo zelo di Religione?

Si parla artificiosamente sempre di quelli, che la nostra Religione possa aver fatto perire, e si tace di tanti e tanti, che ha salvato, e salva ogni giorno. Fanciulli esposti, Vecchi, Malati, Poveri debbono alla Carità Cristiana la sussistenza, e la vita. Tanti pii Stabilimenti, che noi abbiamo e tanto proficui, incogniti sono agl'Infedeli, come lo erano agli antichi Gentili. Perchè almeno per questa parte non lodasi il Cristianesimo? Così è: Si attribuisce alla nostra Religione il male che condanna, e non il bene che opera. Se però non ci fosse il Cristianesimo, ci sarebbe una causa, un motivo di meno di fanatismo. Eccellentemente. Se non ci fosse Patria, non ci sarebbe il fanatismo patriottico, e non avremmo guerre civili. Se non circolasse il sangue non ci sarebbe l'accesso febrile. Vedano i Filosofisti a quali stravaganze, ed assurdi porta il loro ragionamento. Ma stringo di

(a) *Histoire de l'Amerique Tom. IV. Lib.* 8.

più: Se non ci fosse il Cristianesimo ci sarebbe non già una causa, un motivo di meno di fanatismo, ma un argine, un freno di meno per arrestarlo, non essendovi Religione che più mortifichi, reprima, e corregga l'effervescenza delle passioni. G. C. sgridò altamente que' Discepoli, che volevano far discendere il fuoco dal Cielo sopra una Città de' Samaritani, che avevagli negato ricetto, e disse loro: *Voi non sapete quale spirito vi deve animare; Il Figliuol dell' Uomo non è venuto al Mondo per perdere gli Uomini, ma per salvarli* (a).

E' difficile, se non impossibile togliere affatto il fanatismo dal Mondo attesa la natura umana debole ed imperfetta, ma almeno nel Cristianesimo abbiamo una medicina salutare, onde non fermenti il cervello, e più di rado succeda il delirio. Quando una volta sola il Cristianesimo avesse impedito i disordini del Fanatismo, gli sarebbe assai debitrice l'umanità, ma più e più volte il Cristianesimo ha sanato piaghe profonde, riconciliati animi, spento ed estinto il fuoco della discordia. Il Papa ha spesso composto differenze fra Principi, che non si sarebbero definite altrimenti, che col destino terribile della guerra. Una Cartapecora di Roma, oggetto de' scherni e derisioni de' nostri Avversarj, ha risparmiato molto e molto sangue, e l' istesso Voltaire non ha potuto negarlo.

Resta a provare che gli odierni Filosofi, i quali si mostrano sì zelanti contro il Fanatismo, sono fanatici più degli altri. Come negarlo? Fanatici sono nel credersi nati per istruir l' Universo; Fanatici nel voler stabilire una generale eguaglianza fra tutti gli Uomini, la quale non può esservi nè fisica, nè morale; Fanatici nell' insinuare, e vindicare una libertà senza sommissione, che porterebbe la rovina affatto della Società; Più che fanatici nel desiderio che mostrano di vivere ne' Boschi, vantandosi di essere simili alle Bestie, invidiando e lodando la vita animalesca e selvaggia. Il suicidio, che colli scritti difendono, e coi fatti in uso pongono li nostri gran Maestri, non è un altro portentosissimo fanatismo? Chi si appicca, chi si tira un colpo di pistola all' orecchia, chi si passa il petto con un pugnale, chi si getta dalla finestra, chi si precipita al fiume: Bravi Filosofi! E non siete fanatici? Evviva.

Restringiamoci al fanatismo antireligioso. E' forse meno fanatismo avere un odio ardente contro la Religione, o uno zelo indiscreto per la

(a) *Luca Cap. IX. v. 52. al 57.*

medesima? Leggi Voltaire. Se trattasi fra Pagani e Cristiani, li colpevoli, delinquenti, perversi sono sempre li Cristiani. I Neroni, i Domiziani, i Massimini, i Decj, ed altri mostri si lodano e si giustificano; Giuliano è un Eroe. Nel Giappone l' impresa più illustre, ed il più bel fasto in quegli Annali è l'esterminio ivi crudelmente ordinato, e più barbaramente eseguito del Cristianesimo. Se trattasi fra Cattolici ed Eretici, il torto è sempre de' Cattolici; Maria d'Inghilterra, perchè proteggeva la Religione Cattolica, sebbene non facesse male ad alcuno, e morisse indegnamente uccisa, si descrive qual sanguinaria e tiranna; La fiera e terribile Elisabetta, che nel lungo decorso del suo Regno non respirò che furore contro li Cattolici, e li perseguitò a morte promulgando contro di essi Leggi crudelissime, era una degna e saggia Principessa, una Sovrana tranquilla e pacifica, e si profondono ad essa li più grandi elogi. Si corrompono li fatti, si falsifica la Storia, si fa di bianco nero per combattere la nostra Religione, e per poterci calunniare, Non è questo un nuovo genere di fanatismo?

Spingono alcuni la follia e demenza così avanti, tale è la rabbia che li divora, il veleno che covano *contro il Signore, ed il suo Cristo* (*a*), che giungono al grado del delirio. Le arringhe contro Dio, e li Santi nel *Sistema della Natura* sono il vero linguaggio del furore; Ti sembra ascoltare un Energumeno, o piuttosto un Dannato, che già trovisi nelle fiamme ardenti. Fin dove giungesse il fanatismo dell' irreligione in Francia nella passata Rivoluzione l'abbiamo esposto nel secondo Libro (*b*). Si gridava: *Guerra al Fanatismo*: mentre quello era il fanatismo più esecrando. Fanatici chiamavansi dai Rivoluzionarj quelli che versavano non già l'altrui, ma il proprio sangue, quelli che proscritti, perseguitati, oppressi non usavano altre armi, che della pazienza, e rassegnazione. Nelle tante giornate di delitti, e di strage li Preti figurarono sempre come Vittime, non come Attori. Una Circolare indirizzata dal Direttorio Esecutivo alli Commissarj Nazionali contro gli Ecclesiastici conteneva fra le altre questa istruzione: *Desolate la loro pazienza* (*c*), parole, che formano la quintessenza della malizia infernale, ma che frattanto escludono dal Cle-

(*a*) *Salmo* II. v. 2.

(*b*) *Cap. X.*

(*c*) Trovasi inserita nel *Monitore di Francia* 18. 19. 20., e 21. *Primaire an.* 4. Vedi *la Harpe du Fanatisme dans la Langue revolutionaire p.* 44., *ed* 82. *e les Memoires pour servir a l' Histoire Ecclesiastique Tom. II. pag.* 467.

ro illustre di Francia l'imputatogli Fanatismo. Chi è paziente non è *fanatico*, chi è mansueto non è *furibondo*.

CAP. XXX.

Esame, ed Analisi sulla Tolleranza.

La Tolleranza è uno de' Dogmi più favoriti degli odierni Filosofi. Oh come si mostrano essi penetrati e commossi verso l' umanità! Che anime belle! Che sentimenti di pace, di amore, di carità non pare che ispirino? Quale seducente tenerezza e trasporto per li loro simili? E' facile di scoprir l'inganno. Vorrebbero col pretesto della tolleranza parlare e scrivere contro la Chiesa impunemente senza timore, vorrebbero indurre a poco a poco l'indifferenza, e quindi l' irreligione. Pur troppo finora è così accaduto, e ne risentiamo le funeste conseguenze. La Tolleranza può aversi nelle cose indifferenti, non in ciò che riguarda la Religione, oggetto per noi il più interessante.

Viziosa e perniciosa è sempre la tolleranza illimitata. Possono mai tollerarsi i delitti? Vediamo dunque, se meritino indulgenza quei che attaccano la Religione. S'incominci dagli Atei e Deisti. L' empietà è il massimo de' delitti. Dunque cogli Atei, e Deisti proceder si dee come contro li Rei più esecrandi (*a*). Chi non ha riguardo per Dio non può averlo per gli Uomini. L' abbiamo più volte e colle ragioni e colli fatti provato. Li Nemici della Religione sono nemici egualmente della Società, di cui la Religione è il sostegno. Non solo dunque la Chiesa non può tollerare gli Atei e Deisti poco dagli Atei dissimili, ma il Principe anzi dee punirli come Perturbatori della Società essendo obbligato di attendere alla conservazione dello Stato, e rimuoverne ed allontanarne i pericoli. *Io giudico*, dice Grozio, *potersi punire gli Atei a nome della Società umana* (*b*). Se tutti fossero Miscredenti, uno cercarebbe di opprimere e soverchiar l'altro, e sebbene farebbe orrore un sì infame aggregato di Volpi e di Lupi vi sarebbe almeno fra malvaggi e malvaggi un qualche equilibrio, ma siccome non è possibile che si dia un intera So-

(*a*) *Quod in Religionem divinam committitur in omnium fertur injuriam*: Leg. 4 Cod. de Hæret. & Manich.

(*b*) *Coercere Atheos posse arbitror nomine humanæ Societatis*: De jure belli, & pacis Lib. II. Cap. 20.

cietà, e Popolazione di Miscredenti, quanto allora li buoni non sarebbero al di sotto? Mentre questi scrupolosamente seguir vorrebbero l'onesto ed il giusto, i Libertini lecita si crederebbero ogni frode e prepotenza, qualora riuscisse loro, ed abusarebbero della lealtà e buona fede degli altri.

Dovrà dunque impedirsi la libertà di *pensare*? Si castigherà l'opinione, la quale, se è fallace, errore solo è d'intelletto? Non c'illudiamo. Il solo pensar male in fatto di Religione forma un pessimo Cittadino capace di tutto, da cui convien guardarsi. Tosto che dunque convinto uno sia d'Ateismo, o Deismo deve essere segregato, e dal corpo sociale come un membro infetto reciso. Del resto però a niuno si niega l'interiore libertà di pensare, e siamo d'accordo, che li pensieri della mente non soggiacciono ai Tribunali degli Uomini. Finchè un Incredulo nasconde le sue nerezze è impunito; ma se si esternano, se si producono al di fuori, se si spargono negli animi de' Popoli perniciose semenze d'empietà, questo a niuno può esser lecito. Non taceiono gl'Increduli, non tengono occulti e nascosti i loro sentimenti, ma e parlano, e scrivono, ed impiegano ogni arte per insinuare le loro sediziose massime, e dilatare la Setta. Se l'errore fosse d'intelletto, la prudenza esigerebbe che costoro dalla Società si escludessero come *lesi di mente*. Coi pazzi non si conversa. L'errore però non è d'intelleto, ma di volontà. Il dar opera di corromper altri dopo aver depravato se stesso è un atto della malizia la più oltraggiante. Il procurare la rovina dello Stato, che non può sussistere senza Religione, è il più grande attentato.

Lungi i vani clamori di oppressione di talenti, e di genio, lungi le querimonie di ostacoli, che si frappongano al progresso, e perfezione delle Scienze. Un freno alla malvagità non è un freno all'ingegno. Se si parlasse, o scrivesse contro il Governo si tollerarebbe? Nò. E dovrà tollerarsi chi insulta, chi oltraggia la Religione, chi la schernisce, ed impugna per ogni verso? Il vindicare li torti della Divinità è un dovere riconosciuto da tutte le Nazioni. *In un saggio Governo*, dice Platone, *non debbono tollerarsi neppur per giuoco dispute contro Dio, e la sua Providenza* (a). Abbiam veduto nel secondo Libro (b) come severamente e dai

(a) *Nequaquam in Republica bene morata tolerande vel disputationes ipse contra Deum, & ejus Providentiam. Mala est enim consuetudo contra Deum disputandi, sive id ex animo fiat, sive simulate*: Platone Lib. X. de Legibus.

(b) *Cap. III.*

Greci, e dai Romani punivansi li sospetti solo d'Ateismo. Quando torna lor conto i Novatori la sapienza esaltano degli Antichi, e vogliono che s'imiti. Apprendano dunque da questi esempj, nè più ci assordino colle replicate, e continue voci di tolleranza, sotto il cui specioso nome si vela la più sacrilega ed infame licenza.

Ripugna alla ragione, al buon senso di tollerare i pubblici nemici e derisori d'ogni Religione, i quali sono eziandio Rei di Stato minandone la base ed i fondamenti. Gl'istessi nostri illuminati Dottori finalmente con noi convengono, e ne abbiamo splendidissime confessioni. Bayle nel suo famoso *Commentario Filosofico*, in cui tanto impegnato mostrasi per la tolleranza, in quel Commentario che può dirsi l'Arsenale da cui li seguenti Increduli han tirato i loro sofismi per l'universale tolleranza, Bayle ammette, che debbano punirsi anche di morte *gli Atei, ed i corruttori della Morale, quando tentino spargere i loro sentimenti* (*a*). Rousseau sebbene Apologista anch'esso celebre della Tolleranza altamente intona, che chiunque combatte li Dogmi dell'immortalità, ricompense, e pene della vita avvenire merita castigo: *Egli è perturbatore dell'ordine*, sono sue parole, *e nemico della Società* (*b*). Punibili dichiara il Ginevrino Filosofo in altro luogo li scherni insultanti, l'empietà, le bestemmie contro la Religione, *perchè in questo caso non si attacca solamente la Religione, ma vengono eziandio ad insultarsi coloro che la professano, i quali perciò han diritto di risentirsene* (*c*). Bolingbroke avverte, che dall'avere ognuno il diritto di pensare come gli piace non ne viene egualmente l'altro di parlare come pensa, e che questa libertà deve esser repressa non essendo più allora una semplice opinione, ma un fatto, e fatto punibile, e degno di castigo (*d*). Federico Re di Russia scrive in una Lettera a Voltaire, che la tolleranza non deve stendersi ad autorizare la sfacciataggine, e la licenza di que' Giovani scempj, i quali insultano audacemente ciò che il Popolo rispetta (*e*). Finalmente per tacere di altri nell'Enciclopedia leggesi: *L'Ateismo pubblicamente professato è punibile secondo il diritto di natura. L'Uomo il più tollerante non discoaverrà, che il Magistrato abbia diritto di punire coloro che osano professar d'Ateismo, e di farli perire ancora, se non può altrimenti liberarne la Società. Si può riguar-*

(*a*) *Commentaire Philosophique pag.* 483., 487., ed altrove.
(*b*) *Emile Tom. IV. pag.* 88.
(*c*) *Lettre de la Montagne p.* 195.
(*d*) *Oeuvres Posthumes Tom. III. p.* 33.
(*e*) *Oeuvres Posthumes Tom. IX. p.* 377.

dare un Uomo di questa sorte come l'Inimico di tutti gli altri, poichè abbatte tutti i fondamenti, sulli quali la loro conservazione e la loro felicità sonò principalmente stabilite (*a*); ed in un altro luogo colla stessa enfasi ed energia: *Punite i Libertini, i quali non iscuotono il giogo della Religione, se non perchè sono rivoltati contro ogni specie di giogo, ed attaccano i costumi, e le Leggi in segreto ed in pubblico; Puniteli, perchè disonorano e la Religione in cui son nati, e la Filosofia che professano; perseguitateli come nemici dell' ordine, e della Società* (*b*).

Cogl' Increduli dunque, e Libertini a giudizio di tutti non vi può essere tolleranza, con questi non si deve avere mai unione e comunicazione, onde per questa parte non vi è ragion di rimprovero, ed ingiuste non meno, che inopportune sono le declamazioni de' Partigiani del *Tollerantismo*:

Rompi coll' empietà, rompi ogni patto (*c*).

Passiamo agli Eretici, ed Eterodossi. Rispetto a questi vi è solo la cosi detta intolleranza *Teologica*, o sia *Religiosa*, la quale può definirsi la riprovazione de' sentimenti contrarj alla santa nostra Religione. Chiunque tiene la Fede Cattolica non può nella credenza unirsi con quei che professano una dottrina diversa. Ognuno è non solo in diritto, ma anche in obbligo di condannare l'errore. Della Chiesa poi è questo un dovere essenziale. Depositaria e custode della verità deve difenderla, sostenerla, mantenerla intemerata, ed intatta. Non si ammette composizione; Si sagrifica tutto, purchè la Fede non venga alterata. Neppure si può tacere. Il silenzio si prenderebbe per una tacita approvazione dell' errore. Ci vuol petto, e zelo apostolico. Ne abbiamo splendidi, ed illustri esempj fin dai primi Secoli. L'Eresie sono state sempre condannate, gli Eretici esclusi sempre dalla comunione della Chiesa. Non subito però la Chiesa colpisce d'anatema, procede al principio con dolcezza, ammonisce caritatevolmente, richiama qual Madre amorosa li traviati Figli sul buon sentiero; Che se poi questo non basta, allora finalmente li separa e recide dal corpo quali membri infetti e corrotti, e li priva de' doni e grazie spirituali, e queste sono le pene *Canoniche*, o siano *Ecclesiastiche*, pene che nulla detraggono ai diritti civili, pene che quanto alla durazione in

(*a*) *Encyclop. Art. Athéisme.*
(*b*) *Art. Fanatisme.*
(*c*) *Rompez, rompez tout pacte avec l'impiété*: Racine Athalie Act. I. Scen. I.

arbitrio rimangono degl' istessi ribelli, ai quali la Chiesa tende sempre le braccia, e se si emendano, se si ravvedono, se ritornano, gli accoglie di nuovo, li riunisce, e ne fa anche allegrezza.

La *scommunica*, contro cui tanto si grida, altro non è che una nuda e semplice separazione, la quale non solo conviene alla Chiesa per la podestà conferitale da G. C., ma le appartiene eziandio in forza della *Legge naturale*. La Società Cristiana presa anche umanamente come un Corpo politico in quel modo che riceve ed aggrega quei che vogliono ad essa ascriversi, e si conformano al suo Istituto, ha e deve avere la facoltà di *escludere* dalla sua comunione quei che dopo esservi entrati ne trasgrediscono e violano le condizioni e le Leggi. Ogni Società goder dee del diritto di *espulsione* come inseparabile dalla sua essenza.

Ma non può anche la Chiesa implorare il braccio secolare? Sì, quando codesti Ribelli e Refrattarj continuino ad imperversare, dogmatizare, corrompere, e pervertire gli altri, e far seguaci e proseliti. In tal caso non essendovi altro modo da contenerli e reprimerli è lecito di ricorrere al Sovrano, ricercarne l'ajuto, ed impiegar la forza. Discende ancor questo direttamente dalla Legge naturale, poichè avendo la Società Cristiana diritto di esistere, e conservarsi si può benissimo servire di tutti que' *mezzi*, che a tal uopo siano necessarj.

Rimangono li seguaci di altre Religioni, o siano gl' Infedeli, e Pagani. Questi non sono soggetti all' autorità della Chiesa, come gli Eretici. Non ha dunque la Chiesa alcun diritto di punirli, nè sopra di essi esereita giurisdizione veruna. Prega per loro, affinchè si convertano, e per illuminarli e ridurli vuole, che solo si adoperi l'istruzione, e la persuasione. La verità non ha bisogno di male augurati mezzi perchè si riceva. Così il Cristianesimo si è stabilito e diffuso a differenza del Maomettismo che si è propagato colla spada alla mano. In questa guisa fu convertita l'Inghilterra sul finir del Sesto Secolo mercè le apostoliche cure di S. Gregorio, la Svezia e la Danimarca sotto il Regno di Luigi il Buono, la Russia sotto l' Impero di Basilio, l' Ungheria essendone Re S. Stefano. Le Missioni Orientali di Giovanni di Monte Corvino Frate Minore nel Secolo decimoterzo, di Franco della Perusa dell' Ordine de' Predicatori nel decimoquarto, di S. Francesco Saverio Apostolo dell' Indie, e del Giappone ne' tempi anche a noi più vicini non hanno produc-

to frutto, che colla dolcezza, colle maniere insinuanti, coll' esercizio delle più eroiche virtù. Le Missioni Occidentali scoperto il nuovo Mondo hanno avuto un mirabile successo per prodigi eguali di mansuetudine e di carità. Ovunque ha penetrato il Vangelo non vi è stato che per questa via annunziato. Ministri Apostolici pieni di zelo espongonsi tutto dì alla morte per portare il Vangelo presso Popoli barbari, Nazioni feroci, Contrade malagevoli e quasi inaccessibili. Il Crocifisso, ed il Breviario formano tutto il loro corredo. La forza della verità, l' officio indefesso e continuo di carità, la pazienza e costanza invitta nel patire e morire li fa ricevere, ed ammirare.

Tale è la condotta della Chiesa, condotta e pel fine cui mira, e per li mezzi che impiega santissima e lodevolissima. Volgiamoci alli Principi. La tolleranza, o intolleranza *civile* dipende unicamente dal Governo, e dalla Secolar Podestà. Sarebbe assurdo il dire che il Sovrano comandar possa alle coscienze, ma niuno però gli negherà il diritto di permettere, o vietare ne' suoi Stati la professione pubblica di più e diverse Religioni, come lo creda utile, e vantaggioso, esiliando e cacciando quelli, che non si uniformino alle sue providenze. Confuterò il tollerante Rousseau con Rousseau medesimo. Egli nel *contratto Sociale* vuole, che il Sovrano fissi gli Articoli della Religione, e dopo una proposizione sì mostruosa soggiunge: *Senza potere obbligare alcuno a crederli potrà bandire dallo Stato chiunque non li crede, e se qualcuno dopo aver ricevuto tali Dogmi si conduce come se non li credesse, che sia punito di morte; Egli ha commesso il più grande de' delitti, ha mentito in faccia alle Leggi* (a). Prima di Rousseau aveva detto anche Bayle nel suo famoso Commentario, che il Sovrano sull' esercizio del culto può far Leggi coattive *per ragion di politica*, se non per motivo di Religione (b).

Da queste confessioni, che sono de' più gran Panegeristi della Tolleranza, ne discende che Costantino, Teodosio, ed altri Principi Cristiani usarono del loro diritto allorchè proscrissero il culto degli Idoli. Dapoichè il Cristianesimo trionfò, e divenne la Religione dominante ricevendo la sanzione della civil Podestà cominciò pur esso a far parte della Costituzione politica. Giustamente dunque i Monarchi ordinarono, e

(a) *Contract. Social Liv. 4. Ch. 8.* (b) *Comment. Philos. Part. Ch. 6.*

poterono ordinare, che non si professasse pubblicamente altra Religione che quella di G. C., giustamente stabilirono, e poterono stabilire delle pene anche gravi contro gli Eretici come perturbatori, e trasgressori delle Leggi dello Stato. L'istesso è per rapporto alle nuove Sette suscitate, e formate in questi ultimi Secoli. Come il Sovrano può tollerarle, così può anche escluderle, ove la Religion Cattolica sia la Religione dello Stato, essendo Egli arbitro di far osservare ne' suoi Domini quelle Leggi che vuole, e creda alla felicità de' suoi Popoli più convenire. Dunque Carlo Magno, Ferdinando d'Austria, e tanti altri Principi Cattolici Protettori della vera Religione se non han voluto Settarj, se han proibito l'esercizio de' Culti Eterodossi, han fatto un uso legittimo della loro autorità (a).

A che dunque que' continui clamori contro Luigi XIV., perchè l'anno 1685. rivocò l'Editto di Nantes pubblicato da Errico IV. l'anno 1598., con cui li Calvinisti ottenuto avevano in Francia la tolleranza civile, e la piena libertà del loro culto? Estranei, quanto falsi sono li calcoli, e dettagli economici delle perdite fatte per l'emigrazione di tanta gente. In primo luogo esagerato è il numero. Moltissimi Ugonotti non ostante il nuovo Bando rimasero nel Regno, ed in luogo di quei che ne sortirono vi entrarono altrettanti, e forse più ancora Cattolici, che perseguitati altrove dalle nuove Sette e mal sicuri, trovarono in Francia rifugio ed asilo. Contro il fatto non si ragiona. La Francia dopo la revoca dell' Editto di Nantes non è stata men popolata, men coltivata, men ricca di quello che fosse prima, il suo commercio non men florido, le manifatture, le fabbriche egualmente, e forse anche più perfette, multiplicate, ed estese. Questo è un fatto certo e conosciuto da tutto il Mondo. Dunque la revoca dell' Editto di Nantes non ha pregiudicato, non ha recato alcun danno alla Francia, e quando il Regno avesse sofferto pur qualche perdita, sarebbe stata questa ampiamente compensata dalla quiete, tranquillità, e sicurezza ottenuta. L' emigrazione grande in Francia è seguita ne' decorsi anni Repubblicani, ma di questa non si parla, questa perchè prodotta e causata dalla Setta non muove, non eccita lo sdegno patriottico.

(a) Il Tommassino ha raccolto in gran numero le providenze de' Principi contro gli Eretici *Traité dogmatique & historique des Edits Part. I. chap.* 30. & 31., e le più antiche Leggi sono nel Codice *Tit.* 5. *de Hereticis & Manichæis*, e *Tit.* 7. *de Apostatis*.

L'Editto di Nantes fu assolutamente dai Calvinisti estorto. Errico IV. considerando l'accaduto sotto li Re suoi Antecessori, temendo una nuova ribellione dopo le più ardite istanze piene di minacce avanzate al suo Trono ceder dovette, ed accordare agli Ugonotti li privilegi che domandavano. Le cose avevan mutato aspetto sotto Luigi XIV., non trovavasi Egli nelle critiche circostanze del suo Avo. Memore peraltro del passato, e perchè un giorno risorger potevano le stesse sciagure, e rinnovarsi le lugubri scene per lo spirito Calvinistico inquieto, torbido, e sedizioso non volle più Eterodossi nel suo Regno, e ritirò loro tutti li privilegi che avevano. Che ci si trova qui a ridire? Il bene dello Stato indusse un Re a pubblicare l' Editto dato a Nantes, il bene dello Stato persuase un altro Re a rivocarlo, e l' uno e l' altro esercitarono un diritto legittimo, un atto fecero della sovrana lor podestà. *M. Villers* nel suo Opuscolo, in cui le parti scioccamente prende de' Protestanti, dice che la Rivoluzione francese è stata un *Corollario* della Riforma (*a*). Nè Egli dunque, nè altri han ragione di gridare contro la revoca dell'Editto di Nantes, che tendeva a prevenire questo Corollario.

Si suol fare dai Protettori del Tollerantismo una lunga Dissertazione sulli cattivi effetti, che produce la *coazione*. La violenza, dicesi, non converte, la forza non piega il cuore, non ha impero sulle facoltà dell' animo. Come non si abbatte cogli argomenti e silogismi un Forte, come non si atterra coi discorsi e raziocinj una Torre, così non è col ferro e col fuoco che voi distruggerete l' errore, raddrizzarete li falsi giudizj; Voi non farete che spergiuri, o ipocriti; Voi moltiplicarete gl' infelici; Quando uno si vuol violentare e forzare s' inasprisce, e si conferma nella sua ostinazione; Bisogna cattivare, non tiraneggiare lo spirito, convincere, non costringere, e la tortura non farà mai cambiar sentimenti, mutare opinione. L'ammettiamo, ed è inutile che li nostri Savj si affatichino tanto a provare ciò ch' è per se evidentissimo, e tutti ne debbono convenire. Chi non intende che colla ragione sola si persuade e convince, che col terrore si otterrà solo un adesione esterna, e colla bocca, e non mai interna, e sincera? Si potrebbero dunque risparmiare codeste declamazioni, o piuttosto rivolgerle contro il Maomettismo, ed altre Sette sanguinarie e furenti, che col terrore si sono fatte strada. Il

(*a*) *Essai sur l'Esprit, & l'influence de la Reformation de Luther.*

Cristianesimo è ben lontano dal dilatarsi, e propagarsi per mezzo de' supplicj. Se agisse così agirebbe contro li suoi stessi principj.

Li fatti contrarj non provano, che l'abuso di alcuni Cristiani, non li falsi principj del Cristianesimo. *In nessun luogo*, è confessione di Elvezio, *l'Evangelo ha comandato, che si facesse uso della tortura e della prigione per la conversione degli Uomini* (*a*), e fa eco d'Alembert nell' Analisi *dello Spirito delle Leggi*, ove encomiando anch' esso la tolleranza dice, che *il Vangelo proscrive qualunque altro mezzo per essere propagato fuori della dolcezza e della persuasione*. In tanti Secoli fra una moltitudine immensa de' Ministri qual meraviglia che alcuni abbiano ecceduto, e non seguito lo spirito Evangelico? E come imputare alla Chiesa una condotta, ch' essa altamente riprova e condanna? E' la più perfida astuzia di presentar sempre l'abuso come la cosa medesima. S. Gregorio Nazianzeno ricordava ai Pastori, *che si pascolasse il Gregge non forzatamente, ma di sua volontà e di buon grado* (*b*). S. Gio. Crisostomo diceva ai Pagani: *Niuno fa a voi guerra; ai Cristiani non è permesso di distruggere l'errore usando violenza e forza; Coi discorsi, colle ragioni, colla dolcezza dover nostro è di condurre gli Uomini alla salute* (*c*). S. Gregorio Papa l'anno 591. riprese il Vescovo di Terracina perchè aveva cacciato gli Ebrei da un luogo ove solevano adunarsi, e voleva mandarli via anche da un altro. *Noi vogliamo*, gli scrisse, *che facciate cessare codeste querele; Colla dolcezza, colla bontà, coll' esortazioni conviene chiamare gl' Infedeli alla Religione Cristiana, e non allontanarli per via di minacce e terrori*. Clemente VI. l'anno 1348. proibì con una Bolla ai Cristiani di forzar gli Ebrei a farsi battezzare (*d*).

Non mancano esempj di conversioni forzate riuscite poi al fine benissimo mercè l'istruzione, ed il disinganno. Alcuni Donatisti l' anno 405. sotto l'Imperadore Onorio si riunirono alli Cattolici per timore. Videro poi, e toccarono con mano li pregiudizj della lor Setta, la falsità de' principj, le calunnie a cui avevano dato ascolto, e non solo si confermarono nella risoluzione loro malgrado presa, ma servirono di eccitamento ad altri, che volontarj dopo in gran numero tornarono in seno della Chiesa. Così egualmente felice fu la conversione di cinquecento Ebrei l' an-

(*a*) *Esprit p.* 58.

(*b*) *Ut Grex non coacte, sed sponte, & liben. ad ovile pascatur*: Or. XX.

(*c*) *Nella vita di S. Babila Patriarca, e Martire di Antiochia.*

(*d*) La Bolla è *dei* 4. Luglio 1348.

no 418., li quali avendo assalito a colpi di pietre i Cristiani, e da questi respinti bruciata anche la lor Sinagoga si fecero per non avere altro scampo battezzare. Così lasciando altri antichi esempj Zegri Principe Moro di Granata l'*anno* 1499. costretto a scegliere fra il Battesimo, e la Schiavitù abbracciò la Fede, e divenne in seguito uno de'più zelanti Cristiani, e fu quindi imitato da molti altri mossi dalla di lui pietà. Non sono però questi esempj allegabili. Della coazione il male è certo, il bene incertissimo e pericoloso; la violenza non è, e non è stata mai la via della Chiesa per formar de' Proseliti, e lo spirito persecutore è del tutto opposto e contrario allo spirito del Vangelo. —

Onde è dunque, che tanti e tanti Eretici sono stati rigorosamente puniti, e taluni messi anche a morte? La punizione è molto diversa dalla coazione, e questo basterebbe per risposta, ma vi è di più che essendo il castigo per parte della Civil Podestà la Chiesa non è responsabile di quello che facciano, o far possano i Principi. Federico II. era nemico acerrimo della S. Sede, e nondimeno pubblicò Leggi severissime contro gli Eretici, in una delle quali condannava al fuoco li Patarini, razza infame di Manichei, che dalla Lombardia si era estesa fino alla Sicilia. Leggi emanate contro gli Eretici da Principi Secolari imputarsi certamente non possono agli Ecclesiastici. Vi è anche di più: Le pene erano non già per la semplice Eresia, ma per le turbolenze e sedizioni, che ci andavano quasi sempre unite, ed ai sediziosi solo e ribelli riservato era il patibolo.

Quante Eresie vi sono state dal principio del Cristianesimo tutte, e quasi tutte han prodotto nell' ordine anche civile, e nella Società funestissimi effetti. Incominciando dai primi tempi i Donatisti, i Nestoriani, gli Eutichiani, i Monoteliti, i Manichei eccitarono infinite tempeste. Gli Arriani peggiori ancora misero quasi sossopra l'Impero Romano. I Paulliciani nel nono Secolo presero le armi contro li proprj Sovrani, spogliaron Provincie, portarono per tutto la confusione ed il disordine. Gli Enriciani, Pietrobusiani, Albigesi nel duodecimo, e decimoterzo Secolo oltre l'empietà, e l'infamie delle lor Sette andarono ai più terribili eccessi. I Wiclefiti, gli Ussiti, gli Orebiti, i Valdesi nel decimoquarto, e decimoquinto Secolo desolarono, devastarono, commisero crudeltà inaudite. A quanti mali, calamità, disastri la pretesa Riforma non espo-

se la maggior parte dell' Europa nel susseguente Secolo decimosesto? Lutero pose in combustione l'Alemagna. La Setta di Calvino, Setta frenetica e furibonda, riempì la Francia di orrori. De' Zuingliani, Presbiteriani, Anglicani, Anabattisti, Antitrinitarj, Sociniani precursori de' Deisti le sedizioni, le violenze, le guerre civili sono egualmente nella Storia note. Chi dunque negherà al Principe il diritto di prevenire le turbolenze, e fermentazioni, di castigare i Settarj, di bandirli, ed esiliarli dai suoi Stati? Non è la verità, o falsità delle opinioni, ma la quiete, e tranquillità pubblica l'oggetto delle Leggi penali, che si censurano. Il Principe non ha diritto sulla coscienza degli erranti, ma quello che nell' errore ha influenza sulla Società entra benissimo nella sua giurisdizione. Non si puniscono li sentimenti, ma le azioni, non si adoperano li castighi per la credenza, ma per la condotta.

Ascoltino di nuovo li Tolleradisti il loro Maestro. Bayle in quella sua Opera apologetica sulla Tolleranza mostrasi qualche volta non men rigido e severo contro gli Eretici, che contro gl' Increduli ed Atei, e dice, che bisogna reprimere li faziosi, e punire tutti quelli che turbano il riposo pubblico, *qualunque sia la loro coscienza* (*a*). Aggiunge di più *essere dovere indispensabile de' Principi, che se sorgono delle Sette, le quali tentino insultare i Ministri della Religione dominante, ed impiegare la medesima forza contro coloro, che volessero perseverare nella loro antica professione, si puniscano allora tali Settarj per ogni via dovuta e ragionevole anche coll' ultimo supplicio, se il caso lo porti* (*b*). Quanto l'Eresia considerata anche solo come Eresia aver si debba in orrore non solo ci viene esposto da S. Agostino nel *Libro secondo contro Petiliano*, e da altri Santi Padri, ma l'abbiamo dall' istesso Bayle, il quale confessa in un altro luogo non esservi misfatto più enorme, che lacerare il Corpo mistico di G. C., infamare la sua Sposa, e far rivoltare li Figli contro la propria Madre, che però sia questo un delitto di lesa maestà divina in primo capo (*c*). Prima di Bayle Calvino, il che è più singolare, Calvino stesso, ed il di lui Discepolo Teodoro Beza avevan composto de' Trattati per provare, che possono gli Eretici punirsi, e farsi morire dalla Civil Podestà (*d*).

(*a*) *Comment. Philos. Part. II. ch. 6. e 9.*
(*b*) *Pag.* 371.
(*c*) *Supplem. Prof.*
(*d*) Il Trattato di Calvino è questo: *Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti, & brevis eorumdem refutatio, ubi docetur, jure gladii coercendos esse Haereticos.* Il Trattato di Teodoro Beza ha un titolo del pari significante: *De Haereticis a Civili Magistratu puniendis.*

Altri Protestanti Grozio (*a*), Coccejo (*b*), Barbeirac (*c*), Boemero (*d*) approvano anch' essi le pene corporali ed afflittive contro gli Eretici. Non sono dunque li soli Teologi Romani, che si mostrin severi contro l'Ereticale perfidia. Niuno ignora, quali castighi terribili soprastavano ai violatori dell' antica Legge. Quanto maggiori dunque non li meritano quelli che corrompono, infettano, guastano la nuova? S. Paolo, l' Apostolo delle Genti è quegli che così ragiona (*e*).

Si calunnia il Tribunale *dell' Inquisizione*, o sia *del S. Offizio* perchè non si conosce, si calunnia perchè non se ne sa l'Istituto. Ci assordano li nostri Nemici per qualche effervescenza, ed eccesso specialmente nelle Spagne, e nel Portogallo, come se li trascorsi de' Giudici discreditar potessero li Tribunali. Con false rimostranze, con imputazioni maligne tutto si può rendere odioso. Separiamo sempre l'abuso, che si può intrudere nelle cose più sante. Non si dà Tribunale più moderato e benigno. Se uno da se stesso si accusa, se previene, e fa la sua *spontanea*, gli viene subito rimessa ogni colpa, ed è assoluto. Basta in alti Tribunali confessare il reato, il fallo per liberarsi dalla pena, e non esser punito? Comparendo un Delatore non subito dopo la denuncia s' incomincia il Processo, come si pratica nel Foro Secolare; ma si chiama l' Incolpato, si tente, si ammonisce colla maggior dolcezza, non volendosi che l'emenda. Se persiste nella sua perversità, si dà allora luogo, e non prima, al formale giudizio, e si assicura la Persona, ma ogni presunzione è in di lui favore, e per verificare l' accusa ricercasi un numero di Testimonj, e di prove superiore a quello, che richiedano le Leggi civili. Si ammettono tutte le possibili scuse, e non solo non si nega la Difesa, ma vi è anche il Difensore *ex officio* a ciò destinato. Dopo essere il Delinquente appieno convinto se rinuncia ai suoi errori, ed abjura, viene dimesso con pene salutari e spirituali, e le corporali si riservano soltanto agli ostinati, ai recidivi, a quelli, che infettar vorrebbero il Gregge, e turbare la Religione, e lo Stato. Il segreto, che vi si osserva, giova doppiamente, giova perchè influisce per esigere un maggior rispetto e per tenere in soggezione, giova perchè nasconde e cela, quando si può

(*a*) *De Imp. Sum. Potest. Cap. 7. num. 6.*

(*b*) *Comment. in Grotium Lib. II. Cap. 20. §. 12.*

(*c*) *In Notis ad Pufendorf. Lib. VIII. Cap. 6. §. 3.*

(*d*) *Jus Eccles. Protest. Lib. V. Tit. 7. de Hæret. sub num. 8.*

(*e*) *Hebr. Cap. X. v. 28. e 29.*

misfatti, che pubblicati diffamar potrebbero e servire di scandalo. Se si rendessero pubblici gli Atti si vedrebbe che codesto segreto è il segreto della carità, e dispiacerebbe agl' istessi Accusati, che si svelassero le loro turpitudini. Ma produce questo Tribunale un buon effetto, è utile e proficuo? Moltissimo. Come le infermità, malattie, disgrazie spesso fanno ravvedere, così anche le Carceri, ed altre pene corporali fanno molti sinceramente tornare a quella fede, che avevano abbandonata. Così nel vecchio Testamento leggiamo di Manasse, di Nabucco, e di altri per questa strada scossi e pentiti. Ancorchè poi alcuni per timore e per evitar la pena fingessero, si ottiene che non siano almeno più scandalosi, se non sono ravveduti, onde dalla stessa finzione se ne ritrae vantaggio. Non è poco d'impedire che si faccia del male, quando non si può ottenere che si faccia del bene (*a*).

Il Tribunale dell' Inquisizione è un Tribunale *misto*, che riunisce insieme la podestà ecclesiastica, e la secolare. Se ha versato talvolta del sangue, molto più ne ha risparmiato, avendo sopito moltissime turbolenze, e soffocato incendj pronti a scoppiare, e che minacciavano la rovina di Stati interi. In Roma poi si è proceduto sempre mitissimamente; In Roma il Rogo, ed il Palco si può contare una, o due volte in un Secolo, nè si è bruciato mai alcuno per sortilegj, e stregonerie; In Roma li Detenuti si trattano con carità non solo, ma quasi con lautezza, e nel sortire vengono abbondantemente soccorsi. Citerò in lode dell' Inquisizione di Roma non già li Nostri, ma il celebre *Linguet*, che non può essere certamente sospetto, il quale ne' suoi *Annali* vindica a meraviglia questo Tribunale dalle calunnie, che se ne spargono, e ne presenta la giusta idea (*b*). Citerò un Autore anche più recente *M. Bonnet*, il quale in una sua Opera non ha guari data alla luce parlando dell' Inquisizione di Roma dice: *Coloro, che non conoscono l'Inquisizione che sotto la fisonomia Spagnuola o Portoghese saranno ben sorpresi d'intendere, e di assicurarsi, che questo Tribunale in Roma è più dolce, e più moderato, che non era-*

(*a*) *Si qua adversus vos Leges constituta sunt, non eis bene facere cogimini, sed male facere prohibemini. Nam bene facere nemo potest nisi elegerit, nisi amaverit, quod est in libera voluntate; Timor autem panarum esti non-dum habeat delectationem bonæ conscientiæ, tamen intra claustra cogitationis coercet malum cupiditatem*: S Agostino Lib. II. contro Petil. Cap. 83. num. 184. p. 511.

(*b*) *Annal. Polit. p.* 243.

no li parlamenti di Francia, e tutti li Tribunali di differenti Paesi, che giudicano in materia di Religione e di scandali (*a*).

Riclamano li Filosofi la tolleranza quando sono essi intollerantissimi (*b*); esigono indulgenza per se, ma si guardano bene di averla per altri. Ad essi deve essere permesso di parlare, scrivere, ed insegnare liberamente ciò che vogliono, proibito agli altri di rispondere e confutarli. Se v'ha chi loro mostri gli errori, l'assurdità de' sentimenti, l'empietà delle massime, lo scandalo che danno alla Società, l'occasione, il pericolo che si corrompa e guasti il costume, l'affettata loro modestia si converte in furore, sono bestie feroci, si scatenano, calunniano, ingiuriano senza ritegno. Se fosse altrimenti, se veramente amassero la Tolleranza, perchè tanto accanimento ed odio contro il Cristianesimo? Perchè si studiano con ogni arte possibile del serio, del ridicolo, della satira di abbatterlo ed esterminarlo? Si chiama tollerare quello che si vuol distruggere? Ragionino una volta codesti Filosofi, e siano conseguenti.

Li Censori dell' Inquisizione Cristiana si rivolgano alla filosofica. Allora quando potè svilupparsi, e liberamente mostrare il suo genio ed indole mansueta chi mai più era sicuro? La Storia non somministra orrori eguali (*c*). Proscrizioni senza esempio, violenze le più oltraggianti, oppressioni le più orribili, l'esilio, il sangue, la morte, ecco la bella tolleranza. Si andava dai Comitati di Polizia indagando l'*opinione*, sì, l'*opinione*, quell' opinione, che si vuol libera, e continuamente si declama non doversi violentare. Si aprivano le Lettere della Posta, si spiava la maniera e modo di pensare di ciascuno. Il Tribunale del S. Offizio, dice un Autore che niente gli è favorevole, *potrebbe citarsi al dì d' oggi come un modello di equità* (*d*). Mentre predicavasi la tolleranza non era permesso verun atto di Religione; non vi poteva essere maggiore in-

(*a*) *Essai sur l'art de rendre les Révolutions utiles Tom. II. Sect. III. ch.* 12. *p.* 185. *Paris* 1802. Il Rmo P. Pani di già Commissario del S. Offizio di Roma, ed ora degnissimo Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ha pubblicato alcune *Lettere Apologetiche*, nelle quali cancella egregiamente la terza pittura del S. Offizio.

(*b*) *Prêchons la tolérance, & vrai intolérans.* Palissot nella Comedia le Satirique Acte I. Scene II.

(*c*) *Cum exurgerent Homines in nos, forte vivos deglutissent nos:* Salmo 123. v. 2.

(*d*) *M. Bourgoing Tableau de l' Espagne moderne.*

intolleranza. Dio guardi, che vestisse uno da Prete, che portasse un segno di Ecclesiastico.

Non si tollerano codesti Signori neppure fra di loro. Esigendo ogni tolleranza per le proprie opinioni dichiarano la guerra a tutte le altre. Il tollerante *Voltaire* vomitava le maggiori ingiurie contro quei che osavano attaccare le sue Opere, li suoi Scritti, e più degli altri *Rousseau* è stato da lui rabiosamente perseguitato (*a*). *Linguet* ha sofferto anch' esso gravi persecuzioni per parte de' tollerantissimi Enciclopedisti. Si sono veduti finalmente codesti Uomini umani e sensibili avendo la forza in mano furiosamente, e quai Tigri sbranarsi l'un l'altro a vicenda.

Passiamo agli Eretici. Da questi almeno avremo esempj di tolleranza da opporsi a noi Cattolici, e farci arrossire. Basta scorrere la Storia per vedere, quanto han sofferto li Cattolici per parte degli Arriani, Manichei, Donatisti, ed altri antichi Eretici sostenuti da Principi loro aderenti, Costanzo, Valente, Giustino, Leone Isaurico, Costantino Copronimo, ed altri. I Re Vandali, che dominavano in Africa divenuti Arriani rinnovarono le barbarie de' Diocleziani, e de' Neroni. Ma forse la novella *Riforma* è sorta con uno spirito più mansueto e pacifico. Oh Dio! Comparvero appena Lutero, e Calvino, che si proposero di conculcare il Cattolicismo, e perseguitarlo a ferro e fuoco. Errico VIII. fece decapitare il virtuoso Tommaso Moro, ed il pio Cardinal Fischer suo Precettore, perchè non vollero riconoscerlo Capo della Religione, ed a misura che allontanavasi dall' unità della Chiesa dava contro li Cattolici in eccessi di crudeltà. I Protestanti han mostrato sempre contro di noi il più arrabbiato furore, mentre chiedevan da noi la tolleranza. Fin le Donne quando han regnato invasate dallo spirito della Riforma son divenute feroci. Le vessazioni di Giovanna d'Albret Regina di Navarra, e di Elisabetta Regina d'Inghilterra sono state inaudite; Bayle invita i Settarj tutti qualunque siano ad unirsi per distruggere, ed annientare il Papismo, e dice, che *sarebbe questa una Lega non meno onesta di quella che si facesse contro i Corsari di Barberia* (*b*).

Nella Svizzera, in Ginevra, in Olanda, in Svezia, in Danimarca, ovunque la Riforma è prevalsa, la Religion Cattolica è stata rigorosamen-

(*a*) Si legga ciò che l'istesso Rousseau scrive in propria difesa *Oeuvres Posth. Tom. VI. p.* 48. 49. 213., e *Tom. XI. p.* 186., ove ripogasi una Lettera di *Voltaire au Docteur Pansophe*.

(*b*) *Comment. Prefat. pag.* 37., *e* 361.

te proibita, e proscritta sotto pena di morte. In Irlanda le Leggi pubblicate contro i Cattolici fanno orrore. Eccone un saggio: *Che* i Cattolici incapaci siano non solo de' pubblici impieghi, ma eziandio di acquistar Terre, e di godere pensioni vitalizie: *Che* non succedano all' Eredità di un Protestante qualunque diritto ci abbiano: *Che* non possano portar Spada, nè altra specie di armi, nè aver Cavalli di gran valore: *Che* un Figlio il quale abjurî la Religione Cattolica ereditî tutti li beni del Padre ancorchè fosse il più Giovane. Un Atto, o sia un *Bill*, come in Inghilterra chiamasi, escludeva li Prossimiori Cattolici dalla tutela de' Fanciulli orfani, ed incaricava il Magistrato di dare ai Pupilli Tutori Protestanti. Un altro Atto proibiva ai Cattolici di mandare in educazione i Figli fuori del Regno, e toglieva ai Padri la libertà di farli istruire da Maestri e Maestre della propria Religione. L'Irlanda è stata trattata sempre come un Paese di conquista. In vano li poveri Irlandesi hanno più volte, e fino a questi ultimi tempi riclamato per la loro emancipazione, e per godere come gli altri de' diritti nazionali, e di Cittadinanza. Per quante rimostranze abbian fatte non è finora riuscito loro di ottenere, che il Governo Brittanico si ritiri da questo sistema di oppressione, e continuano quegl' infelici a gemere sotto il giogo il più iniquo. E qual è il loro gran peccato? Di non aver voluto cambiare la Religione de' Padri loro, che il Regno aveva esso stesso sì lungo tempo professato, di aver saputo guardar la Fede, che gli altri abbandonavano. Li Filosofi, che con tanta violenza ed ardore si scagliano contro la nostra intolleranza, perchè non inveiscono egualmente contro un intolleranza tanto più ostinata e caparbia? Perchè non eccita il loro zelo la sorte de' sfortunati Cattolici d'Irlanda, mentre mostrano tanta compassione per quella de' Protestanti di Francia? In vece d' invettive e rimproveri profondon lodi alla Nazione Inglese, non cessano di vantarci lo spirito di libertà e tolleranza, che anima quella Nazione, e Voltaire fra gli altri ce la propone come un bel modello da imitare.

Avranno almeno li Protestanti usato moderazione colle Sette novelle che si andavan formando, e dalle primarie loro si dipartivano. Nò: Con una inconseguenza, che non ammette scusa, esercitavano contro le Sette novelle quella stessa intolleranza, che rimproveravano a Roma di

esercitare contro di loro (*a*). Calvino l' anno 1553. fece bruciare Michele Servet in Ginevra. Gli Arminiani hanno sofferto persecuzioni incredibili per parte di altri Settarj. Che la Riforma non conosca tolleranza si confessa dagl' istessi nostri Nemici. Bayle, pare incredibile, dopo tante ingiurie contro l'intolleranza Cattolica, afferma e prova, che li Protessanti sono intolleranti anch' essi, che li pretesi Riformatori han sostenuto il dogma della coazione, e l'han seguito, e che questa è la dottrina regnante presso di loro (*b*). L'Autore *della Risposta alla Lettera di un Rifugiato*, siane lo stesso Bayle, od altri, smaschera anche meglio li Protestanti, ed osserva, che se sono stati talvolta quieti e tranquilli, ciò non è stato che per debolezza ed impotenza. Grozio, Erasmo, David Hume, l' Autore *della Storia de' Stabilimenti degli Europei nell' Indie*, l' Autore *del Quadro de' Santi* conferman l'istesso. Rousseau nato fra li Protestanti, Rousseau, che ben sapeva le loro massime e principj scrive nelle sue Lettere dalla Montagna, che la Riforma è stata intollerante fin dalla sua origine, e che i Riformatori tosto ch' ebbero forza divennero Persecutori; Facendo poi il carattere di Calvino dice, che mentre questo Riformatore chiedeva per se la tolleranza, *la minima opposizione, la minima objezione, che si osava fargli, era un opera di Satanasso, ed un delitto degno del fuoco, e che non è già al solo Servet, che sia costato la vita per avere osato pensare diversamente da lui* (*c*). In un altra Lettera, che trovasi nelle di lui *Opere Postume*, non dissimula quanto a torto li Protestanti rimproverino ai Cattolici d'essere persecutori, non essendo essi esenti da questo vizio (*d*). L'istesso ripete nella *novella Eloisa*, e parlando de' Giansenisti *nella Lettera all' Arcivescovo di Parigi* predice, che *se mai costoro divenir potessero Padroni sarebbero più intolleranti e più duri de' loro Nemici* (*e*), e l'esperienza ha fatto vedere, che troppo bene conosceva ancor questi, essendosi nell' ultima Rivoluzione li Giansenisti uniti agli altri Settarj per portare ovunque il disordine e la confusione.

(*a*) L'ha benissimo avvertito *M. Ferrand* nella sua eccellente Opera l'*Esprit de l'Histoire Tom. III. p.* 349., *e* 350. *Ediz. di Parigi dell' anno* 1805.

(*b*) *Supplem. Cb.* 29. *e* 31.

(*c*) *Lettera III. dalla Montagna p.* 65.

(*d*) *Oeuvres Posthum. Tom. VII. p.* 115.

(*e*) *Oeuvres Tom. VI. p.* 272., *e Tom. IX p.* 20. Vedi il Ch. Muzzarelli nelle sue *Memorie del Giacobinismo estratte dall' Opere di Gian Jacopo Rousseau pag.* 32. *alla* 68., ove per esteso si riportano li passaggi.

Ma forse prima del Cristianesimo saranno stati li Popoli tolleranti. Avrebbero dovuto certamente esserlo. Nel Politeismo che importava, che vi fossero più o meno Dei? Un Culto non escludeva l'altro. Si vidde però anche fra gl' Idolatri l' intolleranza. Gli Egiziani avevano un aversione innata verso li Forastieri, che professavano diversa Religione, li tenevano come profani, e si guardavan bene di mangiar con essi ad una stessa Mensa (*a*). Siccome anzi non era uniforme il culto in tutto l' Egitto, gli Abitanti di diverse Provincie si battevano con grande ardore fra di loro per gli Animali adorati in un luogo, vilipesi in un altro (*b*). Li Persiani che adoravano il Sole sopportar non potevano coloro che prestassero il culto ad altre Deità. La Religione de' Persiani era così intollerante, che Artaserse col consiglio de' Magi impiegò tutta la sua potenza, affinchè lo Stato intero tornasse a professarla, e proibì sotto pena di morte l'esercizio di qualunque altro Culto. Quanto non soffrirono li Giudei per causa della Religione dalla parte dei Re di Siria? I Giudei medesimi non avevano alcun commercio colli Samaritani. In Grecia non potevano introdursi Religioni nuove, e fu fatta morire una Sacerdotessa accusata di venerare Dei stranieri. In Roma vegliar dovevano gli Edili, che non s'introducessero Riti nuovi. L'anno 605. demoliti furono li Tempj d' Iside, e di Serapide, ed un Console dette alle mura il primo colpo. Un altra volta per decreto del Senato fu proscritto il culto di Bacco (*c*). Altra volta fu proibito il culto di Giove Sabazio. Sotto Tiberio fu fatto un altro Senatusconsulto per abolire il culto, e cerimonie degli Egiziani, e de' Giudei (*d*). Quando li Romani ricevevano nella loro Città li Dei degli altri Paesi lo facevano da Conquistatori conducendo le Divinità straniere ne' Trionfi, e dando alle medesime nomi patrj e latini, e non han mai permesso che gli Esteri venissero da se a stabilirvi le loro Religioni (*e*). Ma che andiam vagando? Quali, e quanto ferali e terribili non sono state le persecuzioni de' Gentili contro li Cristiani? I seguaci di Cristo benchè pacifici e sottomessi alle Leggi eran banditi, maltrattati,

(*d*) *Genes. Cap.* 43. *v.* 32., *Erodoto Lib. I. cap.* 41.

(*a*) *Ardea adhuc Ombos, & Tentyra, summus utrinque*
Inde furor vulgo quod Numina vicinorum
Odit uterque locus, cum solos credit habendos
Esse Deos, quos ipse colit: Giovenale Sat. XV.

(*a*) *Valerio Massimo Lib. I. cap.* 3.

(*b*) *Actum & de Sacris Egyptiis, Judaicisque tollendis*: Dione *Lib.* 40. *p.* 139.

(*c*) E' osservazione di *Montesquieu Consider. sur la grandeur, & decad. ch.* 16.

uccisi solamente ed unicamente per causa di Religione. Dunque somma, eccessiva è stata l'intolleranza Pagana.

Vado più avanti. La tolleranza non si conosce neppure dalle più colte Nazioni presenti fuori del Cristianesimo, e tutte chiudono l' ingresso a Religioni estere, e ne vietano il pubblico esercizio. I Musulmani si credono in dovere di sterminare il Cristianesimo, e l'Idolatria. Le Sette di Omar, e di Aly si fecero lungo tempo una guerra aspra e feroce. Gl' Indiani, i Cinesi, i Giapponesi vegliano attentamente alla custodia delle loro Religioni, ed i nostri Missionarj vi rimangono bene spesso sagrificati. Nell' India le diverse Sette de' Pagani non comunicano, non mangiano giammai insieme. La persecuzione del Cristianesimo nel Giappone sarà sempre memorabile, nè vi è permesso ad alcun Cristiano di abbordare e piantarci il piede, eccettuati li soli Olandesi, i quali per conservarvi il commercio a tutti gli altri Europei esclusivo si sottopongono ad una profanazione la più sagrilega. I Selvaggi poi già per se stessi brutali non vogliono con estranei affatto commercio, non ammettono consorzio, e li nostri Missionarj che vanno per convertirli si espongono sempre al pericolo di perder la vita. Dunque la tolleranza che predicano li Filosofi non v'è mai stata, e mai vi sarà; Si esalta in astratto, non si trova in concreto, ed i supposti Viaggiatori *Persiano*, *Turco*, *Gindeo*, *Cinese*, *Peruviano*, *Cabalistico*, *Selvaggio*, che ci dan Lettere o sian piuttosto Romanzi sotto questi nomi, men degli altri dovrebbero in questa parte attaccarci, se da niuno la tolleranza si osserva.

La cosa più singolare è, che codesti Dottori filantropi, li quali prendon di mira la nostra intolleranza, e ne fanno un oggetto delle loro declamazioni appassionate, non solo non la biasimano, ma l'approvano anzi, la vindicano, lodano in tutti gli altri, applaudiscono ai Sovrani infedeli, che non tollerano il Cristianesimo ne' loro Stati, ed esiliano, ed anche occidono, e martirizzano li nostri Missionarj. Non bisogna toccare, dicono quando loro accomoda, la Religione del Paese, pericoloso è sempre di dar corso a massime nuove, ed eccitar può turbolenze, dal che deducono, che gl'Imperadori Pagani ebbero tutto il diritto di opporsi alle novità del Cristianesimo, e che quantunque orribili, e sanguinarie quelle persecuzioni non possono dirsi ingiuste.

Ma che stravolgimento è mai questo? Come si approva in altri quell'

intolleranza, che in noi si condanna? Come il solo Cristianesimo, e nel Cristianesimo il Cattolicismo deve essere perseguitato, e la persecuzione anzi dai Tolleràndisti si fomenta, si vuole, e se ne fa l'apologia, e l'elogio? Affinchè non s'introduca il Cristianesimo ove non è abbracciato, affinchè agl' Infedeli non si porti la luce Evangelica, si declama, che non bisogna distruggere una Religione legittimamente stabilita, quantunque essa sia mostruosa, ed assurda. Fermi qui: Ove dunque il Cristianesimo è abbracciato, e si professa, ov' è la Religione dominante, la Religione del Paese, la Religione legata col Governo perchè volete distruggerlo? E volendolo distruggere, e non tollerandolo, come avete poi il coraggio di farvi Apostoli della tolleranza, celebrarla, encomiarla, e chiamarvi Tolleràndisti? Così si continua sempre ad insultare al buon senso. L'Imperador della Cina secondo il tollerante *Bayle* ha diritto d' informarsi di qual natura sia la dottrina de' nostri Missionarj rapporto al ben pubblico, ed alle Leggi fondamentali di quel vasto Impero. L'Imperador della Cina secondo lui non solo può, ma deve bandire e scacciare li Cristiani dal suo Stato, che vi predicano una Religione diversa. Ed i Principi Cristiani, se sorge qualcuno a sovvertire ne' loro Stati la Religione pubblicamente abbracciata, la Religione che si professa, tentando di alienare li Popoli dalla fede de' Padri loro, non avranno l'istesso diritto? O Filosofo di Roterdam!

Ritorciamo più *ad hominem* l'argomento: Voi dite, che qualunque variazione anche in meglio in materia di Religione produce degl'inconvenienti, che la Religione non deve punto alterarsi, che non si deve permettere alcuna novità. Quando si annunzia al Popolo un Dogma contrario alla Religione dominante, dice Diderot ne' suoi *Pensieri Filosofici*, giustificasse ancora la sua Missione con miracoli, il Governo ha diritto di punire il Predicatore, ed il Popolo di gridare: *Crucifige*. Si vede chiaro, a che con questa maliziosissima proposizione si mira; ma questa proposizione non è per se la più aperta condanna e di codesto forsennato, e degli altri Filosofi a lui somiglianti? Essi non solo spargono Dogmi contrarj alla Religione dominante, ma tendono affatto a distruggerla. Dunque contro di Essi la pubblica animavversione; Dunque contro di essi: *Crucifige*: ancorchè facessero miracoli, che finora non ne abbiam veduti, se pur non fosse quello della Rivoluzione.

L'Eresia quantunque non interamente sovverta la Religione, induce sempre varietà nella credenza. Dunque ancorchè non apportasse altro male sarebbe per questo solo un delitto punibile se non come Eresia, almeno come novità in fatto di Religione, che dicono li nostri Savj non doversi permettere, ed essere allo Stato perniciosissima. Dunque a non riguardare l'Eresia che sotto questo aspetto degni di plauso, degni di encomio sono que' Principi che si sono opposti ai Novatori, ed hanno impedito il progresso dell' Eresie. Ci somministrano gli Avversarî sempre armi per debellarli. La Riforma senza riandare l'Eresie più antiche rovesciava tutto, Ministero, Gerarchia, Sagrificio, Confessione, Messa, Stato religioso, astinenza, culto, e con una ribellione la più esecranda spogliar voleva la Chiesa d' ogni autorità. Dunque secondo i principj, che per giustificare le persecuzioni contro di noi si difendono e si sostengono, non potevano, nè dovevano tali cangiamenti tollerarsi, e ne conviene anche Rousseau, il quale di buona fede ammette, che la Riforma nella sua origine non aveva diritto di stabilirsi in Francia ad onta delle Leggi (*a*).

Si oppone a noi l' intolleranza, quando anzi la tolleranza forma il più bel fregio della nostra Religione. La Chiesa si è veduta crescere, e propagarsi collo spirito di umiltà, colla mansuetudine, e col pregare Iddio per gl' istessi Persecutori, come G. C. ci ha insegnato, e ce ne ha dato insieme l' esempio. Allorchè ingiunse agli Apostoli di predicare il Vangelo li prevenne che inviavali *quali pecore in mezzo ai Lupi*, e non dette loro altre armi, che quelle della pazienza e della carità. Li primi Cristiani soffrivano li più crudeli tormenti senza risentirsi e senza querela. Ma che? Neppur questo piace, e la sofferenza, moderazione, rassegnazione deridesi anch' essa, e si prende per scempiaggine e stupidità. Quando li Cristiani si fanno scannare qual placidi Agnelli sono imbecilli; quando riclamano e resistono, sono intolleranti. La nostra Religione sia sofferente, sia reprimente per li nostri Critici è sempre lo stesso, vi è sempre la sua censura.

La Tolleranza è veramente propria nostra, e noi soli possiamo vantarcene. Nè si ascriva a debolezza. Nel secondo Secolo erano già li Cristiani abbastanza forti; più forti nel terzo Secolo sotto Diocleziano, e Massi-

(*a*) *Lettre a M. de Paris.*

miano, e più ancora sotto Giuliano Apostata, e nondimeno non fecero mai alcuna sommossa. Tertulliano nella persecuzione di Severo pubblicò il suo famoso *Apologetico*, in cui non ebbe difficoltà di dire ai Magistrati Romani: *Qual vendetta ci avete veduto prendere degli oltraggi che riceviamo, mentre una sola notte con qualche facella ci potrebbe vendicare completamente, se fra di noi fosse permesso di far male per male? Che se si volesse da noi agire da Nemici aperti e dichiarati, non nascostamente, mancheremmo forse di truppe e di armi noi che riempiamo già tutta la Terra? Noi potremmo anche senza prendere le armi, e senza ribellione punirvi coll' abbandonarvi, poichè essendo in sì gran numero quanti siamo se ci ritirassimo in Paese lontano, la perdita di tanti Cittadini ricoprirebbe di vergogna il vostro Impero, e solo basterebbe per una insigne punizione* (a). Li Soldati della Legione Tebea in numero di dieci mila dopo di essere stati per ordine di Massimiano decimati due volte, minacciati di una intera distruzione se non rinunciavano al Cristianesimo mandarono all'Imperadore questa risposta: *Noi siamo vostri Soldati, ma siamo ancora Servitori di Dio; Noi dobbiamo a voi il servizio e l'obbedienza, ma non possiamo rinegare Colui, ch' è il nostro Creatore e Padrone, come anche il vostro, benchè Voi lo rigettiate; L' estremità, a cui ci riducete, non ci può ispirare la rivolta; Noi abbiamo le armi in mano, ma noi non sappiamo cosa è il resistere, ed amiamo meglio morire innocenti, che vivere colpevoli*: Dieci mila Guerrieri presi dalla disperazione potevano bene far tremare il Tiranno; se non altro avrebbero potuto vender cara la loro vita; ma quei generosi Campioni senza tumultuare fecero volentieri di se il sagrificio, e furono tutti immolati nelle Montagne di Vallois (b).

Sarebbe venuto molto più il tempo di vendicarsi nel trionfo della nostra Religione, e quando gl' Imperadori avendo abbracciato il Cristianesimo se ne mostrarono zelantissimi Protettori, ma lontani i Cristiani da qualunque violenza nel tempo anche il più favorevole non resero la pariglia, e niun Pagano fu ucciso per causa di Religione, come milioni e milioni de' Cristiani per causa di Religione prima erano stati sagrifica-

(a) *Apolog. Cap. XXXVII.*

(b) Del Martirio della Legione Tebea se ne ha la relazione autentica da *S. Eucherio Vescovo di Lione*, che viveva nel quinto Secolo, e la scrisse d' appresso le testimonianze, come si dice, di Testimonj oculari. Vedi *Ruinart gli Atti scelti de' Martiri*.

ti. Hanno li Cristiani per massima, che la verità di una Religione non dà diritto di perseguitare le altre. Hanno per massima di fare anche de' sagrificj per ricondurre gli erranti. Nella celebre conferenza Cartaginese S. Agostino, ed altri Vescovi di Africa dichiararono di esser pronti a cedere le loro Sedi ai Vescovi Donatisti, quando una tal dimissione fosse giovevole, perchè li traviati tornassero all' unità Cattolica (*a*). Quale maggior tolleranza? L' istesso esempio si è rinnovato sotto il presente Pontificato di PIO VII., avendo molti Vescovi di Francia alla voce del supremo Pastore abdicato i loro Vescovati per facilitare, che il Culto pubblico Cattolico fosse restituito ove si trovava interdetto.

Come dunque si dipinge l' intolleranza Cattolica con colori sì neri, e si suppone armata di odio, e di vendetta? Questo fiele, che li nostri Nemici ci attribuiscono, lo traggono dal proprio lor cuore, e dal veleno che covano. La dolcezza, la misericordia, la compassione per gli altrui mancamenti e difetti è l'anima della nostra Religione. L' Evangelo da capo a fondo c' ispira sensi di umanità. Se li Cattolici sostengono: *Fuori della Chiesa non vi è salute*: li Protestanti sostengono all' istesso modo: *Non vi è salute fuori del Cristianesimo*: Chiunque è Cristiano sia Cattolico, sia Protestante tiene, e deve tenere per articolo di Fede, che non entrano nel Regno de' Cieli quelli che col sagro lavacro non siano rigenerati (*b*). E' questa dunque un arma, di cui usar non possono li Protestanti contro di noi senza ferir se medesimi. Del resto è un falso supposto, con cui si procede, che credendo noi *dannati* quei che professano diversa Religione dobbiamo odiarli. Dannati egualmente crediamo li Peccatori, se non si pentono, e non tornano in grazia, eppure non gli odiamo, non siamo con essi sdegnati. Chi mai nel cuor suo odia i Musulmani, i Cinesi, gl' Indiani, i Tartari? L' odio non nasce, che dai torti personali. Sia uno Eretico, Pagano, Ebreo perchè lo riguarderò io come mio Nemico? In che mi nuoce, che mal mi fa, se pensa da me diversamente? Non posso dunque essere con lui offeso.

Non nego, che se non odio, una certa aversione almeno, ed alienazione di animi può una diversa Religione produrre, e che saranno sempre fra di loro più uniti e concordi quei che sono d'una istessa cre-

(*a*) *De gestis cum Emerito: Acta Collat. Charcag. Tom. I. dei Concilj del Baluzio.*

(*b*) *Marc. Cap. XVI. v. 16.*

denza. Questo pur troppo è vero, ed avremo poco appresso occasione di riparlarne, ma non però dalla nostra Religione viene questo male. L'unico è anzi il Cristianesimo, che provede e ripara ad un inconveniente per tutto altrove universale. A noi non è lecito perseguitar quei che si trovano nell'errore, ma siamo anzi obbligati di ajutarli, soccorrerli quando possiamo, di fare del bene a tutti, e questo, lo ripeterò cento volte, è un dovere nostro essenziale. Un vero Cristiano non lascerà perire chiunque che possa sollevare e salvare. Lo zelo più ardente per la Cattolica Fede andrà sempre unito colla carità più tenera e la più attiva. Quegl'istessi che con tanto accanimento ci vessano, e ci voglion distrutti, non sono meno nostri Fratelli. Più sono inescusabili, più sono infelici; Dobbiamo compatirli, e compiangerli. Li voti nostri soltanto mirano a vederli illuminati, e che sortano una volta d'inganno (*a*), il che non già livore denota, ma benevolenza ed affetto. E dopo ciò si avrà il coraggio di denigrare la Chiesa Romana qual Setta sanguinaria e furibonda, che sagrifica tutti coloro, che non sono della sua credenza, che rinnovella il culto abominevole di Saturno, e di Moloch?

Lasciamo pur che si dica, che il Dogma dell' intolleranza arma gli Uomini gli uni contro gli altri, e riempie l'Universo di guerre e di stragi. Queste doglianze a noi non si applicano, nè ci appartengono. La Chiesa Romana è ben lontana dall'usar violenza. Moderata sempre, e per se stessa mitissima alletta prima colle attrattive della pietà e della dolcezza, esorta, istruisce, ammonisce, e quando questi mezzi riescano inutili, quando non può ottenere, che gl' infetti risanino, procura almeno col separarli, che non si corrompa, ed infetti la parte sana. In che può dunque riprendersi? Quale azione più lodevole, che arrestare uno sciagurato, che corra al precipizio, e non potendo trattenerlo impedire almeno che altri vi attiri? Non pietoso, ma inumano e barbaro è colui, che lascia dilatare il male, che teme toccar la piaga, e fa cancrenare tutto il corpo.

Si potrebbe risparmiare il nome d'*Intolleranza*, soggetto di tante declamazioni, sarcasmi, invettive de'Filosofi, i quali prendono materialmente la parola per renderci odiosi ed invisi. Non solo non è necessario di usar questo nome, che suona male a quei che non vogliono intendere, ma a

(*a*) *Illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent*: Luc. Cap. I. v. 79.

mio giudizio è anche inopportuno. Il Principe che in tempo di peste fa escludere gli ammorbati e sospetti dal commercio degli altri Cittadini, non è intollerante, ma prudente, ma savio, amante del ben pubblico e della salvezza del Popolo. Il Giudice il quale condanna e punisce li Delinquenti, non è intollerante, ma un atto esercita di giustizia. Così la Chiesa mentre invigila per l'integrità della Fede, si oppone ai Novatori, non permette il più leggiero cambiamento, non è intollerante, ma fedele Custode del sagro Deposito da Dio confidatole, nè merita il nome d'intolleranza la fermezza e costanza in mantenere inviolabile la Religione quale da G. C. è stata fondata. La verità non si unisce, non si accoppia mai coll'errore. Diremo dunque la verità intollerante? Perchè servirsi di termini impropri per dar luogo a sofismi?

Altro è la persecuzione, altro la difesa. Non dobbiamo noi certamente perseguitare per motivo di Religione, ma possiamo bensì difenderci. La difesa è a tutti permessa, e viene dal diritto di natura. Se li novelli Dottori attaccano la nostra Religione non sarà permesso a noi vindicarla? Senza riandare li più antichi tempi qual male aveva fatto la Chiesa Cattolica a Lutero, Calvino, Zuinglio, ed altri ultimi Eresiarchi, che all'improviso alzarono contro di essa lo Stendardo di ribellione infamandola, ingiuriandola, accusandola d'Idolatria, chiamandola la prostituta dell'Apocalisse? Si videro allora bruciate Chiese, saccheggiati Conventi, Immagini spezzate ed infrante, Preti, Religiosi, ed anche Laici tenaci della Fede Cattolica spogliati de'loro beni, ed uccisi, e mille e mille altre infamità. Si poteva mai una tale e tanta distruzione vedere, e passare con indifferenza? Se dunque ci fosse anche stato qualche eccesso per parte nostra a chi si deve imputare? Chi era l'assalitore, chi l'assalito? La Riforma, sì la Riforma è stata la cagione di tutti li mali, ed in lei si rifonde la colpa.

Diano li nostri Savj la definizione della Tolleranza, si spieghino, nè più impongano coi nomi. Cosa da essi s'intende per tolleranza? Forse che trovandoci noi attaccati non dobbiamo nè querelarci, nè difenderci, e mentre li Settarj si fan lecito di deridere il Vangelo, bestemmiare Iddio, abbattere il Santuario, ed il Trono, dobbiam noi star cheti, non respingere li colpi, non resistere agli aggressori, lasciarci stendere il flagello, e mirare tranquillamente la nostra rovina? Non sarebbe questa tolleranza, ma stoltezza, e viltà imperdonabile. Dica chiunque, se è giusto e

ragionevole di soffrire coloro che insultano, oltraggiano, screditano la Religione dello Stato. Se in Costantinopoli qualcuno di codesti Filosofi osasse parlare, o scrivere contro l'Alcorano, come si fa presso di noi contro il Vangelo, gli giovarebbe la bella scusa, *che* li sentimenti debbono essere liberi, *che* Egli è di buona intenzione, *che* niente v'è da temere dai Filosofi, li quali non hanno nè la volontà, nè il potere di nuocere? Sarebbe codesto temerario incontanente impalato. Una sola parola contro l'Arabo Profeta ne' Paesi Turchi è punita di morte. Troppo, troppo fra li Cristiani si usa indulgenza, mentre si dovrebbe mostrare uno zelo il più vigoroso.

Cosa dai nostri Savj s'intende per tolleranza? Forse che conoscendo essere altri nell'errore lo lasciam vivere in esso senza alcun pensiere e cura d'istruirlo ed illuminarlo? Non sarebbe questa tolleranza, ma perversità, malignità, barbarie. Se gli Apostoli avessero avuto questo genere di tolleranza, il Mondo sarebbe ancora interamente involto nelle tenebre dell'Idolatria. La carità non permette, che si lasci nell'acciecamento chi può illuminarsi a costo anche della nostra vita. Tanti Ministri Evangelici esponendosi ad infiniti pericoli si conducono anche adesso ad inospite e sconosciute Terre e Regioni per portarvi la Fede di G. C. Perchè lo fanno? Per sottrarre gl' Infedeli, e Pagani dal lezzo in cui giacciono immersi, per distaccarli dalle infami loro costumanze che fan fremere la natura umana, per insegnare a quegl' infelici ciò che pel bene non solo spirituale, ma anche temporale giova sapere, per aprir loro il sentiero della salute. Ecco la vera umanità.

Cosa dai nostri Savj s'intende per tolleranza? Forse l'indifferenza delle Religioni, e che debbansi tutte creder buone, e che in ognuna si possa l'Uomo salvare, ognuna qualunque siasi meni indistintamente al Paradiso? Questa indifferenza sarebbe l'incredulità stessa, ed il puro e pretto Ateismo. Sappiamo bene, che questo è lo scopo a cui si tende, come si è da noi altre volte notato. I Tolleranti favoriscono tutte le Religioni per discreditarle egualmente tutte, e non farne sussistere alcuna. Sol che loro riesca di far scendere la Religione Cattolica al livello delle altre Religioni, e di eguagliar tutti li culti, han vinto, ma in van lo sperano.

Cosa s'intende mai per tolleranza? La più fiera, e terribile intolleranza, che ha per fine la nostra distruzione. Tolerateci, dicono li nostri

Nemici, finchè noi abbiamo tanto di forza per distruggervi. La tolleranza che si domanda è un arma difensiva che s'impiega fino al momento che adoperar si possano le armi offensive. I Settarj del decimo sesto Secolo cominciarono col chiedere la tolleranza, finirono col più arrabbiato furore. La tollerantissima ora dominante Setta ateistica non tollera nè Chiesa, nè Governo, nè Magistrati, nè Leggi, ed appena ha potuto alzare il capo ha dichiarato una guerra universale, ed abbattere ed atterrar vorrebbe ogni legittima autorità: *Tale è il carattere di tutte le Sette; Timide e vili al principio, appena hanno fatto alcuni progressi che si veggono alzar la testa con audacia, e non misurare le loro pretensioni, che sulle loro forze.* Così un Politico, che non ha per noi pregiudizj (*a*). Questo però non è il carattere della Chiesa Cattolica, la quale è tollerante per istituto, nè il giudizio, che rende sugli errori che si spargono, come si è detto, può chiamarsi intolleranza, niente essendo più improprio, che chiamare intollerante un Tribunale supremo che giudica.

Si disputa, se debba permettersi in uno Stato la professione pubblica di più Religioni. La decisione dipende dalle circostanze. E' però evidentissimo, esser meglio sempre, ed infinitamente più utile che si professi una Religione sola. L'unità religiosa è sorgente e principio dell' unità sociale. Sono, e saranno sempre più collegati fra di loro li Cittadini che hanno una medesima Religione, che quelli che tengono Religioni diverse. La conformità delle idee religiose è un gran mezzo di ravvicinamento, e di comunicazione. Ha un bel dire il Filosofo di Roterdam, che *uno Stato diviso in dieci Religioni avrebbe quella stessa concordia, che trovasi in una Città, in cui le differenti specie di Artigiani* (che nobile paragone!) *si soffrono l'una l'altra scambievolmente, che vi sarebbe fra di loro una onesta emulazione in pietà, in buone opere, in scienze, che il Sovrano proteggendole tutte e tenendole in equilibrio colla sua equità farebbe tornare il Secol d'oro, che dalla varietà stessa risulterebbe un concerto ed un armonia quale si ha da più voci ed Istromenti di diversi toni e note* (*b*). Sogni son questi, e chimere. Opporrò al tollerante Bayle il tollerante Rousseau, il quale dice, che la tolleranza civile e la teologica sono inseparabili, e che è impossibile, *che vivano in pace Persone che in materia di Reli-*

(*a*) *M. de Real Scienza del Governo Tom. IV. Cap. 6. Sez. 3. num. 25.*

(*b*) *Commentaire Philosophique p. 363. e segg.*

gione pensano diversamente, e che ciò neppure agli Angeli rinscirebbe (a). Questi due Tollerandisti trascendono i limiti ambedue. Li primi Cristiani uniti in Società coi Pagani non han dato mai alcun disturbo, e divenuti anche superiori, e più forti non si vendicavano. Dunque non è impossibile, come si avvisa Rousseau, la tolleranza civile degli altrui errori. In Roma, ed in molte altre parti della Cristianità gli Ebrei si tollerano, e vivono tranquillamente. Dunque l' intolleranza teologica, o sia religiosa continuando a parlare col solito abusivo linguaggio non porta necessariamente seco l'intolleranza civile. La porterebbe nel caso che si trovasse unita con Dogmi incompatibili coll' ordine pubblico, ma il Cristianesimo in genere, e più in specie il Cattolicismo niente insegna che non tenda a stringere i legami della civil Società.

Eccede dunque nella sua proposizione Rousseau, ma non eccede meno Bayle. Uniamo alla rinfusa in una medesima Città Arriani, Manichei, Ussiti, Luterani, Calvinisti, Anabatisti, Presbiteriani, Quakeri, Ebrei, Musulmani, Guebri, Bracmani, Bonzi, chi mai assicurerà che staranno in pace come diversi Mercanti in una Fiera secondo il ridicolo proposto paralello, e che da un miscuglio sì informe, e sì orribile di gente ne risulti un bell' accordo, ed una perfetta armonia? L'esercizio del culto non può mai del tutto distaccarsi dalla polizia dello Stato; la Religione ha troppo influenza colla Società per poterne fare una mentale astrazione. Non è certamente impossibile, ma è però difficile, che la discordanza nel credere non sortisca una volta o l'altra un qualche cattivo effetto civile. Chiunque ama la propria Religione non può guardarla con occhio indifferente, la considera come la proprietà più cara che abbia. Sperare, che non sia ardente in difenderla, che non abbia impegno di vindicarla, che in un incontro che si dia non mostri il suo zelo, è una lusinga vana. Li soli Filosofi, cui eguali sono tutte le Religioni, che di ciascuna internamente si ridono e si burlano, capaci esser potrebbero di codesta universale *apatia*.

L' esperienza ci mostra, qual fermentazione in tutti li Secoli cagionato abbiano le dissensioni in materia di Religione per punti anche meramente specolativi. Lo spirito di partito è inseparabile dal cuore umano. Nè qui c' interrompano i Tollerandisti, come se anche noi cadessimo in

(a) *Emilio Tom. III. Ediz. di Amsterdam 1766. pag. 140. nella Nota.*

contradizione avendo finora provato e mostrato, che non vi è Religione più tollerante della nostra, e più capace di mantenere la concordia ed unione di animi per quell' amore, che G. C. vuole che abbiamo verso tutti gli Uomini ancorchè Etnici ed Infedeli, proibendoci di nudrire il minimo livore con chicchesia. Di grazia non si confonda la dottrina Evangelica colla debolezza della natura umana. Separiamo ciò ch' è dell' Uomo, e ciò che appartiene alla Religione. La Religione ci comanda di amarci tutti scambievolmente senza riserva; li primi suoi insegnati sono una carità universale; ma non oblia mai l' Uomo il suo dovere? Osservante è sempre della Legge che gli viene imposta? Il Cristiano deve essere tollerante; obbligo suo è di soffrire e perdonare; ma viene il momento in cui non può reprimersi, e la passione sormonta. Più: Non basta che il Cristiano, o per dir meglio il Cattolico dalla parte sua sia quieto e pacifico; Bisogna che lo siano anche gli altri, lo siano tutti; ma siam sicuri degli altri? Uno che fra tanti Settarj sia turbolento, la tranquillità pubblica è subito compromessa. Chi vuole allontanare il pericolo rimuova l'occasione, e mi si ammetterà che la diversa Religione occasione almeno esser possa di avversione e di antipatia, che però giova, e procurar si deve, che non vi sia questo germe.

Il Governo perde tutto il frutto de' legami religiosi, se in luogo di avere per le mani una molla è obbligato di prendere e tenere tanti fili, quante sono le Sette che s' introducono. M. de Real nello stesso tempo che loda la tolleranza ci dice, che uno de principj di distruzione, che ha in se il Corpo Elvetico, è la differenza di Religione, e che questo è anche il massimo inconveniente nella Polonia (*a*). Qual garante può avere il Governo per la stabilità de' cuori, quando non vi è punto determinato per la stabilità de' spiriti? Qual unione vera, reale, sincera vi può essere, ove nasce la divisione nel fondo stesso di noi medesimi? Vi è poi da temere, e questo è il peggio, che la moltiplicità delle Religioni non divenga al fine una sorgente d'irreligione, su che principalmente li Principi star debbono bene attenti. L'ho detto, e lo ripeto: La tolleranza porta all'indifferenza, e l'indifferenza per ogni culto si cangia ben presto in disprezzo, il più grande di tutti li mali politici.

(*a*) *Scienza del Govern. Tom. II. Cap. 7. Sect. 8. num. 213., e Sect. 15. num. 221.*

Fissiamo le giuste idee in un articolo sì delicato. Il Principe ne' suoi Stati, ove si professa la Cattolica Religione, non deve ammetterne altre, perchè non può essere indifferente al conflitto della verità e dell'errore, e se le ammette, se permette che altre vi s'introducano, abusa della sua autorità, ed espone li Sudditi al pericolo o di prevaricare nella fede, o di rissare e contendere cogli Eterodossi, onde doppio, e gravissimo è il danno spirituale, e temporale. Come però si diporterà il Principe ove trovansi più Religioni di già sparse? Proteggerà sempre la Religione Cattolica, perchè la vera, tollererà le altre, giacchè non è lo stesso tollerare, e proteggere.

Bisogna ben distinguere fra l'error nascente, e l'errore stabilito, e diversamente condursi. L'error nascente va represso subito e soffocato. Se Manete, se Ario, se Lutero, Calvino, Zuinglio, ed altri cotali Novatori appena comparvero fossero stati tenuti in dovere, e non fosse stato a codesti Eresiarchi permesso di predicare e spargere le perverse loro dottrine, le loro Sette non si sarebbero dilatate, nè si sarebbero vedute tante scene tragiche, tanti spettacoli di crudeltà e di orrori. Se li Principi in Boemia, in Germania, in Inghilterra, in Francia avessero resistito al principio, e con vigore, avrebbero risparmiato infinito sangue, dal che rilevansi li cattivi effetti d'una generale tolleranza. Ma dapoichè una volta l'errore si è stabilito in uno Stato, ed ha a se tratto un gran numero de' seguaci, sebbene il Principe non possa mai approvarlo, la prudenza però vuole ed esige, che lo tolleri e dissimuli, se li Settarj siano quieti e pacifici e sommessi alle Leggi, potendo uno zelo indiscreto e fuor di tempo allora piuttosto nuocere. Di più l'influenza delle opinioni religiose nella civil Società è soggetta, come tutto il resto nel Mondo, alle vicende del tempo. Gli animi riscaldati al principio si raffreddano a poco a poco. Quindi in Germania dopo il trattato di Passavia sotto Carlo V. li Cattolici, e Protestanti sì lungo tempo rivali deposta ogni animosità fecero fra di loro alleanza con regolamenti stabili, si divisero le Chiese, e qualche volta officiavano nelle medesime. Altre cause estrinseche contribuito hanno pure a calmare l'effervescenza, e spegnerla poi al fine quasi interamente. Sicchè le circostanze decidono, a cui il Sovrano colla sua penetrazione deve adattarsi senza perdere però mai di vista il gran vantaggio della Religione Cattolica dominante.

In che casi addunque il Principe tollerar deve diverse Religioni, o Sette? Quando la proibizione, e divieto produrrebbe maggiori mali, quando gli animi siano tanto freddi, che la tranquillità pubblica non ne risenta. E' però sempre la cosa pericolosa, potendo la rivalità quando men si pensa rinascere. I Greci Scismatici della Moldavia, Vallachia, Morea, Palestina, Egitto quante volte si sono ribellati ai loro Sovrani per la Religione diversa che professavano? I Presbiteriani nella Scozia saccheggiarono l'anno 1779. la Chiesa, e Case de' Cattolici, dai quali non erano stati offesi. In Londra un associazione Protestante l'anno 1780. contro i Cattolici fu anche più furibonda, e commise per più giorni le maggiori violenze. In Olanda quasi nello stesso tempo accadde una sollevazione simile de' Zelandesi. Si tollerino dunque più Religioni insieme in uno Stato finchè la *necessità* lo porti. L'utilità non vi può esser mai, mancando allora quel vincolo religioso, che sì tenacemente stringe il vincolo sociale. Un Governo qualunque sia non può lungamente sussistere senza l'unione di tutte le sue parti. La divisione religiosa, se non si prendono precauzioni e misure giuste, che spesso non bastano, va presto o tardi a terminare in una divisione politica, o sia nella totale dissoluzione.

Si esalta la tolleranza stabilita dal rinomato *Penn* nella Pensivania in America. Ma quel Legislatore esclusi volle dal diritto di Cittadinanza tutti quelli che non riconoscessero un Dio, e dalle cariche e magistrature tutti quelli che non l'adorassero sotto nome di Cristiano, o sia che non professassero il Cristianesimo. Non è dunque una tolleranza generale ed illimitata, e lo stesso *Raynal*, che vorrebbe insinuarla, costretto è confessarlo (*a*). Comunque poi si conducano li Principi e Legislatori Eterodossi, da essi non debbono prender norma li Sovrani Cattolici, i quali far debbono tutti li sforzi, affinchè *unica* sia la Religione Cattolica ne' Stati loro, ed *unica* essendo, più sicuri saranno dell'unione e concordia fra Cittadini, più quieto e pacifico avranno lo Stato. Non guarderemo poi il male spirituale, che può venire dalla troppo stretta e familiare consuetudine cogli Eretici? Di questo sopra tutto è sollecita, e premurosa la Chiesa, la quale non vuole, che abbiano li Fedeli occasione di essere sovvertiti, su questo principalmente richiede ed esige vigilanza. A

(*a*) *Histoire Philosophique, & Politique du commerce &c. Tom. VI. p. 190.*

questo dunque conviene che si faccia attenzione; questo per li Principi, che Figli sono della Chiesa, è obbligo preciso, e dovere.

Vengo al tanto decantato diritto di *rappresaglia*, su cui Bayle poggiato si crede di abbatterci, e ci disfida. Senza la tolleranza civile, objetta Bayle, a cui altri fan eco, il Cristianesimo in niun luogo si sarebbe introdotto, nè preso avrebbe mai piede. Non può dunque la Chiesa opporsi ad una tolleranza a cui deve il suo stabilimento, e se ci si oppone tutti gli altri avranno diritto di fare lo stesso, e non potrà più la nostra Religione penetrare in veruna Contrada. Più risposte: Falso che il Cristianesimo siasi stabilito per la tolleranza civile accordatagli quando fondossi; falso che la Chiesa oppongasi senza limitazione, e generalmente sempre a questa tolleranza. I Pagani erano, come si è veduto, intollerantissimi, non volevano Religioni straniere, ed abborrivano specialmente il Cristianesimo, che perseguitarono fino alla crudeltà ed alla barbarie, e tutti posero li mezzi in opera perchè fosse distrutto, ma il Cristianesimo era opera di Dio, contro cui valer non poteva la potenza umana, che però fra le persecuzioni medesime, in mezzo all' intolleranza la più furente superò, prevalse, si dilatò, si sparse, e divenne al fine nell' Impero la Religione dominante, e qui sta il miracolo, il quale è patentissimo. Non si è all'incontro seguito da noi, nè si siegue l'esempio de' Pagani. Mentre a noi si vieta di comunicare *in divinis* con quei che sono di diversa credenza, ed unirci seco loro di culto, ci si comanda altresì di mantenere fedelmente con essi li doveri sociali, quando la necessità, o l' occasione porti che ci si abbia a convivere. Sebbene adottar noi non possiamo opinioni e massime contrarie alle verità rivelate, con ciò non s'intaccano punto i legami della Società.

Ma, replicano qui li nostri Avversarj, se reprensibili sono li Principi Cattolici ammettendo ne' Stati loro Sette Eterodosse, se la mescolanza di diverse Religioni pericolosa è sempre, nociva, impolitica, faran bene li Principi Protestanti di non volere ne' proprj Stati la comunione Cattolica, e faranno anche meglio li Principi Idolatri, Gentili, Infedeli di chiudere affatto, l'ingresso e l' adito al Cristianesimo. Quali pene e cure mai si prendono codesti Signori? Cominciando dagl' Idolatri, Gentili, Infedeli, l'Imperadore della Cina, del Mogol, della Persia, ed altri Sovrani che hanno impero e potere fuori della Cristianità da se penseran-

no a ciò che convenga loro di ordinare e di fare senza che si ergano in loro Consultori, ed entrino negli Asiatici ed Africani Gabinetti i Voltaire, i Rousseau, i Mirabeau, ed altri noti caritatevoli e pietosi Tollerandisti. Lasciamo le cose in braccio alla Providenza. Non è nuovo alla Religione Cristiana di propagarsi in mezzo alle persecuzioni, di superare gl' impedimenti e gli ostacoli, e perciò quando in Costantinopoli, in Ispahan, in Pekino ci venisse ora negata ogni tolleranza, e s' incontrasse in quelle parti l'istessa ferocia di Roma pagana, potrebbe facilmente, se così a Dio piacesse, il miracolo rinnovellarsi.

Muovesi però qui veramente lo sdegno, e difficile è contenersi. Che ne' Paesi degl' Infedeli non siano li Cristiani tollerati, pazienza; ma che non lo siano negl' istessi Paesi Cristiani, che Uomini nati, nudriti, educati in seno del Cristianesimo lo vogliano a tutto costo distrutto, è veramente mostruoso, e senza esempio. Non entra qui il diritto, o sia il pretesto della *rappresaglia*. Si lasci almeno sussistere il Cristienesimo ne' Paesi Cristiani. Gran Dio! Troviamo più tolleranza presso li Turchi, Indiani, Cinesi, che fra li nostri. Per tutto abbiamo Missioni fondate, Conventi, e Case Religiose, per tutto siamo meno inquietati, ed i nostri stabilimenti religiosi felicemente vi si mantengono, e ci sussistono.

Sarebbero gl' Infedeli più compatibili escludendoci e rigettandoci, ma non avrebbero neppur essi ragione. Se li Maomettani per esempio, li Cinesi, li Tartari ci dicessero di non voler tollerare la nostra Religione, perchè noi non tolleriamo la loro, ci sarebbe da risponder loro vittoriosamente, ed odano li nostri Avversarj, odano, quando zelar vogliano per tutte le Nazioni del Mondo, e diamo a chiunque vuole sodisfazione. Altro è seguire la verità, altro è seguire l'errore. La verità porta sempre seco il privilegio esclusivo. Essendo dunque la nostra Religione la sola vera, la sola che viene da Dio, niun Sovrano può impedirle l' adito ne' suoi Stati, sebbene da noi le altre Religioni possano e debbano escludersi. Non rimane al Principe che di assicurarsi, se la nostra Religione sia la vera, ed intraprenderne, e farne intraprendere l'esame. Ma chi è, veniamo qui interrotti, che professi una Religione, e la riguardi come falsa? Ognuno crede che la verità sia dalla parte sua. Ci convengo, ma la verità si fa al fine conoscere, e l'Uomo deve arrendersi all'evidenza. Troppo chiare, troppo luminose e sfavillanti sono le prove della verità della nostra

Religione, e sol che vengan proposte convincono mercè anche la Grazia, e persuadono chiunque non voglia di proposito chiuder gli occhi alla luce del Sole.

Quale Religione v' è nel Mondo che competer possa col Cristianesimo, e pretendere correspettività? Ne abbiam fatta l'analisi nel Libro primo. L' Ebraismo necessariamente conduce al Cristianesimo, dopo il cui stabilimento non può stare. Il Maomettismo è un ammasso di stravaganze, e non agisce sugli Uomini che con quello spirito distruttore che l'ha fondato. Oltre a ciò il Dogma dell' immutabil destino che all' Alcorano va annesso rende li Musulmani quasi automi, inerti, e ad ogni evento indifferenti, nè d' altronde può ripetersi la strage che fa ogni anno la peste ne' Paesi Turchi, che dalla poca, anzi niuna vigilanza sulla sanità per quel principio, che non può cangiarsi ciò che *ab æterno* è preordinato, onde si convive cogli appestati, ci si dorme, si portano i loro abiti, e si riguardano come vane ed inutili le precauzioni che usar si potrebbero per non essere dal contagio attaccati. Non può dunque essere la Religione Maomettana più perniciosa. L' Idolatria è contraria alla Legge stessa naturale, la quale non può permettere che si adorino più Dii, e che moltiplicandosi la Divinità si deturpi. Non troviamo per tutto altrove che superstizioni, profanazioni, ed orrori. Il Cristianesimo dunque aver deve esclusivamente la preferenza.

La Religione Cristiana è la Religione *universale*, la Religione *dell'Uomo*, la Religione *Sociale*. Quei che parlano di Religione *nazionale* dicono la più grande assurdità. Come v'ha un sol Dio, così una deve essere la Religione, e per tutti eguale. Quando questa dunque è trovata aver deve il privilegio esclusivo. La Religione Cristiana si lega a meraviglia cogl' interessi di qualunque Stato, e ne consolida e ferma le basi. Non v'è dunque ragione politica per impedirne l'introduzione; non vi è da temere che introducendosi vi nascan de' torbidi, e l' ordine pubblico si sconvolga. Li Cristiani obbedir debbono ciecamente ai Sovrani quantunque infedeli e malvaggi, nè mai per qualunque cattivo trattamento, o persecuzione è loro lecito di scuotere il giogo, e ribellarsi. L' obbedienza, la rassegnazione, la subordinazione la più esatta, e sincera ci deve principalmente distinguere. I Mandarini nella Cina si sono più volte espressi a favor nostro, ed hanno convenuto, che la Religione Cristiana non ispira ribellio-

ne (a). Un altro Pagano nel Tunkino spiegatagli la nostra Religione gridò: *Vi vuole una malizia diabolica per perseguitare una Religione sì bella; Qual Religione si vuol che si osservi, quando si vieta di seguir questa* (b)?

Che diremo fra le diverse Comunioni Cristiane? Chi negherà alla Chiesa Cattolica, alla Chiesa Madre la preferenza? Non sarà dunque ne' Paesi Protestanti almeno tollerata? Non si tratta d'introdurre una Religione nuova, ma di ritenervi, o sia lasciarvi tranquilla quella che prima non solo vi era, ma era la Religione patria. Nè incorrono gli Eterodossi alcun pericolo nell' associarsi con noi. Essi credono che in qualunque comunione Cristiana l'Uomo salvar si possa. Dunque non solo negare a noi non possono la tolleranza civile, ma neppur la teologica. Tanto è lontano dunque, che l'arresto di proscrizione pronunciar si debba contro il solo Cattolicismo, che anzi la sola Religione Cattolica merita di essere ovunque ammessa, la quale nè il Sovrano, nè li Sudditi compromette.

Termino questo Capitolo ritorcendo contro Bayle, ed i suoi seguaci l'argomento della *rappresaglia*. Secondo loro non si deve tollerare chi non tollera. Dunque i sedicenti Filosofi, i Settarj, che non tollerano nè l'Altare, nè il Trono, che devastarebbero tutto, nè dall' Ecclesiastica, nè dalla Secolar Podestà debbono essere tollerati, e non meritano in tutto il Mondo un asilo, se non lo trovano in quella tolleranza Cristiana, in quella indulgenza e carità, che forma presso di noi un sagro dovere.

CAP. XXXI.

Del Clero Secolare, e quanto sia proficuo.

Sublimissimo è l' Ordine, per cui mezzo conferita viene a quei che si ascrivono alla milizia Ecclesiastica la Grazia, onde possano utilmente impiegarsi secondo li diversi doni che ricevono di spirito pel bene altrui (c). Nell' antica alleanza il Sacerdozio era *ereditario*, e ristretto alla Tribù di

(a) Vedi le Lettere da *Sutchoan nella Cina delli 5. Settembre 1796.*, e 16. *Settembre* 1800. nella Raccolta stampata in Roma l' anno 1806. *Tom. I. p. 29. e 32.*

(b) Altra Lettera *del Tunkino delli 6. Luglio* 1799. nella stessa Raccolta *Tom. II. p. 42.*

(c) *Unicuique autem datur manifestatio spiritus ad utilitatem* 1 Corinth. Cap. 12. v. 7.

Levi. Nella Legge nuova si scelgono da tutto il Corpo de' Fedeli i più meritevoli e degni, e la scelta val più della nascita e del semplice caso. Ognuno ora può aspirare al sacro ministero, purchè abbia le necessarie qualità, e questo è un altro vantaggio, che dilata e stende più la perfezione. Si sa qual debba essere la vita ed onestà de' Cherici, e per meglio comprenderlo si possono trascorrere li rinomati *sei Libri* di S. Giovanni Crisostomo *del Sacerdozio*. Secondo questo gran Padre *l' anima di un Sacerdote deve essere più pura de' raggi del Sole*. Si spiega anche bene al proposito S. Tommaso: *Per conseguire degnamente l' Ordine*, dice Egli, *non basta una bontà qualunque, ma ricercasi la bontà per eccellenza, onde come s' inalzano quei che ricevon l' Ordine sopra la Plebe per grado di Ordine, così siano anche superiori per grado di santità* (a). Lo stesso ripetono in più luoghi li sagri Canoni. Vuolsi in somma che il Sacerdote sia una Persona tutta santa.

Tale essendo, e dovendo essere un Ecclesiastico, come si osa attaccare un Ceto sì rispettabile? Quale anima di fango può avvilire e deprimere l'eminente officio Sacerdotale? Li Preti, dicesi, sono una classe di Uomini inutile alla Società. Inutile? Di grazia colle sole arti meccaniche si è utile al Pubblico, si serve lo Stato? E se così fosse, vi sarebbero Persone più inutili, più inoperose, più superflue de' Filosofi? Li Preti per istituto e per professione si applicano alla riforma de' costumi, ed all'istruzione di ogni genere di Persone. I Montanari, Bifolchi, Pastori, Vignajuoli, e generalmente gli Uomini tutti di Campagna senza Religione non han freno, non v' è chi possa contenerli. Li Preti si assumono il carico di erudirli negli articoli essenziali della Fede, di dirozzarli, ed istillare nell' animo loro opportunamente li sentimenti di Religione e di pietà. Qual servizio alla Società ed allo Stato? A Chi, se non ai rispettabili, ai venerandi Ecclesiastici si ricorre ne' bisogni urgenti, nelle circostanze difficili? Da Chi, se non da questi Ministri di pace si spegnono odj ed inimicizie talvolta inveterate ed irreconciliabili? Non possono li Preti dunque essere più utili. Pronti, istancabili, attivi per giovare altrui si prestano sempre, si prestano a tutti. Non vi è luogo, età, professione, che sfugga all' amorosa lor cura. Il Contadino nelle Campagne, il Soldato nelle armate, il Marinaro ne' Vascelli e ne' Porti, il Ma-

(a) *S. Tommaso III. part. quæst. 64. art. 3.*

lato, l'Appestato stesso negli Ospedali, il Delinguente nel fondo delle Carceri, il Condannato sul Palco, tutti dal primo Cittadino fino all' ultimo, dalla nascita fino alla tomba ricevono dagli Ecclesiastici beneficj e favori. Ov' è afflizione e dolore ivi accorrono, ivi sempre sono, confortano, consolano, sollevano, non dubitando anche se occorre di sagrificarsi.

Li Scritti, e Libelli de' Libertini contro il Clero pieni sono di sarcasmi, di contumelie, d'invettive, di satire, che nulla costano. Quando non si può ragionare, quando non v' è che dire si supplisce cogli oltraggi e colle ingiurie. La gratitudine è questa al tanto bene che si ha per mezzo degli Ecclesiastici? Nè parlo io già de' vantaggi spirituali, che pel loro ministero, per le loro mani viene offerto il sangue di propiziazione, che aprono il Cielo ai Peccatori penitenti, che salvano innumerabili Anime. Non si può tenere coi Libertini un linguaggio per loro inintelligibile. Parlo dunque de' vantaggi temporali. Un Parroco si occupa pel ben pubblico più di qualunque altro Cittadino. Nel Parroco trova l'Orfano il Padre, il Malato il Medico, il Litigante il Conciliatore, l' Arbitro, il Giudice, l'Ignorante il Maestro. L'Autore delle *Lettere Giudaiche*, un Nemico del Cristianesimo fa de' Curati questo elogio: *I Curati sono per l'ordinario caritatevoli verso li Poveri, attenti a dar sollievo alle Famiglie, soccorrono gli Orfani, proteggono le Vedove, mantengono l'unione fra Parenti, compongono le differenze, sono finalmente in realtà li Padri de' Popoli alla loro cura affidati* (a).

Immensi li servizj sono che in ogni tempo il Clero ha reso alla Società. Il Clero ha preso sempre la causa del Genere umano, sempre è stato il presidio, il rifugio degli oppressi. Gli Ecclesiastici trattenevano ed arrestavano le vessazioni de' Baroni nel tempo della feudalità. Gli Ecclesiastici impedirono non poche crudeltà nella scoperta dell' America, e Vindici e Difensori si fecero della libertà de' poveri Indiani. Gli Ecclesiastici hanno avuto più volte il coraggio di riprendere i Principi che abusavano del loro potere esponendosi alli più gravi pericoli. Gli Ecclesiastici finalmente spessissimo hanno raffrenato il furore del Popolo, sostenuto il Trono, preservato lo Stato dai funestissimi effetti dell'anarchia.

(a) *Lett. LXXVIII.*

Si accusa il Clero di avere usurpato un potere che non gli appartiene. Quale potere? Erano gli Ecclesiastici rispettati e per la loro dignità e per le loro virtù; Erano insieme li più abili ed istruiti. Si profittò dunque della loro probità e sapere, e providamente li Principi li chiamarono a se, li misero a parte del Governo e delle Magistrature, li consultavano, e fidavan loro li più importanti affari. Odasi un Autore non sospetto: *Come li Vescovi si eran resi lodevoli pel loro zelo, giustizia, e fedeltà all' Impero, gl' Imperadori commiser loro molti affari temporali, ed essi per questi affari erano associati ai Magistrati* (*a*). Che dunque? E' forse un male di scegliere per le cariche, per gl' impieghi, pel ministero pubblico li migliori Soggetti? La prudenza del Clero negli affari più difficili e delicati, la savieza nelle deliberazioni e consigli è stata riconosciuta dai maggiori anche nemici del Cristianesimo (*b*).

Non prevedeva il Clero, che un giorno gli si sarebbe fatto un delitto dell'ascendente che gli dava la superiorità de' lumi, ed il credito personale. Non preyedeva, che un giorno gli si dovessero ritorcer contro gl'istessi suoi beneficj, e che sarebbe stato calunniato per essersi ingerito nell' amministrazione civile allora che niuno meglio presiederci sapeva, e dirigerla. Quando non ci fosse tanto per chiuder la bocca alli nostri Detrattori io domanderei loro: Il Clero non forma anch' esso una parte della civil Società? Perde forse li diritti alla Cittadinanza ascrivendosi uno alla Milizia Ecclesiastica? Non si pretende, che li Preti siano soggetti a tutti li pesi e gravezze pubbliche? Non si grida altamente per l' immunità e privilegj, di cui ne' Secoli non solo oscuri e d'ignoranza, ma anche colti ed illuminati han sempre goduto? Dunque la pretesa usurpazione è una accusa per ogni parte ingiusta, incoerente, assurda. Ma poi non dite voi il Clero una classe di Uomini inutile, che niente fa per lo Stato quando si restringe al proprio officio? Dunque dovete avere buon grado, vi deve piacere, che si occupi in altri affari per non avere la taccia di gente oziosa, per isfuggire questa vostra censura.

Seguendo le declamazioni de' Libertini non si sà come abbiano li Preti a condursi. Se si limitano alle funzioni del Sacerdozio sono inutili al-

(*a*) *Du Puy Giurisd. Crim. Tom. I. p. 9. Ediz. del 1732.*

(*b*) *Voltaire Essai sur les Mœurs.*

la Società; Se s'interessano pel bene dello Stato sono intriganti; Se si oppongono alle volontà ingiuste de' Sovrani si attaccano di sedizione e rivolta; Se predicano l' obbedienza ed esortano alla sommissione si rimprovera loro di favorire il Despotismo, e colludere co' Regnanti per ridurre li Popoli in schiavitù. Se tacciono e stanno quieti son vili, inetti, codardi che non han coraggio di dire la verità, e di prendere le parti della giustizia. Ma come, o Signori, abbiamo a contentarvi? Cosa volete che si faccia? Spiegatevi.

Ma li disordini, li vizj, li scandali . . . Ecco il grande Achille. Se un Prete è cattivo non è perchè sia Prete, ma perchè è Uomo. Per tutto si trova zizzania col buon grano. Chi può essere responsabile delle azioni di ciascun Particolare? Come rivolgere contro l' intero corpo le malvagità di pochi Individui? Se in una Città vi sono dieci storpj, dieci malati, si dirà difettosa, si dirà inferma l' intera Popolazione? Prima poi di censurar gli altri, esaminino codesti Senocrati se stessi, onde con Orazio non si rinfacci loro, che mentre chiudon gli occhi sulli proprj viaj, e molti e gravi, guardan poi li difetti altrui con occhio più penetrante, ed acuto dell' *Aquila*, *e del Serpente Epidauro*. La riprensione non può farsi che da Persona irreprensibile. Tali divengano quei che biasimano la condotta del Clero, e potranno allora ascoltarsi.

Un altra riflessione: Se alcuni Preti non menano presentemente una vita conforme al loro stato, se si conducono in modo da far vergogna, si deve alli medesimi nostri Savj che hanno fatto degli Adepti anche nel Clero, e gli hanno imbevuti delle prave lor massime. Come dunque rimproverare a noi una perversione che vien da loro? Qualunque trascorso e fallo di questi pervertiti e sedotti si adduca e si additi, donde viene e trae origine la corruttela? Dal fatale Filosofismo, non già dall' Ordine del Clericato sempre santo, sempre venerabile. Ma gloriamoci: Ad onta dell' universale depravazione, ad onta di tutti li sforzi per infettare il Santuario pochissimi nel Clero sono li membri guasti, il maggior numero fa anche al presente come ha fatto sempre onore alla Chiesa. Vadasi ove si vuole, per tutto si trovano Ecclesiastici insigni, Sacerdoti ottimi e di edificazione. Andiamo in Francia, ove il Filosofismo più che altrove ha fatto strage. Quali esempj di eroica virtù non han dato tanti Vescovi Francesi ne' passati tempi della rivoluzione? Espulsi dalle loro Sedi, fug-

gitivi, erranti continuavano ad amare la loro infelice Nazione, imploravano sopra di essa le benedizioni del Cielo, predicavano ai Laici involti nella stessa sorte la rassegnazione, la pace, il perdono delle offese; Pareva che in essi rianimata fosse la polvere degli Ilarj, degl'Ignazj, degli Atanasj, de' Crisostomi. Si conciliarono colla loro gravità, contegno, e dolcezza inalterabile la stima ed il rispetto degl' istessi Protestanti. Non meno de' Vescovi si meritaron lode innumerabili Preti perseguitati anch' essi, deportati, proscritti, che nel patire e morire godevano e si rallegravano di poter essere imitatori e seguaci di G. C. Ne' spogli de' Morti si trovavano bene spesso istromenti di penitenza, discipline, catenelle, cilicj, quasi che temessero que' degni Confessori e Martiri della Fede di non soffrire abbastanza, onde fosse d'uopo supplire con altri rigori e macerazioni volontarie. Quelli che sopravissero, richiamati e ritornati alla Patria dimentichi del passato, obliando le ingiurie tutte, non pensarono che a ravvivar la Fede, ed a distinguersi con una carità ardente e sincera, e con una pietà tenera e commovente (*a*).

Diasi luogo al vero: Si odiano li Sagri Ministri non per li mali che fanno, ma per quelli che impediscono, non per li scandali che danno, ma per quelli che tolgono. Si odiano, perchè si odia la Religione; Questa è la ragione principale, la causa potissima, come si è opportunamente avvertito nell' altro Libro (*b*). Il veleno, l'astio, il livore non riguarda la Persona, ma l'officio. Rinunci un Ecclesiastico al sagro ministero, apostati, si ribelli, e sia pur pessimo, gli sarà applaudito. Ma stiamo all' *Utilità*, argomento del presente Libro, e non ci divaghiamo. Si è veduto quanto li sagri Ministri utili sono alla Società. Ci mostrino ora li nostri Avversarj le maggiori utilità ch' essi apportano.

Qual' è il frutto de' travagli de' Filosofi? Di togliere la vergogna ed il rimorso ad ognuno, di lasciare libero il freno a tutte le passioni, di fare tiranni li Sovrani, ribelli li Sudditi, traditori gli Amici, li Padri snaturati, li Figli inobedienti, li Mariti inumani, le Spose infedeli. Non basta: L'odierna Scuola Filosofica scioglie tutti i legami della Società, cangia gli Uomini in Bestie, li perverte, corrompe, e nelle avversità non potendo nè sapendo somministrare alcun motivo di consolazione pone ai disgrazia-

(*a*) Veggansi *les Memoires pour servir a l'Histoire de la Religion a la fin du XVIII. Siecle Tom. I. e II.*

(*b*) Cap. XXIV.

ti un pugnale in mano affinchè si uccidano. O veramente la benefica Scuola! Li Ministri del Signore fanno rimbombare all'orecchie di tutti, che un delitto commesso anche nelle tenebre non sarà impunito, perchè Dio penetra ne' più segreti nascondigli del cuore. Costoro insinuano, che se riesce fare un bel colpo senza essere discoperto, nulla v'è da temere. Chi più influisce alla sicurezza privata e pubblica, chi meglio serve lo Stato, chi più merita la nostra riconoscenza? Bisogna aver perduto il senno per esitare al confronto. Molti in fatti della Lega si son ricreduti, ed un di essi che prima come gli altri infamava il Clero, ha dovuto ingenuamente confessare, che il *Ministero Evangelico dovrebbe attirarsi nella Società Civile il più gran rispetto e la più profonda venerazione, che un Ecclesiastico il quale sodisfi bene al suo dovere ha un diritto incontrastabile sulla stima e sulla tenerezza di tutta la Nazione, che niun altro vi può pretendere a più giusto diritto, che non v'è impiego generalmente più utile* (a).

CAP. XXXII.

Degli Ordini Regolari, e del bene che al Pubblico ne deriva.

La professione religiosa è l'alleanza più intima di un anima immortale al principio eterno. Il voto perpetuo ad una regola inviolabile mostra la nostra libertà essendo volontario, e ce ne toglie insieme l'abuso, che li Miscredenti esagerando vorrebbero, che l'Uomo non fosse libero. Niente v'ha di più grande che il dedicarsi, e consagrarsi interamente al Signore. Felice colui, che sta sempre unito con Dio. Al di sopra delle debolezze e de' bisogni dell'umanità gusta Egli anche in questo Mondo delle delizie celesti. Li *Consigli Evangelici* sono la base degl' istituti Religiosi. Si ardirà biasimare quelli, i quali ai Consigli Evangelici si attengono, ed aspirano ad uno stato più perfetto?

Ma sotto la cenere, ed il cilicio l'animo si avvilisce. Anzi si eleva. La mortificazione del corpo elettrizza, ed invigorisce lo spirito. Più le passioni si debellano, più l'Uomo diviene a se superiore. Quale corag-

(a) *Mandeville Pensées libres sur la Religion Chap. X.*

gio, saviezza, prudenza non hanno sempre li Religiosi mostrato sia nelle private loro persecuzioni, sia nelle pubbliche calamità, e disastri? Un povero Eremita era *S. Fracesco di Paola*, e non conosceva il Mondo. Chiamato dalla Providenza a trattare con Sovrani e Principi de' più difficili affari non si sconcerta, non si sgomenta, e parla con semplicità sì e modestia, ma insieme con una forza, con una energia, con una libertà, di cui li Grandi stessi del Secolo restavano attoniti. Il *Cardinal Ximenes* altro Frate può annoverarsi fra li più gran Politici. *Gregorio VII*, *Eugenio III*, *Pio V*, *Sisto V* erano Claustrali, e Pontefici furono tutti non men di pietà, che di zelo magnanimi, e di qualità eminenti. Ma che andiam cercando esempj lontani? Volgiamoci a PIO VII., all'attuale Regnante Pontefice. Monaco Benedettino deve la sua vita, la sua educazione al Chiostro. Ma puó darsi un più gran Papa? Come, con quale vigilanza siede Egli al timone della combattuta Navicella? Chi più di Lui d'invitto animo, e forte? Mi appello alla Storia, in cui certamente occuperà fra li Papi un luogo de' più distinti.

Nocevoli sono gli Ordini Regolari alla salute. Falso ancor questo. Quantunque male alloggiati, vestiti di ruvido panno, lontani da ogni delicatezza, interrompendosi anche di notte il sonno per salmeggiare, vivono molti fino all'estrema vecchiezza esenti dagli incomodi dell'età. Nelle Religioni anche più austere, fra li Certosini, fra li Trappensi si trovan Vecchi sani e robusti, di uno spirito giovanile, di una serenità di mente da fare invidia. Abbiam di sopra in un altro Capitolo (*a*) recato esempj di Penitenti, che hanno sorpassato li novanta, ed anche li cento anni.

Cosa v'ha dunque negli Ordini Regolari di resprensibile? Fomentano l'ignavia, fanno marcire nell'ozio, sono li Religiosi gli Uomini li più neghittosi. Questa è la cantilena più spesso ripetuta, che non si può ormai più soffrire. Fermiamoci qui dunque più di proposito, affinchè si finisca una volta. Applicandosi li Religiosi alli studj, come per la maggior parte ci si applicano, niente meno ad essi conviene, che il titolo di neghittosi, nè può darsi accusa più stolida, che di nuovo si ritorce contro li nostri Censori. Le fatiche della mente prevalgono, e sono di

(*a*) *Cap. XXIII.*

gran lunga superiori a quelle del corpo. In ogni genere di Letteratura, e di Scienza abbiamo de' Religiosi Opere immortali.

Si vogliono altre occupazioni? Vi sono Istituti attivi consagrati altri a servire i Malati, altri ad assistere i moribondi, altri ad insegnare li primi erudimenti ai Fanciulli, altri ad educare la Gioventù, altri alla redenzione de' Schiavi, altri alla Predicazione, ed altre pie e caritatevoli opere. Quei dunque, che professano tali Istituti, s'impiegano benissimo in servizio, e vantaggio del Pubblico, e ci s'impiegano senza attenderne gratitudine, senza sperare altra ricompensa, che quella del Cielo. Che dirò di què buoni Religiosi, che si trasportano in mezzo ai Barbari, ed adoperano tutti li mezzi possibili per convertirli, per ridurli, per domarne la ferocia, sagrificandoci molti anche la vita? Daremo anche a questi il titolo di neghittosi?

Stretti così gli Avversarj, e forzati ad ammettere, che utili sono li Religiosi d'Istituti attivi si volgono contro li Religiosi di vita puramente contemplativa, come se almeno di questi non possa negarsi gente essere oziosa, infingarda, inerte, ed un peso inutile della Terra. Ma come chiamare ozio, infingardaggine, inerzia la vita contemplativa, la meditazione delle verità eterne, il salmeggiare, ed orare? Se si ricusa l'autorità de' Santi Padri, non si sdegnerà quella di Platone. *La vita contemplativa*, dice Platone, *è infra tutte le altre divinissima* (a). Bastar dovrebbe, che la vita contemplativa non turbi l'ordine Sociale, non infastidisca il Governo, perchè non sia a veruno impedito di seguirla, se così piaccia. La libertà è la prima, e più preziosa facoltà dell'Uomo, che la Società non distrugge, ma custodisce, qualora siamo subordinati alle Leggi. Ognuno dunque è in diritto di scegliersi quello stato che vuole, e prevalersi del suo libero arbitrio fin dove non rechi altrui pregiudizio, ed il Principe non solo non lo può impedire, ma deve anzi sostenere, e difendere a ciascun Cittadino un tal diritto.

Vediamo pur tanti Secolari, che vivono rinchiusi nè loro Gabinetti applicando, e limitandosi a riformare lo spirito senza ingerirsi in alcun affare. Vediamo pur tanti altri alieni da studj passare inoperosi li giorni, li mesi, gli anni in una totale inazione, godendo delle loro entrate. Li

(a) *Vita contemplativa caeterarum omnium divinissima*: Philetus, vel de summo bono ex versione Marsilii Ficini Venetiis 1556. pag. 64.

Servitori nelle Sale de' Signori che fanno, che bene apportano alla Società? Con qual giustizia dunque si condanna il Monacato, o sia *Monachismo* secondo il derisorio nome che si usa? Ci sono delle anime per se stesse contemplative, che la natura imperiosamente chiama alla quiete ed al ritiro, e trovano una piena sodisfazione nella solitudine, come altri godono nel tumulto delle Città. V' ha chi penetrato dal niente, e dalle folli illusioni di questo Mondo si determina di rinunciarci; V'ha chi tocco e commosso dai pericoli in cui si vive, per fuggirli, e per sottrarsi dalle occasioni presceglie parimenti quello stato, in cui trovar crede un porto sicuro. Finalmente per alcuni rovesci di fortuna, e traversie della vita non v'è miglior partito che abbandonare il Mondo, ed in quel caso il Chiostro diviene necessario, potendo la Religione sola medicare piaghe altrimenti insanabili, la Religione sola assopire ed addolcire le amarezze ed affanni, quando di troppo ci aggravano, e non sappiamo resisterci.

Siano una volta li Novatori a se coerenti. Esaltano essi la Filosofia che rinuncia al Mondo e si ritira. Come dunque volgono in ridicolo la pietà che vuol essere isolata, e si nasconde alli sguardi degli Uomini per non essere conosciuta che da Dio? Non sarà il segregarsi dal consorzio lodevole che in un Uomo irreligioso o misantropo? Secondo le odierne massime è permesso di rendersi felice per la via del delitto, e non sarà permesso di esserlo per mezzo del ritiro, del silenzio, della meditazione, azioni che sicuramente non sono nocive ad alcuno? Ma non giungono fino codesti Signori a consigliare di uccidersi a chi è disgustato del Mondo? Tale è l'accecamento che chiamasi peraltro a di nostri il progresso de' lumi. Il ricovero che faccia un disgraziato in un Eremo, in un sagro asilo lontano dal commercio degli Uomini si censura e si biasima, il suicidio si approva e si loda.

Molti sono li vantaggi della solitudine. Non vi è ivi da temere la contagione del Secolo, le oppressioni, le violenze, le frodi, e vi si gode una perfetta calma. Nella solitudine lo spirito è più vivo, la fantasia più fervida. Nella solitudine atteso il maggior raccoglimento Iddio si fa meglio sentire, e con più attenzione si ascolta (*a*). Gesù Cristo stesso si ritirava insegnando agli Apostoli di fare altrettanto. S. Gio: Batti-

(*a*) *Reg. Lib. I. Cap. III. v. 10, Oseæ Cap. II. v. 14.*

sta, *di cui fra li Figliuoli delle Donne non è sortito il maggiore*, fu solitario. La solitudine ha li suoi gran piaceri incogniti a quei che sono dissipati e distratti. Le ruine di antichi Edificj, l'aspetto orrido ed alpestre di luoghi montuosi e scoscesi, il tuortuoso giro di un fiumicello, una selva folta ed oscura che da una parte ingombri, formano uno spettacolo all' occhio medesimo seducente. I Pittori ci s'incantano, e modelli ne traggono per le più belle prospettive. La taciturnità, il silenzio, le tombe, un teschio di Morto sopra un Urna prominente, il Cielo che si rimira al di sopra e si contempla quale unione, qual contrasto? Vi è una malinconia, una tristezza piacevole, a cui volentieri l' animo si abbandona. Esempio ne siano le tragiche rappresentanze che dilettano benchè funestino.

Non si dica coll' Autore dello Spirito delle Leggi il Monachismo nato *ne' Paesi caldi dell' Oriente* (a). E' nato ov' è nato il Vangelo, e con quello si è propagato e diffuso in tutte le parti del Mondo, a Levante come a Ponente, al Settentrione come al Mezzo giorno, onde non ha luogo la ragione del Clima. Nella Francia, in Germania, in Inghilterra, ne' Paesi tutti del Nord si sono fondati Monasteri a misura che la Religione Cristiana vi si è stabilita, nè sono stati chiusi o soppressi, che ove o l'Irreligione o il Protestantismo vi è subentrato.

Si vergognino gl' Increduli di paragonare li Cenobiti o agli antichi *Cinici*, o alli moderni *Dervis*. Come ai Cinici? Hanno forse l' impudenza di que' sfacciati? Mordono, malignano, latrano come quelli? Le austerità de' Cinici si riducevano ad un folle orgoglio, ad una vana e caustica ostentazione, mentre li Claustrali nostri evitano fino li sguardi degli Uomini, e si nascondono e vivono a se soli. Simile è il paragone ai Dervis, fra li quali ed i nostri Monaci v'è quella differenza che passa fra li Professori dell'Alcorano, e li seguaci dell'Evangelica perfezione. Menano li Santoni Maomettani una vita la più dissolute e libertina, non condannata ma bensì approvata dal falso loro Profeta. Gli Anacoreti ne' primi Secoli della Chiesa, li Solitarj di Nitria e della Tebaide Esemplari erano di virtù; Gli Eremi anche adesso la sede e l'albergo sono dell'innocenza. Basta leggere la Regola, che nel quarto Secolo dette S. Basilio nell' Oriente, e nel sesto S. Benedetto nell'Occidente, e S. Basilio non fece che porre in iscritto e ridurre ad una certa forma quello che già praticavasi. Dalla

(a) *Esprit des Lois Liv. XXIV. Chap. 7.*

penna di uno degli odierni più celebrati Filosofi è sortita questa confessione: *Non si può negare che ne' Chiostri vi siano sempre state delle grandi virtù; Non v' è tutttora Monastero che non racchiuda delle anime ammirabili che fanno onore alla natura umana*: testimonianza tanto più pregevole quanto meno sospetta (*a*).

Se altro non facessero li Monaci che orare e pregare per far discendere sulla Terra le benedizioni del Cielo, dovremmo esser loro assai riconoscenti. Dal fondo del loro ritiro vedono le tempeste che agitano il Mondo, li scandali che lo disonorano, le calamità che gli sovrastano, e colle loro lagrime e sospiri, con una vita santa e penitente procurano di calmare l'ira divina, e se occorrono vittime, offrono in espiazione se stessi. Questo non è poco; ma poi ne' bisogni straordinarj sortono anch' essi dalla solitudine per cooperare alla salute pubblica e della Patria. Ne' scorsi Secoli tutti li Monasteri facevano professione di *Ospitalità*, e l' esercitano per quanto possono anche adesso. Ai Monaci, fa d'uopo ripeterlo, ai Monaci debbonsi prosciugamenti di Laghi, Costruzioni di Ponti, Canali, aperture, comunicazioni di Strade; Li Monaci han trasformato Boscaglie in Campi, Paludi in pascoli, Monti alpestri, scogli, dirupi in Oliveti e Vigne, niuna fatica, niuna difficoltà arrestando lo zelo istancabile di que' buoni Solitarj. Non può dirsi dunque lo stato monastico infruttuoso. Provincie intere han profittato dell' industria, fatiche, e sudori de' Monaci. Formavano a poco a poco delle Colonie, ove giammai prima veruno avrebbe abitato, e queste in seguito divennero Villaggi, Borghi, Città, di cui il nome e la situazione presentemente anche ne attesta l'origine. Sappiamo dall'*Amico degli Uomini* essere stati in alcuni siti negletti in Parigi fabbricati da Monaci Quartieri sani (*b*).

Negl' intervalli del Coro e dei divini Offici non si applicano li Monaci alli Studj come gli altri Religiosi, e meglio ancora? Non abbiamo da essi e conservati, e raccolti, ed illustrati tanti e tanti monumenti sagri e profani? Monaco era *S. Bernardo* meritamente ascritto fra li Padri della Chiesa. Monaci *Mabillon*, *Montfaucon*, *Calmet*, *Ruinart*. Che Uomini! Quanto benemeriti della Letteraria Repubblica! Per recare un esem-

(*a*) *Essai sur l'Histoire Generale Tom. IV. Chap.* 135. (*b*) *Lib. I.*

pio recentissimo il *Cardinal Luchi* Benedettino morto l'anno 1802. può a buona equità annoverarsi fra li primi Letterati, aveva cognizioni profonde, una erudizione vastissima (*a*). Si unisca or tutto, e dicasi poi, se meritino li Monaci di essere vilipesi. Odasi di nuovo l' Autore poc' anzi allegato: *A poco a poco sortirono dai Chiostri delle utili invenzioni; Del resto que' Religiosi coltivavan la Terra, cantavan le lodi del Signore, erano Ospitali* (*b*). Odasi il Cavalier *Marsamo* Inglese e Protestante nella sua Prefazione al Monastico Anglicano: *Il Monacato formò già un tempo la parte massima della gente Ecclesiastica, e le pareti monastiche furono lungamente il recinto della santità e della migliore Letteratura. Da quel Seminario uscirono que' splendidi lumi del Mondo Cristiano Beda, Alcuino, Willebrordo, Bonifacio, ed altri d'immensa lode degni per la dottrina e per la fede propagata. Senza li Monaci noi per verità saremmo nella Storia patria sempre fanciulli* (*c*).

Qual' è il Particolare, che osi intraprendere certe grandi, ed utili Opere, che vedrebbero appena compite li tardi Nipoti? Qual è il Particolare, che per bonificazioni, per ripari, per argini di una spesa alle volte immensa abbia forze bastanti, ed impiegar voglia somme, che assorbiscono tre e quattro volte il valore del Capitale? Nemmen ci pensa. L'istesso è delle Fabbriche, che grandiose, sontuose, magnifiche invano si attenderebbero da un Privato. Ma codesti Corpi, che riguardansi come perpetui, intenti sempre a conservare e migliorare non si sgomentano, non si arrestano, non badano nè alla lunghezza del tempo, nè all' eccessività della spesa. La spesa non incomoda gl' Individui, onde non solo non vi ripugnano, ma ci applaudiscono, ben contenti di vedere imprese da cui senza alcun proprio aggravio ridonda loro gloria ed onore. Quanto al tempo niente in questi Corpi invecchia, gl' Individui cambiano, lo spirito, lo stabilimento resta. Gl' Individui medesimi non cambiano, che successivamente, il Corpo vive, e rimane sempre l'istesso. Utilissime dunque sono queste Corporazioni, e giovano alle scienze per intraprendere quelle spaventevoli Collezioni, ed Elucubrazioni, ch' esigono la vita intera non d'una, ma di più Persone. I Bollandisti, i Maurini non avreb-

(*a*) Il Catalogo delle multiplici Opere del Card. Luchi edite ed inedite in Italiano, Latino, Greco, Ebraico trovasi in fine dell' *Orazione funebre* stampata in Roma dopo la di lui morte.

(*b*) *Essais sur l' Histoire Gen. loc. cit.*

(*c*) ΠΡΟΠΥΔΑΙΟΝ *Johannis Marsamii ad Tom. I. Monasticr Anglicani: Londini anno 1655.*

bero potuto altrimenti riuscire ne' loro sterminati lavori . L' Opera intitolata: *L'arte di verificare le Date*: sortita dalla stessa Congregazione de' Benedettini è parto anch' esso d'un immenso studio , fatica, e cura indefessa di più Monaci all' istesso modo collegati , ed uniti .

Lo spirito di corporazione , e l'utilità , che ne deriva , è comune a tutte le Religioni , non una privativa de' soli Monaci , ma attaccandosi dai nostri Detrattori principalmente li Monaci , abbiam dovuto rilevarlo ov' era più opportuno . Torniamo dunque a parlare in genere degli Ordini Regolari , e consideriamoli sotto altri rapporti , che pur meritano attenzione . Giacchè tutto si vuol ridurre a calcolo , i Religiosi vivono frugalmente . Il trattamento lauto di un Monaco costa meno del trattamento più ristretto , e moderato di un Secolare . Con duemila scudi di rendita si manterrà una Comunità Religiosa di quaranta Individui , ed una simile entrata nel Secolo basterà appena a dieci . Meno consuma il Chiostro , più si rifonde , e va in beneficio del Secolo . (*a*). Alcuni Frati vivono di solo latte , e legumi ; V'ha di quelli , che digiunano quasi una metà dell' anno .

Le numerose Famiglie trovano negli Ordini Regolari come allegerirsi da un peso , sotto cui dovrebbero altrimenti soccombere . Un Padre , che abbia molti Figli , in che angustie sarebbe , non potendo collocarli , e situarli tutti secondo il loro grado , non potendo dare a tutti una porzione sufficiente di beni ? Dunque li Monasteri , e Conventi per questa parte ancora sono di vantaggio , e tolgono da grandi imbarazzi .

Che siansi ne' Monasteri introdotti degli abusi , che abbiano taluni degenerato dall' antica disciplina altro non porta , se non che debbano gli Ordini ricondursi al primiero loro Istituto , non mai che abbiano a proscriversi , ed abolirsi . Abbatteremo l'Albero , che ha prodotto , e produce tanti eccellenti frutti per qualche ramo bastardo ? Natural pendio è stato sempre delle cose verso la rilassatezza ; il fervore insensibilmente cessa , l'osservanza delle regole coll' andar del tempo non è più così esatta . Facciasi dunque ove opportuno credasi una qualche riforma , si richiamino le antiche regole all' osservanza , s'ispiri ed insinui lo spirito che animava li primi Padri , ma non si riprovino li stabilimenti che per se sono santissimi . *L' invenzione di sopprimere , e di distruggere è il contrario*

(*a*) Osservazione giustissima *dell' Amico degli Uomini Tom. I. p. 39.*

assoluto dell' arte del governare ; *è la magnanimità del suicidio* , dice egregiamente l'*Amico degli Uomini* (*a*). Quale stravaganza poi , che gente di Mondo corrotta , depravata , incredula alzar voglia un Tribunal di censura contro gli Ordini Regolari , ed esigere dagli altri quella virtù , che per se stessa costoro o non conoscono , o calpestano ? Quantunque rilassato il Chiostro è sempre migliore del Secolo , vi si trova sempre più morale , più ordine , più virtù . Se un Frate non giunge a *dieci* gradi di perfezione , ne avrà *otto* , ne avrà *sei* , tutto di più di quello che si può attendere dai Secolari . *Egli è certo* , dice l'altro Filosofo dai Libertini venerato , che mi compiaccio allegare in questo Capitolo per la terza volta , *egli è certo , che la vita secolare è stata sempre più viziosa , e che li gran delitti non si sono mai commessi nè Chiostri* (*b*).

Volevansi li Frati rassomigliare alli *Dervis* . Ma li Dervis nè Paesi Maomettani non sono perseguitati , non vengono espulsi , e vi godono una perfetta pace . Milioni di Bramini , e di Bonzi si trovano nell' Indie , nella Cina , nel Giappone , e niuno gl' inquieta , niuno li molesta , niuno li tocca , e vivono tranquillamente . Com'è dunque , che fra li Cristiani soltanto non ci debbano essere Frati , e Monaci , e se qualcuno si sente chiamato alla Religione non abbia la libertà di seguire la sua vocazione , e gli s'impedisca l'ingresso nel Monastero ? O cecità ! Gli Ordini de' Massonici , ed Illuminati si proteggono , gli Ordini Regolari si sopprimono . Ma che Politica è questa di preferire le associazioni segrete alle corporazioni pubbliche , favorir quelle , bandir queste ? Sarà meglio per uno Stato avere de' Rosa-Croce , de' Kadosch , de' Teosofi , che Domenicani , Agostiniani , Cappuccini ? Peggio : Non si vogliono Monasteri , e Conventi , e si lasciano li Postriboli , le Case della prostituzione , codesti baratri delle sostanze , e della vita de' Cittadini . Peggio : Si sbalzano al Secolo Vecchi venerandi , abituati ad un genere di vita regolare ed uniforme , che hanno preso sotto la protezione della Legge , e col permesso del Principe , e si costringono li miseri a vivere nell' età loro avanzata in mezzo al Mondo , bisognosi di tutto , che fan pietà . Ah lo spero : Cesserà la tempesta ; Gli Ordini Regolari torneranno ad essere come per lo passato rispettati , e li Regnanti faranno pietosamente ristabilire ciò che inumanamente finora è stato distrutto .

(*a*) *Tom. I. pag. 63.* (*b*) *Essais sur l'Histoire Gen. Tom. IV. ch.133.*

CAP. XXXIII.

Delle Monache.

Gloria maggiore ed onore del Cristianesimo sono le Monache, e la loro vita regolare e perfetta confonde sempre più l'empietà, e combatte la corruzione del Secolo. Quando vediamo osservarsi li *Consigli Evangelici* dal Sesso anche più debole persisteremo a dirgli impraticabili? Alla predicazione degli Apostoli cominciarono subito molte Donne e Vergini e Vedove a fare una volontaria oblazione di se stesse a Dio, e mentre prima si trovavano appena sei Vestali, vi furono di poi Vergini innumerabili, spettacolo mai per l'avanti veduto, che al Cristianesimo solamente era riservato (*a*). Al tempo di S. Gio: Crisostomo la sola Chiesa di Antiochia contava e manteneva tre mila fra Vergini e Vedove (*b*). *Dal Piacentino*, scrive S. Ambrogio, *dal Bolognese*, *dalla Mauritania vengono qui Vergini per prendere il Velo*; *Gran cosa vedete* (*c*). Papa Liberio il giorno di Natale in S. Pietro con gran solennità e pompa dette il Velo a S. Marcellina Sorella di S. Ambrogio (*d*). S. Agostino stimò necessario per le Sagre Vergini di dare una certa regola che tuttora sieguono le Religiose del suo Istituto (*e*). L'Imperadore Gioviniano fece una Legge, in cui dichiarò che fosse punito di morte chiunque osasse non solo rapire, ma ricercare anche in Matrimonio una Vergine consagrata a Dio (*f*).

Fiorivano già dunque nel Secolo quarto della Chiesa li Monasteri di Monache. E dopo quattordici Secoli susseguentemente decorsi distruggeremo questa preziosa parte del Gregge di G. C? Per qual ragione? Per compassione si va insusurrando. Vittime sventurate fra quattro mura ristrette patiscono di troppo, ed i giorni traggono a stento nella mestizia. Ma

(*a*) *Crebra Virginum Monasteria, Monachorum innumerabilis multitudo*: S. Girolamo in Epit. Marcellæ.

(*b*) *Cogita tecum, quot Viduis, quot Virginibus quotidie succurrat. Jam enim numerus earum in Catalogo ad tria millia pervenit*: S. Gio: Crisostomo Hom. LXVII. in Matth.

(*c*) *De Placentino sacrandæ Virgines veniunt, de Bononiensi veniunt, de Mauritania veniunt; magnam rem videtis*: de Virginibus Lib. I. Cap. 10.

(*d*) Lo riferisce lo stesso S. Ambrogio *de Virginibus Lib. III. Cap.* 1.

(*e*) *Epistola CCXI. Tom. II. Edit.* 1689. *pag.* 782.

(*f*) *Si quis non dicam rapere, sed attentare tantum jungendi causa Matrimonii sacratissimas Virgines ausus fuerit capitali pœna feriatur*: Leg. 3. Cod. de. Episcop. et Cleric.

ora per la prima volta si è capito questo disordine? Tutti stupidi erano quelli che ci han preceduto? Non è più tempo d'imporre; la prova, l'esperimento è fatto. Negli anni non ha guari trascorsi quanti impulsi non si davano, affinchè le Monache sortissero dal Chiostro, e rientrassero nel Mondo? Se fossero, come si suppone, tante anime disperate, si sarebbero nel momento vuotati li Conventi, avrebbero profittato tutte della proposta libertà. Or com' è, ch'è accaduto il contrario, che han ricusato di sortire, che han resistito costantemente? Pensioni anche e premj loro si promettevano, se uscissero, e non si cessava in tutti li modi di stimolarle e sedurle. Nondimeno ferme nel loro proposito le buone Religiose sopportar vollero tutti li disagi ed incomodi della vita, e la fame piuttosto, che rinunciare al loro stato, e quelle che sopprimendosi li loro Monasteri a viva forza erano espulse cercavano altri sagri luoghi e ritiri ove ricoverarsi e vivere da Claustrali.

Una mentita è questa la più formale ai Detrattori. Ma non vi basta? Rinnovate la prova, tornate di nuovo alle Religiose a dire: *Voi siete libere di sortire, ed avrete una pensione*; Vedete, se accettano il vostro invito. In alcuni Monasteri non si fanno che Voti semplici. Possono le Religiose, se vogliono, rendersi al Secolo e maritarsi, eppure ciò non si vede che ben di rado accadere.

Li Mondani blasfemano ciò che ignorano. Non sono Vittime le Monache che vivono nel Chiostro, ma bensì quelle che rimandate vengono al Secolo. Il soggiorno della virtù e dell' innocenza non può mai essere quello dell' afflizione e della tristezza. La vita metodica, e l' unione di altre Sorelle animate dallo stesso spirito, la quiete, la pace del cuore rende le Religiose gaje, allegre, contente, e sodisfattissime del loro stato, che se fossero libere tornerebbero ad abbracciare. *Madama Luisa di Francia* Figlia di Luigi XV., che si fece Carmelitana, diceva al Re suo Padre, ed a chiunque l'interrogava: *Io sono troppo felice*; *Io mi trovo al colmo della felicità. Tutto quello che mi circondava alla Corte mi prometteva de' piaceri, ed io non ne gustava*; *Quì all' incontro ove tutto sembra fatto per attristar la natura io godo di un contentamento puro, e da che sono quì mi domando tutti li giorni ove sono codeste austerità di cui volevano spaventarmi?* (a).

(a) *Vie de Madame Louise de France Religeuse Carmelite par M. l'Abbè Proyart.*

Dopo essere sì chiara e manifesta la calunnia non sò come la malignità riprodur possa le stesse infamie. Vi sarà, nol nego, malcontenta qualcuna, ma quante più Spose malcontente vi sono, e pentite del legame matrimoniale? Non bisogna consultare li Filosofi, ma internarsi nelle Famiglie. Una Figlia, che veda spesso sua Madre bagnata di lagrime, e dal duolo ed affanno oppressa, non sarà certamente tentata di andare incontro alla stessa sorte.

Perchè se una Giovane si vuole far Monaca le dovrà essere impedito? Come agli Uomini così alle Donne libera esser deve l'elezione dello stato. Quelle dunque cui piace attendere alla perfezione, quelle naturalmente portate al ritiro, quelle che sono disgustate del Mondo, la libertà aver debbono di sodisfarsi. Nè già si corre precipitosamente. Per la professione ricercasi quell'età in cui si può prender Marito, anzi maggiore, e precede sempre un accurato esame; Vi è un anno di Noviziato, in cui si fa scrupolosamente la prova della volontà. Se è lecito, quando si vuole, di eleggersi uno Sposo, non sarà lecito di preferire Iddio? (a).

Ma non ne ridonda alcun bene alla Società. Basta che non ne derivi danno. Ne ridonda però anche bene. In alcuni Monasteri le Religiose che vi professano si consagrano interamente al servizio dell'umanità infelice, inferma, e sofferente. Le *Figlie*, o siano *Sorelle della Carità* di Francia scacciate dall'empietà sono state richiamate dal bisogno. Genti mercenarie non sapevano rimpiazzare Persone, che senza interesse agiscono per principio di Religione solo capace di andare incontro ai disgusti, fastidj, nausee, pericoli, che seco porta l'assistenza e la cura d'ogni sorte di malattie. Altre Religiose si prestano ad educare ed istruire le Giovanette e Fanciulle, formarle buone e virtuose a suo tempo Madri di Famiglia, ed in questa utilissima occupazione fra le altre si distinguono le *Salesiane*, le *Orsoline*, e generalmente le *Oblate*. Tutte finalmente le Monache s'impiegano con arte e maestria ne'lavori femminili, che perfezionano e fanno eccellenti.

Si riguardino ora li Monasteri sotto un altro punto di vista. In una Famiglia, in cui vi siano molte Femmine da collocarsi, non è un sollievo, che alcune si determinino per la vita religiosa, e Spose divengano

(a) *Quibus licet Sponsum eligere non licet Deum preferre?* S. Ambrogio de Virgin. Cap. 5.

di G. C.? Un Orfana, la quale sarebbe in mezzo al Mondo esposta alla seduzione ed alla miseria, trova in un Conservatorio, in un Monastero una nuova Famiglia, Sorelle, Madre, presidio, benevolenza, amore, e quanto al suo ben essere può condurre. La pietà filosofica che rompe le Clausure, e non vuol più Conventi, come supplisce a questo vuoto, in che fa risplendere il suo zelo? Facilita almeno li Matrimoni con dotare le povere Zitelle, le pone in sicuro, provede al loro sostentamento? Tutto il contrario.

In vece di compatire le Religiose si compatiscan piuttosto le Secolari, che non trovandosi a maritare vivono nubili in Casa disprezzate, avvilite, odiate, e senza risorta. Quando poi si avanzano in età, quando rimangon prive de' Congiunti, quando son ben nate, ma povere, ed il rossore contrasta coll' indigenza, possono essere più infelici? Peggiore di gran lunga è la condizione delle Donne pubbliche, delle Cortigiane, che si prostituiscono alla sazietà degli Uomini. Che vita miserabile menano queste sempre! Giovani si maltrattano, Vecchie si abborriscono, se pure ai disordini sopravivono. La nostra Religione, oh Religione santa! ha riparato anche a questo inconveniente. Noi abbiamo opportuni ricoveri per le Fanciulle pericolanti, noi gli abbiamo per quelle che già si trovano immerse nel vizio; Si ritirano dal male, si accolgono benignamente ne' Reclusorj a ciò destinati, si custodiscono, si assicurano, onde non abbiano più a cadere, e non periscano nella miseria dopo esser vissute nella sozzura, e queste chiamansi secondo li diversi Luoghi Religiose *Penitenti*, *Convertite*, *Figlie del buon Pastore*, *Sorelle della Maddalena*, o con qual altro simile nome, che indichi l' attuale virtuosa vita, e ricopra li passati errori. Chi può negare il bene di questi pii e religiosi stabilimenti? Chi non vede, quanto giovino al Pubblico? Dunque li Monasteri in tutti li modi, in tutti gli aspetti sono utili e vantaggiosi.

CAP. XXXIV.

Bellezze, e buoni effetti del Culto Cattolico.

Il Culto Cattolico si rapporta interamente alla gloria di Dio, ed alla santificazione degli Uomini, in che consiste l'essenza della Religione. Bandite fra noi sono tutte quelle pratiche e costumanze, che in uso erano nel Gentilesimo, prima derivate dalle passioni, e che poi alle passioni servivan di appoggio. Per noi si onora, non si profana la Divinità. Coi nostri atti di pietà e Religione si depura e perfeziona l'Uomo, non si corrompe e deprava. Non v' è cosa, che il Culto Cattolico non abbracci, omaggio ed ossequio alla grandezza di Dio, azioni di grazia per li beneficj ricevuti, suppliche e voti per le quotidiane necessità e bisogni; Il nostro Culto santifica l' Uomo fin dal suo nascere coll' acqua rigenerante, consagra quanto v' è sulla Terra e ci può servire, vivifica tutte le nostre azioni, essendoci per tutti li stati, impieghi, usi di nostra vita Preci ed Orazioni proprie, finalmente si stende fin anche al Sepolcro, ed al di là ancora per mezzo de' Suffragj che si fanno ai Defunti. Tutto ciò che può toccare il cuore, ispirare sentimenti di rispetto, riconoscenza, amore verso l'Essere supremo, umiliazione, ravvedimento, contrizione riunito trovasi nell' esercizio del nostro Culto. La Messa specialmente qual complesso! E' un sagrificio di adorazione, di espiazione, e di propiziazione insieme, è l' offerta del Figlio stesso di Dio, che ha tutto meritato per noi, e sostiene le nostre speranze.

Il Culto Cattolico è *istruttivo*. Esprime li principali Dogmi della Fede, e ne perpetua la memoria; Contiene altrettante Lezioni di Morale; Ci fa sovvenire, che tutti li beni ci vengon da Dio, che niente prospera, se Dio non spande sopra di noi le sue celesti benedizioni; Unisce alle verità spirituali, oggetto de' suoi insegnamenti, le idee sensibili e vivaci, che colpiscono l'immaginazione, ed ajutano l' intelletto rimanendo così mirabilmente il culto esterno coll' interno collegato e connesso.

Il Culto Cattolico è *maestoso*. La maestà risplende in tutto l' apparato della nostra Religione, nella decorazione ed ornamento del Santua-

rio, nell' ordine e regola delle cerimonie, ne' vestimenti stessi de' Sacerdoti e Ministri secondo li diversi gradi dell' Ecclesiastica Gerarchia. Tutto è imponente nella celebrazione de' nostri Misteri. Tutte auguste e piene di dignità sono le nostre sagre funzioni, ed il canto grave ed armonioso, che ci va spesso unito, la melodia soave e ben sostenuta diletta ed addolcisce l'animo senza pervertirlo.

Sopra tutto il Culto Cattolico è tenero e commovente. Non si può assistere all' amministrazione del Sagramento del Battesimo senza sentirsi santamente commosso. Quelle preci preparatorie, quelle cerimonie alla circostanza opportune, quelle religiose promesse del Patrino o Patrina pel Bambino o Bambina che tiene fra le sue braccia, quella Stola candida dopo il sagro lavacro vi fan quasi vedere la Grazia che per tal mezzo s'infonde, ed aperto l'adito al Paradiso. L' istesso è della Cresima, e degli altri Sagramenti. Nel promettersi reciproca fede li due Sposi a piè dell' Altare par che piovano sopra di essi le benedizioni, che il Parroco implora loro dal Cielo, affinchè sia il Talamo fecondo, e la Famiglia cresca bene educata e felice. Le istruzioni ed esortazioni che si danno, e che la Chiesa prescrive, non possono essere più insinuanti. L'immagine de' piaceri va a cedere all' aspetto de' doveri, e l' Imeneo, l'apparecchio nuziale altre volte motivo ed occasione di scandalo desta nel cuore degli Astanti stessi, non che de' Contraenti, affetti di un altro genere, e da non doverne arrossire. Maggiore di gran lunga è la commozione per la Sagra Ordinazione. Oh come penetrano nel conferirsi gli Ordini li segni del sublime Ministero, li riti proprj e significanti, le divote e fervide orazioni, l'imposizione delle mani, l'unzione, la consagrazione. Bisogna piangere: Le parole, le formole dettate sembrano dallo Spirito Santo, de' cui doni tantosto il novello Ordinato riempiesi. Recati alla vestizione di una Sagra Vergine, vedila nel fior degli anni rinunziare al Mondo e sue pompe, spogliarsi delle fastose vesti che l'adornano, tagliarsi la chioma, ed all' invito, all' intonarsi: *Veni Sponsa Christi*: ritieni se puoi le lagrime.

Quale effetto non producono le ceremonie e funzioni della Settimana Santa, gli Altari velati, le Campane mute, quel canto patetico e di dolore, il Sepolcro, il Passio, l'adorazione della Croce, e quanto altro nell' annua memorabile ricorrenza la Chiesa comanda e prescrive? Chi

non s'intenerisce al vedere tutto il Popolo prostrato all'elevazione dell' Ostia, Principi e Re con pari venerazione piegate le ginocchia non osare neppure di alzar gli occhi e guardare? Quando il Sommo Pontefice celebra la gran Messa in S. Pietro coll' assistenza de' Cardinali e Prelati, e col suo conveniente treno e corredo, entri chiunque nel Tempio, si avvicini, osservi la modestia, la gravità, il raccoglimento, con cui accompagnato viene il Sagrificio, gli Abiti Pontificali, la Tiara, il Trono, e dica, se non rimane tocco, se non va quasi in estasi, se non sorte pieno di Religione e di Dio più che vi sia entrato. Alcuni de' Protestanti che ci si sono trovati presenti non han potuto resistere all'impressione che loro faceva il magnifico religioso spettacolo, ed in quell' atto avrebbero voluto essere Cattolici. I Filosofi medesimi, che talvolta per curiosità sono andati alla solenne funzione, i Filosofi han provato li stessi effetti, si sono inteneriti, si sono commossi (*a*). Bisogna ben dire, che sia di gran potere ed efficacia il Culto Cattolico per muovere ed ammollire quelle anime dure e di pietra.

Ove lascio la divozione della Santissima Vergine? Il Culto di Maria è per se stesso tenerissimo. Madre di misericordia, Avvocata de' Peccatori ha sempre aperto il suo cuore pietoso alle miserie umane, intercede per noi presso il Divin suo Figlio, ne disarma il potente braccio, perenne ed inestinguibile fonte di grazie. O Bernardo, perchè non ho io la tua penna melliflua per descrivere li meriti di Maria, per rilevarne la clemenza, la compassione, per ritrarre al vivo quanto il Mondo deve a questa Regina degli Angeli. Tutti a Lei ricorrono, e tutti Essa dolcemente ed amorosamente accoglie. Qualunque Quadro si faccia della gran Madre di Dio o nell' atto che annunziata viene dall' Angelo nella sua innocenza ed umiltà, o tenendo il suo Figliuolo in braccio e dandogli il virginale suo latte, o assisa sovra li Cori degli Angeli nella maggior sua gloria coronata di Stelle, colla Luna sotto i piedi, e calcando l'Infernale Serpente, o in altro modo, sempre ci si offre ai nostri sguardi un oggetto amabile, un oggetto, di cui niun altra Religione presenta l'immagine. Osserva *Rousseau* nell' *Emilio* (*b*), che il Clero Romano ha saputo molto abilmente ritenere nel Culto li segni esteriori. Prima di

(*a*) Ne reca degli esempi il ch. *Bergier Traité de la vraie Religion Liv. X. Chap. 7. Art. 3. §. 2.*

(*b*) *Tom. III. p. 174. nella Nota.*

lui *Grozio* aveva detto, che il Culto Cattolico lungi dal detrarre alla teoria spirituale mantiene vivo il culto interno, e conserva la Morale (*a*). Non sono questi certamente Autori per noi prevenuti.

Consideriamo gli effetti salutari del Culto Cattolico per rapporto anche alla Società. Niente più atto a mostrare l' eguaglianza naturale fra gli Uomini, e deprimere il fasto e l' orgoglio. Alla stessa Piscina vengono per mondarsi li Figli del Ciabattino, e li Figli del Monarca. Un gran Principe si fece venire i Registri della Parrocchia, e mostrò ai Figli i loro nomi confusi con quelli della più bassa Plebe, onde apprendessero a non contare sull' efimera ed accidentale mondana grandezza. L'Esequie, li Funerali, le pompe funebri, che li nostri Filosofi improvidamente censurano, mentre inducono un religioso rispetto per li morti, chi non vede che tornano a profitto e vantaggio de' vivi? Un che riguardi il cadavere d'un suo simile come la spoglia d' un anima immortale, come un germe che si seppellisce nella Terra per risorgere di nuovo un giorno, come può mai essere tentato d'imbrattar le mani nel sangue umano, ed uccidere un Uomo? Di più quanto maggiore è la venerazione per li trapassati, tanto più scrupulosamente saranno eseguite le di loro ultime volontà, il che contribuisce alla quiete, concordia, e pace delle Famiglie. Per ultimo li *Registri* de' *Nati* e de' *Morti* servono per le Genealogie, essendo la nascita e la morte li due punti essenziali ed interessanti. Nei gradi antichi e remoti senza i Libri Parrocchiali mancherebbero spesso documenti e prove per legittimare le Discendenze. Dunque il Culto Cattolico è di uso anche nella *civil Società*, e merita di essere dall' *Autorità pubblica* sostenuto.

CAP. XXXV.

Utilità delle Feste, e di altre pie Istituzioni.

Le Feste sono giorni consagrati alla pietà, ed al riposo dalle corporali fatiche. Non è possibile, che l' Uomo possa stare incessantemente occupato ne' travagli, che a niun temperamento riesce di continuare senza interruzione sempre. Fa d'uopo dunque, che abbia qualche pausa e tre-

(*a*) Vedi *Bossuet Dissert. sulla Dottrina di Grozio*.

gua per non soccombere. Or come meglio impiegare il tempo in quegl' intervalli, che nel dedicarlo al Signore, e santificarlo con più frequenti e più solenni atti di Religione? Mentre servono dunque li giorni di festa a rinvigorire il corpo e lo spirito, conferiscono insieme al maggior culto, e ad avvicinarci più a Dio.

Non potevano le Feste presso di noi esser meglio stabilite e distribuite. Si riportano all' Epoche più consolanti della nostra Religione, e ci richiamano alla memoria li più gran Misteri, li principali punti della vita di G. C., e della sua santissima Madre, il giorno del felice passaggio degli Apostoli, de' Martiri, Confessori, Vergini, che in ogni Secolo con luminose azioni si segnalarono. Ognuno vede dunque l' utilità di queste Feste, per cui mezzo gli avvenimenti più necessarj a sapersi di nostra Religione ci restano nella mente profondamente scolpiti più che se fosse in Tavole di bronzo o di marmo. Le funzioni ordinarie e quotidiane per l' abitudine non fanno colpo, e con indifferenza in un certo modo si guarda qualunque spettacolo che si veda ogni giorno e sotto la stessa faccia. Giova dunque, che vi siano certi periodi straordinarj proprj a risvegliar l'attenzione, e proporzionati alla nostra debolezza. Celebrandosi con più apparato e pompa nelle Feste li divini Officj, esponendo in que' giorni la Chiesa con nobile e maestosa grandiosità quanto ha di più venerabile e sagro, la mente vi resta più fissa, e non solo senza noja o tedio, ma anzi con piacere e diletto veniamo a risovvenirci ed aver presente quanto ha fatto G. C. sulla Terra per la redenzione ed istruzione del Mondo, e tutt'altro che può alla pietà e divozione eccitarci. La gloria anche de' Santi è la gloria di Dio (*a*), e ricorrendo le loro Feste, nel rammentarne li combattimenti, le pene, il trionfo, li Fedeli animati vengono a seguirne l'esempio, ed imitarne le sublimi virtù.

Giorni di santa allegrezza sono le Feste. Ne' dì festivi dimentica il Popolo le sue pene, la sua miseria. Gli Uomini di Campagna al tornar della Festa si ripuliscono, il che serve a dirozzarli ed addolcirne le maniere ed i costumi. Chiamandoli la Religione in Chiesa prendono collo spesso riunirsi abitudine alle comunicazioni sociali, e si dispongono a

(*a*) *Mirabilis Deus in Sanctis suis*: Salmo 67. v. 36.

sentirne e gustarne le dolcezze. La compostezza, con cui si deve stare nel Santuario, la proprietà e decoro, che si osserva nelle Sagre Funzioni, fa anche prendere alla povera Gente l' idea dell' ordine e della decenza. Una delle più indifferenti delle nostre pratiche è la Benedizione delle Case il Sabato Santo, eppure giova molto ancor questa, giacchè li Contadini per ricevere meno impropriamente che possono il Sacerdote nettano, mondano, abbelliscono con rusticana eleganza i loro Tugurj, che altrimenti se una volta l' anno almeno non avessero per dir così il bucato per la sordidezza diverrebbero letamaj.

Nelle Solennità gli Abitanti di diverse Contrade hanno occasione di vedersi, e di trattarsi, il che facilita molto le contrettazioni. Nelle Solennità essendovi frequenza e concorso han cominciato le Fiere e Mercati. Contribuiscono le Feste dunque al progresso anche del Commercio, ed allo splendore delle Città. In tempo dell'anarchia feodale le Feste sospendevano le guerre particolari, che la potenza civile non poteva reprimere, le Feste sollevavano li poveri Lavoratori e Contadini oppressi, e quai Bestie trattati dai Baroni e Signori loro Tiranni; Non respiravano que' disgraziati, che ne' giorni consagrati più specialmente al culto di Dio. Le Feste sono di peso ed aggravio solamente ai Sacerdoti, ai quali crescono le fatiche dovendo essere pel Divin servizio, e per l'amministrazione de' Sagramenti in que' giorni interamente occupati.

Non isfuggono neppur le Feste la sferza degli Aristarchi, e le vorrebbero abolite, allegando per apparenza la ragione, perchè il tempo addetto alle Feste si sottrae e si ruba al lavoro. La ragione però vera si è, perchè le Feste formano anch' esse parte del Culto, che vorrebbero tolto affitto. Fin dal tempo di Davidde gli Empj dicevano: *Facciam cessare tutti li dì festivi consagrati a Dio*: (*a*). Dopo la fatica l' Uomo ha bisogno di riposo per riprender lena e vigore; Rinfrancate e ristorate le forze doppiamente si riguadagna. La stanchezza fa cader le braccia, indebolisce. Un corpo affaticato e lasso è quasi un tronco, e di niuna attività. Che se rincresce il travaglio, se si fa con disgusto o di mala voglia, tanto peggio; Puoi spingere e stimolare col pungolo, come nell' arare si mandano avanti li Buoi, poco o niente otterrai. Convien

(*a*) *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*: Salmo 73. v 8.

condire la fatica colla giocondità e la gioja, onde non dispiaccia, non pesi, e resti ciascuno contento nel suo stato. *Volete dunque*, dice Rousseau, *rendere un Popolo attivo e laborioso? Dategli delle Feste, offritegli de' divertimenti, che gli facciano amare il suo stato, e gl' impediscano d'invidiarne un altro più dolce. De' giorni così perduti faran meglio valere tutti gli altri* (a). Oltre che il sollievo all'Uomo è troppo necessario, perchè l'arco troppo teso si spezza, non si può dire neppure materialmente perduto quel tempo che consuman le Feste. Si cessa dalle opere servili, ma si può esercitare lo spirito, si può attendere ad altri affari, non essendo ogni occupazione ed applicazione vietata e proibita nè di festivi. Gran parte del Popolo se gli togli questa risorsa non ha altro mezzo e comodo da istruirsi, essendo le adunanze religiose una vera Scuola per imparare a conoscer Dio, le sue Leggi, ed i nostri doveri. Per la qual cosa dai più saggi Principi sono state sempre le Feste incoraggite e protette.

Tutti li Popoli hanno avuto le loro Feste. Non v'è chi non sappia quelle degli Ebrei. Il Sabato per essi è stato sempre giorno di Festa. Il primo giorno di ciascuno de' Mesi, li quali erano lunari, riguardavasi dagli Ebrei come Festa, che chiamavasi *Neomenia*. Avevano la Pasqua, la Pentecoste, li Tabernacoli, la Dedicazione del Tempio, ed altre Feste maggiori oltre le minori e meno solenni. De' Pagani, e specialmente Greci, e Romani si contano Feste innumerabili, come innumerabili erano i loro Numi, ed alcune di tali Feste duravano più e più giorni. Non ne mancano li Maomettani. Per essi il Venerdì è come per gli Ebrei il Sabato, e per noi la Domenica. Celebrano inoltre la Festa chiamata delle *Vittorie*, quella del *Bairam*, ed altre. Il Calendario de' Cinesi è pieno anch' esso di Feste. Altre sono per le loro Deità, altre in memoria di Confucio, altre per li Spiriti degli illustri Antenati defunti; Ogni Mese nella Luna nuova, nel Plenilunio, il primo giorno dell' anno, nè Solstizj presso di loro vi è festa. Hanno Feste li Giapponesi, gl' Indiani, li Tartari; ne hanno li Selvaggi d'America; non v'è finalmente Popolo, che non abbia le sue feste per poco che professi una qualche Religione (b).

(a) *Oeuvres de J. J. Rousseau Tom. II. p. 197. L' Amico degli Uomini* fa la stessa riflessione *Tom. I. Part. I. p. 415.*

(b) Così l' Autore dell' Articolo *Fêtes* nell' Enciclopedia.

Nell' universale costumanza con qual fronte si attaccano le sole Feste Cristiane? Sono, dicesi, occasione spesso di crapule, di risse, ed altri eccessi, rallegrandosi di troppo la Plebaglia in que' giorni. Oh li rigidi Moralisti! Ma è questo un inconveniente delle sole Feste Cristiane? Se gli abusi introdur si possono nelle cose più sante, come cento volte si è detto, qual meraviglia che ve ne siano anche nelle nostre Feste, e che contro la loro istituzione, ed allontanandosene dal fine alcuni in vece di santificarle piuttosto le profanino? L' istesso accadeva fra gli Ebrei ne' tempi in cui fioriva la Nazione, e Dio per bocca d'Isaia ne fa loro un amaro rimprovero (*a*). Peggio era nelle Feste de' Pagani per se stesse abominevoli e scandalose; Que' giorni potevano con verità dirsi di dissolutezza e di orrori. La Festa de'*pazzi*, la Festa degli *Asini*, ed altri tali indecenti spettacoli in varie Chiese introdotti ne' Secoli barbari e d'ignoranza, che cosa erano in confronto de' *Saturnali*, *Lupercali*, ed altre Feste empie e nefande del Gentilesimo? Ciò non ostante sono state proscritte, e convengo, che così debba farsi del resto che rimaner vi possa di riprensibile. Non sono io punto indulgente sulla osservanza delle Feste. Non dissimulo le attuali profanazioni, li scandali che da taluni si danno, cui li Santuarj servono per Teatro, le Funzioni Sagre per divertimento e per spasso. Ne sono dolente, ci si ponga riparo, lo chieggo anch'io. Concorrano e l' Ecclesiastica e la Secolar Podestà, si uniscano, provedano, affinchè le Feste siano santificate, e se ne ritrarranno frutti ubertosi. Siccome però non è possibile di togliere tutti gli abusi, men male sempre di tollerarne qualcuno, men male per esempio, che alcuni Artisti, Operaj, Contadini disonorino talvolta le Feste di quello che le deridano, e se ne burlino.

La cosa più singolare si è, che si vorrebbero abolite le Feste Cristiane non già per condannare il Popolo *ad opus perpetuum*, ma per sostituire ad esse delle altre Feste arbitrarie e licenziose, Feste di *libertinaggio*, in cui le così dette *Dee della ragione* andavano per le pubbliche strade sopra un Carro in trionfo negli atti più osceni. Tali furono in Francia le Feste istituite ne' tempi Rivoluzionarj. Si sarà di grazia contentto meglio il Popolo, avrà commesso minori eccessi, quando diriger doveva

(*a*) *Isaia Cap. I. v. 11. al 14.*

li suoi voti all' *Altare della Patria*, Altare fantastico e senza Tempio, quando alle passioni lasciar poteva libero tutto il freno? Che dirò della *Decade* infernalmente immaginata per cancellare la memoria della Domenica? Come pretendere, come lusingarsi, che potesse prenderne il luogo, e prevalere? Qual ragione v' era, qual rimembranza, qual monumento, qual fatto che portasse l'attenzione alla Decade? Aggiungasi essere il periodo troppo lungo pel riposo ad un Uomo incurvato sotto il peso del giornaliero travaglio. I Villani in Francia dicevano, che li Bovi conoscono la Domenica, e che in quel giorno non vogliono lavorare (*a*). Il giro della Settimana è antichissimo, e ricevuto per tutto.

Non potendosi in altro modo attaccare le nostre Feste si grida contro il soverchio numero, e si cerca d' imporre colli principj di pubblica Economia. Le Feste de' Pagani erano in numero assai maggiore, come si raccoglie dai Fasti di Ovidio, e da un Poema di Esiodo. Molte poi delle nostre Feste hanno avuto ultroneamente principio dalla divozione de' Popoli. Si vuole, che si secondi il piacere e la volontà de' Popoli, se chieggono Festini, Comedie, Girandole, Corse, Lotte, Giuochi, solazzi anche illeciti, e non si sodisfarà loro, se chieggono, che si solennizzi e festeggi un qualche fatto memorabile di nostra Religione, la memoria di qualche Santo, che sia per le sue gesta e virtù, beneficj e favori ricevuti secondo li diversi Luoghi più venerato? Ma non più? Le nostre Feste sono già state non poco diminuite e ridotte, onde manca ai clamori anche il fondamento. Oltre le riforme particolari seguite coll' Autorità Apostolica in diverse Diocesi, Stati, e Regni, Pio VI. di gloriosa ricordanza con suo speciale Indulto pubblicato *li 23. Maggio* 1798. da Monsignor Passeri allora Vicegerente di Roma levò dal Catalogo *venti* Feste di precetto lasciandone sole *quindici* in tutto l'anno.

Per far tacere codesti Calcolatori delle ore, che dicon perdute ne' dì festivi, avrei potuto più brevemente risponder loro coll' *Amico degli Uomini*, che non togliendo una Festa al lavoro che *nove*, o *dieci* ore al più del giorno, se un ora sola del giorno si risparmiasse, e s' impiegasse bene di quelle che inutilmente, e forse anche malamente si consumano da ogni genere, e classe di Persone per la gran corruttela e depravazio-

(*a*) Vedi *Chateaubriand Genie du Christia- nisme Part. IV. Lib. 1. Ch. 4.*

ne de' costumi avremmo un guadagno in un anno di ore sopra *trecento*, quante e non più si perderebbero con *trenta* Feste, se pure avessero queste a chiamarsi ore perdute. Sono minuti dettagli, ma ci piace di render conto ai nostri Avversarj anche delle frazioni.

Diamo ora brevemente un cenno di alcune altre pie Istituzioni fra noi Cattolici: Abbiamo Tridui, Novene, Giubilei, Processioni e di penitenza, e di letizia. Che ci si trova a ridire? Giovano per nudrir la Fede, ed infervorare il Popolo alla pietà. Abbiamo Confraternite, Società, Compagnie, Congregazioni particolari di Fedeli. Che ci è di reprensibile? Servono per una più stretta unione fra li Fratelli che ci si ascrivono, per accrescere fra di loro la Cristiana benevolenza, per eccitarsi meglio scambievolmente alla preghiera, all' adorazione, alle opere di carità, onde sono del più gran frutto. Porremo a confronto le adunanze Massoniche ed Illuminate? Sogliono da molti farsi dentro l' anno una volta gli Esercizj Spirituali, de' quali se non Autore, Promotore certamente è stato S. Ignazio Lojola. Che lodevole, che buona, che santa Istituzione! Non si sorte mai da questi Esercizj senza sentirsi migliore. L' Uomo pubblico torna a Casa più penetrato de' suoi doveri, il Ricco più sensibile alla miseria del Povero, lo Sposo più affezionato alla Sposa, il Figlio più sommesso al Padre, il Suddito più fedele, più addetto, più consagrato al suo Re.

CAP. XXXVI.

Vantaggi della Confessione, e Comunione.

Esigono un Capo separato gl' inestimabili Sagramenti della *Penitenza*, e dell' *Eucaristia*. La Penitenza, per cui mezzo si rimettono li peccati commessi dopo il Battesimo, è di sommo profitto e vantaggio anche temporale. Il pentimento sincero e dolor vero de' trascorsi falli, il proposito fermo e stabile di non ricadere, senza di che l' assoluzione non suffraga e non si ottiene il perdono, porta seco necessariamente la riforma interna ed esterna, ed una vita nuova. La mondana Politica con tutto il suo raffinamento può mai giungere a tanto? L' Uomo pentito, e veracemente pentito dà speranza di cambiamento, non l' Uomo punito.

Non basta: Preceder dee un minuto esame di coscienza. E quale più utile, e più potente rimedio per emendarsi? Non basta ancora: Il Penitente è onninamente obbligato per quanto è in di lui potere di riparare il mal fatto, le ingiustizie commesse, condizione inerente al Sagramento. Trovino, e ci additino li Filosofi, se possono, una providenza migliore, e che più tenda al bene della Società.

Allorchè il Peccatore umile e contrito si prostra ai piedi del Confessore, vuopo è che esponga tutti li suoi reati, tutti li suoi mancamenti senza la minima alterazione, con le più minute circostanze, senza occultare e tacere cosa veruna. Che rossore non v'ha in dire le sue colpe, manifestare le proprie debolezze e difetti ad un altro Uomo, sebbene ciò sia sotto un inviolabile segreto? Quanto l'amor proprio non vi ripugna? Molti si astengono dal peccare non tanto per non perdere la divina grazia, quanto perchè pesa loro di svelare il cattivo operato al Confessore. Altri non ricadono temendo di non avere ulteriore assoluzione. Non sono queste lodevoli ragioni, per cui uno debba guardarsi dal male, ma l'effetto è l'istesso, e la Società ne risente vantaggio. Quanto più dispiace e rincresce quella soggezione ed umiliazione, tanto più scuote, ed è atta a ricondurre dalla via della perdizione a quella della salute.

I Protestanti, almeno la maggior parte, hanno abolita la Confessione, e non potevan fare cosa al Pubblico più nociva. Volete vedere, se la Confessione trattiene, ed è un freno? Quelli che si danno ai disordini lasciano di confessarsi, e non vi tornano che quando pensano di convertirsi, come non ha potuto negare uno de' maggiori Critici di questo Sagramento (*a*). La Città di Norimberga osservando, che il Popolo erasi dato ad eccessi mai più intesi dapoichè per la predicazione di Lutero era stata bandita e rimossa la Confessione, mandò un ambasceria a Carlo V., affine di supplicarlo che l'avesse ristabilita, la quale istanza parve alla Corte, com'era di fatti, stravagantissima, perchè se li Fedeli secondo i Luterani non erano obbligati a confessarsi, non poteva il Principe a ciò costringerli, e dare ai Sacerdoti una facoltà che non avevano ricevuta da G. C. (*b*). Lo stesso voleva fare la Città di Strasburgo (*c*). Nella

(*a*) *Tableau des Saints Part. II. Chap. 10. p. 270.*

(*b*) *Soto in 4. Dist. 18. Praet. 1. Art. 1.*

(*c*) *Schefmacher Quatrième Lettre §. 3.*

Svezia in alcuni Luoghi la Confessione auricolare si è conservata, ed è questo uno anche degli articoli della Confessione di Ausbourg (a). Uno Svizzero Cattolico de' contorni di Fribourg verso la metà del passato Secolo avendo trovato una grossa somma di denaro per la strada di Berna se la ritenne. Andato a confessarsi il di lui Direttore obbligollo di recarsi a Berna, e depositare ivi presso il Magistrato la somma trovata. Obbedì prontamente, rimanendone oltre modo li Protestanti sorpresi, che però li Magistrati risolvettero e credettero espediente di raccomandare con ordinanze pubbliche la frequenza e l'uso della Confessione, di cui vedevano sì buoni effetti (b). *Veishaupt* Fondatore del moderno Illuminismo in Baviera ha studiato il modo di supplire alla Confessione riconoscendone l'utilità, e fa veramente ridere l'artificioso giro, con cui si lusinga d'indurre li suoi Adepti e Settarj a svelare tutto il loro interno, e fare una relazione esatta ed ingenua della loro vita.

Come il Penitente è Reo ed Accusatore insieme, così il Confessore è insieme Giudice e Medico, risana l'Infermo, dà rimedj non solo curativi, ma anche preservativi, consiglia qual Padre, calma li scrupoli, incoraggisce, esorta, comanda, toglie con prudenza e senza che alcuno se ne avvegga li scandali, rimove le pericolose occasioni, provede ai disordini, ridona alle Famiglie la pace, impegna chi si crede offeso a perdonare, soffoca odj, estingue inimicizie le più inveterate. Per mezzo del Confessore si fanno segrete ma opportune limosine, si restituisce il mal tolto, si rende l'estimazione e la fama, e siccome ad esame e censura si sottopongono li desiderj anche e pensieri, s'impediscono bene spesso, e prevengono li più gran delitti. Come, in qual modo ottenere altrettanto? Infinito dunque è il bene, che alla Società ridonda dalla Confessione. Rechiamo due Autorità dai nostri Avversarj venerate. Rousseau dice tutto in poche parole: *Quante restituzioni, e riparazioni la Confessione non fa Ella fare presso li Cattolici!* (c). Voltaire si esprime non men bene: *La Confessione è una cosa eccellentissima, un freno al delitto; Essa è ottima per impegnare i cuori ulcerati di odio a perdonare*: Se non che per detrarre il merito al Cristianesimo vuol dare ad intendere

(a) *Hist. des Variat. Lib. III. n. 46.* *Edic. 1768.*
(b) *Des causes du bonheur public pag. 250.*
(c) *Emile Tom. III. p. 150. nella Nota.*

contro la fede di tutta la Storia sagra e profana, che ne rimonti l'uso alla più remota antichità (*a*).

L'Eucaristia facendoci più intimamente comunicare con Dio ci fa ancora più strettamente comunicare fra di noi, che però diveniamo tutti un corpo, come uno è il pane di cui partecipiamo (*b*). Chi può degnamente parlare di questo augustissimo Sagramento? Negli altri G. C. ci conferisce la sua grazia per mezzo de' suoi Ministri, in questo ci santifica per se medesimo, ed usando verso di noi un eccesso sì grande di carità c'insegna e ci mostra, quale e quanta esser debbe la carità nostra verso del Prossimo. *O Sagramento di pietà*, esclama S. Agostino, *o segno di unità, o vincolo di carità* (*c*)! Non si può dunque meglio, che coll'efficacia mirabile di questo Sagramento sostenere l'Edificio Sociale.

Quali disposizioni non si richiedono per avvicinarsi alla Sagra Mensa? Mondi e puri esser dobbiamo di corpo e di spirito, lavati da ogni macchia e bruttura (*d*). Senza la purità interna l'Uomo *mangia e bee la sua condanna* (*e*). Quindi providamente il Concilio di Trento esorta la Comunione frequente, perchè li Cristiani, li quali spesso si cibano di questo Pane celeste, di questo nutrimento di vita, non possono non esser buoni (*f*). Dopo la Comunione *chi oserebbe, chi potrebbe commettere un sol fallo, o concepirne solamente l'idea? E' impossibile immaginare un Mistero che ritenga più fortemente gli Uomini nella virtù*. Così restringe, e conclude non già un Santo Padre, ma, cosa incredibile, il più fiero, ed acerrimo nostro Nemico, il *Signor di Voltaire* costretto suo mal grado ad ammettere, e contestare il bene ed utilità, che presso di noi non meno dalla Confessione, che dalla Comunione deriva (*g*).

(*a*) *Philosoph. de l'Histoire Ch.* 37.

(*b*) *Unus panis, & unum corpus multi sumus omnes qui de uno pane, & de uno Calice participamus*: I. Corinth. Cap. X. v. 17.

(*c*) *O Sacramentum pietatis, o signum unitatis, o vinculum caritatis!* Tract. XXVII. in Joan.

(*d*) *Oportet accedentem ad Corpus & Sanguinem Domini purum esse a quovis inquinamento corporis & spiritus*: S. Basilio Lib. I. de Baptism Cap. 9.

(*e*) *Judicium sibi manducat, & bibit*: I. Corinth. Cap. XI. v. 29.

(*f*) *Concilio di Trento Sess. XIII. Cap.* 8., e *Sess. XXII. Cap.* 6.

(*g*) *Questions sur l'Encyclopédie Tom. IV. Edit. de Genève*.

CAP. XXXVII.

Del Celibato.

Il Celibato ai Libertini fornisce una grave accusa. Ma è un consiglio che s'insinua, non un precetto che obblighi. Dunque la Religione non può attaccarsi. Che dunque? Si attaccherà la disciplina della Chiesa, perchè abbia commutato il consiglio in precetto? A torto ancor questo. La Chiesa non ha mai forzato e costretto alcuno a viver celibe. Ha unito agli Ordini Clericali maggiori, ed alla Profession Monastica il voto di castità, ma niuno è obbligato a farsi Prete o Frate. E' dunque un atto sempre di volontà, una propria elezione, per cui vani si rendono li clamori. Se l'Uomo è libero, siccome dai Libertini medesimi sentiam ripeterlo, deve essere in di lui facoltà ed arbitrio di scegliere quello stato o conjugale o celibe, che più gli piace.

Ma Dio vuole la conservazione e propagazione della specie, avendo detto ai nostri Progenitori al principio del Mondo: *Crescite, & multiplicamini*: (*a*). Così disse, quando dovevasi popolar la Terra, come spiegano abbastanza le parole che seguono: *Et replete Terram*: Ripiena dunque, come già è stata, la Terra, la Legge è adempita, e non è più applicabile (*b*). Ma sia pur come si vuole, ed una intimazione data ai primi Uomini si stenda anche a noi, e comprenda il decorso di tutti li Secoli. Convien distinguere li precetti di natura riguardanti l'universo Genere umano da quelli, che ad ogni Individuo appartengono e si riferiscono. Le obbligazioni di un Collegio o Corpo non sono le obbligazioni degl' Individui e de' Membri particolari (*c*). Deesi dunque certamente perpetuar la specie, ma non è necessario che ognuno per se sodisfi a quest' obbligo. L'Uomo nasce per la Società, eppure non gli viene impedito di ritirarsi e vivere solitario per attendere unicamente a se, nè con ciò viola alcuna Legge di natura. Agl' Individui è data la libertà, ma non sarebbe libero chi fosse obbligato ed astretto a legarsi suo mal grado con una Donna. Bisogna aver perduto il senno per sostenere che debba

(*a*) *Genesi I. v.* 28.

(*b*) *Prima sententia crescere, & multiplicare præcepit, secunda continentiam*: S. Ciprian. *de habitu Virginum*.

(*c*) La distinzione è di S. Tommaso *Lib. III. contr. Gent. Cap.* 136.

ciascuno prender Moglie. Se mai l'autorità de' Padri della Chiesa si credesse sospetta, Grozio (*a*), Puffendorf (*b*), l' Eineccio (*c*) vindicano abbastanza il Celibato dall' accusa, che contrario sia alle Legge di natura. I Letterati, i Filosofi vivono gran parte celibi. Diremo violar costoro la Legge di Dio, e della natura?

La vita pura e casta è una perfezione. Or non si chiama contrariar la natura tendere alla perfezione. Ma finirebbe il Mondo, se si apprendessero tutti a questo partito. *Dio volesse, che tutti ci si determinassero col cuore puro, con coscienza retta, e con fede; Si compirebbe più presto e si abbreviarebbe il termine del Secolo*, risponde S. Agostino (*d*), ma *non temere, che tutti vogliano viver celibi, e siano alieni dal Matrimonio*, dice S. Girolamo (*e*), e così insiste: Se tutti si dessero allo studio della Filosofia, che sarebbe della cultura delle Campagne? Se tutti far volessero l' Agricoltore, ove più avremmo Oratori, Giureconsulti, e tante professioni necessarie alla vita? Ognuno ha il suo volere, il suo gusto. La Providenza ha dato a ciascuno diverse inclinazioni, le quali variano all' infinito secondo la diversità de' talenti, dello spirito, del genio, dell' educazione, de' studj, delle circostanze. Ciò che dipende dalla libera scelta, ed è contingente non può essere universale. Pare agli Avversarj il Celibato uno stato impossibile? Non è dunque a temere, che tutto il Mondo l'abbracci.

Prima della sagra Ordinazione si premette un serio ed accurato esame per rilevare, se l'Ordinando sia veramente chiamato allo stesso Ecclesiastico, e di sua volontà e con piacere l'abbracci, e si previene del voto annesso di castità nella maniera più chiara e precisa (*f*). Si passa anche insensibilmente e lentamente per diversi gradi del Clericato cominciandosi dalla *Tonsura*, ed *Ordini minori*, affinchè il Candidato prima di legarsi consulti bene se stesso, si assicuri della sua vocazione, e pensi seriamente agli obblighi dello stato, che va ad abbracciare. Nella professione Religiosa poi si esige niente meno, che un *anno* di sperimento e di prova, ed in alcune Religioni il Noviziato è più lungo ancora, e l'età deve superar quella, in cui è permesso di contrar Matrimonio, nella quale età si

(*a*) *De jure bell. & pac. Lib. III. Cap. 4. §. 2.*
(*b*) *De offic. Hom. & Civ. Lib. II. Cap. 2.*
(*c*) *De jure natur. Lib. II. §. 34.*
(*d*) *Lib. de bono Conjug. Cap. 10.*
(*e*) *Lib. I. contra Jovinian.*
(*f*) La formola può vedersi nel Pontificale *de Ordinatione Subdiaconorum*.

presume ognuno capace di conoscere le conseguenze della sua risoluzione. Ingiustissime pertanto sono le querele contro il Celibato Ecclesiastico, e chiunque sia che riclami si può far tacere con una breve risposta. Non ti piace la vita celibe, non puoi contenerti? Prendi Moglie (*a*). Niuno ti obbliga di ascriverti al Sagro Ministero. Chi si arrola nella Milizia forza è che ne sopporti le fatiche, i disagi, i pericoli, obbedisca ciecamente al Generale, ed esponga quando fia d'uopo anche la vita.

Ma la Chiesa non dovrebbe esigere da suoi Ministri la continenza, ed imporre loro questo laccio. Chi ti ha fatto Censore delle Ordinazioni della Chiesa? Che importa a te un Istituto che non ti appartiene, da cui è in tuo arbitrio di starne lontano? Ma si vindichi la disciplina della Chiesa, e si mostri quanto è lodevole e saggia. Niuno mi negherà, che quelli che si consagrano all'Altare professar debbano una più gran perfezione. Dunque più ad essi conviene la continenza, che lo stato matrimoniale, e quanto più dirassi un sagrificio il raffrenare li stimoli della carne, e privarsi de' piaceri sensuali, tanto più io ne dedurrò, che sia degno d'un Sacerdote, il quale sopra dei Laici di gran lunga deve inalzarsi.

La santità stessa e purità de'Misteri esige, che da puri e mondi Ministri le funzioni si esercitino. L'uso del Matrimonio quantunque lecito ed onesto richiede un luogo segregato, ove non penetri occhio, e fuori de' sfacciati Cinici arrossirebbe chiunque, che nell' atto conjugale discoperto fosse e veduto (*b*), segno evidente, che la cosa in se è turpe, o sia contraria alla decenza. Sta bene dunque, che li Sagri Ministri se ne astengano, e che illibati e casti si prestino al divin servizio. Nè si adduca l'esempio degli Ebrei. Oltre che fra gli Ebrei ancora vi erano alcuni corpi di Celibatarj, li *Terapeuti*, gli *Esseni*, li *Nazareni*, chi non sa la superiorità della Legge di G. C. sopra quella di Mosè? I nostri Sacerdoti sono non secondo l' Ordine di *Aaron*, ma secondo l' Ordine di *Melchisedech*, il quale ci viene rappresentato senza successione. I Sacerdoti dell' antica Legge dovendo essere della Tribù di Levi non potevano rimaner celibi dovendo perpetuar le Famiglie. Quando però per turno

(*a*) *Qui se non continent nubant*: Corinth. Cap. VII. v. 9.

(*b*) *Quid? Concubitus conjugalis, qui secundum matrimonialium praescripta tabularum procreandorum sit causa liberorum nunus & ipse quanquam sit licitus, & honestus remotum ab arbitris cubile requirit?* S. Agostino de Civitate Dei Lib. XIV. Cap. 18.

toccava loro servire al Tempio, ed officiare, dovevano sequestrarsi dalle lor Donne, e starne lontani. Conoscevasi dunque, che la continenza e mondezza conviene all' officio Sacerdotale. Se tanto dunque facevasi nell' antica Legge, la quale non era che un ombra della nuova, con maggior ragione conviene, che si guardino dal femminile consorzio li nostri Sacerdoti, li quali non per turno, ma sempre sono in esercizio, ed offrono, o almeno offrir possono ogni giorno il sangue del divino Agnello. Un officio sì sagrosanto merita la purezza di tutto l' Uomo, merita che non si abbia altro pensiere che di Dio, e di quello che appartiene a Dio (*a*).

Tutto deve corrispondere alla grandezza e prestanza dell' augusto e sublime ministero. Il Celibato religioso è un modello del Celibato celeste, fa delle anime incorrotte nella carne corruttibile, santifica tutti li nostri affetti. La continenza è necessaria per *onore stesso del Sacerdozio*, diceva S. Epifanio (*b*). Nel Paganesimo stesso la continenza friguardavasi come una qualità propria de' Ministri della Religione. Gli Egiziani, gl'Indiani, Persiani, Traci, Greci, Romani, Galli, e fin anche li Peruviani erano di questo avviso. Li Sacerdoti d'*Iside*, e di *Cibele* non solo professavano vita casta, ma si rendevano anche da se stessi inabili alla generazione. I fatti non erano lodevoli, ma da questo però si vede, che in mezzo alle tenebre conoscevasi, o almeno traspariva una virtù, che al Cristianesimo riservato era d'illustrare, e rilevarne vieppiù il merito e l' eccellenza.

Se li Gentili amavano, che celibi fossero i lor Sacerdoti, quanto più ciò conviene ai nostri? Ma fecero molte Leggi contro i Celibatarj; Licurgo notò d'infamia quelli che non volevan legarsi; Platone permise ai Giovani d'esser liberi fino all' età di *trentacinque anni*, passato il qual tempo privavali dagl' impieghi ed onori; I Censori in Roma dovevano attendere principalmente a questo, che non vi fossero Celibi; E' notissima finalmente la Legge *Papia Poppea* sotto Augusto. Ferivano queste Leggi il Celibato di libertinaggio, di cui parleremo, giacchè depravandosi il costume fuggivan gli Uomini il giogo dell' unione legittima per vivere con

(*a*) *Videtur mihi, quod illius est tolius offerre sactificium indesinenti, qui indesinenti, & perpetua se voverit castitati:* Origene Homil. XXIII. in Libr. Num.

(*b*) *Haeres. LIX.*

più libertà, ed abbandonarsi ad ogni eccesso. Le providenze dunque non avevano altro scopo, che di opporsi a tali disordini, essendo codesto Celibato non una virtù, ma un vizio, uno scandalo, una turpezza. Non possono dunque riferirsi al Celibato religioso tenuto sempre in pregio ed onore.

Parrebbe vindicata abbastanza la disciplina della Chiesa sul Celibato annesso agli Ordini maggiori, niente essendovi che più convenga al servizio dell' Altare, quanto la purità e mondizia. Ma v' è di più. Questo Istituto non solo è santo, ma è anche salutare. Sciolti li Sagri Ministri dai legami del Matrimonio possono meglio attendere al divin culto, ed ai faticosi esercizj di pietà e di Religione. Se avessero Moglie dovrebbero prestarsi ad essa, pensare ai Figli, e tutto il tempo, che impiegarebbero per la Famiglia, sarebbe tolto alla Chiesa, ed al debito del loro officio. *Chi è senza Moglie*, dice S. Paolo, *ha premura delle cose che sono del Signore, e come piaccia a Dio; Un ammogliato ha premura delle cose del Mondo, come piaccia alla Moglie, ed è diviso* (a). Ha dovuto convenire di questa verità l'istesso *Calvino* sebbene inimico del Celibato, il quale commentando il riferito *Testo* dell' Apostolo scrive, *diviso essere l'Uomo Conjugato fra Dio, e la Moglie, e non potersi perciò dire tutto di Dio* (b).

Se si vuole replicarò un altra volta, che il Matrimonio è buono ed onorevole, le Nozze non si condannano, ma chiunque non è stupido capisce e conosce, quanto gravi e penosi siano li pesi matrimoniali (c). Per liberarsi dalle nojose ed affannose cure domestiche moltissimi non prendon Moglie. Diogene stimava sì dolce lo stato di libertà, che meravigliavasi come non fosse più universale. Se molti per comodo e per non avere imbarazzi rinunciano allo stato conjugale, si biasimerà chi lo faccia per servir meglio a Dio? Chi più distratto d' un ammogliato? Qual vita più tumultuaria di quella di un Padre di Famiglia? Ho inteso dire, che nelle due celebri Università di *Oxford* e *Cambridge* in Inghilterra per

(a) *Qui sine Uxore est sollicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum Uxore est sollicitus est quæ sunt Mundi, quomodo placeat Uxori, & divisus est*: I. Corinth. Cap. VII. v. 32. e 33.

(b) *Ergo sic intelligimus, divisum esse hominem conjugatum, quia partim Deo, partim Conjugi se addicat, non sit autem unius Dei in solidum*: Calvin. in Comment. I. Epist. ad Corinthios.

(c) Egregiamente S. Ambrogio de Virginitate Cap. 6.: *Quis tam adversus a vero, qui nuptias damnet; sed quis tam alienus a ratione, qui Conjugii onera non sentiat?*

Legge espressa non vi si ammetta per Professore alcun maritato, credendosi, che non possa interamente attendere alle Scuole, alli Studj, all'educazion pubblica chi è gravato del pensiere e cura della Famiglia. Si esigerà più da un Professore, da un Istitutore, che da un Prete, da un Ecclesiastico?

Maritare un Pastore è lo stesso, che porlo nella dura necessità di non sodisfar mai bene nè al dovere di Padre, nè al dovere di Pastore. Ma sia per una falsa ipotesi che potesse combinare. Resta a vedere, se non si prestasse meglio, e con maggior zelo ed attenzione, libero, sciolto dalle catene del Matrimonio, e senza l'imbarazzo della Famiglia. Crederemo, che li Preti ammogliati abbandonarebbero la Consorte, li Figli per andare fra le Nazioni barbare a spargere la luce Evangelica, e convertir gl' Infedeli? Crederemo, che si prestarebbero così come ora fanno amorosamente al servizio degli Appestati, al riscatto de' Schiavi, all' assistenza degl' Infermi, ed a tante altre insigni opere di carità con pericolo talvolta evidente della vita, che non risparmiano per far del bene? Se gli Ecclesiastici non fossero celibi non si trovarebbe uno che volesse così sagrificarsi. Un Parroco chiamato di notte al soccorso d' un Moribondo o sarebbe trattenuto dalle tenerezze d' una Sposa, o certamente non correrebbe con quella prontezza che fosse necessaria.

Nè questo è tutto. Il superfluo delle rendite della Chiesa deve darsi ai Poveri. Ma lo faranno li Preti ammogliati? Toglieranno ai Figli per dare agli Estranei? Avranno cura delle Vedove, degli Orfani, de' Fanciulli abbandonati? La cura sarà di provedere alla sussistenza della Famiglia, e renderla sempre più agiata e comoda. Tanti stabilimenti di carità che ora abbiamo, e che si debbono agli Ecclesiastici ed alle pie loro fondazioni, non ci sarebbero, se il Celibato non si fosse osservato. Chi ha Figli lascia ai Figli, o almeno questo è l'ordinario. Li Beneficj inoltre diverrebbero quasi ereditarj, e sebbene si volessero impedire e proibire le Coadjutorie e Rassegne in favor de' Figliuoli, non mancherebbero frodi, sutterfugj, e pretesti per eludere qualunque providenza, e si commetterebbero le più infami simonie, dalle quali non sarebbe salva ed esente neppure l'amministrazione de' Sagramenti.

Finalmente se il Clero fosse ammogliato perderebbe assai dell'autorità e credito, in cui si trova guardando la continenza. Vediamo tutto dì

in quante debolezze cadono Persone le più virtuose e saggie, quante imprudenze commettono, che opera sono della lor Moglie. Se un Prete celibe ha difetti come uno, con Moglie e Figli ne avrà in proporzione della sua Famiglia. Egli è responsabile de'disordini de' suoi, che non potrà sempre impedire, e talvolta per l'affetto che accieca non saprà neppure conoscere. Gli Ecclesiastici debbono in particolar modo distinguersi dai Secolari, e mostrarsi ed essere irreprensibili e santi. Il Popolo non avrà mai rispetto ad un Prete, che creda essere un Uomo come gli altri. Chi vorrà depositare il segreto de' suoi pensieri e delle sue colpe nel seno di colui, che il Matrimonio ha fatto che sia uno con una Donna? Temerà ognuno a ragione, che nell'ubbriachezza dell'amore, nell'abbandono di tutti li sensi e di tutte le facoltà, non resista, non si contenga, e sveli le più occulte cose. Non solo si avrà ripugnanza di confessarsi, ma li Fedeli si asterranno eziandio di confidare al Pastore ammogliato gli altri loro meno importanti segreti, le domestiche differenze, e quanto suggerisce la carità fraterna per altrui bene, e per riparare alli scandali. Si adiri il Pastore colla Moglie per qualche mancanza, come può facilmente accadere, e nell'impeto de' suoi trasporti la maltrattati; Come il giorno seguente predicherà la pazienza, la moderazione degli affetti, la pace della Famiglia? Si burleranno gli Uditori e del Predicatore e della Predica, e ne faranno un soggetto di riso. Giustamente dunque, lodevolmente, giudiziosamente la Chiesa ha unito agli Ordini Sagri la rinuncia al maritaggio, ed il voto di castità.

Il Celibato de' Preti è una delle Leggi più saggie della Disciplina Ecclesiastica, e senza ingiuria degli Ordini Sagri, senza lesione dell'Ecclesiastica dignità non può questa Legge esser tolta. Lungi dal desiderarne la soppressione converrebbe stabilirla, se non ci fosse. Si pretende, che il Celibato de' Preti non siasi introdotto nella Chiesa prima del *Secolo duodecimo* in un Concilio Lateranense (a). Quando ciò fosse nulla detrarrebbe alla santità di un tale Istituto, prerogative e vantaggi che abbiamo esposti, e lodevole sarebbe sempre di averlo la Chiesa adottato. Ma veramente il Celibato Ecclesiastico rimonta fino ai tempi Apostolici. Ognun sa quanto G. C. amasse e consigliasse la castità. Era dunque ben naturale, che gli Apostoli, che lo seguirono, se avevan Moglie, si astenes-

(a) Così l'Autore delle Lettere Giudaiche *Lett.* 160., ed altri molti.

sero per piacergli dall' uso del Matrimonio (a). S. Paolo nella *prima Lettera ai Corinti* raccomanda assai la continenza, e palesa a que' Fedeli il suo desiderio, che tutti fossero come Egli era, che non aveva mai preso Moglie: *Bramo che tutti voi siate siccome sono io stesso* (b). Se scriveva così anche ai Laici, cosa non doveva essere per quelli, i quali erano impiegati nelle funzioni sagre dell' Apostolato, e del Sacerdozio? Nella primitiva Chiesa eravi tal persuasione, che gli Apostoli osservata rigorosamente avessero la continenza, che insorse una Setta di Eretici, i quali male interpretando la dottrina e l' esempio degli Apostoli riprovavano e proibivano le nozze, la qual Setta meritamente fu condannata. Origene nel terzo Secolo giunse fino a mutilarsi spingendo anch' esso troppo avanti il fervore e lo zelo. S. Cipriano, che viveva pure nel terzo Secolo, scrisse un Libro verso l'anno 258. sullo *Stato de' Vergini*, mostrando quanto sia pregevole, grato, ed accetto a Dio (c).

Fin dal principio dunque del Cristianesimo lo spirito, ed il voto della Chiesa è stato, che li suoi principali Ministri vivano nella continenza, ma non poteva farsene una Legge subito. Ne' primi tempi la necessità portava di assumere anche Conjugati al Sagro ministero, non essendovene quanti occorrevano, e richiedeva il bisogno al crescente ogni giorno numero de' Fedeli, e mancandone spesso molti che perivano nelle persecuzioni. Conveniva dunque procedere con prudenza, e circospezione, ed adattarsi alle circostanze. Non tardando però molto ad aumentarsi il numero de' Ministri, che volontariamente rinunciavano al Matrimonio, la Chiesa cominciò dai *Vescovi*, esigendo da loro, che dopo l' ordinazione si separassero perpetuamente dalla Moglie, ed in seguito non elevando al Vescovado, ne' ammettendo più Conjugati. La stessa condotta tenne appresso colli *Preti*, poi colli *Diaconi*, in fine colli *Suddiaconi*, dopo che il Suddiaconato fu anch' esso fra li Sagri Ordini annoverato. Così a poco a poco il Celibato Ecclesiastico è stato introdotto più presto o più tardi in diverse Chiese secondo che li Prelati, che le reggevano, più o meno credevano di usar rigore, finchè poi con Legge generale è stato prescritto.

(a) *Apostoli vel Virgines, vel post nuptias continentes*: S. Girolamo Epist. 1. ad Pammach.

(b) *Volo autem omnes vos esse sicut me ipsum*: 1. Corinth. Cap. VII. v. 7.

(c) *De habitu Virginum*.

Nel Secolo quarto si era di già molto avanti. Il Concilio d' *Elvira* tenuto l'anno 305. stabilisce, e fissa la regola dell' assoluta continenza per li *Vescovi*, *Preti*, *Diaconi*, *ed altri Chierici addetti specialmente al divino servizio*, sotto il qual nome dovevano intendersi li Suddiaconi (*a*). Il Concilio di *Neocesarea* tenuto l' anno 314. ha un Canone anche più stretto: *Un Prete se prenderà Moglie venga deposto* (*b*). Nel famoso Concilio *Niceno*, e primo Concilio generale tenuto l' anno 325. si proibisce *a tutti li Vescovi, Preti, Diaconi, ed altri del Clero di avere presso di se Femmine subintrodotte, se pur non fossero Madre, Sorella, o Zia, o siano quelle Persone soltanto che sono fuori d' ogni sospetto* (*c*). Racconta Socrate, che volendo il Concilio vietare a tutti quei ch' erano negli Ordini Sagri di ritener la Moglie che avevano sposata essendo laici, si levò in mezzo dell' Assemblea *Pafnuzio* vecchio venerando, il quale rappresentò, che *bastar doveva, che quelli i quali fossero già nel Clero ascritti secondo l'antica tradizione della Chiesa non potessero più prender Moglie, ma che non doveasi però separare alcuno dalla Consorte che aves presa, quando era ancor laico* (*d*), alla qual rappresentanza li Padri si arresero, e lasciarono all' arbitrio di ciascuno di astenersi dalla Moglie, se volevano. Si crede da molti con buone e sode ragioni questo racconto dal tutto falso, fra quali sono il *Bellarmino*, il *Baronio*, il *Valerio*, il *Tomassini*, il *Muratori*, il *Biner*, lo *Stiltingho*, li *Bollandisti*, e per ultimo il dottissimo *Zaccaria*. Socrate, che il primo riportalo, visse più di cento anni dopo il Concilio, e n'era sì poco istruito, che ignorava che ci si fosse fatto un Decreto sulla celebrazione della Pasqua. Ammettendosi però codesto fatto anche per vero si avrebbe una conferma, che *per antica tradizione della Chiesa* secondo le parole di Socrate *juxta veterem Ecclesiæ traditionem* non fosse permesso alli Chierici maggiori di prender Moglie. Dal riferito Canone poi non oscuramente si raccoglie, che celibi esser dovevano

(*a*) *Placuit in totum prohibere Episcopis, Presbyteris, Diaconibus, & omnibus Clericis positis in ministerio abstinere se a Conjugibus suis, & non generare Filios*: Can. XXXIII.

(*b*) *Presbyter si Uxorem duxerit ab Ordine deponatur*: Can. I.

(*c*) *Interdixit per omnia Sancta Synodus non Episcopo, non Presbytero, non Diacono, nec alicui omnino, qui in Clero est, licere subintroductam habere mulierem, nisi forte aut matrem, aut sororem, aut amitam, vel eas tantum personas, quæ suspicionem effugiunt*: Can. III.

(*d*) *Satis esse, ut qui in Clerum fuissent adscripti JUXTA VETEREM ECCLESIÆ TRADITIONEM jam non amplius Uxores ducerent, non tamen quemquam sejungendum ab ea, quam antehac cum Laicus esset legitime duxisset*: Socrate Lib. I. Hist. Cap. 8.

in quel tempo li Preti, Diaconi, e Suddiaconi la maggior parte, subito che si tenevano in Casa Donne *subintrodotte* con altro nome chiamate *Agapete* che professavano virginità, il che siccome era occasione piuttosto di scandalo che di edificazione, giustamente il Concilio tolse siffatto costume, e proibì ai Ministri dell' Altare di abitare con Donne estranee che potessero dar sospetto. S. Agostino portò la delicatezza e riserva tant'oltre, che non volle convivere neppure colla Sorella, la quale era una Vedova di una pietà somma, e se qualche Donna voleva andar da lui non la riceveva che alla presenza di qualche Chierico, nè gli parlava giammai da solo a solo, come si ha dalla di lui vita scritta da *Possidio* uno de' suoi Discepoli (a).

Il Celibato de' Chierici maggiori nel quarto Secolo della Chiesa può dirsi che fosse quasi universale. S. Epifanio *nell'esposizione della Fede Cattolica* parlando de' suoi tempi attesta, che il Sacerdozio *era composto principalmente di Vergini, che non potendosi di Vergini, sceglievansi de' Monaci, che se nell' Ordine monacale non trovavansi idonei ad esercitar le sagre funzioni, crear solevansi Sacerdoti quelli che si astenevano dalla lor Moglie, o che eran Vedovi, ma di una sola Moglie* (b). Nell' altra Opera dell' *Eresie* facendo rimontare la pratica del *Celibato Sagro fino agli Apostoli* scrive: *Chi trovasi congiunto in Matrimonio sebbene sia delle prime nozze non si ammette all' Ordine di Diacono, di Prete, di Vescovo, e neppure di Suddiacono*. Non dissimula il Santo Dottore, che in alcuni luoghi vi erano de' Preti, Diaconi, e Suddiaconi ammogliati, ma risponde, *non farsi ciò per autorità di alcun Canone, ma per un certo rilassamento, e perchè essendo i luoghi molto popolati non si trovavano facilmente senza Moglie quanti era d' uopo che si applicassero alle sagre funzioni* (c). S. Girolamo nella Lettera a Pammachio più chiaramente afferma: *I Vescovi, i Preti, i Diaconi si eleggono o Vergini, o Vedovi, o certamente dopo il Sacerdozio per sempre pudici* (d), e nel Libro contro Vigilanzo: *Come si conducono le Chiese d' Oriente, come quelle dell' Egitto, e della Sede Apostolica? Le quali ricevono per Chierici o Vergini, o Continenti, o avendo avuto Moglie cessano di esser Mariti* : (e). Lo stesso contestano *S. Cirillo*

(a) *S. Augustini vita a Possidio scripta Cap. 26.*
(b) *Expositio Fidei Catholicæ Cap. 22.*
(c) *Hæres. LIX.*
(d) *Epist. ad Pammach.*
(e) *Lib. contra Vigilant.*

Gerosolimitano, *S. Atanasio*, *S. Basilio*, *S. Gio*: *Crisostomo*, *S. Ambrogio*, ed altri Padri antichi d' Oriente e d' Occidente.

Al Secolo quarto appertiene anche la celebre Decretale di Papa *Siricio* dell' anno 385. diretta ad *Imerio* Vescovo di Tarragona nelle Spagne, in cui il Santo Pontefice dopo aver deplorato gl' insorti abusi richiama ad osservanza la disciplina della Chiesa, supponendo già per *Legge inviolabile i Sagri Ministri tenuti a guardare la continenza e la castità, e priva i trasgressori dell' onore ed esercizio dell' sagro ministero* (*a*). Poco dopo l'anno 390. si convocò il Concilio Cartaginese secondo, ed in esso vi è un Canone al proposito assai notabile comprovandoci, che la continenza che vi si decreta era di *tradizione Apostolica*, e fin dai primi tempi della Chiesa aveva avuto principio (*b*).

Ne' Secoli quinto e sesto abbiamo del sagro Celibato conferme innumerabili. Per l'Affrica ci sono più Concilj di *Cartagine*, per le Spagne più Concilj di *Toledo*, di *Gironna*, di *Braga*, per le Gallie Concilj simili di *Orleans*, di *Orange*, di *Overgne*, di *Auxerre*, di *Angers*, di *Vannes*, di *Agde*, di *Lione*, di *Tours*, ai quali Concilj si possono aggiungere due Decretali d' Innocenzo I. una a *Vittricio di Roano*, l'altra ad *Esuperio Vescovo di Tolosa*, due Lettere di S. Leone Magno una ad *Anastasio di Tessalonica*, l'altra *a Rustico di Narbona*, tre Lettere di S. Gregorio Magno una a *Pietro Suddiacono in Sicilia*, l'altra a *Bonifacio Vescovo di Reggio*, la terza a *Leone Vescovo di Catania*, e finalmente una Lettera di Martino I. ad *Amando Vescovo di Utrecht*. Non appena si propagò la Fede in *Inghilterra*, S. Gregorio Magno volle, che li Chierici maggiori in quelle Provincie di nuovo convertite facessero come altrove voto di castità. Quando divenne Cristiana la Germania, S. Bonifacio v' introdusse subito la stessa pratica.

Al fine del settimo Secolo deviò in parte la Chiesa Greca. Col pretesto, che il *quinto*, e *sesto* General Concilio Costantinopolitano non

(*a*) Lunghissima è la Decretale di Papa *Siricio*, che può vedersi nell' edizione *de' Ballerini Tom. III.*

(*b*) Merita questo Canone di essere interamente trascritto: *Decet Sacrosanctos Antistites, & Dei Sacerdotes, nec non & Levitas, vel qui Sacramentis divinis inserviunt, continentes esse in omnibus, quo possint simplicitèr quod a Deo postulant impetrare, ut QUOD APOSTOLI DOCUERUNT, ET IPSA SERVAVIT ANTIQUITAS, nos quoque custodiamus. Ab universis Episcopis dictum est: Placet, ut Episcopi, Presbyteri, & Diaconi, vel qui Sacramenta contrectant, pudicitiæ custodes etiam ab Uxoribus se abstineant, ut in omnibus pudicitia custodiatur, qui Altari inserviunt:* Can. II.

avevano definito che cose di Fede, e niente che riguardasse la disciplina, radunarono li Greci l'anno 692. in Costantinopoli un nuovo Concilio detto *Trullano* dal luogo, ove fu tenuto, che chiamavasi *Trullo*, e detto anche *Quini-Sesto*, quasi un supplemento de' due Concilj antecedenti. Si fecero ivi più stabilimenti, e quanto al Celibato Ecclesiastico si confermò che non potessero ammettersi agli Ordini maggiori quelli che fossero *bigami*, o avessero sposato *Vedove* (*a*), si confermò che li Vescovi guardar sempre dovessero la continenza (*b*), si confermò che li Monaci o siano Religiosi fossero anch' essi perpetuamente celibi (*c*), si confermò che alli Preti, Diaconi, e Suddiaconi non fosse lecito dopo l' ordinazione di prender Moglie, fu data però loro la facoltà di ritenerla, se già l'avessero, e di continuare nel Matrimonio dianzi contratto (*d*).

Era questa una novità reprensibile. Trattandosi però di un semplice punto di disciplina, li Sommi Pontefici crederono espediente di tollerare (*e*), giacchè ben vedevano la propensione de' Greci allo scisma, ed il loro mal talento, ma non permisero, che questa indulgenza servisse agli altri di eccitamento, che anzi zelarono sempre più per la castità rigorosa, e perchè l' antica disciplina esattamente fosse altrove osservata. Papa Zaccaria, ed Adriano I. nel Secolo ottavo fecero su questo Lettere Circolari uno ai *Franchi* e *Galli*, l'altro ai *Spagnuoli*. Successivamente Benedetto VIII., Leone IX., Niccolò II., Alessandro II., Gregorio VII., ed Urbano II. non omisero anch' essi providenze per mantenere ovunque l'Ecclesiastico Celibato, restringendomi a questi Papi, perchè anteriori al Secolo duodecimo. Sotto Niccolò II. l'anno 1059. si tenne in Roma un Concilio coll' intervento di cento tredici Vescovi, nel quale oltre le censure si privavano gli Ecclesiastici incontinenti delle rendite della Chiesa, e si sospendevano dall' esercizio del sagro Ministero (*f*). Ci furono anche altri Concilj in *Aquisgrana*, in *Magonza*, in *Augusta*, in *Bruges*, in *Clermont*, in *Nimes*, in *Pavia*, in *Piacenza*, in *Melfi*, tutti prima del Secolo duodecimo, e tutti unisoni sulla Clerical continenza. Nel Secolo undecimo fiorì anche *S. Pier Damiani* per le sue segnalate virtù dal ritiro

(*a*) *Can. III.*
(*b*) *Can. XII.*
(*c*) *Can. XLIV.*
(*d*) *Can. VI., e Can. XIII.*
(*e*) *Can. Alter. Dist. 31., Cap. Cum olim 6. de Cleric. Conjug.*
(*f*) *Can. III.*

del *Monte Avellano* fatto Cardinale di S. Chiesa, il quale acerrimo contro gli Ecclesiastici abusi non cessò mai di combatterli, e colla voce e colli scritti, e presso li Papi e presso li Vescovi avvalorava il fervore per la purità e mondezza de' Ministri dell' Altare.

L' Epoca dunque del Celibato Sagro non può ripetersi dal Secolo duodecimo, ma rimonta alla primitiva Chiesa. Ce ne rendono un illustre testimonianza gl' istessi Padri Trullani, i quali nel loro Conciliabolo chiaramente confessano, *tenersi per Canone nella Chiesa Romana, che li Promovendi al Diaconato, o Presbiterato promettano di non aver più commercio colle lor Donne* (*a*). Il Matrimonio de' Preti nella Chiesa Latina non è stato mai autorizzato, e questo è certo. Ma perchè non si siegue l' esempio della Chiesa Greca? Dai Greci dobbiam noi prender norma, ed imparare? Non negano essi, o almeno negar non possono, che la disciplina nostra sia più conveniente, più degna, e più propria, subito che ammettono, che *puri* esser debbono li Sacerdoti per offerire degnamente al Signore il Sagrificio, in cui *G. C. è insieme Pontifice e Vittima* (*b*). Tanto conoscono questa verità, che vogliono l'astinenza dall' officio conjugale nel tempo delle *preghiere* e *digiuni*, e prima che abbiansi a celebrare li divini misteri per ben disporsi (*c*). Dunque confessar debbono, che l'assoluta ed intiera continenza è uno stato più perfetto, più santo, e corrisponde assai meglio alla sublimità del sagro ministero, ed al fine proposto.

Se fosse altrimenti, non avrebbero li Greci eccettuato li Vescovi, ai quali vietato è sempre l'uso del Matrimonio. Perchè questo? Perchè credono, che li Vescovi esser debbano più perfetti. Dunque secondo il loro stesso giudizio la maggior continenza porta una maggior perfezione. Dunque merita lode la Chiesa Latina, se la richiede. Non vi è neppur ragione, per cui chi si è ordinato non possa prender Moglie, e possa ordinarsi chi l'ha. Quando fra li Celibi nella primitiva Chiesa non trovavansi Soggetti abili e capaci, necessario era allora di sceglierli fra li Conjugati,

(*a*) *Romana Ecclesia pro Canone receptum esse cognovimus, ut Promovendi ad Diaconatum, vel Presbyteratum profitentur se non amplius cum suis Uxoribus conjungendos*: Concil. Trull. Can. XIII. in. pr.

(*b*) E' questa espressione dell' istesso Concilio Trullano *Can. III.*

(*c*) Così benissimo *Can. XIII. in fin: Oportet enim eos, qui divino Altari adsident, in Sanctorum tractandorum tempore esse omnino continentes, ut possint id quod a Deo simpliciter petunt obtinere*:

e se questi ricusavano di abbandonar la Moglie, necessario era ancora di usar seco loro indulgenza, ma dopo li primi Secoli questa necessità non vi è più stata, e mai sono mancati, nè mancano fra li Celibi Soggetti abilissimi. Dunque è reprensibile la Chiesa Greca tutte le volte che ai Sagri Ordini promuove i Conjugati. Accade però questo di rado, e mentre li Greci Scismatici sempre più da noi si allontanano, li Greci Cattolici si vanno avvicinando. Il maggior numero degli Ecclesiastici fra di essi come fra di noi guarda il Celibato, alle Dignità sono quasi sempre elevati Monachi e Religiosi, e quanto più esigono di rispetto quelli che osservano una perpetua continenza, tanto meno stimati vengono li *Papas* ammogliati, di cui non si ha la minima considerazione.

Fra gli altri falli de' Protestanti nel Secolo decimo sesto uno è stato questo gravissimo di aver proscritto il Celibato sagro. Il Clero fra li Protestanti non è più un Ceto venerabile e distinto. I Ministri sono Uomini di Mondo, e profani interamente. Danno balli e festini per compiacere la Sposa, per divertire li Figli, menano la vita stessa de' Laici. Nè manca loro il tempo occupandoli la Chiesa pochissimo. A che si riducono le loro funzioni? Non recitano ore Canoniche, non vanno al Coro, non dicono Messa, non confessano, non portano Viatico ed Olio Santo agl' Infermi, e tutto il loro officio si riduce a predicare qualche volta, presiedere ad alcune preci ed orazioni, ed assistere in certi giorni dell' anno alla *Cena* dispensati da tutto il resto. All' incontro li nostri Pastori oltre le prediche e preghiere pubbliche più lunghe e più frequenti hanno l'Officio, la Messa, il Tribunale di penitenza, e tutti gli altri Sagramenti, che quotidianamente debbono amministrare; Il Culto Cattolico esige un travaglio indefesso, un applicazione continuata.

Notabile è la differenza fra li nostri Pastori e li Ministri Protestanti, e mentre li nostri godono della più alta riputazione, li Ministri Protestanti non hanno verun credito, e talvolta vilipesi anche sono e derisi. In Inghilterra s'introducono sulle Scene Attori in figura di Ministri della Religione per far sempre la parte o di *pazzo*, o di *ubriaco*, o di *Sensale* (*a*). Ma che di più si vuole? Li Preti, i quali nella passata Rivoluzione han voluto unire e congiungere legami sagri e profani, riguardavansi dal Popolo quasi come sagrilegi. Questo universale abborri-

(*a*) *Londres Tom. II. pag. 41.*

mento, di cui tutto il Mondo è testimonio, finisce di rifiutare nella maniera la più vittoriosa il Matrimonio de' Preti. L' opinione pubblica ha impresso una marca d' infamia ai Preti Conjugati, e l'opinione pubblica si dee anch' essa rispettare.

Il celebre Autore dello *Spirito delle Leggi* vedendo il Celibato Ecclesiastico abolito ne' Paesi Protestanti, ritenuto ne' Paesi Cattolici, ha creduto poterne rinvenire, e spiegare la cagione: *Noi amiamo*, dice Egli, *in fatto di Religione tutto ciò che suppone uno sforzo, come in materia di morale amiamo speculativamente tutto ciò che porta il carattere di severità. Quindi il Celibato ha dovuto essere, come è accaduto, più accetto a quei Popoli, ai quali sembrava che convenisse meno, essere ritenuto nelle Contrade meridionali dell' Europa, ove per la natura del Clima era più difficile ad osservarsi, essere proscritto nei Paesi del Nord, ove le passioni sono meno vive* (a). Montesquieu tira sempre li principi da fatti particolari. Mentre però ha avuto in vista li Protestanti non si è ricordato de' Greci. Se valesse la di lui osservazione avrebbe dovuto nel rigore dello stretto Celibato continuare e persistere la Chiesa Greca piuttosto, che la Latina, giacchè li Greci sono Popoli meridionali più di noi, eppure da essi, e non da noi sulla continenza la disciplina della Chiesa si è rilassata. In Inghilterra, in Germania, ed altri Paesi del Nord v' eran Chiostri, Monasteri, Cherici celibi, quanti ora ne sono in Italia, e più ancora. Li Concilj tenuti in Londra gli anni 1104., 1125., e 1127. sul Celibato Sagro non possono essere più onorevoli a quella Nazione. Il Protestantismo, la Riforma, e non il Clima ha perturbato l' ordine Clericale, ed indotto il pernicioso cambiamento. Ci rispondano gli adoratori di Montesquieu. Se noi amiamo in fatto di Religione ciò che suppone uno sforzo, perchè *nelle Contrade meridionali dell' Europa* si è abbracciato il Maomettismo, che presenta una Morale non già severa, ma comodissima, e lascia un libero sfogo a tutte le passioni? Se noi amiamo in fatto di Religione ciò che suppone uno sforzo, perchè ne' *Paesi del Nord* non si sono mai fatti, nè si fanno lunghi e rigorosi digiuni? Diremo che codeste astinenze siano più penose ai Popoli del mezzo giorno, che alle Nazioni Settentrionali?

Ha avuto sempre oppugnatori, e nemici il Celibato Ecclesiastico, e come nò? La continenza non può non essere odiosa ad Uomini carna-

(a) *Esprit des Lois Liv. XXV. Ch. 4.*

li, che però le faran sempre guerra. *Giovinianо* fu il primo, che al finir del quarto Secolo attaccò apertamente in questo la disciplina della Chiesa. Sorse poco appresso al principio del quinto Secolo *Vigilanzio*, il quale più audace ancora voleva che non si potesse ordinare chi non avesse già Moglie, e contro ambedue scrisse S. Girolamo pienamente confutando i loro errori, i di cui Libri tuttora esistono. In seguito o Eretici, o Filosofi, o qualche Prete depravato e corrotto si sono dichiarati contrarj al Celibato Ecclesiastico, il che solo basterebbe per esserne sempre più zelanti e solleciti, avendo in vista le Persone che lo combattono.

Di due generi sono le opposizioni, morali altre, altre politiche. Le morali si ravvolgono sulla difficoltà che si esagera di osservare la continenza. Se avessi ai nostri solo a parlare, risponderei colli Padri del *Concilio di Trento*, che *Dio non ricusa il dono della castità a quelli che glie lo domandano con fiducia, nè permette che siamo tentati al di sopra delle nostre forze* (*a*). Siccome però ai Libertini principalmente sodisfar debbo, rispondo loro e col raziocinio, e col fatto. Chi può resistere, gridano, alle attrattive d' una bella Donna? Chi può privarsi de' piaceri più vivi della natura? Tacciano, ed arrossiscano. L' Uomo non saprà godere, se non s'immerga nel loto e nel fango? Per mezzo della continenza s' impara a regnare sopra se stesso, di che non si dà vittoria più pregevole, più utile, e che più conferisca alla nostra felicità. Ne' costa poi tanto questa vittoria, come si vuol far credere. Non è difficile di essere continente a chi lo è stato sempre. E' anzi più facile *svellere ed estirpare del tutto la lubricità, che moderarla*. L' osserva l' istesso Autore dello *Spirito delle Leggi* (*b*), alla cui Autorità almeno, se non dei nostri Teologi, i Libertini staranno. Tanto meno sarà malagevole la continenza, non esponendoci alle occasioni. *Se giammai oggetto lascivo non ci colpisse gli occhi, se giammai pensiere disonesto non entrasse nel nostro spirito, giammai codesto preteso bisogno non si farebbe in noi sentire, e saremmo casti senza tentazioni, e senza sforzi*. Così pure non già un Teologo, ma *Rousseau* di cui sono le parole (*c*). Ragionando anche fisicamente nell' immensa varietà d' inclinazioni e di temperamenti è

(*a*) *Cum Deus id recte petentibus non denegет, nec patiatur nos supra id, quod possumus, tentari*; Concil. Trident. Sess: XXIV. Can. 9.

(*b*) *Lib. XVI. Cap. 6., Lib., XXIV. Cap. 3.*, ed altrove.

(*c*) *Emilio Tom. III. pag.* 207.

impossibile, che non vi sian molti alieni dal Matrimonio, ed opposti alle attrattive del sensuale piacere.

Veniamo ai fatti. Infinito è il numero de' Fedeli dell' uno e dell' altro Sesso, che fin dal principio del Cristianesimo hanno osservato ed osservano con edificazione somma un esattissima continenza. Dunque non è difficile: *Ab actu ad potentiam valet illatio*: Mi si permetta un tritissimo assioma legale. Scrive S. Giustino Martire, e parla di fatto proprio: *Fra quelli, che sono stati imbevuti fin dalla fanciullezza delle massime del Cristianesimo, se ne trova un gran numero dell' uno ed dell' altro Sesso dell' età di sessanta e settanta anni, che hanno passata tutta la loro vita nella castità e purezza del Celibato, ed io posso vantarmi con una santa compiacenza di poterne indicare molti di tali in ogni sorte di condizione e di stato* (a). Contesta lo stesso de' suoi tempi S. Agostino: *Chi non sa*, ei dice, *come la moltitudine de' Cristiani illibati e strettamente continenti ogni giorno più va diffondendosi per tutto il Mondo* (b)?

Ci sono esempj anche de' Conjugati che nello stato conjugale di consenso unanime guardata hanno una perpetua continenza, e per nominar solo Personaggi di alto rango, che più faranno impressione, tali furono nel Secolo nono *Alfonso II.* e la Regina *Berta*, o sia *Bertinella* (c), tali nel Secolo undecimo l'Imperadore *S. Arrigo* e l'Imperadrice *Cunegonda*, *S. Eduardo* Re d'Inghilterra e la Regina *Egida*, tali nel Secolo decimoterzo *Bolislao V.* soprachiamato il Casto Re di Polonia e la Regina sua Sposa, ai quali esempj se ne potrebbero aggiungere altri moltissimi di Persone d'inferior condizione. Nè io adduco questi esempj, perchè vengano imitati, ma perchè sempre più si conosca, che *nihil est difficile volenti*, niente è difficile a chi efficacemente e di proposito vuole. Riporta S. Agostino un caso ancor più duro di molti, i quali sebbene per forza fossero stati indotti ad abbracciar lo stato Ecclesiastico, nondimeno si erano adattati colla grazia del Signore ai pesi ed obblighi annessi, e menarono una vita castissima (d). Tanto più dunque menar la possono quelli, che di lor volere e per propria elezione entrano nel sagro ministero.

(a) *Apolog. I. Cap. 2.*
(b) *De moribus Ecclesiæ Lib. I. n. 65.*
(c) *Bellarmin. de Monachis Lib. 1. Cap. 37.*
(d) S. Agostino *de adulterinis Conjugiis Lib. III. Cap. ult.*

Ma ci sono degli Ecclesiastici incontinenti. Ci sono anche de' Conjugati adulteri. Se una Legge perchè si trasgredisce dovesse rivocarsi non ne rimarrebbe ferma alcuna. Qual è quella Legge, a cui non si contravenga? Punir dunque si dee il Trasgressore, si deve invigilare per l'osservanza, non già togliere ed abolire la Legge, il che sarebbe assurdissimo, e così si fece ne' Secoli più corrotti undecimo, e duodecimo. Quanto più la dissolutezza sforzavasi d' infettare e contaminare il Clero, tanto più la casta Sposa di G. C. raddoppiava la vigilanza e cura per mantener l'onestà, e Papi e Vescovi ed altri Santi Uomini non si stancavano per ispirare agli Ecclesiastici la dovuta morigeratezza, e ricondurre il buon ordine. Non si rimproveri il Celibato, se si cade, ma si condanni la malvagità e perversità di coloro, che lo disonorano. Del resto li nostri Nemici medesimi confessano, che il Ceto Ecclesiastico *nell' universale non osserva che troppo bene il voto di continenza* (*a*).

Ma dunque, ripigliasi, un Ecclesiastico, il quale non può contenersi, avrà sempre a languire? L' istesso può accadere ad un Maritato, il quale abbia una Moglie mal sana, e non adatta agli offici matrimoniali, giacchè non per questo gli si permette di ripudiarla, e prenderne un altra. Per li casi particolari, si è detto altra volta, non si rovescia l'ordine e l' economia universale. Si pensi prima di deliberare e risolvere, ma dopo la risoluzione non è luogo a pentimento, nè si torna indietro. Si pentono tanti dopo aver donato; Si sono pentiti tanti, che hanno rinunciato Regni ed Imperi, ma questo non suffraga loro, nè l'atto si revoca.

Si dirà, che alcuni forzati vengono ad ordinarsi contro la propria vocazione, e che colle labbra pronunziano un voto che il cuore disdice. Un simile inconveniente succede anche nei Matrimonj, ne' quali parimenti non di rado veggiamo, che l'incauta Gioventù ci viene o per forza costretta, o per frode ed inganno tratta. Se la violenza o seduzione è provata, il legame tanto sagro, che profano si discioglie, ed è nullo (*b*), ma se non si prova, se la volontà apparisce essere stata libera, nè costa il contrario, l'obbligo contratto secondo le forme prescritte dee rimaner fermo, e non resta, che da Dio implorare il soccorso. Muove

(*a*) *L' Apologista dello Spirito della Leggi* p. 40.

(*b*) Concilio di Trento *Sess. XXIV. Cap.* 18.

anche taluni l'interesse, l' ambizione, la lusinga di conseguir Beneficj, Dignità, Prelature, quando il solo fine esser dovrebbe il desiderio e l'impegno di servire la Chiesa. Contro questi altamente grida il Sagro Concilio di Trento, e li chiama *rapitori*, *ladri*, *non entrati per la porta* (a). Or pongasi, che alcuni di questi, i quali senza il vero spirito Ecclesiastico ascendono al Sacerdozio, non si diportino come conviene, a che ne attribuiremo la causa? All'avarizia, alla cupidigia, all'orgoglio, alli barbari Genitori, li quali sagrificano ai loro privati disegni i sventurati Figli. Da queste cagioni derivano que' disordini, quelle profanazioni, que' scandali, che più del vero peraltro si esagerano, e non dal Celibato, a cui si vogliono malignamente imputare. Non è poi il solo voto di castità, a cui un Ecclesiastico si astringe. Molti altri, e gravi sono li di lui obblighi. A che dunque servirebbe abolire la Legge del Celibato, se nondimeno dalli discoli, o pervertiti si mancherebbe a tanti altri necessarj doveri? O dunque vi è il vero spirito Ecclesiastico, e tutto santamente procede, e la continenza non pesa; O non vi è, e col dare la libertà di ammogliarsi non si ottiene l' intento. Per questo utili sono, e dal Concilio di Trento si raccomandano li *Seminarj*, ove si scopre l'indole de' Giovani, e quelli che si riconoscano inclinati allo stato Ecclesiastico si educano, e si allevano quali richiede ed esige la santità dell' ordine, la sublimità del ministero, ed assuefacendosi per tempo ad una vita morigerata e casta ci fan l'abito senza accorgersene, e senza pena.

Il Matrimonio non è sempre un rimedio per l' incontinenza. Se lo fosse non si commetterebbero dai Conjugati tanti e tanti adulterj. L'impudico continua ad esserlo ancorchè abbia Moglie. Guardate ne' luoghi ove il Celibato è stato proscritto, e vedrete non essersi ivi profittato punto in materia di costume, e che li disordini vi sono cresciuti in vece di diminuire. Questo è un fatto che non ha replica. Sopprimendo il Celibato sagro si moltiplica quello del Libertinaggio, e se ne ha l' esperienza. Il contegno degli Ecclesiastici, la castità che professano, la severità del loro carattere serve di esempio anche ai Laici. Come si diportavano que' Preti, che profittando della Rivoluzione si fecer lecito di

(a) *Fures, & latrones, per ostium non ingressos*: Concil. Trident. Sess. XXIII.

prender Moglie? Tranne alcuni pochi indotti dal terrore ad un tal passo, e per avere una sicurezza, noi abbiam veduto la maggior parte rinunciare non solo alla fede, ma anche ai sentimenti di umanità, e trasportarsi agli ultimi eccessi della Demagogia. Così l'opprobrio, di cui si ricoprirono, dice un illustre Letterato, ha vendicato la Chiesa de' loro oltraggi, ed il disprezzo de' Popoli per essi ha mostrato sempre più la saviezza di una Legge antica e venerabile, che si osa tuttavia attaccare (*a*).

In vece di esaltare li vantaggi del Matrimonio de' Preti, si espongano piuttosto, e si ponderino gl' inconvenienti. Credete voi rendere felice un Prete dandogli Moglie? Lo renderete infelicissimo. Oltre li pesi, cure, e pensieri, che seco necessariamente porta il Matrimonio, e che van sempre crescendo a misura che più vengon Figli e cresce Famiglia, quante gelosie nascono dallo stato conjugale, quante amarezze, quanti rancori? Giogo è il Matrimonio generalmente per tutti, per molti poi è insopportabile. Quindi si brama da tanti, si cerca il divorzio, ed il Filosofismo lo vorrebbe ad ogni costo introdurre.

Seguono le obiezioni politiche. Si fanno ridicoli calcoli per mostrare le perdite, cui la Società soggiace pel Celibato de' Preti, e si deplora e compiange l'uman Genere alla vigilia quasi di mancare. Ma sono già diciotto Secoli, da che fiorisce il Celibato Cristiano, ed il Mondo non è finito, e vi è stata sempre fra Cristiani gente non solo bastante, ma anche abbondante per tutti gli usi della Società. Se si volesse tener dietro a tutti li germi che si potrebbero sviluppare, e non si sviluppano, li calcoli andrebbero all'infinito, e la Terra non sarebbe capace di contener tanti Uomini. I Vedovi e Vedove che passano alle seconde nozze dovrebbon lodarsi, eppure generalmente si biasimano, incorrono in certe pene, e sposando entro l'anno del lutto si notano anche d'infamia secondo le stesse Leggi Civili (*b*).

La popolazione deve essere proporzionata alla sussistenza, che lo Stato può somministrare, altrimenti non è una felicità, ma una disgrazia.

(*a*) *Melanges de Philosophie, d' Histoire, de Morale, & de Litterature Tom. III. p. 274., e 275.*

(*b*) *Leg. Praetoris 1. ff. de his qui notantur infamia, Leg. Decreto 15. Cod. eod. tit., Leg. Si qua Mulier 1., Leg. Femina 3., e Leg. Hac edictali 6. Cod. de secundis nuptiis.*

Una sola Famiglia è sufficiente a popolar la Terra, ma popolata che sia, e moltiplicatosi fino ad un certo numero il Genere umano, deve conservarsi un giusto equilibrio. L'eccessiva popolazione nella Cina spinge quegli Abitanti alle più orribili barbarie, e snatura i Padri, i quali espongono crudelmente alla morte i Figli, se di troppo ne cresce il numero. Non si creda che non vi sia altro modo da essere giovevole alla Società, che col farsi

Stallone ignobil della razza umana (*a*).

Il bene della Società esige, che la moltitudine non avanzi la misura, come giudiziosamente osserva Aristotile (*b*). Il bene della Società esige, che li Cittadini non tanto aumentino, quantochè siano buoni, virtuosi, onesti. Un immenso numero di Uomini depravati e scorretti sarebbe pestifero. Se tanti dunque attendono alla propagazione della specie, giova, anzi è necessario, che altri vi siano, i quali ispirino sentimenti di pietà e religione, ed invigilino pel buon costume. Dunque gli Ecclesiastici, che per proprio officio e per istituto a questo si applicano, sono utilissimi, e lungi dal formare un Corpo inutile alla Società, ne costituiscono il principal sostegno. Aggiungasi, che molti ancorchè non fossero Sacerdoti, e consagrati al Signore non abbracciarebbero lo stato Conjugale. Col dare dunque la facoltà ai Preti di prender Moglie siccome non tutti se ne prevarrebbero, ben poco la Popolazione potrebbe aumentarsi, e non sarebbe questa una gran risorta.

Piace che sia più popolato il Mondo? Si procurino, e facilitino li mezzi da sussistere. Gli Uomini non crescono ove non ci è il modo da mantenersi. La miseria fa astenere moltissimi dal prender Moglie, e se la prendono nascono pochi Figli, e se ne nascono, per lo scarso e cattivo nudrimento non si conservano, e di rado pervengono alla maturità. La miseria affoga, ed inaridisce il germe della riproduzione. Abbondi lo Stato di viveri, costi poco il sostentamento d'una Famiglia, a niuno manchi il necessario, e si vedrà subito la gente multiplicarsi.

Mentre si grida tanto contro il Celibato Ecclesiastico, perchè si tollera il Celibato del Libertinaggio? E'indicibile la rovina e la strage, che nella popolazione cagiona la pubblica incontinenza. Dove ci è corruzione, il Matrimonio si odia, si sdegna la Moglie, si cerca la vaga Vene-

(*a*) *Parini nel Mattino.* (*b*) *Polit. Lib. VII. Cap. 4.*

re, che può abbandonarsi e cambiarsi quando si vuole. Sotto Augusto li Romani non fuggivano l'unione legittima, che per vivere con maggior licenza. Che ne viene? Le Donne, che si prostituiscono, muojono quasi sempre giovani e senza prole. Gli Uomini alla voluttà abbandonati divengono ben presto deboli ed impotenti. Se poi ci si aggiunge la micidiale e venefica lue, che siegue bene spesso e punisce il delitto, ecco la virilità perduta, la fecondità inaridita, e la posterità istessa degenerata ed infetta. Se taluni annojati di un Sesso continuar vogliono ne' sensuali piaceri contro li disegni della natura, ecco un altra perdita irreparabile. La depravazione de' costumi addunque è una voragine, in cui si assorbiscono e sprofondano infinite generazioni.

Mentre si grida tanto contro il Celibato Ecclesiastico, perchè si tace contro il Celibato del lusso? Perchè anzi il lusso si fomenta e si esalta? Il lusso tiene moltissimi nel Celibato atterriti dalle spese immense, che seco porta il trattamento d' una Sposa alla moda; Che però vedendo di non poterle sopportare e supplirci si ritirano ed alienano dal Matrimonio. Quanti anche si vedon celibi, perchè il caso non gli ha fatti nascere Primogeniti? I Cadetti condannati frequentemente si trovano ad un Celibato forzato, perchè li Maggiorascati e Primogeniture in Famiglia tolgon loro una porzione de' beni patrimoniali, e le rendite necessarie per mantenere la Moglie ed i Figli. Nello scegliere Domestici, Servitori, Cammerieri si cercano e preferiscon sempre i Celibi per essere, come dicesi, più in istato di servire i loro Padroni, ed ognun sa qual sia la natura di tal Celibato. E si censura e si biasima che altrettanto facciano li Ministri del Signore, e rinunncino al maritaggio, affinchè liberi dagl'imbarazzi del Secolo possano meglio applicarsi al servizio di Dio, ed alle funzioni del Sagro lor ministero? *Nel solo Parigi*, diceva de' suoi tempi l'Abate *Nonnotte*, e non deve essere di meno adesso, *nel solo Parigi ci saranno da cento mila Domestici, giovani, e pieni di nerbo, e tutti Celibi* (a). L' istesso è in altre Città; Per tutto si trovano Celibatarj occupati a servire la vanità de' Grandi.

Mentre si grida tanto contro il Celibato Ecclesiastico, perchè non s'inveisce contro il celibato militare? I Soldati si voglion celibi, come di fatti sono la maggior parte, affinchè meno distolti vengano dai dove-

(a) *Les Erreurs de Voltaire Tom. II. Chap. 22.*

ri del loro stato, e più atti e spediti siano alla milizia. Ma non è una milizia ancor l'Ecclesiastica? Non debbono li Sagri Ministri interamente occuparsi ne'travagli, impieghi, ed offici, che loro appartengono? Perchè dunque valer non dee per essi la stessa ragione? Sono poi due opposti la modestia e pudicizia Sacerdotale, e la licenza e sfrenatezza militare, dalla quale nascono infiniti disordini, si commettono adulteri, e s'insidia all'onestà delle Vergini le più riservate. Nè si tratta già di un Corpo ristretto. Prodigiosissimo è il numero de' Soldati, che secondo le odierne politiche costumanze si ritiene in tempo anche di pace, divenuto quasi oggetto di ostentazione e di lusso. Sol che un Principe aumenti la sua Truppa, per l'equilibrio di Stato gli altri Principi fanno altrettanto, si spopolano le Campagne, e si corrompono le Città. Un altro male non men pernicioso deriva da codesta gente armata, che offre uno spettacolo di guerra nel seno stesso della pace. Il dispendiosissimo mantenimento di tanta Truppa, che ozia, insolentisce, e consuma, induce la miseria nelle altre classi de' Cittadini, e la miseria obbliga al Celibato quei che non avendo per se da vivere pensano a non mettere al Mondo altri infelici. Odasi *Filangieri*, Autore molto accetto ai belli Spiriti de' nostri tempi: *Per mantenere questo Corpo inutile l'Europa è oppressa, e la Popolazione languisce. Si consumano le sostanze de' Popoli per alimentare un milione e dugento mila Celibi sempre esistenti, che non si riproducono, e che bisogna rinnovare di continuo con altri Celibi, che si tolgono alla propagazione. Non è questa un andropofagia mostruosa, che divora in ogni generazione una porzione della specie umana? Si declama tanto contro il Celibato de' Preti, eppure tra Preti ci sono gl' impotenti ed i Vecchi, e si soffre poi con indifferenza il Celibato di tanti Esseri, che sono il fiore della gioventù e delle robustezza* (a).

Mentre si grida tanto contro il Celibato Ecclesiastico come contrario alla popolazione, perchè si loda, si approva, e s'incoraggisce il suicidio? A cuore è tanto, che la stirpe umana moltiplichi, e si permette di uccidersi, e si fa anche l'elogio della morte volontaria? E' questo un male lento, che toglie ogni anno un numero non piccolo de'Cittadini in que' Stati, ove il Filosofismo è più dominante. Non solo in Inghilterra,

(a) *Scienza della Legislazione Tom. II. Cap. 7.*

ma anche in Francia, in Germania, ed altrove questo flagello miseramente si è sparso, effetto dell' irreligione, e della gran corruttela.

Ma è tempo ormai che a voi mi rivolga, Apostoli dell' umanità, Protettori della popolazione, che esalate sospiri così ardenti per li Figli che non nascon da Preti. Avete voi Moglie? Avete successione? Intendo legittima. Nò. Quelli che più declamano contro il Celibato Cristiano sono Celib tarj anch' essi, e se vogliamo esempj illustri *Bayle*, *Voltaire*, d' *Alembert* eran celibi. Sembrami veder rinnovata la mostruosità, che si vidde, allorchè fu promulgata contro i Celibatarj sotto Augusto la Legge *Papia Poppea*, a cui dettero il nome i due Consoli *Marco Papio*, e *Quinto Poppeo* senza Moglie e Figli ambedue (*a*). Che dunque? Se il Celibato è un male, perchè volete esserne complici? Se un bene, perchè volete possederlo soli, e negli altri lo condannate? Non direte di violar voi la Legge della natura, di aver scelto un tenor di vita pernicioso, e nocivo alla Società. Da voi stessi dunque vi confutate. Ma voglio farmi ora io aggressore, e vi proverò, che il vostro Celibato è ferale, che voi concorrete colle vostre lezioni, coi vostri principj a diminuire la popolazione, e date occasione a perdite irreparabili. Come negarlo? Depravate la Gioventù, ed il Libertinaggio abbiam veduto quanto sia infecondo. Ispirate un perfetto *egoismo*, e gli Egoisti non si ammogliano, non si caricano delle cure e brighe del Matrimonio, non vogliono dividere le loro sostanze con nuovi Esseri da riprodursi. Parli *Rousseau*, cui in questo certamente si presterà fede: *I principj de' Libertini se non uccidon gli Uomini impediscon loro di nascere distruggendo il costume che li moltiplica, distaccandoli dalla loro specie, e riducendo tutti i loro affetti ad un segreto* Egoismo *funesto non meno alla popolazione, che alla virtù* (*b*). Avrebbe però dovuto Rousseau predicare a se stesso. Egoista perfetto visse celibe, ma non già pudico e senza infamia, fino all' età di anni cinquantasette, in cui sposò la sua Governante; Libertino a sistema mascherava per se e per gli altri il vizio sotto il manto della virtù; Padre snaturato non volle mai riconoscere li Figli, e li lasciò in abbandono (*c*).

(*a*) *Dione Lib. 56.*
(*b*) *Emilio Tom. III. pag. 248., e 249. nella Nota.*
(*c*) *Diclet Litteraires de la France Tom V., e Supplement Tom. VII. Art. Rousseau.*

L'impegno di abolire il Celibato Ecclesiastico non è, che per sostituirvi il Celibato del libertinaggio, il Celibato del lusso, il Celibato filosofico. V'è di peggio; Viva chiunque celibe, carichi lo Stato del peso inutile della sua esistenza, niuno l'inquieta, niuno l'infastidisce, niuno l'obbliga a prender Moglie; Si faccia Prete, senti subito le querele del Celibato, la perdita irreparabile del Genere umano. Che malignità è questa? Si lascia in pace una moltitudine di Celibatarj che non abborrono il Matrimonio se non per evitarne le obbligazioni e per disonorare le Famiglie, e s'invidia a Dio il piccolo Drappello de'suoi Eletti? Quanti sono li Preti, Frati, Monache in paragone e confronto di Uomini e Donne che non si maritano nel Secolo? Fra le sole Genti d' arme i Celibatarj superano cento e mille volte. A tutt' altra cagione addunque fuori che al Celibato Ecclesiastico può attribuirsi la pretesa mancanza di popolazione, e lo confessano, e non solo lo confessano, ma lo dimostrano due Autori, che non possono dirsi pregiudicati, l' *Amico degli Uomini* (*a*), e *Linguet* ne' suoi *Annali* (*b*).

Vado più avanti, e dico e sostengo, che il Celibato Ecclesiastico giova alla popolazione. Non sembri un paradosso: Accresce, e propaga la specie umana non altrimenti, che il sangue de'Martiri dicevasi, ed era di fatti una semenza de' Cristiani. Essendo celibi li Preti esercitano meglio le loro funzioni, fra le quali una è quella di predicare la morigeratezza, di opporsi al libertinaggio, di prevenire i disordini della Gioventù con unioni legittime. Riparano dunque abbondantemente alla perdita che loro si rimprovera, e ricompensano al centuplo. Quanto minore è la licenza e sfrenatezza de'costumi, tanto maggiore è il numero de' Matrimonj; Quanto più li Conjugi sono fedeli, tanto più sono fecondi. Un buon Curato mantiene la pace delle Famiglie, anima la confidenza de' Sposi, li riconcilia nelle discordie, toglie il veleno della gelosia, impedisce e le pubbliche e le segrete separazioni per cui non si avrebbe posterità, esorta ed insiste affinchè gl' incontinenti prendan Moglie prima che si rovinino. Ai Celibatarj Ecclesiastici dunque deve lo Stato tanti Cittadini di più, che la dissolutezza ed il vizio non avrebbe fatto nascere. In vano i Legislatori, quando depravato era il costume, ordina-

(*a*) L' *Ami des Hommes, ou Traité de la Population Tom. I. pag.* 37., *e* 38.

(*b*) *Réponse a un Philosophe Reformateur.*

van maritaggi, imponevan pene ai Celibi. Questo era un *letamare, un inaffiare il Campo senza seminarlo, ed attenderne la raccolta*, dice l' *Amico degli Uomini*. La Legge Papia Poppea, monumento più della depravazione, che della savieza Romana, non produsse alcun buon effetto. Per curare il male bisogna conoscerne il principio, ed a quello apprestar rimedio. Si riformi il costume, si abbia più Religione, e li Matrimonj saranno più frequenti, le Famiglie più numerose.

In più modi li nostri Ecclesiastici favoriscono la popolazione. Niuno più di loro si prende cura degli Orfani, Infermi, Poveri, e quanti ne perirebbero, se da essi fossero abbandonati? Niuno più di loro soccorre e sovviene li Padri di Famiglia bisognosi ed indigenti, e non potendo per se c'inducono ed eccitano li piu facoltosi, infervorandoli, e rilevando il merito grandissimo della carità. I Religiosi poi fanno vantaggio anche per un altro verso. Oltre che per vivere consuman poco; rinunciando nel professare alla porzione de' beni che loro apparterrebbe, lasciano, divise meno le sostanze, li Fratelli secolari più comodi, e più in istato di prender Moglie. Così pure minor Dote si dà alle Femmine che si fan Monache, maggiore puo asseguarsi alle altre, e più facilmente si trova da maritarle.

Il fatto finalmente toglie ogni dubbio; il fatto vale più del raziocinio. Premetto, che l' Europa in genere è più popolata al dì d' oggi di quello che fosse prima del Cristianesimo, checchè ne dicano il *Vossio*, il *Wallac*, ed altri amatori delle antichità. Ne hanno assunto molti Eruditi l'esame, fra quali l'Inglese *David Hume* ne' suoi Discorsi politici (a). La Germania contiene quattro volte più d' Abitanti, che non ne aveva al tempo di Cesare, e di Tacito. L' istesso è delle Nazioni del Nord, e se più non sortono que' numerosi sciami da loro Paesi, ciò è perchè la coltura delle terre, le arti, il commercio somministrano a que' Popoli la necessaria sussistenza. L'istesso è di tutte quasi le altre parti dell' Europa Cristiana malgrado le continue emigrazioni in America e le Colonie anche in Asia, che han tolto all' Europa una quantità d'Uomini insigne. La Grecia, l'Asia minore, la Siria, l' Egitto, le coste dell' Africa erano assai più popolate sotto il Cristianesimo, che al presente. Nell' Etiopia Cristiana la popolazione è maggiore che nelle circonvicine Con-

(a) *Discorso X. sul numero degli Abitanti presso alcune Nazioni antiche.*

trade. Dunque il Cristianesimo è favorevole alla popolazione, e la promuove.

Distinguiamo ora fra li Paesi Cattolici, e li non Cattolici; fermiamoci anzi nella sola Italia. L'Italia quantunque piena di Preti e Frati conta più anime adesso, che sotto gl'Imperadori con tutte le Leggi e providenze allora per impedire il Celibato, nè questa è una nostra immaginazione, ma lo riconosce e l'ammette l'Autore *della felicità pubblica*, il quale non è de' nostri (*a*). Fin da suoi tempi S. Ambrogio aveva osservato questo portento per una disposizione particolare della Providenza, che ove maggiore era il numero delle Vergini li Paesi erano più popolati (*b*).

Si brama una prova anche più palpabile? Vediamo in che stato si trovano quelle Provincie che son divenute Protestanti, ed hanno distrutto il Celibato religioso. La Germania presentemente è meno popolata di quello che fosse quando era tutta Cattolica, testimonio l'*Autore degli Annali politici* (*c*). La Svezia tre Secoli sono, vale a dire quando v'eran Chiostri, e guardavasi dai Preti il Celibato, aveva tre volte quasi più d'Abitanti che a giorni nostri, testimonio l'Autore *della Storia delli Stabilimenti degli Europei nell' Indie* (*d*). La Danimarca niente più ha guadagnato, e dopo *duecento e più anni da che ne furono li Religiosi espulsi non si vede ancora quell' antico vivajo d' Eroi ripopolato*, dice l'*Amico degli Uomini* (*e*). Gl'Inglesi, fra quali *David Hume*, si lagnano, che la loro Patria si va spopolando. *M. Sussmilch* fa il conto de' pochi Matrimonj, che in ragione del numero di Uomini sieguono in Svezia, nella Marca di Brandeburgo, in Finlandia, ed in Inghilterra. Sono questi Autori non sospetti, e niente per noi pregiudicati. Se la Spagna vedesi alquanto impoverita d'Abitanti, non n'è la causa il Celibato Sagro, che vi è stato sempre. Non aveva meno Preti, meno Monasteri e Conventi in quel tempo, in cui la Popolazione vi fioriva. Il vuoto viene dalla molta gente andata in America, e dalla facilità di tirar ricchezze da quelle Colonie con poca fatica, onde si è trascurata l'Agricoltura, e poco si è atteso all'indu-

(*a*) *De la Félicité publ. Tom. II. Chap. 5. p. 126.*

(*b*) *Si quis putat consecratione Virginum minui genus humanum consideret, quia ubi pauca Virgines ibi etiam pauciores homines, ubi virginitatis studia crebriora ibi etiam numerum quoque hominum esse majorem*: De Virginitate Cap. 7.

(*c*) *Tom. III. n. 39. p. 267.*

(*d*) *Tom. II. Lib. 5. p. 270.*

(*e*) *Tom. I. p. 23.*

stria interna. *L' oro del Perù è stato la calcina ai piedi dell' Albero* giusta l'espressione dell' *Amico degli Uomini* (a).

La sola empietà dunque può distillare il suo fiele contro il Celibato che nel Cristianesimo guarda un certo numero di Persone per una più gran perfezione. Il Celibato virtuoso non è mai nocivo, perchè la virtù non può mai nuocere. Nocivo, si torni a ripetere, è il Celibato vizioso, il Celibato che non si elegge per fine buono, quello specialmente, ove *i due Sessi corrompendosi co' medesimi naturali sentimenti fuggono un unione che renderebbeli migliori per vivere in quella che rendeli sempre peggiori*: Sono parole di Montesquieu (b) ripetute con plauso nell' Enciclopedia (c). I soli nostri vizj rendono la Terra meno feconda. Si proscriva dunque il Celibato del vizio; contro questo si ecciti lo zelo de' Novatori; ma il Celibato della virtù si dovrebbe almeno lodare, se non si può imitare.

Rimane una difficoltà che sembra in apparenza di un buon Cristiano, ma ha il suo veleno nascosto. I Preti, se prendessero Moglie, istruirebbero, educarebbero meglio la loro Famiglia, ne verrebbero da essi Cittadini più utili e proficui alla Patria, sarebbero li Matrimonj loro benedetti e felici. Vana illusione. I Preti, se avessero Moglie e Figli, non sarebbero esenti dalle debolezze degli altri Padri e Mariti. Il sommo Sacerdote dell'antica Legge n'è un grande esempio (d). Le Famiglie de' Preti Protestanti non sono migliori delle Famiglie de' Laici. I Luoghi pubblici di Londra in gran parte onorati vengono dalle Figlie de' Ministri (e). L' istesso Autore de' supposti *Inconvenienti del Celibato de' Preti* forzato è confessarlo. Le virtù che si ammirano nella maggior parte degli Ecclesiastici una seguela sono del virtuoso Celibato che praticano. Più lo guardano religiosamente più divengon perfetti, e più brillano in essi codeste virtù. Dagli Ecclesiastici la Società attende l'educazione e di-

(a) *Tom. II. p.* 22.
(b) *Esprit des Lois Liv. XXIII. Ch.* 21.
(c) Art. *Christianisme*.
(d) *I. Reg. Cap* 2. *e* 4.
(e) *Londres Tom. II. p.* 128.

sciplina non di pochi Figli, ma d'innumerabili, loro cura essendo d'istruire la Gioventù nella santa Legge, e dirigerla per la retta strada (a).

E' sortito recentemente alla luce un Opuscolo intitolato: *Corrispondenza di due Ecclesiastici Cattolici sul Celibato de' Preti* (b). L'Autore con uno stile dolce, piacevole, ed insinuante pretende mostrare vantaggioso il Maritaggio de' Preti, ed abrogata vorrebbe la Legge del Celibato. Si mostra Egli Cattolico, e lo sarà, mentre lo dice, ma come si unisce col Cattolicismo quella gran stima, anzi preferenza che manifesta più volte per li Protestanti, quella critica a S. Girolamo ed altri Padri della Chiesa, quella satira, quel sarcasmo continuo contro li Pontefici e Roma? L'Autore ricorda Borgia, e qualche altro Papa, che crede di poter mordere, e non trovandone a suo modo, che al più due o tre, usa l'artificio di una maliziosa reticenza per indurre il Lettore a sospettare male di altri (c). Il più acerrimo nemico della Santa Sede non potrebbe scrivere con più astio e livore. Per un maggior discredito non tralascia la favola della Papessa *Giovanna* quantunque confessi che sia *favola* (d). Sotto manto di zelo fa una pittura orribile del Clero anche in generale, quasi che giunto sia al colmo della corruttela, e ripete le solite imputazioni, ed accuse udite cento volte, dando corpo alle ombre, e rimirando li piccoli nei col microscopio. Pone in ridicolo, che le Vergini si dicano Spose di G. C., il Vescovo Sposo della sua Chiesa, ed altre simili misticità (e). Fuori di quello che trova letteralmente scritto nel Vangelo, per nulla conta il resto, che chiama *Opera degli Uomini*, con che viene a rigettare tutte le Leggi Canoniche, li Concilj, e la disciplina della Chiesa. Parlando in specie delle nostre pratiche non è molto contento dell' obbligo del Breviario, non gli sodisfano le austerità, le astinenze, li digiuni, quantunque non possa ignorare, che G. C. medesimo ce ne ha dato l'esempio. Avrà Egli forse buone intenzioni, dell' interno giudica so-

(a) Opportunamente Eusebio Demonstr. Evangel. Lib. I. Cap. 9. *Qui divina, & incorporea Sabbate propaganda occupati tenentur, & non unius aequo duorum liberorum, sed acervatim innumerabilis multitudinis educationem, sanctamque disciplinam, ac reliqua instruendae vitae curam susceperint*: e benissimo anche Giustiniano Leg. 48. Cod. de Episcop. & Cleric. Lib. 1. Tit. 3.: *Loco Unoris adhereas quidem, & continens sis circa sanctissimam Ecclesiam; loco vero liberorum omnem Christianum, & orthodoxum habeas Populum*:

(b) *Correspondence de deux Ecclesiastiques Catholiques sur le Celibat des Prêtres*: Tubingue Chez J. G. Cotta 1807.

(c) Vedi specialmente *la Lettera XII. p.* 158.

(d) *Lettera X. p.* 118.

(e) *Lettera VI. p.* 104.

lo Iddio; ma certamente non è questo un apparato da Cattolico, e Dio ci guardi da Figli che lacerano si crudelmente il seno della Madre.

Per provare il suo assunto codesto Anonimo adduce le stesse ragioni e morali e politiche già da noi confutate spargendole di fiori, onde sieno meglio accolte, e possano adescare. Ma quanto si può dire *pro* e *contra* su questa materia fu esaminato e cribrato nel Concilio di Trento. L'istesso Anonimo ci fa sapere, che il Duca di Baviera per mezzo de'suoi Deputati fece rappresentare al Concilio quanto sarebbe utile di conciliare il Calice ed il maritaggio de' Preti, e che non si cessò di rilevare la fragilità della natura umana, la difficoltà di guardare la continenza, il numero grande de'Preti Concubinarj, e lo scandalo che ne derivava. Ciò non ostante que' Padri venerabili posto in bilancia il tutto viddero e conobbero, che maggiore di gran lunga sarebbe stato il danno della Religione, ed il male che dal maritaggio de'Preti alla Chiesa ne sarebbe venuto, che troppo conviene la purità e mondezza al servizio dell' Altare, che vane finalmente erano le querele, niuno forzandosi allo stato Ecclesiastico, ed essendo la scelta assolutamente libera e volontaria. Laonde dopo il più maturo esame il Concilio confermò la Legge del Celibato nella maniera la più efficace (*a*). Se dunque l'Anonimo è Cattolico, come si professa, al giudizio così solenne reso da un Concilio deve necessariamente acquietarsi.

In ogni Concilio prima anche del Tridentino vi sono stati li medesimi clamori, e l'istesso Anonimo riporta un discorso enfatico di *Lamberto di Aschofembourg* citato dal Baronio all' anno 1057. Gridava questi: *E' una violenza manifesta di voler forzare degli Uomini a vivere come gli Angeli, di volere impedire il corso ordinario della natura*: Si è sempre dunque battuto questo chiodo. A che dunque tornare a ridirci ciò che si è udito sempre? Chi crede la continenza al di sopra delle sue forze non si faccia Prete, e secondi la sua inclinazione. Come uno s'impegna al nodo indissolubile del Matrimonio, così può impegnarsi ad una vita perpetuamente casta. Si ributti un Giovane dalla sua Moglie, non possa più soffrirla, giunga ad odiarla, gli gioverà per sciogliersi da quell' infausto legame il dire, che un fervore di gioventù troppo ciecamente seguito l'ha precipitato in quell' abisso, che nel pronunciare il *sì* avanti il Sacerdote sull'Alta-

(*a*) *Sess. XXIV. Can. 9. e 10., Sess. XXV. Cap. 15. e 18. de Reformat. Cap. 14.*

re non prevedeva il sagrificio cui andava incontro, che non deve rimaner vittima della propria imprudenza? Non si ascolta. L'istesso dunque è del Levita, il quale pianga e deplori di avere abbracciato lo stato Ecclesiastico senza molto riflettere, senza ben conoscerne li pericoli e li rigori. La Chiesa vuole che pesi prima ciascuno le sue disposizioni, e che si raccomandi a Dio, e non ammette a pronunziare il voto se non dopo una lunga prova. Quelli poi che non per un fine retto, ma per interesse, per ambizione, o per altri secondi fini si determinassero per la Chiesa non dovrebbero imputare che a se stessi la loro infelicità, nè di altri potrebbero querelarsi, e non sarebbe poco se col penare e patire espiassero la grave colpa.

Non credo che l'Anonimo vorrà *Bigami* nel Santuario. Come dunque si condurrebbe, se ad un Prete Conjugato morisse la Moglie? Li stimoli della carne si farebbero egualmente sentire nel Prete vedovo, e forse più. Ardirebbe permettergli il passaggio alle seconde nozze per liberarlo da una lotta continua fra la natura e la legge, ed affinchè non fosse divorato da un fuoco segreto che altrimenti lo cruciarebbe? Non vedo spinta la rilassatezza fino a questo segno. Ma il caso è l'istesso. Non vale dunque per chi è entrato nel Santuario la ragione di non potersi contenere. L'impetuosità non è che di corta durata. Coll' *orazione* e *digiuno* si doma e mortifica qualunque passione, quando all'incontro la sensualità non è mai sazia, e li desiderj incessantemente rinascenti e giammai sodisfatti formano un tormento che rode sempre e consuma il cuore.

Si tocca un altro tasto. Coll'abolizione del Celibato Ecclesiastico si potrebbero quasi tutti li Cristiani ricondurre all'unità, essendo questa Legge principalmente che fomenta la divisione fra li Cattolici e li Protestanti. La riunione della Chiesa Romana coll'Eterodosse deve succedere, e col divino ajuto spero che non sia lontana, ma come seguirà? Facendo forse la Chiesa Romana tutti li sagrifizj, cedendo essa sempre il terreno, e divenendo in una parola ancor essa Protestante? Nò certamente. Quando verrà quest'Epoca fortunata, la Sede Apostolica dispenserà, non ne dubito, li Ministri attuali che si trovino allora ammogliati, ed userà con essi quell'indulgenza che secondo li diversi casi crederà convenire, ma non permetterà che prendan Moglie li novelli Ordinandi, e la Legge del Celibato sarà per tutto felicemente ristabilita.

Inoltrandomi nell' esame dell' Opuscolo trovo che non vi è coerenza, e che l' Autore è costretto suo mal grado in più luoghi a convenire con noi, e rendere giustizia alla verità. Allorchè fa le parti di Storico, ora dice che ne' primi Secoli vi erano più Celibatarj Ecclesiastici, perchè colla Moglie e Figli era più difficile sottrarsi dalle persecuzioni, ora che ve n'eran più ne' Secoli susseguenti per aver preso il Celibato Sagro una forma più solida, e pel crescente numero de' Solitarj (*a*). Allorchè s'impegna a spiegare per qual motivo e fine siasi introdotta nella Chiesa questa disciplina dopo avere addotto quà e là diverse ragioni altre insulse, altre false ed assurde porta al fine la vera della maggior perfezione e purità che richiede il Sacerdozio, ma soggiunge: *Come? E' ragione questa d'allegarsi in un Secolo come il nostro?* (*b*). Dice benissimo: Non è ragione questa che si voglia adesso intendere; ma io gli risponderò coll' Apostolo: *Non vogliate conformarvi al pensare di questo Secolo:* (*c*). Proseguendo l'Anonimo la Storia ammette, che la Chiesa sulla Clerical continenza ha la *prescrizione* per se (*d*), e che questa disciplina conta almeno *dieci Secoli di durata* (*e*) (Sono però *dieciotto*). Come dunque si può proporre di sovvertirla? Ognun sa che in materia di Religione non si deve fare variazione, e che ogni novità è pericolosa. Ammette che l'abolizione della Legge del Celibato farebbe perdere agli Ecclesiastici la stima e la confidenza del Popolo, *avendo il lungo uso attaccato al maritaggio de' Preti una sorte di scandalo* (*f*). Lusingasi però che col tempo il Popolo ci darebbe il suo assenso. Ma fra li Greci, e li Protestanti non si vede che col tempo gli Ecclesiastici Conjugati abbiano molto avanzato, nè han goduto, nè godono di quella riputazione, di cui li nostri sono in possesso. In tutto poi il decorso dell' Opera v' ha un continuo sofisma di paragonare un Prete scandaloso celibe con un Prete buono ammogliato.

Nella maniera come parla l'Anonimo si riscalda alle volte tanto, che se valesse ciò che dice dovrebbonsi li Preti quasi forzare a prender Moglie, ma di tratto in tratto va cedendo il campo non senza una perpetua contradizione. Quì pare che gli piacerebbe, che la Chiesa Latina adottas-

(*a*) *Lettera III. p.* 33., *e* 34.
(*b*) *Lettera XII. p.* 162.
(*c*) *Nolite conformari huic Sæculo*: Roman. Cap. XII. v. 2.
(*d*) *Lettera XVII. p.* 220.
(*e*) *Conclusione p.* 243.
(*f*) *Lettera III. p.* 27.

se la costumanza della Chiesa Greca di non permettere il maritaggio dopo l'ordinazione, ma se si ha già Moglie che possa ritenersi (*a*). Li sarebbe d'avviso di dare piuttosto Moglie ai Preti, che far Preti gli ammogliati, non dissimulando che *sarebbe questo aprir la porta ad abusi d'ogni genere* (*b*). Quanto poi alli Vescovi vorrebbe che *la continenza fosse almeno per loro obbligatoria* (*c*), come altresì la reputa di precisa necessità nelle Comunità Religiose (*d*). Mentre manifesta questi sentimenti declama che la continenza è impraticabile e presso che ingiuriosa alla natura umana e nocevole alla salute, che non dobbiamo avere la temerità di aspirare alla perfezione degli Angeli, che per aver Preti continenti bisognarebbe andare a cercarli fra que' rifiuti della specie umana, non più Uomini, che la vergogna ed il disprezzo accompagna (*e*). Nell' istesso tempo loda moltissimo la continenza, confessa che la Verginità è una virtù eccelsa, sublime, che ha fatto sempre *l'ornamento e la gloria della Chiesa di G. C.*, di cui il *Salvatore medesimo ci ha lasciato il divino modello*; Ci fa sapere di non aver trascurata occasione essendo Parroco, onde si aumentasse *la santa Tribù di quelli che seguono fedelmente per tutto l'Agnello senza macchia*, e di aver contribuito *colle sue esortazioni a facilitare l'entrata nel Chiostro a quelli che ci vedeva disposti*; Riferisce che li Gentili stessi avevano in pregio la castità, e fra gli Ebrei v'erano Società di Celibatarj, che li primi Padri Greci e Latini l' esortavano col massimo zelo, e che li primi Apologisti del Cristianesimo fanno menzione del numero grande di Vergini che vi era già al tempo loro (*f*). Non basta: *Guardatevi*, dice in un altro luogo, *da codesti Declamatori che cercano a deprimere una virtù, di cui il Cristianesimo si è glorificato in tutti li tempi* (*g*); ed in un altro luogo: *Non è nel silenzio del Gabinetto che non è proprio che a specolazioni fredde e sterili, non è nemmeno in mezzo ad un Mondo dissipato e frivolo, i cui piaceri lasciano nel cuore un vuoto, che si crede non poter riempire che con godimenti sempre più irritanti; E' nell' intimo commercio dei virtuosi Ecclesiastici, che si può formare un idea delle*

(*a*) *Lettera VI. p.* 103., *Lettera X. p.* 130. 129., *e* 151.
(*b*) *Lettera XVIII. p.* 229. *in fin.*, *e segg.*
(*c*) *p.* 231.
(*d*) *Lettera IV p.* 45., *Lettera XIII. p.* 167.
(*e*) *Lettera XIV. p.* 185. 186. 199. 200. 201., *Lettera XVIII. p.* 227., ed altrove.
(*f*) *Lettera III p.* 59., *Lettera IV. p.* 27., *Lettera VI. p.* 80. *alla p.* 82., *Lettera X. p.* 128., *e* 123., *Lettera XIII. p.* 163. 164 *e* 167.
(*g*) *Lettera III. p.* 30.

dolcezze e consolazioni che offre il Celibato, che pare sì isolato, sì denudato di diletti agli occhi dei Profani (*a*).

Risponde l'Anonimo in un altro luogo alle accuse, e rigetta *le incolpazioni generali che si fanno per li falli ben rari* (come dunque altrove gli amplifica, e li moltiplica?) *di qualcuno de' suoi membri*, ed aggiunge, che gli Uomini *sono più pronti a sospettare il male, che a credere il bene, meno edificati della virtù del Clero di cui cercano indebolire l'idea, che scandalizati de' tracorsi che la malignità sempre ingradisce* (*b*). Contesta in altro luogo con quanta esattezza presso de' nostri da ogni ceto di Persone viene osservata e mantenuta la castità: *Io ho penetrato nell'interno delle Case santificate dalle nostre Vergini, ho avuto relazioni le più intime con Religiosi di diverse Corporazioni, ho abitato, vissuto familiarmente con Preti Secolari, Canonici, Pastori, Vicarj di grandi Città, con Curati che vivono nelle Campagne più remote, e posso assicurare che ho conosciuto fra loro degli Angeli sotto forme umane, e che ho appreso delle virtù, di cui l'Uomo del Mondo non crederebbe l'Uomo capace*; E prosiegue: *Quanti esempj s'incontrano della castità la più pura, che mi hanno persuaso, che questa virtù non è nè sì rara, nè sì impratticabile come lo pretendono li Protestanti. Quindi non ho potuto mai parlare a questi, che coll'entusiasmo il più vero, e spesso eziandio con successo per farli ritornare dai loro pregiudizj* (*c*).

Giunge l'Anonimo in qualche luogo a convenire interamente con noi: *Se fosse possibile*, Egli dice, *di mantenere la Chiesa col numero necessario di Ministri degni di guardare la continenza, io non esiterei punto a preferirli a tutti gli altri* (*d*). Va altrove più avanti, e non dubita di affermare che vi sono, e vi saranno sempre Persone Ecclesiastiche probe, ed al bisogno della Chiesa sufficienti, che guardano esattamente la continenza: *Egli è incontrastabile, che la Chiesa guadagnerà sempre ad acquistare de' Ministri ai quali il dono della continenza è proprio; E' in questa Classe rispettabile, e che sarà sempre numerosa, che troverà Persone necessarie ai differenti ministeri, di cui vengo di parlare, e che potrà fare una degna scelta de' Prelati* (*e*): Ov'è dunque la necessità di abrogare una Legge santissima, che se non ci fosse, si dovrebbe introdurre, e se ad alcuni costa

(*a*) *Lettera XIII. p.* 173.
(*b*) *Conclusione p.* 252.
(*c*) *Lettera XIII. p.* 168. *e* 169.
(*d*) *Lettera XIII. p.* 174.
(*e*) *Lettera XVIII. p.* 227.

qualche sforzo l'osservarla, gli effetti sono de' frutti di vita? Abbiamo dunque dallo stesso Anonimo come confonderlo e farlo disdire.

Ma debbono almeno prendersi delle providenze per quegli Ecclesiastici, li quali nel passato disordine han traviato; La soppressione di tante Comunità Religiose, Conventi, Capitoli, l' emigrazione di tanti Individui rifugiatisi ne' Paesi Protestanti per cercarvi un asilo, il commercio forzato o accidentale col Mondo che risvegliava affetti non già spenti ma soffocati, la contagione del Secolo, la seduzione delle profane dottrine sono tutte cause che meritar sembrano una *Dispensa*; Il maritaggio sarebbe per alcuni l' unica strada per la salute, l' unico mezzo di togliere le agitazioni d' animo, e calmar le coscienze. Così al fine con gran calore l'Anonimo (*a*), il quale se si fosse fin da principio ristretto a *Dispense* senza combattere la Legge generale non avrebbe scandalizzato. Le Dispense non solo non detraggono alla Legge generale, ma in un certo modo la confermano, nè la Santa Sede le nega ne' casi particolari, in cui vi concorra una giusta e necessaria causa, e ne abbiamo degli esempi in tutti li Secoli, e gli allega l' istesso Anonimo, e fra questi il più celebre è quello di Giulio III., il quale in occasione della riconciliazione dell' Inghilterra colla Santa Sede con sua special Bolla dette facoltà al Cardinal Polo di assolvere dalle Censure li Chierici Secolari, Preti, Diaconi, e Suddiaconi, che avessero contratto Matrimonio, permettendo loro di rimanere nello stato matrimoniale senza però poter passare alle seconde nozze, ed escludendoli dall' Altare, dai Beneficj, e da ogni esercizio delle funzioni Ecclesiastiche.

Il Regnante Sommo Pontefice PIO VII. ha dato anch'esso simili Dispense o direttamente, o per mezzo del Cardinal Caprara suo Legato, riducendo quei che dispensava alla semplice comunione de' Laici, e dichiarandoli privi di tutti li diritti e privilegj Clericali. Non è stato dunque inflessibile, ma non doveva neppure piegarsi tanto da essere responsabile a Dio di una troppo lassa condiscendenza. Le Dispense debbono esser rare, e tali che non favoriscano le passioni. Ove mai si è inteso che abbiano ad approvarsi li falli, le mancanze, le trasgressioni? Non vi è peccato nella nostra Religione inespiabile; Non vi è caduta, da cui il Cristiano non possa rilevarsi, ma è necessario il pentimento e l' emenda. Il

(*a*) *Lettera XIV.*

Matrimonio non presenta a molti, che idee affatto sensuali e carnali. Come pretendere sotto questa vista l' indulgenza della Chiesa? Se duole il sagrificio, tanto maggiore sarà il merito. Ma la corruzione al presente quasi universale esige, che si addolcisca la severità d' una Legge non più adatta ai tempi ed alle circostanze. Questa è un ingiuria, avendo la Chiesa anche al dì d' oggi in gran numero Ministri degnissimi, di cui può ben lodarsi, e non lo nega il nostro Anonimo, ma se fosse vera, come è falsissima, questa universale corruzione, in vece di resisterci e raffrenarla con una più stretta riforma tu vorresti secondarla e dilatarne la porta? Quando ne' Secoli undecimo e duodecimo l' incontinenza faceva strage non si venne già ad un rilassamento di disciplina, ma si aumentò anzi il rigore. Al vizio si deve opporre la virtù contraria, e vigorosamente zelarci, e con questo metodo il Cristianesimo operò al principio quel gran cangiamento, di cui non vi è altrove memoria.

Li saggi Principi, ai quali era a cuore, che la Religione fiorisse, si son fatti più volte Difensori e vindici della disciplina della Chiesa sul Celibato, ed hanno concorso coll' autorità loro a mantenerla e farla rispettare. Onorio e Leone nel *quinto* Secolo, Giustiniano nel *sesto* promulgarono su questo più Leggi per accrescere vigore ai Sagri Canoni, e molto opportune. Carlo Magno nel Secolo *ottavo* pubblicò anch' esso varie Capitolari sulla Clerical continenza. Ludovico Pio nel Secolo *seguente* vi unì la sua sanzione. Arrigo II. Imperadore, Guglielmo I. d'Inghilterra detto il Conquistatore nel Secolo *undecimo*, Erico Re di Svezia nel Secolo *decimoterzo* non mancarono di cooperare dalla parte loro per l'osservanza dell' Ecclesiastico Celibato (a). Sia per compimento la Lettera di M. Portalis Ministro del Culto in Francia scritta *li* 30. *Gennajo* 1807. al Prefetto del Dipartimento della Senna Inferiore coll' oracolo di S. M. l'Imperadore e Re Bonaparte, che merita di essere trascritta: *Signor Prefetto, Sua Eminenza il Sig. Cardinale Arcivescovo di Roven m' informa, che un Matrimonio viene ad essere contratto da un Prete avanti l' Officiale civile di codesta Villa. Io ignoro il caso particolare di questo affare, ma credo di dover profittare di questo incontro per darvi qualche regola di con-*

(a) Vedasi *Zaccaria Storia Polemica del Celibato Sagro p.* 288. *alla* 291., 301., 322., *e* 350., ove si riportano le provisioni di questi ed altri Principi.

dotta in simile circostanza. La Legge civile tace sul Matrimonio de' Preti; questi Matrimonj sono generalmente disapprovati per l'opinione; essi contengono de' mali per la tranquillità e sicurezza delle Famiglie. Un Prete Cattolico avrebbe troppe maniere di sedurre, se potesse sperare di giungere al termine della sua seduzione per mezzo di un Matrimonio legittimo. Sotto il pretesto di dirigger le coscienze procurerebbe di guadagnare e corrompere li cuori, e di mettere a suo particolar profitto l'influenza, che il di lui ministero non gli dà, che per bene della Religione. In conseguenza una decisione di S. M. in seguito di un rapporto di S. E. il Gran Giudice e mio porta, che non si debbano affatto tollerare li Matrimonj dei Preti che dopo il Concordato si sono posti in comunione colli loro Vescovi, ed hanno continuate o riprese le funzioni del loro ministero. Si abbandonano alla loro coscienza quelli Preti, che avranno abdicate le funzioni prima del Concordato, e che non le hanno più riprese dopo. Si è pensato a ragione, che li Matrimoni di questi ultimi presenterebbero minori inconvenienti, e minori scandali (a).

CAP. XXXVIII.

De' Beni e Rendite Ecclesiastiche, e si esclude il danno che dicesi venirne alla Società.

La possidenza del Clero eccita grandemente lo zelo de'Riformatori. Si vuole che li Preti e Frati non abbiano in proprietà beni e fondi. Perchè? Tacciano i Sagri Canoni. Non sono i Preti e Frati Cittadini come gli altri? Non possono esser dunque d'inferior condizione, e se gli altri hanno diritto di acquistare, ed acquistato che abbiano di ritener gli acquisti e goderne non deve essere altrimenti di questo Ceto. Col farsi Sacerdote o Religioso non si esce dalla Società, non si perdono li privilegj, le prerogative della Cittadinanza. Non può dunque il Clero sia Secolare, sia Regolare essere escluso da quei diritti Sociali e civili che sono comuni a tutti.

(a) Si riporta nel *Journal des Curès*, e ne' *Mélanges de Philosophie, d'Histoire, de Morale, &c.* *de Litterature Tom. II. p.* 288., *e* 289.

Non importa che il *Clero* sia non già un *Individuo*, ma un *Corpo*, un *Collegio*. Se più Persone separatamente capaci sono di proprietà, perchè non lo saranno unite? Come l' unione può diminuire, anzi annientare li diritti in vece di accrescerli? Se così fosse, neppur la Nazione avrebbe diritto di possedere, essendo non solo un Collegio, ma il *Collegio massimo*, e non avendo diritto di *possedere*, molto meno potrebbe aver quello di *spogliare* il Clero, o altri de' loro beni. Forse il Clero solo è un Collegio? Non vi sono *Università di Artieri*, *Compagnie di Commercio*, *Società di Mercanti*, *Ragioni Bancarie* in comune? Chi mai a questi Corpi ha negato, o nega il diritto di proprietà? Che se piace la semplicità d'una Persona, ogni Corpo costituisce una Persona *morale*, che rappresenta la mente, la volontà, la facoltà, la forza di ciascun Individuo capace perciò di tutti li diritti naturali e civili.

E' una massima erronea, insidiosa, fallace, che li beni del Clero siano beni *Nazionali*. Sono di lui proprietà vere e reali, e ciò ch'è proprietà di una Persona o Ceto particolare ripugna che sia proprietà di tutti. Li beni del Clero appartengono alla Nazione, come li beni d'ogni altro Cittadino, che lungi dal potersi appropriare è tenuta proteggere, e dalle violenze ed oppressioni vindicare e salvare. Il *Contratto Sociale* che tanto si celebra, il *Contratto Sociale* in forza di cui si vuole formata la Società, ha per fine, meta, scopo due cose, la tranquillità e sicurezza delle Persone, e la conservazione e difesa delle sostanze, ed è questo un obbligo della Nazione inseparabile dalla sua esistenza. Il fare arbitro, dispotico delle proprietà quello che si elegge e stabilisce per essenae Difensore e Custode è un contradirsi ne' termini.

Se v' ha Governo che non voglia riconoscere Leggi Ecclesiastiche, Voti Religiosi, io ne deduco una conseguenza, cui forse li nostri Nemici non si attendono. Dunque, io dico, il Governo considerar deve una Comunità Religiosa come una Corporazione Secolare. Dunque se è un ingiustizia, e si conviene, spogliar l' una de' beni, eguale ingiustizia almeno sarà di spogliar l'altra. Come però un Governo qualunque siasi può prescindere dalla Religione? Come si possono mettere al livello degli altri beni quelli della Chiesa, che sono stati sempre e da tutti riguardati come una porzione più sagra ed intangibile? Ma siano al livello degli altri: Mai saranno al di sotto, e ripugna alla ragione, ed al

buon senso il sentire, che il Gius *Divino* ed *Ecclesiastico* unito al Gius *naturale* e *civile* in vece di consolidare ed assicurar meglio la possidenza la renda anzi più incerta e revocabile, e che non potendo uno essere spogliato di ciò che possiede per diritto naturale e civile solamente lo possa essere possedendo per diritto naturale, civile, divino, ed ecclesiastico.

Quando fosse pur vero, che li beni che ha e possiede il Clero, provengano da Donazioni della Nazione, chi può riprendersi quello che una volta ha donato? Le Donazioni quantunque gratuite sono irrevocabili, e trasferiscono nel Donatario il pieno dominio. Queste poi in gran parte almeno non sarebbero state gratuite, ma onerose, esigendosi corrispettivamente dal Clero l'amministrazione de' Sagramenti, l'istruzione, la predicazione, l'esercizio di tutti gli altri doveri ed offici della Religione, li quali pesi durano, e sono permanenti. Ma non è vero, che tutti li possedimenti del Clero siano Donazioni fatte dalla Nazione. Molte fondazioni si debbono alla pietà de' privati Fedeli, altre sono de' Pontefici, Cardinali, Vescovi, Sacerdoti, e perciò degl'istessi Ecclesiastici. Abbiamo Eredità in gran numero de' Privati lasciate alla Chiesa, legati, compre, acquisti, ed altri contratti. Se il Clero ha diritto di acquistare come il resto de'Cittadini, si dee veder solo, se gli acquisti sian fatti ne' modi legittimi, nelle forme prescritte dalla Legge. Questa è l'unica indagine ammisibile. Ma può darsi titolo più sagrosanto delle Doti Monastiche ne' Monasteri di Monache? Può esservi origine più rispettabile de' possedimenti de' Monaci, che quanto han di meglio frutto è tutto de' loro sudori?

Non solo la Nazione non può togliere al Clero i suoi beni, non potendosi ledere le proprietà di alcuno, ma dovrebbe dargliene, se non ne avesse. Non istarò qui a rammentare, che del Creatore essendo tutti li beni della Terra (c), tenuti siamo a riconoscere il di lui supremo dominio, col somministrare l'occorrente, ed in abbondanza per li sagrifici, pel culto, per li suoi Ministri, e che tutto è poco quello che si offre e consagra a Dio, con che non si dona, ma si restituisce al Padrone il suo: *Il tutto è vostro, o Signore*, penetrato e commosso diceva Davidde,

(c) *Domini est terra, & plenitudo ejus*: Sal. mo XXII. v. 1.

e vi facciamo un dono di ciò che abbiamo ricevuto dalla vostra mano (a). Lasciando le ragioni Teologiche, che sdegnano li nostri Savj di sentire, ragioniamo coi principj dell' equità naturale. Non può negarsi all'Operajo la sua mercede, ed è un atto questo di pura e pretta giustizia (b). Dunque chi serve all' Altare viver deve dell' Altare (c). *Chi milita mai a sue spese?* Il paragone è di S. Paolo, *Chi pianta una Vigna, e non mangia del suo frutto? Chi pasce una Greggia, e del latte di essa non si ciba?* (d).

L' obbligo dell' onesto e decoroso mantenimento de' Ministri del Culto è stato riconosciuto da tutti li Popoli della Terra dalla più rimota antichità fino a noi. Nella divisione della Terra promessa la Tribù di Levi quantunque la meno numerosa ebbe la maggiore e miglior parte, essendogli state assegnate quarantotto Città co' loro Sobborghi, ed una gran porzione di Terreni pe' loro Bestiami (e). Oltre a ciò i Leviti esigevano le Decime, e partecipavano delle *Offerte* al Tempio, de' *Voti*, de' *Donativi*, li quali erano immensi. Non querelavasi però il Popolo d' Israello, non invidiava ai Leviti, l'abbondanza e le ricchezze, non guardava se taluno ne abusasse. Aggiungasi che gli Ebrei delle altre Tribù entrar non potevano nel numero de' Leviti; All' incontro ognuno di noi, e de' nostri Congiunti aspirar può all' onore del Sacerdozio, e goderne de' beni e rendite. Presso gli Egizj quando la Nazione fioriva per le arti e le scienze, le possidenze Sacerdotali erano inviolabili e privilegiatissime. In tempo dell' orribile carestia preveduta da Giuseppe mentre li Popoli afflitti dalla fame vendevano i loro armenti, case, campi, terreni per avere da Regi Magazzini il frumento, i soli poderi de' Sacerdoti rimasero intatti, non permise il Re, che si alienassero, e somministrò Egli liberamente ai Sacerdoti onde vivere senza privarli de' loro beni, o renderli tributarj (f).

Nella Grecia immense erano le ricchezze dè Sacerdoti, e quella Città più stimavasi ed era onorata, la quale contasse e noverasse più Tempj, più Sacerdoti, più ricche Fondazioni. La Provincia di Belvedere era quasi tutta consagrata a Giove Olimpico. Sebbene li Greci di molto fossero illuminati e politici non credevano perduto quello che impiegavasi

(a) *I. Paral. Cap. XXIV. v. 14.*
(b) *Luc. Cap. X. v. 7.*
(c) *I. Corinth. Cap. IX v. 13.*
(d) *I Corinth. Cap. IX. v. 7.*
(e) *Num. Cap. XXXV. v. 2. e segg.*

(f) *Præter terram Sacerdotum quæ a Rege tradita fuerat eis, quibus & statuta cibaria ex Horreis publicis præbebantur, & idcirco non erant compulsi vendere possessiones suas:* Genes. Cap. XLVII. v. 22.

per l'esercizio maestoso del culto, o per l'onorevole snssistenza de' suoi Ministri. In Roma andò sempre del pari colla grandezza della Repubblica il fasto della Religione e de' suoi Ministri. V'eran fondi pubblici a ciò destinati; Non ricorreva Solennità anniversaria che non si facessero offerte e da Particolari, e dalle Città. E di chi era il profitto? De' Sacerdoti. Nè questi eran pochi. Dalla moltitudine de' Tempj, Delubri, Sacelli si può raccogliere lo stuolo e numero de' Flamini, Salj, Galli, Auguri, Aruspici, ed infiniti altri addetti al servizio di ciascun Luogo Sagro, li quali tutti doviziosamente vivevano senza che ad alcuno venise in mente di farne riforma, o che impoverisse lo Stato quello che al culto ed usi religiosi consagravasi ed era destinato. *Non fia mai*, scriveva un Filosofo Gentile ad un Imperadore, *che l'Erario del Principe si accresca a danno de' Sacerdoti* (a).

Ne' Stati del Turco la terza parte quasi de' fondi è assegnata ai Tempj, ed all' esercizio del culto. Riferisce l'Inglese Ricaut, che il Muftì ha una rendita fissa e stabile da gran Principe, e questa oltre gli emolumenti incerti, li doni innumerabili, e gl' impieghi e cariche particolari che vende. Il Cadiliiker, li Mole, gl'Imani, ed altri inferiori Ministri sono trattati a proporzione. Il Gran Signore è Padrone dispotico della vita e roba de' Sudditi. De' beni però de' Tempj non può disporre, riguardandosi come cose di Dio. Alla Mecca in Arabia piovono somme immense a motivo di Religione. Non vi è quasi Musulmano, che non ci vada o mandi una volta in vita, e ciascuno vi porta qualche regalo. Li Principi Maomettani benchè lontanissimi si fanno un dovere di mandare ogni anno alla Mecca preziosi doni. Il Sommo Sacerdote detto dagli Arabi *Socheck* ritrae gran quantità di denaro dai Padiglioni, che si mutano ogni anno al Sepolcro di Maometto. In Persia, ove la Religione dominante è pure la Maomettana, le ricchezze de' Sacerdoti e de' Tempj non sono inferiori.

Nell' India i Bracmani percepiscono la terza parte di tutti li proventi; Oltre a ciò hanno una porzione delle Gabelle; Quando si conian monete ne hanno pure una parte. Tutte le Tribù pagano un annuo Dazio per li *Pagodi*, e li Divoti vi fanno ogni giorno Oblazioni. Nella Cina

(a) *Absint ab Ærarii vestri puritate issa compendia. Fiscus bonorum Principum non Sacerdotum damnis, sed Hostium spoliis augeatur*: Simmaco Orat. ad Valent.

sebbene vi sia molta povertà e miseria per la grandissima popolazione, cui non è sufficiente il prodotto del suolo ed il commercio, hanno li Bonzi da mantenersi lautamente, e sono gente scioperata, poltrona, e piena di vizj. Nella Tartaria è un nome incognito l' opulenza per la natura del Terreno, situazione, e rozzezza degli Abitanti. Nondimeno i *Lami* senza alcuna fatica e stento vivono a grande agio di sovvenzioni non meno spontanee, che richieste, ed al *Gran Lama* il Regno di Tangut serve di appannaggio. Nel Messico quando fu discoperto ci si trovarono Tempj innumerabili pieni di oro e di argento, con Sacerdoti e Sacerdotesse che si alimentavano a spese pubbliche. Nel Perù si rinvenne altrettanto, Tempj parimente ricchissimi, e Collegj numerosi de' Sacerdoti con rendite considerabili (*a*).

Un consenso così universale, un accordo tanto mirabile di Popoli fra di loro affatto separati e lontanissimi pone il sigillo. Mentre per tutto il Mondo, in tutte l'età alli Ministri della Religione è stato sempre, ed è proveduto, li Sacerdoti solo di Cristo saranno diversamente trattati, saranno spogliati de' beni, e ridotti alla mendicità? Sento rispondermi: La Nazione, il Principe darà un annuo stipendio ai Preti e Frati secondo le loro necessità e bisogni. Questo vorrebbero li Novatori, affinchè il Clero avesse un esistenza *precaria*, e con un semplice atto di volontà, ad un sol colpo sotto il pretesto, che mai mancherebbe del vuoto di Cassa, de' bisogni dello Stato, di carestie, di guerra, gli si togliesse la sussistenza. Il Clero possiede e può possedere; Il Clero se non più privilegiato secondo l'alto e sublime suo grado, eguale almeno sia alle altre classi de' Cittadini, eguale all' infima Plebe, cui non si toccano, ma salve ed intatte si custodiscono le proprietà; Il Clero ora non pretende che la Nazione gli dia; vuole che non gli tolga, e che si osservino con esso come cogli altri le regole della giustizia. Non sono legittimi li suoi titoli, validi gli acquisti? Dunque gli si conservino.

Se il Clero non avesse beni proprj, e non ne fosse libero ed assoluto Padrone, non potrebbe esercitare il suo ministero con quella libertà che all' uopo sarebbe necessaria. Chi dipende, e massime per la sussistenza ha più riflessi, più riguardi, e perde la sua energia. Non dovrebbero aver-

(*a*) Si raccoglie l'esposto dal *Drappero*, *Vagueso*, *P. Cornelio Hazart*, ed altri, da cui abbiamo la Descrizione dell' Arabia, Persia, Indie, Cina, Messico, Perù ec.

si rispetti umani, lo sò, ma li Sacerdoti sono Uomini anch' essi, e l'istesso Vangelo, che ci comanda di difendere la sana dottrina con vigore, di riprendere li traviati con zelo, di resistere ai prepotenti con costanza, ci avverte insieme di non esporci all' occasione, e non tentare la divina bontà. Allora li Ministri del Santuario avranno più coraggio, saranno più intesi, e le verità che predicano non saranno sospette, quando non debbano il vivere mendicare da altri. Togliete al Clero la possidenza, e cadrà subito nell' avvilimento e disprezzo secondo le ardenti brame de' nostri Nemici. In mancanza di beni stabili dovrebbe risorgere per tutto l'obbligo delle *Decime*, onde il mantenimento de' Ministri, le spese del Culto, l'Elemosina, ed altre pie Opere restassero assicurate con una rendita fissa e certa da non potersi, nè doversi defraudare (*a*).

Fin dal terzo Secolo prima che terminassero le persecuzioni possedeva già la Chiesa de' beni stabili, tanto vero che Diocleziano e Massimiano li fecero confiscare, e Costantino e Licinio ne ordinarono la restituzione (*b*), e Costantino dopo la perfidia di Licinio, e la vittoria ottenutane rimasto solo Imperadore rinnovò gli ordini, e li volle immediatamente eseguiti (*c*), e che fino a quel tempo rimonti la possidenza della Chiesa de' beni fondi ci conviene *Gisberto Cupero*, nome famoso ne' Stati d'Olanda (*d*), e quello ch' è più, l' Autore notissimo delle *Questioni sull' Enciclopedia* (*e*). Sotto Giuliano la Chiesa perdette di nuovo li suoi beni, e di nuovo ricuperolli sotto li seguenti Imperadori. Il Concilio Turonese nel sesto Secolo pronunziò una maledizione terribile contro gli Usurpatori de' beni della Chiesa. Non è dunque l' antica disciplina diversa in questo dalla nostra.

Si censura la possidenza degli Ecclesiastici perchè *inalienabile*; ma se il Clero è un corpo che non perisce, ragion vuole che del pari vadan li beni, e non si distraggano. La conservazione perpetua de' fondi per

(*a*) Vedi sul proposito una dotta e convincente Dissertazione del Sig. Conte Alfonso Muzzarelli *de origine & usu Oblationum, Primitiarum, & Decimarum* stampata con altre in Roma l'anno 1807.

(*b*) L' Editto, o sia Lettera riportati da Eusebio in lingua greca *Histor. Eccels. Lib. X. Cap. 5.*, e da Lattanzio in latino *de mortibus Persecutorum Cap. 48.*

(*c*) Ci ha conservata quest' altra Costituzione Eusebio nell' altro suo Opuscolo *de vita Constantini Lib. II. Cap. 39. al 42.*

(*d*) *Hæc sunt bona Ecclesiastica, & intus hic clare evincit ante Constantini Magni Legem, Ecclesias Christianorum bona, ut vocant, immobilia possedisse*: In notis ad Lactan. Tom. II. Ediz. di Parigi anno 1748.

(*e*) *Questions sur l'Encyclop. Biens d'Eglise.*

l'uso cui furono destinati si è creduta sempre profittevole e di vantaggio. Inalienabili diconsi li diritti della Corona: Inalienabili sono le pertinenze del Fisco: Inalienabili li beni Fidecommissarj, Primogeniali, Feudali, Enfiteutici. Che gran cosa dunque, che inalienabili egualmente siano li beni della Chiesa? Ma in mano degli Ecclesiastici li beni *ammortiscono*, e si sottraggono alla Repubblica. Follia. Il Popolo costituisce la Repubblica, ed il Clero forma una parte, e la migliore, e la più sana del Popolo. Dunque non è sottratto alla Repubblica ciò che devesi ed appartiene al Clero. Siano li beni presso un ceto, o presso un altro di Persone, si distribuiscano comunque si voglia, la massa non si diminuisce, rimane sempre la stessa. Non si chiama perito quello che da uno o un altro si ritiene e possiede. Perito s'intende un Esercito che in una Battaglia si stermini e si distrugga, perita una Nave che in una tempesta e naufragio sommergasi, perito un Bosco che in un incendio fiamma divoratrice consumi, ma non perisce, non si perde quello che in un ceto di Persone perpetuamente anzi conservasi.

Ma conservandosi in un dato genere di Persone sempre li medesimi beni non possono più circolare. In primo luogo li Beneficj, le Prebende, le Abbadie, li Canonicati cambiano spesso Possessore, e passano da un Titolare all'altro, con che ripartitamente si provede ad un gran numero d'Individui, e di Famiglie. Ecco dunque quella circolazione che si desidera. Alli Beneficj Ecclesiastici senza distinzione ottar possono li Figli di qualunque Cittadino, che s'incammini per la Strada Ecclesiastica. Ancorchè però li fondi non mutassero mai Possessore, li frutti di essi sicuramente non *ristagnano*, non cadono in *paralisia*, come si dice de' fondi, ma vanno in commercio, e si spandono come quei degli altri. Ora il Popolo vive non già de' fondi, ma de' frutti, che producono li fondi, onde dall'essere li fondi inalienabili la Repubblica non ne risente alcun danno, e se fossero come generalmente sono codesti fondi meglio coltivati, si avrà da essi una più copiosa raccolta, e quindi una maggiore abbondanza.

Dir non si possono peraltro li beni del Clero del tutto inalienabili. In Enfiteusi, Livello, Feudo si danno ogni giorno, e la Nobiltà ritiene e si gode moltissimi e vastissimi Fondi, Possessioni, Tenute, Terre investitane da Vescovi, Abati, Prelati, Collegi. Inoltre concorrendovi una

giusta e necessaria causa, e coll' autorità Apostolica li beni Ecclesiastici vendere anche si possono, e si vendono di fatti liberamente e senza riserva (a). Solo è vietato che malamente si alienino. Che di più giusto? Si avrebbe a permettere, che cose al divin culto e servigio consecrate si disperdano, si dilapidino a capriccio per coloro, che non ne sono Padroni, ma semplici Usufruttuarj e Ministri? Lodevoli dunque sono li Sacri Canoni, che prescrivono il modo e forma di alienare, e pieni di sapienza. Per la comune salvezza, per sovvenire la Patria si vendono, se bisogna, anche li Sagri Arredi, li Vasi d' oro e d' argento, e quanto v' ha di prezioso, non che li beni stabili, ed il Capo della Chiesa vi concorre ed applaude, ma devesi però il tutto fare con prudenza e misura, onde non abbia solo il Clero a risentire il peso delle pubbliche calamità, non sia solo il Clero obbligato a soccombere. Pel ben pubblico tutto è permesso, ma il ben pubblico è inseparabile dalla giustizia, e sarà sempre ingiusto in una urgenza dello Stato gravare soltanto un Ceto di Persone, ingiustissimo poi ed iniquissimo spogliarlo interamente, e privarlo affatto de' beni, dovendo ognuno nelle pubbliche disgrazie per la sua parte concorrere a proporzione.

Alienabili in tanti casi essendo li beni Ecclesiastici, vano e panico è il timore, che il Clero a poco a poco assorbisca li beni tutti dello Stato. Fin dai primi Secoli della Chiesa si parlava de' tesori e ricchezze degli Ecclesiastici. Ma quanti Capitoli, Collegiate, Abbadie, Monasteri, Conventi si trovano che vantino possedimenti oltre *quattro* o *cinque* Secoli? Dunque il fatto stesso smentisce, che il Clero acquisti sempre e non perda, riceva e non dia. Per accrescere la possidenza degli Ecclesiastici, e mostrarla soverchia si cumulano ed annoverano fra i loro beni quelli degli Ospedali per gl' Infermi, per Esposti, e per altre classi de' miserabili, quelli de' Monti frumentarj, de' pegni, e simili, quelli delle Università, Collegj, Scuole, ed altri lodevoli Istituti, quelli in fine delle Comunità, o sian Città, e Paesi, che pure han fondi e rendite. Sono queste certamente tutte *Mani Morte*, ma non cedono in beneficio degli Ecclesiastici. Distinte le diverse *Mani Morte* che non debbono confondersi, si vedrà, che se rimanessero al presente agli Ecclesiastici tutti i loro beni,

(a) Extrav. *Ambitiosæ de rebus Ecclesiæ non alienandis*.

non vi sarebbe sulla stretta e propria loro possidenza quell' *eccesso* che per destare odio ed invidia si predica. Quanto alli beni del Clero di Francia, che dicevansi costituire il terzo de' beni del Regno, Voltaire stesso nella Storia di Luigi XIV. ne ha fatto l'analisi, ed ha smentita l'imputazione (*a*). Bel rimedio poi per moderar l' eccesso toglier tutto.

Suppongasi che vi sia di soverchio nella possidenza del Clero. Quale, domando, ne sarebbe il male? Ha bestemmiato taluno, *che la corruzione stessa degli Uomini* giova alla Repubblica, e mantiene la Società (*b*). Come dunque sol quello che appartiene agli Ecclesiastici nuoce, e passando nelle mani loro muta natura, e diviene pestifero e velenoso? Se il Sacerdozio deve essere onorato, è necessario che sia facoltoso. Io veggo le cattive conseguenze se il Clero è povero, non le veggo se è ricco. Li Coloni de' fondi si mantengono colle loro Famiglie sù questi beni. Spende e profonde il Clero in Tempj, Fabbriche, Statue, Pitture, Vasi Sacri, suppellettili, ed ornamenti di Chiesa, ed altro, che o la necessità vuole, o il decoro richiede, o a taluni la vanità suggerisce, ed ecco Mercanti, Artisti, e tante e tante altre Persone che vi mangiano e ne profittano. Li Giudici, gli Avvocati, li Curiali, li Notari vi han pure la parte loro. Sopravanza? Si soccorre, e solleva l'umanità.

Li beni della Chiesa sono il *Patrimonio de' Poveri*. Gli Ecclesiastici dispensar non si possono dal sovvenirli, e largamente secondo le loro forze. I Santi Padri, i Papi, i Concilj altro non fanno che rammentare agli Ecclesiastici questo sagro dovere. Finchè il Clero possiede, la sussistenza de' Poveri è assicurata. Non dissimulo gli abusi, e mi penetrano nel più vivo del cuore, ma più gl' ingrandiscono li nostri Detrattori più voglio confonderli. Dicono arricchirsi dai Preti li Parenti; dicono che lo stabilimento di molte Famiglie si deve a Papi, Vescovi, Cardinali, Prelati. V' è qui grande esagerazione, ma si ammetta. Dunque ai Laici rifluiscono sempre le ricchezze degli Ecclesiastici, nè *ristagnano* nelle mani loro.

Volgiamo il Quadro, e consideriamo il Clero Secolare e Regolare spogliato de' suoi beni. Che utilità, che vantaggio ne ridonda allo Stato? Si presenta subito un pernicioso esempio di violenza e di dispotismo.

(*a*) *Siècle de Louis XIV. Tom. IV. Ch.* 31. trovasi nel *Tom. XIII. della Biblioteca Inglese.*
(*b*) Il Medico *Mandevill.* L'Estratto dell'Opera

Quello che oggi accade agli Ecclesiastici che sono Cittadini quanto gli altri, domani può accadere alli Secolari, e niuno sarà più sicuro del suo con una infrazione manifesta del sociale contratto. Non si attacca una proprietà senza spaventare tutte le altre. Quale poi sarà il frutto dello spoglio, quale l'uso di codesti beni tolti agli Ecclesiastici, e dati ai Laici? Potranno li Poveri sperare egual soccorso ed ajuto, o non piuttosto temere, che quello che ad essi dar si dovrebbe si disperda in crapule, in lusso, in giuochi, in solazzi, in Cani, Cavalli, e cose simili, ed alli miserabili ed indigenti si sostituiscano li Musici, le Cantatrici, le Ballerine, e gente più infame ancora? Questo è il bel consumo, che fanno delle loro entrate molti Secolari; Così impiegarebbero le rendite del Clero, se le godessero li novelli Riformatori. Nè si torni ad opporre il cattivo uso che possono anche fare gli Ecclesiastici. Non saranno mai sì dissoluti; il loro ordine, grado, carattere li contiene, ed avranno sempre un maggior freno. Al principio del Cristianesimo gli Apostoli, e poi li Vescovi, e poi li Diaconi, non già i Laici si vollero dispensatori e distributori dell' Elemosine. Esempj noi abbiamo sotto degli occhi de' Preti che spogliano spesse volte se stessi per vestire gl' ignudi, si tolgono il pan di bocca per darlo ai famelici. Alle porte de'Frati e Monaci, non già de' Laici si veggono li Poveri ogni giorno accorrere ed affollarsi, e molte oneste e civili Famiglie, cui il mendicare sarebbe disdoro, dalle Case Religiose riconoscono il vitto quotidiano, e partecipano a quel cibo che risparmia l'astinenza ed il digiuno.

Si prenderà il partito di distribuire direttamente ai Poveri li Poderi e possidenza degli Ecclesiastici? Oltre la difficoltà e quasi impossibilità dell' esecuzione, oltre il tumulto popolare, ed altri inconvenienti e disordini che nascerebbero, come in Roma nelle distribuzioni agrarie, non ci lusinggiamo che non vi sarebbero più Poveri. Li Poveri vi sono stati sempre, vi erano prima di G. C., e vi saranno finchè dura il Mondo (a). Li ricchi medesimi per vicende e disgrazie cadono sovente in miseria, e divengono bisognosi, così portando il giro delle cose umane. Si abbandonerà poi il Clero affatto? Non se n' avrà affatto ragione? Sarà il solo genere di Persone trascurato e negletto? Tolte che

(a) *Pauperes semper habetis vobiscum*: Luc. Cap. XIV. v. 7.

gli siano le facoltà e sostanze come vive? Mentre non si vorrebbero più Poveri ne crescerebbe il numero, e questo sarebbe irreparabile.

Non è migliore l'altro progetto, che la Nazione, il Principe incorpori a se li beni Ecclesiastici ripartendone poi le rendite a proporzione fra il Clero, ed i Poveri. Non sono sì poche e tenui le cure pubbliche, ch'abbia ad aggravasi Chi governa d'altri pensieri, abbia ad assumersi nuovi pesi senza necessità. Eseguendosi poi il tutto esattamente la Repubblica rimarrebbe nella stessa forma, ed all' incontro siccome è pericoloso sempre intervertere l'ordine già stabilito e mutar sistema, così si potrebbero con ragione temere gli effetti bene spesso funesti della novità e variazione. Ma si eseguirebbe realmente quanto si ripromettesse? Si potrebbe eseguire? L'esperienza ci ammaestri. Le rendite di molte Corporazioni che passavano per ricchissime non sono state sufficienti ad un mediocre sostentamento degl'Individui disciolti. La sola amministrazione dei beni niente dispendiosa quando sussistono i Corpi perchè si esercita dai membri loro, fra li quali si scelgono e destinano li più destri e capaci, la sola amministrazione, dico, assorbisce ora il prodotto in gran parte. Ovunque si sono soppressi *Luoghi Pii*, *Monasteri*, *Conventi* si sono veduti dissipati e dispersi come nebbia al vento vasti e doviziosi Patrimonj senza che ne abbia ritratto il Pubblico alcun vantaggio. Cresciute anzi sono le grida e le lagrime de' miserabili non potendo più avere soccorsi diseccate le mani de' Sovventori.

Vuole il Principe profittare de' beni Ecclesiastici senza lesione e violenza? Ne lasci il libero possesso e godimento alli suoi legittimi Proprietarj e Padroni, si guardi di violare le regole della giustizia, che sono eguali per tutti. Nei casi di grave necessità avrà quelle risorte che non gli sarebbero d'altronde possibili. In Francia, in Ispagna, in Germania, in Italia per carestie, guerre, ed altri urgenti bisogni il Clero ha somministrato somme immense, ha dato *milioni* e *milioni* (*a*). Quando occorre gli Ecclesiastici più de' Laici sempre straordinariamente contribuiscono. Non s'imitino dunque i Selvaggi, i quali per cogliere li frutti svelgono l'Albero dalle radici, ma li buoni ed industri Agricoltori che nudriscono la pianta, perchè più gli renda, e sia più feconda. Carlo V.

(*a*) Veggasi il *Limneo Lib. XI. Cap. 7 10. e seg.*, il *Deting. Esam.* 14. 15. e 16., e l'*Autore del Diritto pubblico di Francia Tom. II. p.* 172.

Imperadore sentendo, che Arrigo VIII. in Inghilterra distrutti aveva li Monasteri e Conventi occupandone li beni, disse molto a proposito, che *ammazzato aveva la Gallina, che gli faceva ogni giorno un Vovo d'oro*, e da quel tempo crebbe il numero de' Poveri in quel Regno moltissimo. Lutero che aveva principalmente provocata la rapina de' beni Ecclesiastici dovette confessare, che un tale spoglio in vece di arricchire impoverisce (*a*).

Non può udirsi senza sdegno dai Novatori ripetersi, che Gesù Cristo ai suoi seguaci ha raccomandata la povertà. Chi gli ha costituiti Ispettori ed Esecutori della Legge di Gesù Cristo? Non spetta ad essi il vedere se gli Ecclesiastici ci manchino e contravengono. Questa è cura ed officio de' Vescovi, e del Sommo Pontefice. Se sono così zelanti si mostrino anch' essi veri Cristiani, e ne adempiano bene gli obblighi e li doveri. Voi non conoscete, voi rifiutate la Legge di G. C., e volete che gli altri l'osservino? Si è poi altrove alla difficoltà sodisfatto; Si è veduto, che Gesù Cristo non impedisce alli suoi seguaci di aver ricchezze, ma vuole solo, che siano *poveri di spirito*. Interrogato anzi da Pietro per se e per gli altri che avevan lasciato tutto per seguirlo del guiderdone e ricompensa rispose, che niuno vi sarebbe stato, il quale avesse pel Regno di Dio lasciato la Casa, li Genitori, li Fratelli, la Moglie, li Figli, che non ricevesse *molto di più in questo tempo, e nel Secolo avvenire la vita eterna* (*b*). Chi dunque tiene la condotta che il Redentore ha disegnata può essere insieme ricco sù questa terra, e godere poi eternamente nel Cielo.

Che se povera fu al principio la Chiesa piacque così a Dio, affinchè meglio fosse palese esser questa opera sua. Se il Signore venuto fosse al Mondo collo splendore ed abbondanza di tutto, se magnifica fosse stata la di lui entrata, se la sua dottrina insegnata da Oratori e Filosofi, sostenuta da Potenti, niuno stupito si sarebbe de' rapidi progressi del Cristianesimo. Era dunque d'uopo, che una Religione veramente divina si

(*a*) *Comprobat experientia, tot qui Ecclesiastica bona ad se traxerunt, ob ea tandem depauperari, & mendicos fieri*: In Symphosiacis Cap. 4.

(*b*) Non possono essere più chiare le parole in S. Luca Cap. XVIII. v. 29. e 30. *Amen dico vobis: Nemo est qui reliquerit Domum, aut Parentes, aut Fratrem, aut Filios propter Regnum Dei, & non recipiat MULTO PLURA IN HOC TEMPORE, & in Sæculo venturo vitam æternam*: e lo stesso ripetesi, e quasi colle stesse parole in S. Marco Cap. X. v. 29. e 30.

stabilisse e propagasse con quei mezzi, coi quali secondo l'umana prudenza avrebbe dovuto essere piuttosto distrutta, povertà, abjezione, dispregio, ignoranza delle cose umane. Fondata però la Chiesa, stabilita la Religione con quei caratteri di divinità, che riconoscer debbono gl'istessi Increduli, conveniva un sistema opposto, che il Clero possedesse per non avere a dipendere quanto al sostentamento dai Secolari, cui altrimenti sarebbe stato ligio e schiavo, conveniva che fosse anzi ricco per poter meglio sovvenire li Poveri, e per avere il modo di accrescere e decorare il divin culto, muovendosi d'ordinario il Popolo dalle cose esterne.

Dopo tante declamazioni contro le ricchezze del Clero dovrebbero almeno lodarsi li Minori Osservanti, li Capuccini, ed altri Religiosi che nulla possiedono, e vivono d'Elemosine. Nò, neppur questi vengono risparmiati. Si censurano li Possidenti perchè Possidenti, li Mendicanti perchè Mendicanti. Non vi è maniera da condursi ed evitare la maldicenza. Se il Clero spende, è lusso, se non spende, avarizia. Sono gli Ecclesiastici Cittadini per poterli spogliare ed esercitare sù di essi dominio ed impero; non sono Cittadini per doverli difendere, e far loro godere de' diritti patrj. Questa è la Logica del presente Secolo; Così alla ragione sempre, ed al buon senso s'insulta.

CAP. XXXIX.

Continuazione dell' istesso Soggetto.

Con occhi lividi si guardano le supposte ed esagerate ricchezze di Roma, s'ingrandiscono ad arte per destare odiosità ed invidia, e si fanno ne'Paesi esteri rimbombare le piazze e le strade della gran copia di denaro, che cola a Roma da tutto il Mondo. Togliamo questo ancor pregiudizio, si mostri la giustizia prima, la tenuità poi delle contribuzioni, e finalmente che Roma rifonde più di quello che le perviene. Che debbasi dalli Stati anche esteri qualche cosa contribuire come addurlo in questione? Il Papa fa intendere la sua voce Pastorale a tutti li Popoli dell' Universo, e deve farla intendere subito che Egli è il Capo della Religione, e gl' incombe la sollecitudine di tutte le Chiese, la cura di tutto il

Gregge. Al Papa ricorrono li Fedeli da una estremità all' altra del Mondo per dubbj di coscienza, per grazie spirituali, provedimenti, ajuti, ed accoglie tutti, risponde a tutti, sodisfa alle istanze, domande, suppliche di ciascuno. Di quanti Cooperatori, Consultori, Officiali, Ministri non ha Egli dunque bisogno? Moltissime di fatti sono in Roma le Congregazioni, Segretarie, Tribunali, Consulte indispensabili per la mole immensa degli affari alle volte difficili e rilevantissimi di tutto il Mondo Cattolico. Or non è giusto, che le spese a ciò necessarie ed occorrenti a carico siano ripartitamente di tutta la Cristianità? Non si tratta quì di vendere cose *spirituali*, si tratta di *mercede* ad ognuno che s'impiega e serve dovuta.

Avendo la Religione in Roma la primaria sua sede convenevol cosa è eziandio, che il culto vi sia più che altrove magnifico e maestoso. Come richiedesi più proprietà e decenza in una Chiesa, che in un privato Oratorio, in una Catedrale ove fa le sue funzioni il Vescovo, che in una semplice Chiesa ove officia il Parroco, così ogni ragione di congruenza vuole, che presso il Romano Pontefice il servizio divino si faccia con maggiore splendidezza ed in una forma più augusta, che vi si trovino Basiliche e Chiese in maggior numero e più grandiose, che finalmente vi sia un Tempio che nell' ampiezza, magnificenza, ricchezza non abbia l'eguale, degno veramente della Reggia del Cristianesimo. Siccome poi questo riguarda il decoro della Religione, che ad ogni Fedele deve essere a cuore, niuno mi negherà, che debba concorrerci più o meno la Cristianità tutta. Il trattamento stesso del Papa non come Signore temporale, ma in qualità di Capo della Chiesa universale, e quando Egli muore la spesa del Conclave per l'elezione del futuro Pontefice dee essere un peso non già particolare de' Sudditi Pontificj, ma comune di tutti li Fedeli. Si specchino li Nemici di Roma in ciò che facevano li Pagani, in ciò che fanno li Maomettani anche adesso, e si vergognino. Da ogni parte del Gentilesimo si mandavan doni al Tempio di Diana in Efeso, a quello di Apollo in Delfo, e ad altri celebri dell' antichità; Attualmente alla Moschea di Santa Sofia in Costantinopoli, al Sepolcro di Maometto alla Mecca inviano un numero di Borse le Reggenze Barbaresche in Africa, e li Musulmani stabiliti nelle Coste del Coromandel, e nella Cina. Quei che professano una medesima Religione, tutti, sì tutti più o meno per gli usi non

solo e bisogni nell'esercizio del Culto, ma per la pompa anche e fasto contribuiscono.

Fin dal principio della nostra Religione si sono fatti li Cristiani un pregio di concorrere al decoroso mantenimento della Santa Sede, di mostrare la loro divozione ed ossequio al Capo della Chiesa, e molti espressamente davano, assegnavano entrate per servizio delle Basiliche, e massime per quella del Principe degli Apostoli. Dal Registro di S. Gregorio Magno, e da altri antichissimi monumenti che diligenti Scrittori hanno osservati e combinati raccogliesi, che la Chiesa Romana nel sesto Secolo aveva Patrimonj e rendite non solo nel Circondario di Roma, ma in tutta l'*Italia*, *Sicilia*, *Corsica*, *Sardegna*, nell' *Istria*, nell' *Illirico*, in *Dalmazia*, in *Germania*, nelle *Gallie*, nell' *Inghilterra*, in *Grecia*, in *Africa*, in *Egitto*, nella *Palestina*, nella *Mesopotamia*, in *Persia*, e per tutto ov' eran Cristiani. In mancanza di que' fondi si supplì posteriormente con annui *Censi*, *Tributi*, *Pensioni*, che s' imponevano ed ingiungevano alle Chiese, Monasteri, e Luoghi Pii ovunque ne' Regni Cattolici a favore della Sede Apostolica, e v' erano anche Oblazioni determinate e fisse che chiamavansi *Offerte alla Vaticana*, *Denaro di S. Pietro*, *Giustizie di S. Pietro*. Successero quindi le *Annate*, li *Quindenni*, le *Composizioni*, che contano già più Secoli, e sono gli attuali proventi. Non si è dunque variato, che sul *modo* di sussidiare; Ma che importa il diverso modo, e che si tenga un sistema piuttosto che un altro secondo li tempi e le circostanze? Il punto è solo, se si debba o nò contribuire; il resto non è d' importanza.

Come però udire pacatamente, che li Stati s' impoveriscono per le immense somme che vanno a Roma per cause di Religione? Come udire pacatamente, che Roma assorbisce il denaro di tutto l' Orbe Cattolico? Niccolò Pallavicino, il Pascoli, il Cav. Bernini, il Card. de Luca, Monsignor Fontanini, l'Ab. Zaccaria, e più recentemente e meglio di tutti gli altri il ch. Abate Marchetti dai Libri Camerali, e dai Registri della Dataria Apostolica hanno estratto le somme che d'anno in anno, e fin dove giungono le memorie sono venute a Roma per cause Ecclesiastiche, ed a colpo d'occhio si vede la tenuità collettiva, ed esistono tuttora le partite ne' Libri e Registri che possono riscontrarsi, nè da Giannone fino al Febronio, o prima, o dopo vi è stato alcuno che abbia potuto o sa-

puto smentire li prodotti Calcoli. Ripartendosi per *capita* quanto Roma ha ritratto ne' tempi per Lei più felici e più floridi, dando a ciascun Individuo in ogni Stato e Regno la sua tangente, appena *mezzo bajocco Romano* toccherebbe a ciascuno. Molti non solo de' nostri, ma anche Esteri han fatto questa osservazione, e fra gli altri *M. Bonnet* per la Francia. Nell' ipotesi, dice Egli, che la Francia contribuisse a Roma cento mila scudi annui (ipotesi peraltro non ammisibile) contenendo venticinque milioni di anime non fornirebbe ogni Individuo al Papa, *che due quattrini all' anno* (a). Ecco il grande aggravio per cui si menano tanti rumori, ecco li *fiumi d'oro* che vengono ad inondare li sette Colli. Si spende tanto in bagattelle, in mode, in oggetti di lusso, si estrae per tali superfluità a *milioni* il denaro fuori di Stato, e rincrescerà di pagare un piccolissimo soldo per concorrere allo splendore della Religione, pel lustro del supremo Sacerdozio, ed in una parola per esser Cristiano?

Cessino li strepiti, li fatti parlino. Più assai è il denaro che Roma spende per destinazione straniera, che quello che da fuori ritira. L' esito supera di gran lunga l'introito. Li Papi hanno avuta la cura di fondare in Roma Collegj per tutte le Nazioni Orientali ed Occidentali, han fatto costruire un Ospizio per li Catecumeni, ed una Casa per li *Convertendi*, e codesti pii Stabilimenti, che tutti sono per Esteri, importano *cento venti mila scudi l'anno*. Perchè il Clima di Roma non confaceva ai Cinesi fondarono per li Cinesi un Collegio in Napoli che si mantiene a spese di Roma colle rendite di Propaganda. Han fatto erigere in Germania, Boemia, Polonia, in Levante altri Collegj obbligandosi in tutto o in parte di provederli di entrate per formare nella faccia stessa de' Luoghi de' buoni Ministri Evangelici, e più proprj ed adatti. Il Vescovo Greco, il Vescovo Armeno, il Marronita vivono in Roma con assegnamenti della Camera. Roma ha sempre accolto gli Emigrati da Paesi esteri per causa di Religione. Nel solo Pontificato di Gregorio XIII. il mantenimento di quelli che la Rivoluzione d' Inghilterra e della Germania costrinse ad abbandonare la loro Patria importò alla Camera *tre milioni e cinquecento mila scudi*, e questa carità si è continuata sempre, e l' abbiamo a giorni nostri veduto, quando emigraron da Francia tanti buoni Ecclesiastici, che Pio VI. fece ricevere in Roma, e nello Stato in numero

(a) *Essai sur l'art de rendre utiles les Revo- lutions*: Paris 1802. *Tom. II. p.* 138.

di circa *sei mila*. Ad un ragguaglio il più tenue calcolando soli *cento scudi* l'anno a testa fra vitto e vestito dovette essere per lo Stato un sopracarico di *seicento mila scudi annui*. Quanto non han costato le Legazioni Apostoliche straordinarie per affari di Religione, per Concilj, e per conservare fra li Protestanti pura ed intatta la Fede? Quanto non costano le Missioni ne' Dominj del Turco, in Persia, nel Mogol, al Malabar, al Pegù, in Siam, nella Cina, in Africa, e nelle vastissime ed inospitali Provincie di America?

Li Principi anche Secolari hanno avuto dai Papi e da Roma larghissimi ajuti in occasione delle invasioni Turchesche, e per altre urgenze. Da Clemente VII. fino alli tempi a noi più prossimi, o sia per lo spazio di circa due Secoli, in cui la Scrittura Camerale trovasi meglio ordinata, apparisce che le sovvenzioni alle Corti Estere ascendono a *venticinque e più milioni di scudi Romani*, nè questo ha che fare colle imposizioni che accordavano li Papi sopra li beni Ecclesiastici entro li Stati medesimi de' respettivi Sovrani. Più Autori parlano di tali somministrazioni, ed esattamente al suo solito ne ha raccolto le partite nel suo Libro il Sig. Ab. Marchetti. Se vi fossero notizie certe antecedenti, si rinverrebbero somme anche maggiori. Di Paolo III. scrive l'Adriani nella *Storia de' suoi tempi*, che mandò all'Imperadore l'anno 1542. una gran quantità di denaro, e tre mila Soldati di Cavalleria, e l'anno susseguente quattro mila Fanti pensando a tutte le spese. Di Calisto III. abbiamo dal Rainaldi agli anni 1456., e 1457., che nelle guerre allora contro li Turchi somministrò somme prodigiose. Se si potesse risalire al tempo delle Crociate stupiremmo de' Sussidj dati in quell' occasione dai Papi. Sempre la Chiesa Romana ha sparso le sue beneficenze verso li Cristiani di tutto il Mondo. Fin dai primi Secoli ne' bisogni, nelle urgenze, nelle persecuzioni mandava soccorsi alli Cristiani condannati alle cave de' metalli, ed ovunque si trovavan bisognosi nell' Arabia, nella Siria, in Palestina, in Egitto, per tutto, come ci viene attestato pel secondo Secolo da S. Dionisio Vescovo di Corinto, e pel terzo da S. Dionisio Vescovo d'Alessandria, e confermasi da Eusebio, e da altri, e si noti qui di passaggio, che potendo la Chiesa Romana in que' tempi sì contrarj ed infesti sollevare i Fedeli poveri, e mandar soccorsi in tante anche remote parti, fin d'allora certamente aver doveva copiose rendite e tributi da

tutta la Cristianità, giacchè niente si fa senza mezzi, e se non si ha non si può dare. Li Fedeli cominciarono subito a recare a piè degli Apostoli il denaro che ritraevano dalla vendita de' loro beni; ma stiamo ora all' esito.

Per lasciare le somme incerte, di cui non può farsi il conto ed aversi ragione, restringiamoci alli *venticinque milioni* mandati ai Principi in questi ultimi Secoli senza riandare più addietro, e senza calcolare le altre innumerabili spese a cui Roma per la Religione soggiace. Ponendosi venticinque milioni di scudi a frutto al solo *quattro* per cento secondo la Tassa legale avremmo *un milione* annuo di entrata senza che alcuno potesse querelarsene. Quando mai Roma dalli Stati Esteri ha ritratto tanto? Diminuendo anche il frutto al *tre* sarebbero annui *scudi settecento cinquanta mila*. Dio volesse che dalli Stati Esteri ne venisse a Roma la metà. Ma come li Papi poterono unire e raccogliere sì enormi somme da mandarsi fuori alle Potenze Cattoliche? Coll' impegnare le rendite della Camera, col vendere li migliori e più lucrosi proventi, coll' accrescere sopra li suoi Sudditi dazj e gravezze, finalmente mancando altre risorte col creare un esorbitantissimo Debito fruttifero sotto il nome di *Luoghi di Monte* fino alla somma di dieci milioni di scudi, ed al principio alla ragione del *dieci per cento*. Nella morte di Giulio III. trovossi la Camera Apostolica talmente esausta, che mancava per fare le decenti Esequie ed il Conclave nella maniera consueta, come si ha da una Bolla del Successore Pontefice Marcello II. (*a*). Così Roma ingojava il denaro di tutto il Mondo con scandalo universale, tale era la sua avarizia insaziabile (*b*).

Nè questo è tutto. La Sagra Penitenziaria, la Segretaria delle Indulgenze, la Congregazione dell' Indice s'impiegano ed occupano *gratis* affatto, danno Risposte, fanno Rescritti senza che abbia a spendersi cosa alcuna, che anzi dichiaransi nulle le Grazie, se in segreto anche e di nascosto si pagasse la minima somma, e le Spedizioni per la sola Penitenziaria non sono mai meno *di ventitre in ventiquattro mila l'anno*. Nè questo anche è tutto. Roma fa eccezione al principio politico di non ammettere Esteri negli offici, ed impieghi; In Roma ogni Forastiere può

(*a*) La Bolla è dei 28. Aprile 1555., e comincia: *His priusnis diebus:*

(*b*) Leggasi il Libro del Sig. Abb. Marchetti, che ha per titolo: *Del denaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause Ecclesiastiche*: ove la materia è trattata magistralmente.

aspirare alle Cariche. Non so dunque, ove l'emulazione e la malignità possa piantare il piede.

CAP. XL.

Giurisdizione Ecclesiastica vindicata: quanto conferisca al ben pubblico: fallace interesse di Stato.

Più de' beni e rendite Ecclesiastiche inquieta e dà fastidio la Giurisdizione Ecclesiastica. Gl' Inimici del Sacerdozio insieme e dell' Impero insinuano destramente ai Sovrani, che l'interesse di Stato esige che non vi sia autorità da essi indipendente, e che dovendo il Principe Secolare provedere al bene de' suoi Sudditi deve anche vegliare ed attendere, che lo *spirituale* non nuoccia al temporale. Così molti Principi sono stati ingannati, e si è circonvenuta la loro buona fede, non avvedendosi che diminuendo l'autorità della Chiesa fabbricavano a se stessi la propria rovina, come un esperienza già troppo funesta ha infelicemente comprovato. Se si ammette e professa la Religione Cristiana deve anche ammettersi l'indipendenza della podestà Ecclesiastica dalla Secolare. Gesù Cristo agli Apostoli, e non alli Principi ha conferito la sua missione. *Andate, insegnate* (*a*). Agli Apostoli, e non ai Principi ha detto: *Chi ascolta voi ascolta me* (*b*). S. Paolo in una Lettera ai Corintj scrive: *Noi siamo Legati, Inviati di Cristo* (*c*), e parlando ai Vescovi congregati in Mileto così si esprime: *Attendete a Voi ed a tutto il Gregge sopra di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi per governare la Chiesa di Dio* (*d*). Ma forse la Supremazia sarà stata riservata al Sovrano. Nò; G. C. per Primate e Capo della Chiesa costituì Pietro, e non Cesare, a Pietro, e non a Cesare ha dato la podestà delle Chiavi (*e*). Dunque giunta che sia la Giurisdizione al Romano Pontefice non può passare più oltre, e devesi ivi necessariamente arrestare.

(*a*) *Matth. Cap. XVIII. v.* 18. 19. 20.
(*b*) *Luc. Cap. X. v.* 16.
(*c*) *II. Corinth. Cap. V. v.* 20.
(*d*) *Act. Cap. XX. v.* 28.
(*e*) *TIBI dabo Claves Regni Cœlorum: TU es Petrus: Quodcumque LIGAVERIS &c.* Matth. Cap. XVI. v. 19., e Cap. XVIII. v. 19.

Una Podestà emanata immediatamente da Dio deve essere indipendente. L'autorità divina non può essere sottoposta all' umana. E' stato dunque uno scandalo nella Chiesa di Dio, che alcuni Sovrani Cattolici siansi ingeriti nelle cose spirituali, che abbiano voluto dirigere il *culto divino*, regolare la *disciplina*, e proporre fino le *Tesi Teologiche* da insegnarsi ne' Seminarj. La podestà Ecclesiastica ne' nostri tempi è divenuta talmente ligia e schiava, che li Vescovi niente possono senza il permesso, o sia *placito*, come chiamasi, della Corte, e la stessa dottrina, che orrore! la stessa dottrina concernente la *Fede*, le stesse *Bolle Dogmatiche* sono state sottoposte all' esame e censura de' Giudici Secolari. Fra li Turchi, nella Cina, ed altri Paesi degl' Infedeli, dove la Religione Cattolica non è che tollerata, l' esercizio del ministero di G. C. è più libero, e meno inceppato.

Assoggettandosi al Trono la podestà Ecclesiastica, questa viene del tutto ad annientarsi. Si occupi la Chiesa nella riforma de' costumi, intraprenda di rimuovere gli abusi, promulghi Leggi qualunque sulle materie di Religione, tutto sarà inutile, le providenze vane, li regolamenti senza forza, se non ci sarà unito il sugello del Principe. Il Principe dunque può impedire l'esercizio del ministero, ed in vano G. C. avrà commesso ai Pastori d' istruire, reggere, e governare la sua Greggia, perchè se il Magistrato politico non vuole niente è loro permesso. Così li Novatori degradano, anzi distruggono affatto l' Episcopato, e spogliano l' istesso Pontefice, non che gli altri Vescovi d' ogni potere e diritto.

Se la Chiesa dovesse dipendere dalla Podestà laica, se ogni Re nel suo Stato dovesse essere Capo della Religione, ci sarebbero tante Religioni, quanti sono li Principati ed i Regni, li Cristiani di uno Stato non farebbero corpo colli Cristiani d'un altro Stato, ed andrebbe a sciogliersi l' *unità* della Chiesa, e distruggersi per quest' altro anche fondamentale articolo il Cristianesimo. Una Religione eterna, immutabile, come Dio, che n' è la sorgente, non può dipendere dall' ordine politico, la cui esistenza non è fondata che sull' istabilità dello spirito umano. Niente più facile, e sovente è accaduto, che un Sovrano favorisca l'Eresia e l'errore. Ammetteremo dunque in tal caso l' Eresia anche e l' errore, ed approvaremo nel tempo stesso giusta li diversi Luoghi ripugnanti professioni di Fede, e varia e diversa credenza? Ci sono Principi Infe-

deli, Maomettani, Idolatri. Attribuiremo a questi ancora l'ispezione e preminenza sul regime spirituale Cristiano, e li Cattolici che vivono e trovansi sotto di loro avranno a tenere da questi la forma del Catechismo, riceveranno da questi le regole per le funzioni del Sacerdozio, per li Sagramenti, per l'istituzione canonica, per la disciplina, e tutt'altro che riguarda la nostra Santa Religione, ed il culto? Quali assurdità!

Nemo dat quod non habet, è volgare, e tritissimo assioma. Li Principi non hanno facoltà affatto di *sciogliere* e *legare*, e niuno fra li più ardenti Regalisti ha osato loro attribuirla. Come dunque la possono dare ad altri, come possono Laici, Secolari, Profani autorizzare al sagrosanto Ministero? Illegittimamente dunque si usurpano la missione canonica, ed una giurisdizione incompetente. Si accorda che l'esercizio del culto non conviene ai Laici, e che esclusivamente riservato esser debba alli Vescovi, e Sacerdoti. Ma se non conviene ai Laici l'esercizio del culto, molto meno può convenir loro la custodia ed il deposito della Fede. S'inviluppano dunque li Regalisti da se medesimi. Cosa è più, esercitare li riti sagri, le funzioni spirituali, o decidere sulla dottrina, e giudicare ciò che sia verità, o errore? Non possono li Principi il meno, e potranno il più? Dipenderà la nostra credenza dalla volubilità de' Sovrani, dai giri ed intrighi delle Corti? La Fede è immutabile, e quando una volta sopra un qualche Articolo la Chiesa ha pronunziato, ognuno dee acquietarsi. Nella Chiesa, nel Corpo de' Pastori unito di comunione col Romano Pontefice abita lo Spirito Santo, che illumina, e dirige per la strada della verità (*a*). Quando mai, in qual luogo questo particolar dono è stato promesso ai Principi Secolari?

Si muovon questioni sull'evidenza. Non è il Principe Secolare in quanto allo spirituale soggetto alla Podestà Ecclesiastica? Come dunque la Podestà Ecclesiastica può a lui essere subordinata? Come uno nello stesso tempo può essere superiore, e soggetto? Nell'antica alleanza li Profeti si recavano ad ammonire, correggere, ed anche minacciare i cattivi Re, e vi sono esempj di tremendi castighi dati in vita ad alcuni Principi malvaggi, quando la misura dell'iniquità eccedeva. Acabbo, Nabucco, Baldassar, Antioco, Erode visibile provarono sopra di se gra-

(*a*) *Bonum depositum custodi per spiritum, qui habitat in nobis*, scriveva S. Paolo al Vescovo Timoteo *II. Cap. I. v. 13.*

vare la mano dell' Onnipotente. Nel nuovo Testamento li *Vescovi* sono Censori istituiti da Cristo medesimo, ed appartiene ad essi per proprio officio di riprendere li Principi traviati, e portar loro la divina parola. Or come lo faranno, se il Principe è il Depositario della *Dottrina*, l' Interprete della *Morale*, l'Arbitro nelle materie non men civili che religiose, ed i Vescovi considerar si debbono come di lui Luogotenenti, e Vicarj? Quale argine in tal caso, qual freno opporre?

Per sodisfare ai Regalisti ragioniamo coi principj di dIritto pubblico. Riunendosi gli Uomini in Società ed in corpo di Nazione hanno sottomesso alla Podestà pubblica i loro beni e le loro Persone, non già le loro coscienze. In qualità di Uomini, non in qualità di Cittadini noi dobbiamo un culto al Padrone dell' Universo. Precede la Religione le Istituzioni Sociali. Nello stato anche di natura l'Uomo è obbligato ad onorare la Divinità, e prestarle ossequio ed omaggio. Non può mai dunque essere la Religione di pertinenza del Magistrato civile, non può mai dipendere dalla volontà Sociale. La Chiesa forma anch' essa una vera e perfetta Società. Ma niuna Società qualunque siasi può esser priva di un autorità e potere, senza di cui non potrebbe nè governarsi, nè mantenersi. Perchè ci fosse dipendenza fra la Società religiosa e la Società civile bisognarebbe che una dovesse la sua esistenza all'altra. Ma la Società religiosa non deve certamente la sua esistenza alla Società civile. Non le può dunque essere sottoposta.

Udiamo le objezioni. Ripugna che nella Società vi siano *due Capi*. Sì in una medesima Società, benchè la Storia somministra esempj di Monarchie, che avevan due Capi, e l'Aristocrazie ne abbian più, le Democrazie anche più. Comunque però questo vada e s'intenda, non una, ma due Società sono la religiosa, e la civile fra di loro affatto separate, e diverse. Qual ripugnanza v' è dunque, che ognuna abbia il suo Capo? Ripugnarebbe anzi il contrario.

La Chiesa è nello Stato. Concedo nel temporale, ma nello spirituale, in ciò che appartiene alla salute dell'anime *lo Stato è nella Chiesa*, altrimenti non sarebbe, nè si direbbe *Stato Cristiano*. Or Cristiano essendo lo Stato, il Principe lungi dal potersi arrogare autorità, giurisdizione sulla Chiesa soggiace anch'esso alle Leggi Ecclesiastiche, nè può scuotere questa sua dipendenza, molto meno farsi superiore senza rovesciare da fondamenti

la Religione. Il Principe è uno de' Passeggieri, un semplice Soldato nell' Esercito Cristiano, un Fratello come gli altri in G. C., nè sopra li suoi Confratelli per questa parte l'inalza, o distingue il Diadema, e l'onore del Soglio.

Non s'imponga più oltre col mendicato pretesto dell'*interesse di Stato*. Potrei rispondere, che prima dell' interesse di Stato vi è l' interesse dell'anima, ma parlando politicamente quale è il primo e prnicipale interesse di Stato? Che venga promosso il ben pubblico, ed il Popolo sia felice. Ora questo si ottiene meravigliosamente colla dipendenza del Principe nello spirituale alla Podestà Ecclesiastica. Quando il Sovrano si ricorda di esser *Uomo*, quando si vede in molte occasioni eguale ai suoi Sudditi, quando deve piangere, e confessar le sue colpe nel Tribunale di penitenza, e sodisfare alle pene salutari che gli s' ingiungano, fiaccherà certamente l' orgoglio, sarà giusto, savio, compiacente, nè vi è allora pericolo, che opprima il Popolo, e vada al Despotismo. *Secondo li principj di una sana Politica*, dice Portalis che niuno dirà per noi prevenuto, *la riunione d' entrambi li poteri spirituale e temporale nelle medesime mani non sarebbe senza pericolo per la libertà* (a). Errico VIII. da Principe moderato e clemente, quale era stato per anni venticinque, dopo che si arrogò in Inghilterra la primazia Ecclesiastica, ed eriger si volle in Capo supremo della Religione divenne un Tiranno, e non conobbe più misura per testimonianza di tutti li Storici, e dell' istesso *Dottor Burnet* Apologista della Riforma Anglicana. Sicchè il potere spirituale separato e distinto dal temporale è al Popolo d'infinito vantaggio.

Ma non ne risente neppur danno la Sovranità, cui G. C. colla sua Religione non ha punto detratto, non ha alterati li diritti che si pretendono inalienabili della Corona. Se li Principi da una parte dipendono dalla Podestà Ecclesiastica sono però moltissimo sostenuti dall'altra, e ne ricevono il più grande appoggio. Si è veduto quanto il Cristianesimo favorisca li Principi facendo della fedeltà, sommissione, rispetto, che loro si deve, un obbligo di coscienza. Non solo dunque non restringe il potere dei Sovrani, ma gli dà anzi risalto, e lo consolida. Che? Non accusano

(a) *Discorso nella Sessione del Corpo Legislativo* impresso *dopo il Concordato colla Santa Sede p.* 48.

gl' Increduli la nostra Religione di favorir troppo l'autorità assoluta de' Sovrani? Questa è una delle grandi imputazioni, uno de' principali motivi di aversione, e di odio. Non mutino dunque sempre faccia. Non può stare insieme, che la Religione Cattolica diminuisca e rallenti l'autorità de' Sovrani, e, nello stesso tempo l'accresca talmente e corrobori da divenire il sostegno della tirannia, e da codesti rimproveri contraddittorj si concluda, che la Religione Cattolica tiene il vero e giusto equilibrio.

La distinzione delle due Podestà civile e religiosa non è nuova e particolare del Cristianesimo. Vi è stata presso gli *Egiziani*, fra li quali sappiamo il credito e potenza de' loro Sacerdoti. Vi è stata presso li *Giudei*, li quali avevano una Tribù addetta particolarmente e destinata alle funzioni Sacerdotali col Sommo Sacerdote rivestito della più eminente autorità. Vi è stata presso gl'istessi *Romani*, finchè gl' Imperadori aspirando al Despotismo riunirono nella Persona loro la qualità eziandio di Pontefice Massimo. Che se codesta doppia Podestà fosse fra di noi cosa nuova, e se ne dovesse l'origine al Cristianesimo, essendo sì utile sarebbe un merito di più della nostra Religione, ed un maggior bene che ci ha procurato. Si lodano dai nostri Savj que' Stati, in cui diviso trovasi fra molti e distribuito il potere *legislativo*, *esecutivo*, *giudiziario*, sebbene questi poteri entrino tutti nell' Ordine politico. Come dunque si biasima la distinzione delle due Podestà *Ecclesiastica* e *Secolare*, che sono di un ordine affatto diverso? Sarebbe anzi il confonderle un inconveniente. In qualsisiasi Stato qualunque possa essere la forma di Governo vi sarà per tutto sempre un potere *civile*, ed un potere *religioso* (*a*).

Ma saranno le due Podestà spesso fra di loro in conflitto, e questo è un male. Bisogna vedere, se supera il bene. Superando, come di gran lunga supera, perchè vorremo privarcene? Tutto è affare di calcolo (*b*). Ma non si esageri più del vero. Il conflitto, il dubbio di giurisdizione di rado può accadere. Per la natura medesima delle cose

(*a*) Così un Papa: *Duo quippe sunt, quibus principaliter Mundus regitur, auctoritas Sacra Pontificia, & regalis potestas*: S. Gelasio Epist. VIII. ad Anastas. Imperat. presso Labbè *Concil. Tom. IV. p.* 1182. Così un Imperadore: *Maxima quidem Hominibus sunt dona Dei a superna collata clementia Sacerdotium, & Imperium, & illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis præsidens*: Giustiniano Constit. ad Epiphan. Patriarch. *Nov. VI. Tit. Quomodo oporteat Episcopos in pr. Collat. I.*

(*b*) *Est iniqua in omni re, & acutanda præstermissis bonis malorum enumeratio*: Cicero de Legibus Lib. III.

fissati sono i limiti delle due Podestà: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio* (a). E' detto tutto con queste poche parole. Niente la Chiesa può stabilire di ciò che riguarda lo stato civile delle Persone, niente il Governo può comandare di ciò che appartiene allo stato spirituale dell' Anime, e le due Podestà sono fra di loro e nel fine, e ne' mezzi essenzialmente distinte. Affinchè però non si cada in equivoci sull' applicazione distinguiamo: Vi sono materie di giurisdizione privativa della Chiesa, la dottrina, la disciplina, l' amministrazione de' Sagramenti, l' ordinazione de' Ministri, la loro missione, e tutto ciò che concerne la Fede, e l' esercizio del culto. Vi sono materie di pertinenza assoluta del Governo, la polizia, le proprietà, le sostanze, la pace, la guerra, e tutto ciò che tocca, ed interessa la tranquillità non meno pubblica che privata. Vi sono finalmente materie *miste*, nelle quali in un aspetto ha diritto la Chiesa, in un altro aspetto il Governo secondo li diversi rapporti.

Non vi potrebbe essere questione e disputa, che sulle materie *miste*, ma siccome l'usare de' diritti promiscui e comuni non vuol dire toglierli, finisce subito anche in questa parte ogni differenza. Tanto è lontano che le materie *miste* esser debbano un seme di discordia fra le due Podestà, che anzi un occasione sono ed impulso, perchè se l' intendano insieme, e vadano d' accordo con questo, che prevalga sempre la Podestà Ecclesiastica e come più degna, e come allo scopo più propria ed adatta. Siane un esempio la *Morale*. Sulli costumi e rettitudine del cuore e dello spirito eguale deve essere lo zelo de' Pastori della Chiesa, e de' Civili Magistrati, e non v'ha dubbio, che questo sia un oggetto tanto della politica, quanto della religiosa vigilanza. Ma il Governo in questo è assai meno efficace, il Governo non ha forza sulli pensieri, e sul cuore, il Governo non può dare regole certe e sicure per ben vivere, e rettamente condursi. Dunque deve non solo permettere, ma avere anche buon grado, che ne assuma l'ispezione principalmente la Chiesa come sola capace di raffrenare la violenza delle passioni mediante l'energia della Religione, sola capace di decidere con infallibile certezza sulli veri e sani principj della Morale.

(a) *Matth. Cap. XXII. v. 22.*

Siano un altro esempio li Matrimonj. Il Matrimonio può considerarsi e come contratto civile, e come Sagramento. Vi entrano dunque ambedue le Podestà, ognuna nel suo genere. Osservandosi le Leggi dello Stato hanno li Contraenti diritto a tutti gli effetti civili; Osservandosi le Leggi della Chiesa vengono li Conjugi ammessi alla partecipazione delle grazie spirituali. Il Papa dispensa i Figli illegittimi per farli capaci a ricevere gli Ordini Sagri, il Principe per renderli abili a succedere. Siccome però il Sagramento è più del contratto, conviene che il Principe uniformi le sue Leggi a quelle della Chiesa, e privi degli effetti civili i Matrimonj contratti senza adempiere le condizioni prescritte dalla Chiesa e con impedimenti dirimenti. Può anche se vuole assoggettare a certe pene coloro che mancano alle formalità e requisiti ch' Egli esige, ma senza però annullare il Matrimonio che la Chiesa riconosce per valido, il che produrrebbe il più gran disordine.

L'essenza e sostanza del Matrimonio è di cognizione assolutamente della Chiesa. La Chiesa deve giudicare della validità o nullità di questo Sagramento per indi dedurne la validità o nullità del contratto, che dal Sagramento non si può fra li Cristiani disgiungere. Tutte le controversie, che riguardano il legame del Matrimonio, che propriamente chiamansi *cause matrimoniali*, portar si debbono al Tribunale della Chiesa. L' ha definito espressamente il Concilio di Trento, che fulmina la scomunica contro tutti quelli, i quali dicano non appartenere le cause Matrimoniali ai Giudici Ecclesiastici (*a*), e la Chiesa fino al presente è stata sempre in possesso di questo diritto, e Benedetto XIV. affinchè in una materia di tanta importanza li giudizj fossero accurati e legali ha stabilito con precisione ed esattezza il metodo e le regole, con cui si proceda (*b*).

Si è fatto, e si fa il possibile per spogliare la Chiesa d'ogni giurisdizione sulli Matrimonj; ma quando pur il Matrimonio rivestito non fosse del carattere di Sagramento dovrebbe sempre entrarci la Religione. Non si può lasciare al solo capriccio degli Uomini l' unione de' due Sessi, la prima e fondamentale Società. I Protestanti che escludono il Ma-

(*a*) *Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad Judices Ecclesiasticos anathema sit:* Sess. XXIV. de Reformat. Cap. 12.

(*b*) Nella Costituzione *delli* 3. *Novembre* 1741., che comincia Dei miseratione: *Bullar. di Benedetto XIV. Constit.* 38. *Tom. I.*

trimonio dal numero de' Sagramenti, contano nondimeno le cause matrimoniali fra quelle, delle quali la Chiesa deve giudicare (*a*). *In tutti li Paesi, in tutti li tempi*, dice l'Autore dello Spirito delle Leggi, *la Religione si è interposta ne' Matrimonj. Da che alcune cose sono state riguardate come impure ad illecite, e ciò non ostante esse erano necessarie, conveniva bene chiamarvi la Religione per legittimarle in un caso, e riprovarle negli altri*. Va più avanti Montesquieu, e sostiene, che *ciò che riguarda il carattere del Matrimonio, la sua forma, la maniera di contrattarlo, la fecondità che procura*, tutto questo esser debba *di pertinenza della Religione*, e non riserva alle disposizioni delle Leggi civili, se non che le conseguenze di una tale unione rapporto alli beni e vantaggi reciproci, ed alle successioni. Avverte anzi di più, che le Leggi civili non debbono mai in questa materia essere in opposizione con quelle della Religione, e non mette in dubbio, *che alla Legge della Religione appartiene il decidere, se il legame sarà indissolubile o nò, poichè se le Leggi della Religione avessero stabilito il legame indissolubile, e le civili dichiarassero, che si può rompere, sarebbero queste due cose contraddittorie* (*b*). Non è questi un Papista, un Teologo, ma un Filosofo, cui non ricusano i Saggi del Secolo i loro omaggi. Odasi anche un altro Filosofo Protestante, e molto anch' esso dai nostri Avversarj stimato, *M. de Luc* nelle sue Lettere Fisiche e Morali. *Ho fremuto*, dice, *tutte le volte che ho inteso discutere il punto del Matrimonio filosoficamente. Quante maniere di vedere! Quanti sistemi! Quante passioni in moto! Quanto l' oggetto non sembra differente al medesimo Individuo secondo le posizioni in cui si trova! Mi si dirà: La Legislazione civile vi provederebbe. Come? In qual maniera? Non è forse codesta Legislazione fra le mani degli Uomini, cioè di que' medesimi, le cui idee, vedute, principj cangiano, e crescono? Vedete gli accessorj di questo grande oggetto lasciati alla Legislazione civile, studiate la loro Storia, e comprenderete a che tenda il riposo delle Famiglie e quello della Società*. Dopo di che con pari energia esclama, e soggiunge: *Quale fortuna non è dunque, che sù questo punto noi abbiamo una gran Legge posta al di sopra del potere degli Uomini?*

(*a*) *Bohemer. Jur Eccles. Protest. Tom. II. Lib. 2. Tit. 2. §. 28.*

(*b*) *Esprit des Lois Liv. XXVI. Ch. 14.*

Riducono alcuni Regalisti l'Episcopato alla Podestà unicamente dell' *Ordine*, escludendo la podestà di *Governo*; Altri per materia spirituale, sù cui abbia potere la Chiesa, vogliono che debba intendersi il solo *interno*; V'ha finalmente chi distingue fra la *professione* della fede, e la *pubblicità* della fede. Miserabili arguzie! Se G. C. ha ingiunto a Pietro e di lui Successori di pascere le sue pecore, se ha data loro la facoltà di *legare* e di *sciogliere*, non può questo restringersi al solo potere dell'*Ordine*, ma deve necessariamente comprendere il potere anche di *governo*, ed importa vera e propria *giurisdizione*. Un ministero senza autorità è come un Tribunale senza la forza coattiva. Vana dunque ed incongruente è la prima restrizione, ma non lo è meno la seconda. Per materia spirituale s'intende tutto ciò, che ha rapporto, e si riferisce alla Religione sia *interno*, sia *esterno*. Nè mi si dica che trattasi di affare d' anima. L'anima è unita al corpo; in Terra si stà, non in Cielo. Gli atti di virtù che alla vista di altri si fanno ed in pubblico, le opere di pietà e misericordia sono azioni senza dubbio religiose, ma sono però esercitate corporalmente, ed appariscono al di fuori, non si nascondono dentro di noi, e giovano alla Società. L' istruzione, ed insegnamento della dottrina, l'amministrazione de' Sagramenti, la missione canonica, li stabilimenti di disciplina, le funzioni Ecclesiastiche chi negherà, che sian cose del tutto *spirituali*? Neppur queste però sono cose interne, tutto è visibile, aperto. Il ministero Sacerdotale, l' esercizio del culto non può non essere esterno. Rimane la distinzione fra la *professione* della Fede, e la *pubblicità* della fede, e questa è anche più insulsa. Per professar la Fede bisogna saperla, per saperla bisogna che sia predicata. Gli Apostoli non solo non domandarono alle Secolari Podestà il permesso di spargere e bandire il Vangelo, ma fondarono anzi la nuova Religione, ed annunziarono il Messia col divieto espresso degl' Imperadori, ed a chi voleva impedirli rispondevano: *Giudicate voi, se è giusto di obbedire piuttosto agli Uomini, che a Dio*. Al nulla si ridurrebbe l'autorità della Chiesa, se non avesse la libertà di far conoscere e pubblicare le sue definizioni. E qui si presenta un altro rilievo, a cui non veggo risposta. Sotto gl' Imperadori Pagani la Chiesa sicuramente era, e si mantenne sempre indipendente dalle Podestà della Terra. Dunque rimase indipendente anche dopo, poichè col farsi Cristiani li Principi divennero suoi Figli, non già suoi Padroni.

Ci richiamano di continuo li Regalisti ai primitivi tempi della Chiesa. Stoltamente. Prima di Costantino, e che la Religione Cristiana divenisse la Religione dominante e dello Stato, non fu al certo predicato il Vangelo col *Placet* degl' Imperadori, nè si fece mai la Podestà Ecclesiastica dipendente dalla laica. Non poteva dunque, nè doveva posteriormente cambiar sistema, nè di fatti cambiò, e li Vescovi posteriormente usarono della loro autorità in tutta la pienezza contro gl' istessi Monarchi senza alcun riguardo. E' celebre il fatto di S. Ambrogio, che tenne lontano dalla Chiesa Teodosio il Grande, finchè non ebbe compita la penitenza che gl' impose per espiare il peccato commesso nell'ordinare l'eccidio del Popolo di Tessalonica. S. Gio: Crisostomo raccomanda ai Ministri della Chiesa di non ammettere in essa e ricevervi chiunque ci si accosti indegnamente, sia pur Generale d'Armata, Governatore di Provincia, e l'Imperadore stesso cinto la fronte di Diadema, portando per ragione affinchè li suoi Preti non esitassero: *Voi avete potere più di loro* (a). S. Gregorio Nazianzeno rivolto all'Imperadore e Prefetti, e bandito ogni rispetto umano dice loro: *Non soffrirete Voi di buon grado, che io vi parli liberamente? Alla mia podestà e Tribunale la Legge di Cristo sottopone anche Voi. Abbiamo una podestà anche noi, aggiungo più sublime anche e più perfetta, altrimenti ceder dovrebbe la carne allo spirito, le cose celesti alle terrene* (b). Così agivasi ed operavasi ne' primi Secoli, in cui era stato abbracciato e ricevuto il Cristinesimo, quando la Chiesa aveva ancor bisogno di tutta la protezione de'Sovrani per essere sostenuta, quando li Papi rivestiti ancor non erano di una Sovranità temporale, e perciò non si poteva far uso che del nudo e semplice potere spirituale.

Se alcuni Imperadori mischiar si vollero qualche volta nelle cose sagre trovarono per parte de'Vescovi la più viva resistenza. Son noti il *Tipo* di Costanzo, l' *Enotico* di Zenone, l' *Ectesi* di Eraclio, col qual nome chiamavansi alcuni loro Editti sulle materie Ecclesiastiche. Come furono accolti? Da ogni parte si alzarono le grida. Osio Vescovo di Cor-

(a) *Quamvis Dux quispiam sit, quamvis Praefectus, sive ipse qui Diademate redimitur, si indigne accedat, cohibe. Majorem tu, quam ille, potestatem habes*: Chrysost. Homil. 82. in Matth.

(b) *An me libere loquentem aequo animo ferens? Nam vos quoque imperio meo, ac tribunali Lex Christi subjicis. Imperium enim nos quoque gerimus, addo etiam praestantius, ac perfectius, alioquin carni spiritum, & terrenis caelestia cedere oporteret*: S. Gregorio Nazianzeno Orat. XVII.

dova con libertà veramente Evangelica scrisse a Costanzo: *Non ti mischiare negli affari Ecclesiastici, nè volere a noi comandare in questo genere, ma piuttosto da noi impara. Iddio ha confidato a te l'Impero, a noi le cose di Chiesa, e siccome quegli che attenta al tuo Impero resiste agli ordini di Dio, così anche tu bada che arrogandoti ciò che spetta alla Chiesa non ti renda colpevole di un gran delitto*: (a). Nè quì la cosa finì. Il Tipo di Costanzo fu condannato in un Concilio di Roma sotto Martino I., e notificato il Decreto a tutte le Chiesa del Mondo Cristiano (b). L' istesso accadde all' Enotico di Zenone, ed all' Ectesi di Eraclio. Zenone venne anche ammonito da Felice III. Papa con una Lettera ben energiaca (c). Eraclio udendo il giudizio della Chiesa col più illustre esempio di moderazione scrisse a Giovanni IV. Papa in questi termini: *L'Ectesi non è mia; Io non l'ho nè dettata, nè comandata, ma il Patriarca Sergio avendola composta cinque anni prima che io tornassi da Oriente mi pregò, che quando fosi in Costantinopoli la facessi pubblicare in mio nome, e colla mia soscrizione, ed io condiscesi alla sua preghiera. Ora vedendo esser questo un soggetto di disputa io dichiaro a tutti di non esserne l' Autore* (d).

Allorchè Basilisco usurpò in Costantinopoli l'Impero si propose con una Lettera Circolare di far rigettare il quarto Concilio Generale sotto pretesto di conservare li Decreti de' trè Concilj Generali antecedenti, ma gli resistè con fermezza S. Daniele, e dovette rivocare pubblicamente li suoi ordini. Perchè successivamente l' Imperadore Anastasio ambiva ancor esso di mischiarsi in cose spettanti alla Religione, e credeva di potere imporre, il Papa S. Gelasio gli si oppose virilmente, e con zelo Apostolico gli scrisse: *Tu conosci, Figlio carissimo, che sebbene per dignità superiore sii agli altri Uomini, ti assoggetti però a coloro i quali presiedeno alle cose divine, e da essi ti fai dirigere nella via della salute, e cono-*

(a) *Ne te misceas Ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere præcipe, sed potius a nobis disce. Tibi Deus imperium commisit, nobis quæ sunt Ecclesiæ concredidit, & quemadmodum qui tuum imperium malignè occulit carpit contradicit ordinationi divinæ, ita & tu cave, ne quæ sunt Ecclesiæ ad te trahens magno crimini obnoxius fias*: Presso S. Atanasio *Epist. ad Solitar. vitam agentes*.

(b) *Concil. Lateran. sub Martino I.* Labbè *Tom. VI. p.* 23e.

(c) *Certum est hoc tibi visum esse salutare, ut cum de causis Dei agitur juxta ipsius constitutum Regiam voluntatem Sacerdotibus Christi studeatis subdere, non præferre, & Sacrosancta per eorum Præsules dittere potius quam docere, Ecclesiæ formam sequi, non huic humanitus sequenda jura præfigere*: Felix Papa *Epist. ad Zenonem*. Labbè *Concil. Tom. IV., Can. Certum est* 3. *Dist.* 10.

(d) *Fleury Historia Eccles. Lib.* 28. n. 21.

sci che in ciò che riguarda il ricevere i Sagramenti, e la cura di amministrarli nel modo che conviene devi in ordine alla Religione obbedire piuttosto che comandare. Conosci dunque dovere in queste cose dipendere dal loro giudizio, ed hai torto nel volerli sottoporre alla tua volontà (a).

Giustiniano sarebbe stato per ogni verso un Principe glorioso, se non avesse parimenti avuta l'ambizione d'intrudersi nelle materie Ecclesiastiche con un Editto sugli *errori di Origene*, coll'Opera sulli *tre Capitoli*, e coll' altro Editto degl' *Incorruttibili*, per lo che provar dovette la severità della Chiesa, sebbene mostrasse d'altronde somma Religione (*b*). Chi non sà, che nell' ottavo Secolo l'Imperadore Leone Isaurico intraprese a decidere la celebre questione sul culto delle Immagini? Ma chi non sà altresì quante rimostranze ebbe da tutte le parti, e che non si tollerò un tale attentato? Gregorio II. gli scrisse una Lettera dicendogli, che come li Vescovi si astengono dall' ingerirsi negli affari civili, così li Principi astener si debbono dagli Ecclesiastici (*c*). Lo stesso linguaggio gli tennero Emiliano Vescovo di Cizico (*d*), S. Teodoro Studita (*e*), e S. Giovanni Damasceno, il quale colla maggior intrepidezza si espresse, che non avrebbe permesso, come non permise, che all' Editto dell' Imperadore sulle Immagini si desse ascolto (*f*). Niccolò I. intimò gravemente all' Imperador Michele di non sortire dai limiti della sua autorità temporale, e

(*a*) *Nosti, Fili clementissime, quod licet præsideat humano generi dignitate, verum tamen Præsulibus divinarum devotus cella submittes.. atque ab eis causas tuæ salutis expetis, inque sumendis cœlestibus Sacramentis, sitque, ut competit, disponendis subdi te debere cognoscis Religionis ordine potius, quam præesse. Nosti itaque inter hæc ex illorum te pendere judicio, non illos ad tuam velle redigi voluntatem*: Gelasius Papa Epist. VIII. ad Anastas. Imperat. Conc. Labb. Tom. IV. p. 1182.

(*b*) *Fleury Lib.* 32.

(*c*) *Scis, Imperator, Sanctæ Ecclesiæ Dei Dogmata non Imperatorum esse, sed Pontificum quæ recte debent prædicari; Idcirco Ecclesiæ Præfecti sunt Pontifices, Reipublicæ negotiis abstinentes, ut Imperatores similiter a cautis Ecclesiasticis abstineant, & quæ sibi commissa sunt expetant*: Gregorius II. Epist. ad Leonem ante VII. Synodi Acta.

(*d*) *Si quæstio Ecclesiastica, Imperator, hæc est, ut dixisti, in Ecclesia inquiratur, ut mos est. Altius enim & principio ipso Ecclesiastica quæstiones in Ecclesiis, non in Palatiis regiis inquirunturi*: Presso Baronio ad annum 814. num. 12. p. 610.

(*e*) *Ne tentes nunc, o Imperator, Ecclesiasticum Statum distolvere. Ait enim Apostolus: Quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos, deinde Prophetas, tertio Pastores, & Doctores, non dixit Reges. Tibi quidem, o Imperator, civilis status, & Exercitus commissus est; Hæc igitur cura; Ecclesiam autem Pastoribus, & Doctoribus relinque*: Baron. loc. cit. n. 17.

(*f*) *Imperatoris Edicto* (de Imaginibus) *obtemperari non permittemus Patrum contuetudinem evellere conantis . . . Ligandi atque solvendi potestatem non Regibus tradidit Christus, sed Apostolis, eorumque Successoribus*: Oratio I. de Imaginib. citca fin.

di non usurpare ciò che conviene solo ai Sacerdoti del Signore (*a*). Una monizione simile, ed anche più stringente si ha di Giovanni VIII: *Se l' Imperadore è Cattolico, Egli è Figlio, non Presidente della Chiesa; Nelle cose appartenenti alla Religione conviene a lui d'istruirsi, non insegnare; Ai Sacerdoti, e non alle Podestà della Terra Iddio ha voluto che appartenesse di regolare gli affari della Chiesa* (*b*). Degna sopratutto di esser letta è una Risposta d'Innocenzo III. scritta nel primo anno del suo Pontificato all' Imperadore di Costantinopoli, il quale non soffriva volentieri le riprensioni che gli aveva fatto. Si può dire più un Trattato, che Lettera, ove magistralmente il Pontifice mostra la superiorità del Sacerdozio, e che il Principe deve obbedire alla Chiesa, non comandare (*c*).

Non si è dunque mai permesso ai Principi d' ingerisi sulla dottrina e disciplina della Chiesa, ed è da notarsi inoltre, che gl' Imperadori, di cui abbiam fatta menzione, non pretendevano già una generale supremazia in fatto di Religione, ma solo interpor volevano l'autorità loro in alcune particolari differenze con fine in qualche modo plausibile per conciliar gli Eretici colli Cattolici, e donar la pace alla Chiesa. La stessa buona intenzione ebbe ne' tempi a noi più prossimi Carlo V. col suo famoso *Interim* bramando riunire li due partiti, ma dovette ricredersi, e lasciare che la Chiesa da se giudicasse (*d*).

La prima ed illimitata usurpazione ridotta a metodo ed a sistema è stata di Errico VIII. Irritato Egli contro il Papa per un motivo già troppo noto si fece *Capo Supremo della Chiesa Anglicana*, e stabilito volle nel Parlamento per massima fondamentale, che *ogni Giurisdizione tanto Ecclesiastica, che Secolare veniva dalla Podestà Reale come sorgente d'ogni Magistratura*, che pereiò li Vescovi dovevan considerarsi come *Vicarj del Re*, e dal Re implorare la facoltà di visitar la Diocesi, e l'autorità di promuovere agli Ordini Sagri ed al Sacerdozio. Cominciò quindi a decidere sopra alcuni punti e di disciplina e di fede, propose li sei famosi Articoli, e nominò suo *Vicegerente generale nel Governo Ecclesiastico Tommaso Cromwel* già Barbiere, e poi Soldato, e di lui Familiare commettendogli la

(*a*) *Can. Imperium* 5. *Dist.* 10.

(*b*) *Si Imperator Catholicus est, Filius est, non Praesul Ecclesiæ. Quod ad Religionem competit discere ei convenit, non docere. Ad Sacerdotes enim voluit Deus quæ in Ecclesia disponenda sunt pertinere, non ad Sæculi Potestates*: Can. Si Imperator 11 Dist. 96.

(*c*) *Cap. Solite* 6. *de Majoritate, & Obedientia.*

(*d*) *Fleury Lib.* 143. *num.* 24.

visita *di tutti i Conventi e Monasteri*, visita che terminò in una totale soppressione. Morto Errico, e succedutogli il Figlio Eduardo in età di dieci anni i Vescovi furono obbligati di prendere dal Giovane Principe nuove commissioni per esercitare il loro ministero, il Duca di Sommerset Zio e Tutore del Re sotto nome del Pupillo annullò le decisioni di Errico, soppresse i sei Articoli, pubblicò una diversa confessione di Fede, e fece altri cangiamenti con una liturgia affatto nuova. Venne dopo la celebre Elisabetta, ed assunse anch' essa il titolo di Capo della Chiesa, e con un Editto dell' anno 1559. dichiarò, che *il diritto delle Visite Ecclesiastiche, e di correggere e riformare gli abusi della Chiesa era annesso per sempre alla Corona, e che non si poteva esercitare alcuna carica pubblica sia civile, o militare, o ecclesiastica senza riconoscere la Regina per suprema Governatrice nel suo Regno in ogni genere di cause secolari, o ecclesiastiche* (a).

Se Errico VIII. primo Autor dello Scisma avesse rinunciato affatto al Cristianesimo sarebbe stato a se più coerente, ma distrugger l' Episcopato, usurparsi l' autorità della Chiesa, e pretender di essere Cristiano è una contradizione ne' termini. Come può aver mai un Monarca il diritto di regolare la Fede ed il Culto? Le Podestà della Terra giudicheranno delle cose del Cielo? I Laici, i Secolari, le Femmine stesse, oh Dio, se siano inalzate al Trono, porranno le profane lor mani nel Santuario? Non mi meraviglio, che in Inghilterra vi siano stati tanti e tanti Atei e Deisti. Non vi è più Cristianesimo, quando in materia di Religione la supremazia al Principe si attribuisca, e si sovverta l' Istituzione di G. C., e l'ordine da Lui prescritto. Ai Principi, ripetiamolo, in ciò che riguarda la Religione, appartiene l' obbedire, non comandare, l'istruirsi, non insegnare.

Professando la Nazione Inglese sinceramente, e non di puro nome il Cristianesimo non può al fine non riconoscere, che l' adottato sistema è del tutto al Cristianesimo opposto, e lo distrugge. Non è possibile, che un Uomo di buon senso persuader si possa, che il Re nel suo Stato sia Capo supremo della Religione, onde in lui risieda la pienezza del potere

(a) Si veda l'Inglese *Burnet Histoire de la Reforme en Angleterre*, ove il tutto narrasi minutamente, e *Bossuet Variat. Liv. VII.*

spirituale, a lui appartenga il giudicare della dottrina, regolare la disciplina, e dare ai Ministri la missione canonica. In alcuni punti di Fede altro doveva credersi sotto Errico, altro sotto Edoardo, altro sotto Elisabetta. Nò; Gl' Inglesi nel più essenziale ed importante, qual' è la Religione, non soffriranno più oltre l' infamia di tanta e sì grande stupidità. Dovrebbe anche scuoterli il pensare, che l'origine, la causa, il motivo dell' innovazione, e dello scisma non fu già l' amore, e lo zelo per la verità, ma l' entusiasmo, il capriccio, il trasporto di una illecita passione, cui bramavasi di sodisfare.

La pretesa Riforma con diversi principj dagli Anglicani, ma collo stesso fine sottraendosi dall' autorità della Chiesa ha favorita, e fomentata l'illegittima, ed anti-cristiana ingerenza delle Potenze Secolari in cose spettanti alla Religione. Federico Elettor di Sassonia, Gustavo Wasa Re di Svezia, Federico Re di Danimârca obbligarono i Sudditi ad abbracciare il Luteranismo coll' abolizione del Culto Cattolico. Il Senato di Zurigo assunse l'esame della Dottrina di Zuinglio, e con un Editto approvolla proibendo ai Preti di annunziarne un altra. Altrettanto fece il Senato di Berna. Il Senato di Ginevra si determinò a favore di Calvino, ed in seguito l'anno 1649. pubblicò un Decreto sulla Grazia universale che proscrisse, e l'anno 1675. ordinò che s'inserissero due Articoli nuovi nella Confessione di Fede (a). I Mercanti dunque ancora, Negozianti, Artisti formeranno ormai de' Sinodi, e decideranno sulla fede de' Popoli? I Protestanti convengono ora finalmente anch' essi esser questo un eccesso ed abuso, e riservano le materie di Fede ai loro Ecclesiastici Concistorj. Tornano dunque alla via dell' autorità che abjuravano, e uopo è perciò che la distinzione in ogni modo ritengano delle due Podestà.

Esposti e confutati li sistemi eterodossi domando in che differisca dalla Supremazia Anglicana quell' insinuato diritto di *placitare*, che ne' Paesi Cattolici si vorrebbe attribuire ai Sovrani per salvare con una nuova artificiosa parola l'apparenza almeno, e la forma esteriore del Cattolicismo. Se nulla ai Ministri del Signore è lecito fare senza il permesso ed assenso de' Sovrani, se hanno li Sovrani il diritto di esaminare le Bolle Pontificie, moderarle ed anche rigettarle di propria autorità, se possono impedire il ministero della parola, imporre silenzio ai Pastori,

(a) Vedi *Bossuet Variat. Liv.* 14., e *Fleury Lib.* 128., e 131.

sopprimere le loro istruzioni, se al Magistrato appartiene il decidere sulli giudizj de' Vescovi, l'ascoltare i reclami contro di essi, prescriver loro il tempo, il modo, le circostanze, in cui debbono concedere o negare le grazie della Chiesa, e fino le Indulgenze, in somma se le Leggi Canoniche ed Ecclesiastiche, se gli Anatemi stessi e Censure niente vagliono senza la sanzione della Secolare Podestà, non è questo sotto altri termini il puro e pretto Anglicismo, o peggio ancora? Con questo Piano e Sistema il Sovrano è il *Vescovo de' Vescovi*, nè più affatto vi rimane Episcopato.

Li buoni Principi hanno venerata e rispettata sempre l'autorità e giurisdizione Ecclesiastica. Cominciando da Costantino dichiarò Egli con una Costituzione diretta al Prefetto Ablavio, che li Chierici non potessero essere tratti ai Tribunali Secolari, ma bensì giudicati dal proprio Vescovo (*a*). Graziano e Teodosio fecero una Legge simile (*b*). Onorio dichiarò espressamente, che le materie Ecclesiastiche rimesse fossero ai Vescovi (*c*). Teodosio il Giovane avendo deputato il Conte Candiano per assistere al Concilio di Efeso vietogli di mischiarsi nelle discussioni ed affari di Religione, riputando ciò un delitto per coloro che non siano ascritti nel Catalogo de' Vescovi (*d*). Valentiniano III. diceva non essere decente, che li Sagri Ministri sieno sottoposti all' arbitrio delle Podestà temporali (*e*). Riferisce Sozomeno essere stato questo Principe quantunque abilissimo così riservato e circospetto nelle cose di Chiesa, che non aveva osato di fare alcuna innovazione e riforma ancorchè potesse essere in meglio (*f*). Giustiniano distingue esattamente le cause Ecclesiastiche, che debbono agitarsi avanti il Vescovo, dalle civili, che spet-

(*a*) *Sozom. Hist. Lib. I. Cap. 9., Niceph. Lib. VII. Cap. 26.*

(*b*) *Cod Theodos. Lib. 7. Leg. ultim. Tit. Ne Clerici ad judicia Secularia provocentur.*

(*c*) *Si quid de causa Religionis inter Antistites agetur, Episcopale oportuerit esse judicium; Ad illos enim divinarum rerum interpretatio, ad nos Religionis species obsequium:* Epist. Honorii ad Arcadium presso Labbè Concil. Tom. II. col. 1311.

(*d*) *Nefas enim est qui Sanctissimorum Episcoporum Catalogo adscriptus non est illum Ecclesiasticis negotiis, & consultationibus esse immiscere:* Epist. Theod. ad Synod. Ephesin Cap. 35. presso Labbè Concil. Tom. III. p. 441.

(*e*) *Cod. Theod. Lib. 7. Leg ult. Tit. Ne Clerici ad judicia Secularia provocentur.*

(*f*) *Pie admodum in Deum affectus fuit, adeo ut neque Sacerdotibus quidquam imperare, neque novare aliquid in Institutis Ecclesiæ quod sibi deterius videretur vel melius, omnino aggrederetur. Nam quamvis esset optimus sane Imperator, & ad res agendas valde accommodatus tamen hoc suum judicium longe superare existimavit:* Sozom. Histor. Lib. VI. Cap. 22.

tano ai Tribunali Secolari (*a*). In quanta venerazione poi avesse la Sede Apostolica apparisce da una Lettera da lui scritta al Papa Giovanni II., che fece poi anche inserire nel Codice (*b*). Basilio negli Atti preparatorj all' ottavo generale Concilio di Costantinopoli dette ai Laici la più bella lezione, affinchè non si erigessero in Direttori e Maestri nelle cose appartenenti alla Religione (*c*).

Che dirò di Carlo Magno? Non solo non si arrogò quell' Imperadore la podestà Ecclesiastica, non confuse l' Impero col Sacerdozio, ma dilatò anzi ed accrebbe ai Papi la Sovranità temporale. Un Volume occorrerebbe per far l'elenco di tutti li Principi, i quali sebbene studiosissimi in mantenere li diritti della Corona si guardaron bene dall' ingerirsi nelle materie di Religione. I Re di Francia che vantavansi d'esser chiamati Figli Primogeniti della Chiesa si distinsero in questo sempre più degli altri. Moltissime sono le Costituzioni, Dichiarazioni, Ordinazioni, Editti per conservare in quel Regno illesa ed intatta la giurisdizione Ecclesiastica, e la Podestà delle Chiavi (*d*). Non posso però dispensarmi dal trascrivere alcune parole della Notificazione delli 7. Ottobre 1717: *Più soggetti alle Decisioni della Chiesa*, così parla il Re, *che il minimo de' nostri Sudditi, noi siamo persuasi, che da essa i Re ed i Popoli debbono apprendere egualmente le verità necessarie alla salute, e noi ci siamo ben guardati di volere estendere il nostro potere sù ciò che riguarda la dottrina, il di cui Sagro Deposito è confidato ad un altra Podestà. Noi sappiamo, che ad*

(*a*) *Has autem actiones iisquidem ad Ecclesiastica negotia pertinent necesse fore jubemus, ut a solis religiosissimis Episcopis . . . cognoscantur. Si vero civilium rerum controversia sit volentes quæstionem apud Antistites instituere patiemur, invitos tamen non cogemus, tum judicia civilia sint*: Leg. Sancimus 29. §. Has autem Cod. de Epise. aud.

(*b*) *Reddimus honorem Apostolicæ Sedi, & vestræ Sanctitati, quod semper nobis in voto fuit & est, ut decet Patrem honorantes vestram Beatitudinem, omnia quæ ad Ecclesiarum statum pertinent festinavimus ad notitiam deferre vestræ Sanctitatis, quoniam semper nobis fuit magnum studium unitatem vestræ Apostolicæ Sedis, & statum sanctarum Dei Ecclesiarum custodire*: Leg. Inter claras 8. §. Redentes Cod. de Summa Trinit.

(*c*) *De vobis quid amplius dicam non habeo, quam quod nullo modo vobis licet de Ecclesiasticis causis sermonem habere. Hæc enim investigare, & quærere Patriarcharum, Pontificum, & Sacerdotum est, qui Regiminis officium sortiti sunt, qui sanctificandi, ligandi, atque solvendi potestatem habent, qui Ecclesiasticas, & Cælestes adepti sunt claves, non nostri qui pasci debemus*: Oratio Basilii Imperat. inter Acta Synodi Œcumenicæ VIII.

(*d*) Si riportano dal *Pey* nella sua eccellente Opera dell' *Autorità della due Podestà* tradotta ed illustrata con Note ed Aggiunte *dall' Eminentissimo Signor Cardinal Brancadoro* ora Arcivescovo di Fermo *Tom. II. p.167. e segg.*, e *Tom: IV. p.* 109., ed altrove.

essa sola è riservato di giudicare, e noi non potremmo porvi mano senza esporci al giusto rimprovero di non aver sostenuta la verità, che con un attentato manifesto sulla Podestà spirituale: Per compimento sia un Decreto del Reale Consiglio delli 24. Maggio 1766. in termini non dissimili: *Appartiene alla Chiesa sola il decidere ciò che bisogna credere, e ciò che bisogna praticare nell'ordine della Religione, e di determinare la natura de' suoi giudizj in materia di Dottrina, ed i loro effetti sull' anima de' fedeli, senza che la Podestà temporale possa in alcun caso pronunciare sul Dogma* (*a*).

Il Principe deve la protezione alla Chiesa. La deve per obbligo, giacchè avendo Dio posto ai Sovrani la Spada in mano, vuole che principalmente l'adoperino ed usino in servizio suo (*b*). La deve per proprio interesse, giacchè la Religione è il sostegno del Trono. Ma chi lo crederebbe? Da questo medesimo si vuol prendere un nuovo attacco per ridurre la Chiesa in servitù. Come si trasforman le cose! Proteggere in oggi vuol dire sottomettere. Ah ricuperiamo il buon senso: Siano li Sovrani Protettori della Chiesa, ma non se ne arroghino la supremazia. La qualità di Protettore non dà giurisdizione. Ripugna di volgere la protezione in superiorità, il favore in aggravio. La protezione consiste ne' soccorsi, e nell' assistenza (*c*). Non si osservano i Decreti della Chiesa? Coll' autorità sua ne procuri ed ordini il Principe l' esecuzione. Si disprezzano le Censure? Le faccia il Principe rispettare, e presti alla Chiesa il suo braccio forte (*d*). Non v' ha per un Sovrano titolo più glorioso di quello di Protettore della Chiesa, ma non ha mai, che il Protettore comandi, mentre anch' Egli in ciò che riguarda la Religione

(*a*) Presso lo stesso *Pey Tom. IV. p.* 82., ed 83. *e Tom. VI. p* 263.

(*b*) Così S. Leone Papa all' Imperadore del medesimo nome: *Debes incunctanter advertere, Regiam potestatem tibi non solum ad Mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiæ præsidium esse collatam*: Epist. 156. Tom. I. Edit. Ballarin.

(*c*) Ne convien l' istesso *Grozio* in une sua Discussione in favore del Dottor Rivet. Giova riportarne le parole: *Imperatorum, & Regum aliquod officium etiam circa res Ecclesiæ in confesso est, at non tale, quale in Sæculi negotiis. Ad tuendos, non ad violandos Canones jus hoc comparatum est. Nam cum Principes Filii sint Ecclesiæ non debent vi in Matrem uti*: Rivetiani Apologetici discussio Tom. IV. p. 696. Edit. anni 1679.

(*d*) *Necesse est, ut Plebs quæ Sacerdotis præceptum non ita, ut oportet, custodit, nostro etiam corrigatur imperio*: Lì Re Childeberte, e Gontramano ne' Capitolari degli anni 544. e 585. *Habetis me omnibus Ecclesiæ Christi adversantibus, & vestro Sacerdotali ministerio renitentibus opportunissimum Bellatorem*: L' Imperadore Arnolfo ai Vescovi congregati in Triburia *Concil. Harduin. Tom. VI. part. 1. p. 438. Edit. Paris.* 1614.

deve obbedire. Il Principe, diceva S. Ambrogio, *è dentro la Chiesa, non sopra la Chiesa* (*a*).

Non si confonda dunque la protezione, che spesso la Chiesa stessa dai Principi implora, coll' usurpazione. Il Concilio di Nicea condanna Ario, e perchè voleva opporsi, e tentava di far seguaci l'Imperador Costantino l'esilia (*b*). Il Concilio di Efeso proscrive la dottrina di Nestorio, e Teodosio il Giovane ne fa sopprimere li Scritti (*c*). Il Concilio di Calcedonia scomunica Eutichete, e l' Imperador Marciano vieta ad esso ed alli di lui Fautori di tenere Assemblee, e riclamare contro li Sinodali Decreti (*d*). Chi potrebbe annoverare le infinite Leggi dai Principi Cattolici pubblicate per bandire dai loro Stati l' Eresie, per impedire la profanazione delle Feste, per punire i temerarj, che turbano l' esercizio del culto, che bestemmiano, o recano ingiuria ai Ministri del Signore? Ne riportarò una sola di Arcadio ed Onorio, che può bastare per tutte, in cui si prescrivono le pene le più severe contro quei che recassero la minima ingiuria alla Chiesa, ai Sacerdoti, ai Ministri, e turbassero il divin culto (*e*). Or questo chiamasi non già detrarre ai diritti della Chiesa, ma riconoscerli anzi e garantirli, e così sempre diportandosi li Principi il miglior uso faranno del loro potere, ed avranno dalla Chiesa altrettanto appoggio, niente più essa inculcando e predicando, che la sommissione ed obbedienza ai Sovrani.

Quello che dicesi conflitto delle due Podestà è il massimo concerto ed accordo, che possa darsi. Se li Principi si adoperano per fare osservare ed eseguire li Decreti della Chiesa aggiungendovi il timore delle pene temporali, se la Chiesa impiega anche l'autorità sua, affinchè li Sudditi subordinati siano ai Principi e si conformino alle loro Leggi e disposizioni aggiungendovi il terrore delle pene eterne contro li Trasgressori e Ribelli, questo non è altro che prestarsi scambievolmente ajuti e

(*a*) *Imperator bonus intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est*: Epist. 21. in Concione contra Auxentium num. 36. Tom. II. Operum.

(*b*) *Fleury Histor. Eccles. Tom. III. Lib. 2. num.* 27.

(*c*) *Fleury Tom. VI. Lib. 26. num.* 34., *e Lib.* 27. *num.* 41.

(*d*) *Fleury Tom. VI. Lib.* 28. *n.* 54.

(*e*) *Si quis in hoc genus Sacrilegii prorupserit, ut in Ecclesias Catholicas irruens Sacerdotibus, & Ministris, vel ipsi cultui, locique aliquid importet injuriæ, quod geritur a Provinciæ Rectoribus animadvertatur, atque ita Provinciæ Moderator Sacerdotum, & Catholicæ Ecclesiæ Ministrorum, Loci quoque ipsius, & divini cultus injuriam capitali in convictos, sive confessos Reos sententia noverit vindicandum*: Leg. si quis 20. Cod. de Episc. & Cleric.

soccorsi, e siccome è accaduto ciò spesso non deve recar meraviglia, se trovansi Leggi civili sopra materie di Religione, e Leggi Canoniche sopra materie temporali, il che prova solo la buona intelligenza che passava fra le due Podestà.

Sia pure, che la Giurisdizione Ecclesiastica in alcuni tempi abbia oltrepassati i limiti del suo potere. Prenderemo sempre l'abuso per la cosa stessa? Come poi giudicare dallo stato presente l'accaduto ne' Secoli bassi e d'ignoranza? In que'tempi oscuri e tenebrosi non sarebbe da sorprendere che li Veseovi non fossero esattamente istruiti de' loro diritti, e di quei dello Scettro. Di più essendo gran Vassalli ed avendo de' Feudi cospicui ed insigni non differivano in questo dai Signori Laici, onde pel temporale dominio non solo potevano, ma dovevano anzi ne' Territorj e Distretti a loro soggetti esercitare la giurisdizione anche civile. Di più quell'eccesso stesso e trascorso che si rimprovera servì per abbattere la prepotenza de' Baroni, e per sollevare l'autorità Reale, che avvilita giaceva allora e depressa. Ce lo attesta Montesquieu nel suo Spirito delle Leggi: *La Giurisdizione Ecclesiastica*, così Egli, *snervò la Giurisdizione de' Signori, e contribuì con ciò a dar della forza all'autorità Reale* (*a*). Ne' tempi dunque anche più critici la Giurisdizione Ecclesiastica è stata utile, non nocevole alla Sovranità.

Stringiamo: Quale è il danno, che ha cagionato, e cagiona al Mondo Cristiano il potere Ecclesiastico? Ha spesso impedito ai Principi feroci e violenti di fare tutto il male che avrebbero voluto e potuto; Ha contenuto li Popoli che volevano ribellarsi obbligandoli alla dovuta subordinazione. E' forse una disgrazia per li Popoli di avere nell'autorità della Chiesa una remora e freno all'oppressione e tirannide de' Sovrani? E' una disgrazia per li Sovrani di avere nell'istessa autorità della Chiesa una salvaguardia, se mai li Popoli sollevandosi sottrarsi volessero dall'obbedienza, e cambiar forma di Governo? L'autorità dunque della Chiesa giova a tutti, e conferisce mirabilmente al ben pubblico e dello Stato.

Li Novatori che vorrebbero inalzare li Re sopra Dio, li degradan poi ed abbassano sotto gl'istessi loro Subditi sostenendo che, il Popolo è

(*a*) *Esprit des Lois Liv. XXVIII. Ch.* 41.

il solo Proprietario della Sovranità, che li Principi non sono che suoi Ministri, e che come ha confidato ad essi il potere, così può loro anche ritorlo, se non amministran bene, e non esercitano la giustizia. Codesti zelanti invitano prima ed eccitano li Sovrani a spogliare la Chiesa, e quindi il Popolo a spogliare li Sovrani. Quando attribuiscono ai Sovrani la podestà spirituale, non è che per avanzare un primo passo. Ben tosto s'insegna, che la podestà anche spirituale risiede nel Corpo de' Fedeli o sia nel Popolo, che li Pastori non ne hanno che l'esercizio, che gli atti di loro giurisdizione possono rimaner proscritti dai riclami del Gregge. *Marsilio di Padova* Dottore dell'Università di Parigi nel Secolo decimoquarto cominciò a spargere queste massime (*a*). Lutero e Calvino, e tutti gli Eretici dopo di loro le adottarono con trasporto. *Richerio* rinnovò il medesimo errore, e lo sostenne con audacia e baldanza (*b*). Il sistema de' Giansenisti, e ne' tempi a noi più prossimi il *Febroniano* tendono allo stesso.

Il Paradosso è così stravagante ed assurdo, che a mio giudizio non meritava le molte dotte e copiose confutazioni, che ne sono sortite. Allorchè G. C. disse a Pietro: *Pasci le mie pecore*; come poteva mai per Pietro intendere l'intero Corpo de' Fedeli? Il Gregge forse è l'istesso che il Pastore? Allorchè conferì al medesimo Pietro la facoltà di *legare* e di *sciogliere*, è mai possibile che volesse, che li Fedeli si legassero e sciogliessero da se stessi? Ingiunse agli Apostoli di *predicare*, *istruire*, *insegnare*. Dunque esser vi deve chi predica e chi ascolta, chi insegna e chi impara, nè sono il Maestro e lo Scolare una cosa stessa. Non ci tratteniamo di più a rigettare un paradosso cotanto singolare, e solo riflettiamo, che se colla ridicola distinzione della *proprietà*, e dell'*amministrazione*, o sia *esercizio* si giunge ad attribuire al Popolo la podestà spirituale di sua natura propria del Sacerdozio, e non ad altri comunicabile, cosa sarà della podestà temporale? Se riesce di far credere li Vescovi, gli Unti, li Ministri del Signore Rappresentanti del Popolo, quanto non crescerà l'ardire per tenerci li Monarchi, per degradarli, avvilirli? Non è possibile evitare le conseguenze ammessi una volta li falsi principj.

(*a*) Nel Libro, che pubblicò intitolato: *Defensor pacis*.

(*b*) Nel Libro *de Eccles. & Polit. potestate*.

Circola un Libercolo non ha guari stampato in Parigi sotto nome del Giureconsulto Beaufort. Il titolo è bello: *Progetto di riunione di tutte le Comunioni Cristiane*: Ma che si propone, che si consiglia a questo fine santissimo? Che il Sovrano attiri a se la podestà anche spirituale, che non soffra giurisdizione fuori della sua, e Capo divenga della Religione. Chi mostra di voler procurare la riunione di tutte le Comunioni Cristiane parrebbe che dovesse essere zelantissimo del Cristianesimo, ma qui trovasi tutto l'opposto, trovasi un altro fiero aggressore, che brama ed anela anch' esso di vedere il Cristianesimo sovvertito, e ci concorre per la parte sua. Lascio le profuse lodi a Lutero e Calvino per la soppressione della Confessione auricolare, per la minorazione degli altri Sagramenti, per l'abolizione de'voti monastici, ed altre indegne novità meritamente condannate dalla Chiesa, alle quali l'Autore applaudisce; Lascio altre biasimevoli proposizioni, che lo discoprono; ma come un Cristiano, un vero Cristiano può sostenere, che il Principe riconoscer si debba per Pontefice nel suo vero senso, ed abbia Egli la pienezza della podestà? Si attenderebbe poi ognuno da codesto Giureconsulto ragioni nuove da niuno mai per l'avanti pensate, ragioni che corrispondessero all'apparato con cui viene Egli in campo; Niente adduce che non sia già stato antecedentemente da altri Regalisti dedotto, procede colli medesimi sofismi ed equivoci, e qualche argomento che crede giovare al suo scopo piuttosto gli si ritorce. Diamone un breve saggio.

Si presenta una fallacia subito nell' Epigrafe: *Unus Deus, unus Imperator, una Religio*: Altro è che ci sia una sola Religione nello Stato, altro che ci presieda e se ne faccia Capo l' Imperadore, il che è molto diverso. Ogni unità s'intende nel suo genere. Il doverci essere nello Stato una sola Religione conduce non alla conseguenza che vuole l' Autore, ma ad un altra a cui Egli forse non si attende. *Una Religione*: Fuori dunque, fuori quella mescolanza di Culti, che tanto ora è in moda.

L'unità, avverte l' Autore, regna nell' ordine *fisico*, come nel *morale* (*a*). Benissimo. Regni dunque l' unità nella Podestà laica, come nell' Ecclesiastica, ma una non si confonda coll' altra, come non si confonde un Ordine coll' altro, il fisico col morale. Che se dovessero queste due Podestà incorporarsi ed unirsi, l' Ecclesiastica per la sua maggiore eccel-

(*a*) *pag.* 26.

lenza trar dovrebbe a se la Laica, e non la Laica l'Ecclesiastica. La necessità d'un sol Dio, prosiegue l' Autore, è la prova la più certa della sua unità, e l'unità della Fede n'è la conseguenza necessaria (a). Ottimamente. La Fede deve essere *una* per tutti li tempi, per tutti li Paesi, per tutti li Governi, e sempre invariabile. Dunque il Principe non ci si può mischiare, non può pretendere primazia nella Chiesa, perchè non v' è un sol Sovrano nel Mondo, nè tutti pensano ad un modo, nè un Successore si uniforma sempre nelle massime all'Antecessore. Sorprende come l' Autore faccia forza ed insista sù quella incommutabile *unità*, ch' è l'argomento più distruttivo del di lui assunto. *Una* ed *individua* essendo la Chiesa come può avere per Capi supremi più Sovrani? Se ne sceglierà forse uno? Quale? Non vi è Potenza che non sia ne'suoi Stati e Dominj entro certi confini e termini circoscritta. Li più vasti Imperi hanno i loro limiti. Ma la Chiesa è così ampia ed estesa, che abbraccia Popoli fra di loro lontanissimi in tutte le Contrade del Mondo. Niun Monarca dunque, niuno può farsene Reggitore.

Si rimonta alli Padri di Famiglia nell' infanzia del Mondo li quali per se sagrificavano, ma quello era per loro un accidentale, non essenziale offizio, finchè la Terra fu popolata, e divise le Nazioni si stabilì e prescrisse l' ordine da osservarsi nella vera Religione. Siegue un più bell' argomento: La dignità Pontificale, e l'autorità Sovrana presso li Pagani erano sempre riunite in una medesima testa: Dunque debbono anche esserlo fra li Cristiani. Da un falso antecedente si tira una peggior conseguenza. Non sempre la dignità Pontificale e l'autorità Sovrana presso li Pagani riunite erano nella stessa Persona, e spessissimo si trovan divise, ma che che sia di ciò, è una indegnità, un infamia il pretendere che il Cristianesimo debba prender norma dal Paganesimo e dall' Idolatria. Più tollerabile sarebbe stato di richiamarci alla Religione Ebraica, all' antica alleanza, ma in quella fu castigato *Oza*, che ardì stender la mano all' Arca cadente, fu castigato il Re *Ozia* per aver voluto spargere sull' Altare de' Timiami incenso profano. Se con tanto rigore si procedeva nel Giudaismo, giudichi da se Beaufort, se nel Cristianesimo, nella Religione fondata dal Figlio stesso di Dio possa stare, che il Princi-

(a) pag. 27.

pe Secolare si arroghi l'Ecclesiastica podestà, tenga insieme l'Incensiere e lo Scettro.

Non è facile ad intendersi un altra proposizione, che gl' Imperadori nel farsi Cristiani *non si spogliarono del potere del supremo Sacerdozio*. Gl' Imperadori non avevano il supremo Sacerdozio della Chiesa; Non potevano dunque nè spogliarsene, nè ritenerlo, e la proposizione è impropria, e non ha senso. Gl' Imperadori nel farsi Cristiani si assoggettarono, e dovettero assoggettarsi alle Leggi della Chiesa, ed uniformarsi al suo Istituto. Costantino fu il primo Imperadore, che si fece Cristiano, e Costantino non si sognò mai d' impossessarsi delle Chiavi spirituali. Costantino si mostrò sempre Figlio obbediente della Chiesa, ed allorchè adunossi in Nicea il Concilio ne attese li Decreti e Sanzioni con quel rispetto che conveniva senza frapporci impedimento alcuno.

Si empiono molte Carte per cumulare esempj de' Principi dopo Costantino che han preso parte in affari di Religione. Ci prendevan parte non come Superiori che governassero la Chiesa, ma come Protettori, come Difensori, e con tal titolo la Chiesa ne' bisogni implorava il braccio loro. Che se qualcuno ha voluto trascorrere, gli è stato vigorosamente resistito, e la Chiesa ha conservato sempre la sua libertà. Un Autore non certamente per noi parziale dice, che se la questione dovesse essere decisa dagli esempj e dai fatti abbiam vinto la causa, essendo più assai quelli che fanno a favore dell' Ecclesiastica Podestà, *e che si formerebbe molto più gran volume pel Sacerdozio che per l'Impero* (a).

Si spaccia che la divisione de' due poteri nel Cristianesimo sia di recente data, e se ne debba l'origine alla debolezza de' Principi ne' Secoli d'ignoranza. Niente più falso. Di data recente è il preteso diritto di *placitare*, che non prima del Secolo XVI. si è cominciato ad udire. Gli Apostoli non eran sottomessi agl' Imperadori Pagani. Li più fieri persecutori de' Cattolici, gl' Imperadori Ariani Costanzo e Valente conobbero tanto questa verità anch' essi, che non osarono di arrogarsi il diritto di destituire li Vescovi Cattolici, e facevan pronunciare la destituzione da' Conciliaboli de' loro Settatori. Scriveva S. Ambrogio all' Imperador Valentiniano: *Certamente se riandiamo colla memoria la serie delle Scritture e li passati tempi chi è che neghi convenire, che negli affari di Fede*

(a) *De l'autorité des Rois touchant l'administration de l'Eglise Part. I. Disc. 5. p. 122.*

li Vescovi giudichino degl'Imperadori, non già gl'Imperadori de' Vescovi (*a*)? e non permise, nè comportò, che l' Imperadore si framischiasse in una disputa Teologica, che aveva con Ausenzio Vescovo Ariano. Ferdinando II. non era Principe debole, nè viveva ne' Secoli d' ignoranza. Nondimeno ricercato di usare indulgenza cogli Eretici rispose non essere di suo diritto e foro una tal libertà, e doversi chiedere non da Cesare, ma dal Pontefice (*b*).

Mentre l'Autore intraprende di rivestire il Principe dell' autorità Ecclesiastica ammette in un luogo una podestà nel Papa vera e reale di cui non possa essere spogliato: *Non si deve togliere*, sono di lui parole, *al Papa la sua podestà legittima*. *Non si può dubitare, ch' Egli possieda un potere reale che non gli si può sottrarre* (*c*). Attendiamo che ci si spieghi, come possa darsi un potere senza esercizio, un potere senza potere. Restringasi pure dall' Autore quanto si voglia il Papale potere al *Sagro Deposito della Fede*; Se si viene a violare questo Sagro Deposito, starà il Papa in silenzio, non si opporrà, non parlerà? Che potere avrebbe Egli allora? Dunque suo malgrado l'Autore confessar deve, che il Papa ha diritto, se la Fede è attaccata, di reclamare, di avvertire li Fedeli, che si guardino dalla novella Dottrina, d' impiegar le sue forze, onde si allontanino dall' Ovile *i Lupi rapaci che non risparmiano il Gregge* (*d*). In un altro luogo dice l'Autore, *che li Sagramenti sono de' beni che G. C. ha lasciati alla sua Chiesa* (*e*). Come dunque applaudisce alla Riforma, che ne ha diminuito il numero? Come accorda al Principe la facoltà di toccare alle Istituzioni di G. C.?

Prendiamo l'Autore anche meglio in parola, e basti. Nel fine del suo Opuscolo rileva il bene che derivarebbe dalla riunione delle Chiese, con che secondo lui si avrebbe *il baluardo necessario per mantenere la forza del Governo, ed assicurare la prosperità dello Stato*; Osserva quanto vi sia a temere, che *la versalità del culto porti allo spirito d' irreligione*, e reca in comprova l'esempio de' Figli nati da un Padre Protestante, ed da una

(*a*) *Certe si vel Scripturarum seriem, vel vetera tempora retractemus, quis est qui abnuat, in causa Fidei Episcopos solere de Imperatoribus, non Imperatores de Episcopis judicare*: Ep. 21. a'. 32. num. 4. Tom. II. Oper.

(*b*) *Libertatem hanc non esse sui juris, & fori, illamque non a Cesare, sed a Pontifice postulandam*: Alap. in Pra. 24. vers. 34.

(*c*) *pag.* 25.

(*d*) *Act. Cap. XX. v.* 28., *e* 29.

(*e*) *pag.* 43.

Madre Cattolica, o all' opposto, allevandosi li maschi nella Religione del Padre, le Femmine in quella della Madre, li quali finiscono giunti ad una certa età a *rigettare li principj di ambedue le Religioni*, o almeno si pongono in uno *stato di dubbio pericoloso* (*a*). Si tiri la conseguenza: Dunque non dee permettersi la libertà de' culti, e perniciosa e fatale è la moda, che corre al presente della tolleranza. Questa è la giusta conseguenza. Ma non è quì, ove io ora voglio l' Autore. La riunione delle Chiese secondo Beaufort *manterebbe la forza del Governo, ed assicurarebbe la prosperità dello Stato*. Conosce Egli dunque l'efficacia della Religione. Ma che efficacia può mai avere posta nelle mani del Principe? Se la Podestà laica si unisce all' Ecclesiastica non perde, anzi acquista, ma se l'Ecclesiastica si unisce ed incorpora alla Laica riducesi ad un vano spettro e simulacro senza produrre più alcun buon effetto. Qualunque istruzione, esortazione, predica dai Vescovi e Sacerdoti si faccia, si crederà o adulazione, o suggerimento e comando della Corte. Se li Ministri della Religione non sono liberi nell' esercizio del lor ministero, se dovranno dipendere dal Principe cadranno subito in sospetto, non saranno ascoltati, ed il Principe per tenere in dovere li suoi Sudditi non potrà contare, che sulle sue forze, ma dalla Religione nulla ha da sperare. Affinchè la Religione sia utile il Principe deve essere il primo a rispettarla. Il bene che la Religione apporta viene dall' impressione che fa sul cuore.

Si ama da vero, preme il ben pubblico e dello Stato? In vece di eccitar torbidi fra le due Podestà, in vece d' indurre una a spogliar l'altra, predicate la concordia, insistete affinchè con reciproco vincolo si abbraccino, e si sostengano. Quando li Sovrani facciano, che si presti ossequio ai regolamenti della Chiesa, quando li Papi e li Vescovi procurino, che si obbedisca alle Leggi ed ordini de' Sovrani, la felicità pubblica è assicurata. Per una providenza speciale le due Podestà benchè per se eterogenee sono disposte in modo, che una ha bisogno dell' altra (*b*). Le stesse molle non sono per tutti. Ad altri fanno più impressione le pene afflittive e di corpo, poco o nulla curando le spirituali, altri sono

(*a*) *pag.* 48. *e* 49.

(*b*) *J. C. sic officia Potestatis utriusque distrevit, ut Christiani Imperatores Pontificibus indigerent, & Pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum imperialibus rebus uterentur:* Così egregiamente S. Niccolò I. *Epist. VIII. ad Imp. Michelem*, ed avea avvertito lo stesso fin dal Secolo quinto S. Gelasio *Collect. Concil. Harduin. Tom. II. p.* 934.

più colpiti dai fulmini della scomunica, che da qualunque temporale castigo, che si lusingano di poter facilmente eludere ed evitare. Conviene dunque, che le due Podestà siano confederate, che si stringa fra di loro alleanza non già come si uniscono li Sudditi col Padrone, ma come si collegano due Sovrani assoluti, ed indipendenti. La Chiesa impiegar deve tutta la sua influenza in vantaggio del Governo, il Governo somministrare tutta la sua forza in favore della Chiesa (*a*). Non solo cesserà allora ogni occasione di contrasto, giacchè non si contende fra Potenze amiche, ma la gara sarà anzi nè scambievoli ajuti e servizj, la gara sarà in consolidarsi a vicenda, ed il risultato non potrà non essere per li Popoli felicissimo. Tutte le volte che il Sacerdozio, e l'Impero vanno d'accordo, il Mondo sicuramente è ben governato (*b*). M. Fontanès Presidente del Corpo Legislativo così parlò al Regnante Sommo Pontefice nel suo bel Discorso in Parigi: *Sono passati li tempi ne' quali il Sacerdozio e l' Impero rivaleggiavano fra di loro. Tutti e due si danno ora vicendevolmente la mano per respingere le funeste dottrine che hanno minacciato l' Europa di una total sovversione* (*c*). Possa questo in Francia sempre verificarsi, e possa esser lo stesso in tutto il Mondo Cristiano. Non ci sarebbe allora che più desiderare, nè vi è oggetto più degno de' nostri voti.

CAP. XLI.

Continuazione dell' istesso Soggetto.

Quando non più s'impugni, come non può impugnarsi la Giurisdizione Ecclesiastica, senza di cui mancherebbe una qualità essenziale al Cristianesimo, un presidio al Pubblico ed alla Società, dovendo esservi Chi superiormente eserciti questa Giurisdizione, non può esser dubbio che la pienezza della podestà risieder debba nel Romano Pontefice. Sul Primato della Santa Sede si è già da noi detto abbastanza nel primo Libro, e chi più ne desidera trova cento e mille Autori che ne trattano diffusamente. Se poi

(*a*) *Sublimes istæ duæ Personæ tanta sibi invicem unitate junguntur, ut & Rex in Romano Pontifice, & Romanus Pontifex inveniatur in Rege*: S. Pier Damiano *Tom. III. Oper. Opusc. 4. p. 30. Edit. anni 1662.*

(*b*) *Cum Regnum & Sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur Mundus*: Ivo Carnot. Epist. 46. ad Paschal. Pontif.

(*c*) Si riporta nella *Narrazione Storica del viaggio fatto a Parigi da Sua Santità il Regnante Sommo Pontefice Pio VII. Volume III. pag. 22.*

a qualcuno facesse scrupolo, che il Papa nelle cose spirituali comandi nei Dominj Esteri, glielo toglierà *M. Portalis* non certamente per Roma e per la Santa Sede preoccupato, il quale in un Discorso al Corpo Legislativo in Parigi notò e mostrò quanto fosse opportuno, che il Capo della Religione stia fuori di Stato, mentre allora molto meno può destar gelosia, *non entrando nelle massime e pregiudizj di una Nazione, di cui non fa parte, e distratto continuamente dagl' imbarazzi e cure d' una amministrazione universale* (a).

Quanto mai è grande l'inconsideratezza di alcuni Vescovi nel cospirare alla depressione della Sede Apostolica! Sperano costoro alienando li Sovrani dal Papa di renderli a se più ben affetti? Sperano, che quei che si allontanano dal Capo avranno più riguardi, più deferenza per li membri? Non diano ascolto a voci adulatrici, insidiose. Come si esaltano li Vescovi per umiliare il Papa, così poi si esaltano li Curati per umiliare li Vescovi, e l'artificio è d'indurre una certa generale eguaglianza per distruggere con tal Piano tortuosamente l'Ecclesiastica Gerarchia. Non potranno mai li Vescovi utilmente agire la propria causa senza sostener quella del Romano Pontefice. Vacilla subito la loro preminenza, se si deprime ed abbatte l'universale Giurisdizione del supremo Gerarca. Sù questa saldissima base s'inalza, e sta immobile l'autorità de' soggetti Pastori (b). La Santa Sede ha difeso sempre li diritti de' Vescovi, ha sostenuto sempre le loro prerogative, gli ha sottratti da incompetenti soggezioni e dipendenze, gli ha protetti perseguitati, accolti fuggitivi, mantenuti indigenti.

Si dia quì un cenno della Sovranità temporale del Papa. Non ripugna, che un Ecclesiastico abbia una Sovranità temporale, come ripugna ed è assurdo, che un Laico occupi il tesoro della Chiesa, entri e s' intruda nel Santuario. Chiunque si fa Oppositore pone subito avanti ed objetta quella Risposta di G. C. a Pilato: *Regnum meum non est de hoc Mundo*. Di tutto il Vangelo questo è il solo passo che piace alli nostri Avversarj. Fin da suoi tempi confutò S. Agostino questa objezione, e spiegò

(a) *Discorso* impresso *dopo il Concordato colla Santa Sede p.* 48.

(b) *Hoc stante reliqua stant; Sin autem hoc quo omnium fundamentum est & basis obruitur, cæterorum quoque status necesse est collabatur*: S. Pier Damiano Opus. 4. Tom. IV. p. 22. Oper. Edit. Paris. 1663.

come, ed in che senso debbano intendersi quelle parole (a). Senza dubbio il Regno di G. C. non è di questo Mondo, ma spirituale e celeste, e tutti dobbiamo aspirarci, a tutti che meritevoli siano di entrarvi il Paradiso è aperto senza distinzione di Persone, ma se questo impedisse di possedere un temporale dominio, il divieto si dovrebbe stendere anche ai Laici, che non men degli Ecclesiastici G. C. chiama al Regno suo. Il Regno di G. C. è in Cielo, ma la di lui Chiesa però è in Terra, composta di Uomini che stanno in questo Mondo, e governata e retta da un Capo visibile, che deve avere li mezzi necessarj per poterla ben condurre e dirigere.

Non ha mai detto G. C., che chi tiene le Chiavi del Cielo non possa anche avere una Sovranità sulla Terra. Tutto all' opposto ha detto di essere *a lui stato dato ogni potere nel Cielo e nella Terra* (b). Non solo dunque non è in contradizione, ma si unisce benissimo la sovranità temporale colla spirituale. Il Sacerdozio di G. C. è stabilito e formato *secondo l' ordine di Melchisedech*, e Melchisedech era Sacerdote insieme e Re di Salem. Essendo il Signore *Padrone tanto del Cielo, che della Terra, Arbitro dell' Universo, Quello che a voglia sua dona li Regni e comparte* secondo le parole della Sagra Scrittura, come al Vicario suo può mai essere proibito di parteciparne, come il più degno può mai essere meno abile, e non adatto? Più: La questione non è, se debba ora la prima volta darsi al Papa una Sovranità, ma se avendola, come l'ha da *dieci e più Secoli*, gli possa esser tolta. Ma che questione è mai questa? Qual testo, qual luogo vi è nel Vangelo che indichi, che il Capo della Chiesa possa essere spogliato degli antichissimi suoi possessi e dominj? Ove nel Vangelo sta scritto che non sia lecito di conservare il suo? *Si disputa*, dice M. Bonnet, *al Sovrano più legittimo del Mondo della legittimità della sua Corona* (c).

Non v' ha miglior Governo del Teocratico, quando sia veramente tale. Fra tutti li Sovrani il Papa è il solo che lega la maestà più imponente alla più gran popolarità. Il Governo Pontificio è il solo che partecipa a meraviglia del monarchico e del democratico, in cui non sia ideale, ma sussista realmente e vi si mantenga l'eguaglianza de' diritti nel suo

(a) *Tract. 115. in Jo:* num. 2.
(b) *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in Terra:* Matth. Cap. XXVIII. v 18.
(c) *Essai sur l'art de rendre les Revolutions utiles Tom. II. Sect. III. ch. 9. p. 175.*

vero senso politico. Se li Sudditi Pontificj si trovin bene, se siano ben governati lo dicano essi stessi, lo dicano li Forestieri che vengono in Roma, e colla Patria loro fanno il confronto. Li Sudditi Pontificj godono di tutti li vantaggi di uno Stato pacifico, e di un Governo saggio, moderato, e paterno. *Il Popolo Romano*, così di nuovo M. Bonnet, *è il più felice di tutti li Popoli di Europa, poichè ha la certezza di non mancare giammai di Governo avendo la base della sua costituzione in una Religione immutabile, a meno che cedendo ai sofismi de' Novatori non separi il Pontificato dalla Sovranità; Allora sarà soggetto agli effetti dell' istabilità che caratterizza sempre le opere degli Uomini*: e prosiegue appresso, ed incalza: *Come li Romani non vedono, che se il loro Sovrano non è più Papa, Roma perde questo ramo di prosperità? Come non vedono, che se il Papa non è loro Sovrano, la sua Sede può essere per tutto, e non avranno il Papa nè per Vescovo, nè per Sovrano?* (a).

La Sovranità temporale del Papa è utile per la stessa Religione, a cui si pretende che oppongasi e sia contraria. Dovendo il Capo della Chiesa avere la stessa premura, attenzione, imparzialità per tutti conviene che non sia ne' Suddito, ne' Vassallo. Dovendo spesso trattare con Principi conviene che sia anch' esso Principe per andare del pari, ed essere meglio ascoltato. Se dipendesse nell'ordine civile non potrebbe esercitare la giurisdizione del suo Primato con quella libertà che occorre, e quando non avesse rispetti umani, quando resistesse con petto forte al suo Sovrano che favorisse l'errore, si esporrebbe al di lui odio e risentimento, soffrir potrebbe ogni ingiuria ed oltraggio. Perchè Liberio non vuole indursi ad approvare la dottrina di Ario viene deportato per ordine di Costanzo. Perchè Silverio ricusa di restituire alla sua Sede il Vescovo Antimo è mandato in esilio a Patara Città della Licia. Perchè Martino I. condanna i Monoteliti è condotto a viva forza a Costantinopoli, e rilegato nel Chersoneso per comando dell' Imperadore Costantino detto Costante. Or questi tratti di prepotenza sono ignoti ai Secoli, in cui il Papa ha avuto un temporale dominio.

Poco frutto dunque si potrebbe attendere dalle paterne cure e sollecitudini de' Papi nello Stato, sotto cui essi vivessero e si trovassero. Meno

(a) *Tom. II. Sect. II. Ch. 4. p. 134.*, e *Ch. 12. p. 154.*, e *155.* Non entriamo nell' esame Teologico della proposizione *Se la Sede del Papa può essere per tutto*.

però se ne otterrebbe negli altri Stati, ove si starebbe sempre in diffidenza, e si sospettarebbe, che le ordinazioni e providenze venissero dal Principe a cui il Papa fosse soggetto. Nelle guerre poi non si ammetterebbe affatto comunicazione col Papa Suddito di una Potenza nemica. Udiamo il gran Bossuet gloria ed onore della Francia: *Dio volle, che questa Chiesa Madre comune di tutti li Regni in seguito non fosse più dipendente nel temporale da alcun Regno, e che quella Sede, in cui tutti li Fedeli dovevano conservar l'unità, fosse posta al di sopra delle parzialità, che li diversi interessi, e le gelosie di Stato potrebbero produrre*: e prosiegue notando e ponderando il bene che evidentemente risulta dall' essere così la *Chiesa nel suo Capo indipendente da tutte le temporali Potenze* (*a*). Udiamo Fleury non certamente nostro fautore: *Da che l' Europa è divisa fra più Principi indipendenti gli uni dagli altri, se il Papa fosse stato sotto uno di essi si sarebbe potuto temere, che gli altri si fossero mal volentieri indotti a riconoscerlo per Padre comune; il che avrebbe dato occasione a molti e frequenti scismi. Si può dunque credere, che per un effetto particolare della Providenza il Papa siasi trovato indipendente, e Signore di uno Stato da non lasciarsi tanto facilmente opprimere dagli altri Sovrani* (*b*). Il Presidente *Henault*, *Leibnitz*, ed altri Scrittori sensati, e non sospetti per noi convengono anch' essi essere utile e convenevole, che il Papa abbia una Sovranità, e non sia ad altri soggetto, affinchè possa essere più libero nelle sue decisioni, e più indipendente nell' esercizio della sua autorità. Dell' istesso avviso è *M. Ferrand* nella sua profonda Opera ne' scorsi anni pubblicata, e se ne mostra tanto persuaso, che dice aver *sempre riguardato come religiosamente e politicamente utile, così come l' ha avvertito M. Henault, che li Papi abbiano una Sovranità temporale*, e con altrettanto intendimento che saviezza osserva, che se il Capo della Chiesa avesse de' beni non in Sovranità, ma come Suddito, potrebbe essere in mille maniere obbligato o di resistere al Principe, o di cedergli, male l'uno e l'altro egualmente; osserva, che essendo la Religione Cristiana per sua indole universale, quegli che ne rappresenta sulla Terra il Fondatore non deve

(*a*) *Sermon prêché a l' ouverture de l' Assemblée Generale du Clergé de France le 9. Novembre 1681. Paris 1682. p. 47. e segg.*

(*b*) *Disc. IV. sulla Storia Eccles. num. 20.*

essere astretto ad un obbedienza che potrebbe contrastare incessantemente colla sua autorità (*a*).

Dicasi ciò che si vuole, niuno potrà negare, che il dominio temporale del Papa accresca lustro e decoro alla Religione, e che con tal fregio la Santa Sede venga più rispettata; Niuno potrà negare, che li Vescovi avranno sempre più soggezione verso un Papa Sovrano; Niuno potrà negare, che essendo lo Stato indipendente l' elezione è sempre più libera del Successore Pontefice in morte dell' Antecessore. Quale incoraggimento ancora agli Ecclesiastici perseguitati ed oppressi negli altri Dominj il sapere, che in Roma avranno un asilo, e vi saranno bene accolti e difesi? Roma nelle persecuzioni è stata sempre il comune rifugio. Utilissima è dunque per tutti li versi la Sovranità temporale del Papa, ed i soli Nemici della Religione la vorrebbero tolta per dare così un gran crollo anche alla Sovranità spirituale, cui ben conoscono e vedono quanto sia di appoggio.

Al principio del Cristianesimo non dovevan li Papi esser Sovrani, non dovevano imporre con alcun esterno grandioso apparato. Si richiami l'osservazione fatta nel Capitolo *de' Beni e Rendite Ecclesiastiche*. Tutto doveva essere dispregevole ed abjetto nella nascente Chiesa, affinchè spiccasse meglio il miracolo della propagazione ed ingrandimento della novella Religione senza mezzi, anzi coll' opposizione de' mezzi, ma in seguito per mantenersi conveniva, che l'economia fosse diversa. Quindi cessò anche la gran copia de' miracoli, non essendo più in sì gran numero necessarj. La divina Sapienza, che regola il Mondo, ordina e dispone le cose in modo che tutto porti al suo fine; Che però se venisse il Papa spogliato del dominio temporale, come dai nostri Nemici tanto ardentemente si brama, la Religione avrebbe certamente una grave ferita, ma non perirebbe, ed o con maggior numero de' miracoli, o con altri compensi ed ajuti umani e sovraumani si sosterrebbe. La Pietra, sù cui è fondata la Chiesa di G. C., o in un modo o nell' altro sarà sempre salda ed immobile, e Dio si ride de' consigli degli Uomini (*b*).

Non si finisce mai di gridare contro l'autorità, che li Papi si attribuiscono sopra i Re, e che hanno alcune volte esercitata. Per far tacere

(*a*) *Esprit de l' Histoire, ou Lettres Politiques, & Morales d'un Pere a son Fils. Paris* 1805. *Tom. II. pag.* 221. *nella Nota, e pag.* 406.

(*b*) *Qui habitat in Cœlis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos*: Salmo 2. v. 4.

i maligni dicò primieramente, che Roma non ha mandato mai alcun Re sul Palco, come ce ne han condotti la Riforma ed il Filosofismo. Dico in secondo luogo, che se li Papi non avessero quella superiorità, che non si vuol sentire, i Sovrani per proprio loro interesse dovrebbero ne' Papi ammetterla e riconoscerla. Cosa è meglio per un Principe, che il Popolo, cui presiede e comanda, esamini da se e decida, se il suo Sovrano è decaduto dal Trono secondo la novella dottrina de'Filosofi, overo che ne assuma la cognizione ed il giudizio il Papa secondo l' antica dottrina di alcuni Teologi? Guai al Sovrano, se dovesse dipendere il di lui comando dalla volubilità e capriccio del Popolo per lo più cieco, furibondo, incapace di ragione, e non mai contento dell'attuale Governo. Non è lo stesso col Papa, presso il quale è facile per mezzo di Ambasciadori, Memorie, Conferenze, Apologie, ed in cento e mille altri modi giustificar la condotta.

Spesso, frequentemente li Papi hanno steso l' autorevole braccio a salvezza e presidio de'Sovrani; Spesso, frequentemente han sostenuto nelle loro teste le vacillanti corone. Se si sono alle volte opposti alli disegni ambiziosi di alcuni Principi, se alzavan la voce, se tonavano, allorchè uno od un altro opprimeva li Popoli, inquietava, usurpava, non è questo un grandissimo encomio per un altra parte, non merita il Vaticano anche per questo riconoscenza? Ne' Secoli barbari come si è mantenuto un certo ordine, come si è evitata in molti Stati la funesta alternativa della Tirannide, e dell' Anarchia? Li Papi tenevano fra li diversi membri della Cristiana Repubblica la giusta bilancia; Li Papi impedivano le violenze e le vessazioni, forzavano a restituire le rapine, erano li Difensori non men de' Sudditi, che de'Re. Quegl'istessi Anatemi, che si dicon prodigati, hanno più sopito turbolenze e dissensioni, che provocate. Il bene ha sempre superato il male. Chiunque sa la Storia non può non rendere omaggio a tutto ciò che di grande e di utile han fatto li Papi in quel tempo, in cui la loro potenza era nel maggior auge e splendore.

Dalla Sovranità Popolare si guardino li Principi, non dalla Papale. Si faccia intendere ai Popoli, che li Sudditi non possono ergersi in Giudici e Censori del loro Sovrano, che trattandosi di sciogliersi da un giuramento, e giuramento gravissimo e fondamentale, quale è il giura-

mento di fedeltà, non ne ha, nè può averne la facoltà che il Papa, e deesi attendere il giudizio della Chiesa, e non avranno li Principi di che temere, e saranno sicuri. Aggiungasi, che non debbono considerarsi li Sovrani per rapporto solamente alli Sudditi. Possono insorgere, ed insorgono di fatti sovente delle differenze fra Principi e Principi, fra Nazioni e Nazioni. Se il Papa avesse diritto di risolverle e definirle, ed al di lui giudizio le Parti stessero e si acquietassero, quante guerre di meno vi sarebbero, quanto sangue si risparmiarebbe? Una remota possibilità di abuso può mai prevalere ad un tanto bene? *Bisogna confessare*, scrive in un suo Opuscolo Federico II., *che la guerra è un male, ma che non si saprebbe come impedirlo per mancanza d'un Tribunale che giudichi le cause de' Sovrani* (a). Più giudiziosamente si esprime Chateaubriand, che il suo genio ha spiegato nel Genio del Cristianesimo: *Se in mezzo all'Europa*, sono di lui parole, *vi fosse un Tribunale, il quale giudicasse a nome di Dio le Nazioni ed i Monarchi, e prevenisse le guerre e le rivoluzioni, questo Tribunale sarebbe senza dubbio il capo d'opera della Politica, ed il grado ultimo della perfezione sociale* (b).

Padre comune, Padre di tutti li Fedeli è il Papa. Sono dunque li Principi anche, Regnanti, Monarchi suoi *Figli*, ed essendo suoi Figli deve avere anche sopra di essi preminenza e superiorità, che in fine poi tutta si ripiega e volge in loro vantaggio. Riandiamo li passati tempi, e vedremo li Papi Arbitri, e Conciliatori più volte fattisi nelle rivalità de'gran Signori e Sovrani per li loro opposti interessi. In Francia quando per la debolezza de'Re della prima razza poteva accendersi una funestissima guerra civile con una semplice decisione del Pontefice S. Zaccaria passò il Regno dalla stirpe de' Morovingi a quella di Carlo Magno senza spargimento di sangue. La Spagna, ed il Portogallo altercando fra di loro per li confini delle respettive conquiste orientali ed occidentali avrebbero dovuto ricorrere al destino terribile della guerra che portar poteva la reciproca distruzione, se Alessandro VI. non ci si fosse Mediatore interposto. Il Pontefice definì la questione, tirò la famosa Meridiana, che serve ora di norma ai Geografi ed Astronomi, e le due Nazioni furono ben presto in pace. Altri molti esempj simili potrebbero addursi, che

(a) *Œuvres Posthumes de Frederic Roi de Prusse Tom. VI. pag.* 203.

(b) *Genie du Christianisme Part. IV. Liv. VI. ch. XI.*

han prodotto ed il pubblico ed il privato bene. Si rinnovellino dunque, se si ama, come si dice, il bene dell' umanità, e si profitti di un autorità, di cui al dir di *Linguet*, che non è un Papista, non può darsi *più rispettabile, più pura, più utile, fondata sulla Religione, e sulla universale fiducia* (a).

CAP. XLII.

L' Europa deve al Cristianesimo la sua conservazione.

L'Impero Romano, che abbracciava tutta l' Europa colta ed una parte dell' Asia e dell' Africa, crollava già ed era vicino alla sua dissoluzione, quando per un maggior infortunio un torrente di Barbari dalle Foreste della Scandinavia scese ad inondare le nostre più belle Contrade. Sarebbe stato allora tutto distrutto, se non v'era pronto il soccorso del Cristianesimo. Li Servi durissimamente trattati non attendevano che un occasione per sollevarsi, e quella era più che opportuna, se si univano a quelle Turme. Li Soldati senza alcuna disciplina, e con una licenza sfrenata avidi di predare accrescevavo piuttosto il disordine, e la confusione.

In si critiche circostanze, in tale stato disgraziato e funesto da chi sperare ajuto per reggere, e sostenersi? Dal *Paganesimo*? Nò. Il Paganesimo andava sempre più depravando il costume, ed un Popolo corrotto è perduto. Dalla *Filosofia*? Neppure. La Filosofia ristretta ad un piccol numero non aveva saputo mai distrugger gl' Idoli, ed indurre ne' Popoli la riforma de' costumi. La Filosofia pervertiva anche di peggio colle prave sue massime; Li Filosofi sono stati sempre li peggiori Cittadini. Quale fu dunque la Stella salutare e propizia? Il *Cristianesimo*. I Papi, i Vescovi, i Sacerdoti Cristiani arrestarono i furori di Attila, di Alarico, e de' loro Seguaci. Il gran Pontefice Leone I. andò Egli stesso incontro ad Attila, e lo mansuefece e commosse. Sarebbe ciò riuscito ad un Sacerdote dell'incestuoso Giove, del furibondo Marte, del Ladro Mercurio? Avrebbero costoro coll' esempio delle infami lor Deità eccitato

(a) *Annali p. 246.*

piuttosto li bruti Settentrionali a maggiori guasti e rovine. Sarebbe ciò riuscito agli adoratori del Bue Api o del Cane Anubi, ai Castrati d'Iside e di Cibele? Avrebbero costoro mosso piuttosto alle risa ed al disprezzo. Santissima Religione di Cristo, tu sola puoi far de'miracoli, ammollire li cuori, domar la ferocia, ispirare sentimenti di umanità; Tu in quella terribile irruzione degli *Unni*, *Goti*, *Visigoti*, *Ostrogoti*, *Vandali* impedisti il naufragio, e fosti l'arca della salute. Mentre le Città saccheggiavansi e riducevansi in cenere, mentre le Campagne si desolavano, e col ferro e fuoco alla mano i Barbari scorrevano quà e là portando lo spavento per tutto, li soli Preti e Religiosi venivano rispettati, li soli Monasteri e Conventi erano sicuri, erano altrettanti asili, ove e Nobili e Plebei, e ricchi e poveri si ritiravano per sfuggire la morte, o la schiavitù, a cui per lo meno in quell' orrore si soggiaceva. Fece di più il Cristianesimo; Insinuando ed istillando le massime Evangeliche ottenne, che apprendendole a poco a poco e gustandole que' Barbari lasciassero la nativa lor ferità, e divenissero più umani.

Il sistema *Feudale*, che prevalse ne' seguenti Secoli, e produsse una moltitudine di piccioli Tiranni chiamati *grandi Vassalli*, lo spirito cavalleresco, che infatuava la Gioventù, e la spingeva a battersi per acquistar gloria ed onore, le divisioni e guerre intestine, che quindi ne vennero necessariamente, erano altre cause di distruzione non men funeste dell' invasione de'Barbari. Caddero di fatti le scienze, si perdette il buon gusto, le belle arti perirono, una universale ignoranza ingombrava la superficie del nostro Emisfero, ma la Religione rimase, e questa fu la salvezza. Il lume che per tutto altrove estinguevasi si concentrò nel Santuario, d'onde potè poi di nuovo sortire e diffondersi. Sotto nome di *Tregua di Dio* si procurò, che nel furore stesso de'combattimenti tre giorni la Settimana come più consagrati al Signore si sospendessero le armi, e non si commettessero ostilità, il che non solo rimuoveva li disastri e li mali in que' giorni, ma contribuiva anche molto a riconciliar gli animi, ed alla pace. Li Vescovi non cessavano di coltivare e spargere semi di umanità e di virtù presso li Grandi, e nel Popolo. I Papi quali Padri comuni servivansi del rispetto e della confidenza, che ispirava il loro sagro carattere e l'autorità pastorale per rendersi Mediatori fra li Principi Cristiani, per far cessare gli odj scambievoli, per calmare li spiriti, per

estirpare li pregiudizj. Finalmente esigendo il Cristianesimo per sua natura ed indole l'*unità*, questo medesimo fu immensamente proficuo. L'unione di molte Parrocchie sotto un Vescovo, l'unione di molte Diocesi sotto un Metropolitano, la Cristianità tutta sottomessa ad un Capo forzavano in un certo modo alla comunicazione, ed erano come vincoli per mantenere la Società. Senza di questo divisi li Popoli, ed ondeggiando sempre fra l'Anarchia ed il Despotismo sarebbero forse al presente tante orde e truppe di Tartari erranti, ed in vece di destare invidia l'Europa sarebbe ora nel Mondo la più miserabil comparsa, quando pur successe non vi fossero altre disgrazie.

Ma molte altre calamità posteriormente afflissero l'Europa, e senza far la Storia di tutte l'avanzamento de' Saraceni poteva recarle di nuovo un colpo fatale, se il Pontefice Leone IV. nel Secolo nono animato dallo spirito di Dio colle sue cure principalmente non avesse quel torrente arrestato. La cresciuta in seguito potenza Ottomana minacciava di occupare tutto l'Occidente. Le conquiste avanzavano, tutto era presso a cadere in preda de' Turchi. Come, in qual modo si allontanò il pericolo? Per la vigilanza de' Papi, li quali alto gridando scossero li Sovrani, fecero leghe, eccitarono, incoraggirono, ed impedirono felicemente così li progressi della sterminatrice Spada Ottomana. S. Pio V. per tacere de' Pontefici Antecessori seppe col suo zelo Apostolico unire tanto di forze, che l'Esercito Turco che precipitar volea sulle nostre Terre dovette al fine nella sua corsa rapida retrocedere, ed abbandonare l'impresa; Alli *Veneziani*, alli *Ragusei*, ed altri Collegati somministrò Egli milioni di scudi, e Soldati, e Cavalli, niente lasciò intentato. La vittoria riportata nella famosa battaglia di Lepanto fiaccò interamente la fierezza degli Ottomani, e chi vi ebbe più parte, chi più v'influì di quel Santo Pontefice? Ne' tempi a noi più prossimi Innocenzo XI. e colle orazioni e col denaro sostenne le Armi Austriache contro la Porta. L'inclito Ordine Gerosolimitano per più Secoli è stato il terrore de' Turchi, e gli ha debellati e respinti.

Uniscasi or tutto, e si neghi, se si può, che lo stato attuale dell'Europa sarebbe infelicissimo, se non avesse avuto l'ajuto, e la protezione del Cristianesimo, e specialmente de' Papi. *Chateaubriand* opina che, quando pur non vi fossero state tante cause desolanti esterne, siccome l'Impero

Romano per li vizj interni e per la corruttela universale tendeva alla dissoluzione, l'Europa dopo lunghe e sanguinose guerre intestine si sarebbe trovata quasi spopolata e deserta, ed al dì d' oggi non presentarebbe, che poca gente rozza, barbara, incolta, se il Cristianesimo non avesse alle profonde piaghe riparato, restituito l' ordine pubblico, e conservata la civiltà (*a*).

Deve dunque l' Europa a questa Madre benefica la sua conservazione. Ma a che ricercare il passato? Nella Rivoluzione a giorni nostri accaduta imminente è stato il pericolo di vedere cambiata la faccia dell' Europa. Andava mancando la Generazione adulta colle proscrizioni, violenze, e carnificine continue, e si voleva che la nuova crescesse imbevuta de' principj rivoluzionarj senza alcuna dipendenza, e senza Religione. Non le si doveva affatto parlar di Dio e della vita avvenire, ma bensì ispirarle, che tutti nasciamo liberi ed eguali. Che mai poteva attendersi da questa razza? E già se ne cominciavano a provare e risentire gli effetti. Sono pieni li Fogli pubblici de' delitti commessi da Fanciulli nella più tenera età, nell' età altre volte dell' innocenza. E come altrimenti, essendo senza freno, e neppure ai Genitori subordinati? Aveva uno appena undici anni, e trucidò e scannò un Pargoletto di anni quattro impiegandoci più d' un quarto d' ora per avere un cattivo coltello (*b*). Se la Rivoluzione più lungamente durava e si fosse dilatata, se il Cristianesimo non avesse ripreso la superiorità, l' Europa in minor spazio di cinquanta anni divenuta sarebbe più selvaggia e barbara della Siberia.

CAP. XLIII.

Stato attuale della Cristianità.

Non si lasci alcun fianco scoperto agli attacchi de' Nemici. Perchè vi sono de' cattivi Cristiani, perchè si commettono frequenti delitti, e l'iniquità insolentisce, si va declamando: La Riforma de' costumi indotta dal Cristianesimo ov'è andata? Il Cristiano presentemente non è migliore del Maomettano, Pagano, Idolatra. Fra li Cristiani si commettono assassinj,

(*a*) *Genie du Christianisme Part. IV. Liv. VI. Chap. 13.*

(*b*) Si riporta il fatto dal *la Harpe du Fanatis.me dans la langue Revolutionaire p. 146. nella Nota.*

furti, adulterj, regna l'invidia, l'avarizia, l'orgoglio, si tendono insidie, si studian frodi, non vi è eccesso, di cui non sia il Cristiano capace. Crede l'empietà trarre un gran partito dai nostri disordini; ma la faremo anche per questa parte arrossire. Non si confonda primieramente il Cristianesimo col Cristiano. Se il Medico risana un Malato, e questo poi non osserva il prescritto regime e ricade, chi merita rimprovero, di chi è la colpa? Li Cristiani che si biasimano intanto sono reprensibili, perchè mancano alla nostra divina Legge. Qualunque reità, anzi ogni mancanza anche leggiera è una contravenzione al Vangelo. A torto dunque si attribuisce al Cristianesimo la perversità di coloro, che ne trasgrediscono li comandamenti e precetti, a torto gli s' imputa quello che proscrive e condanna.

Che dopo l'Incarnazione del Verbo seguisse nel Mondo un cambiamento che fece stupire, è certissimo, ed è un fatto de' più contestati. Alla corruzione generale si vidde allora succedere un costume angelico, una carità senza limiti, la perfezione medesima. Una moltitudine innumerabile di Persone passò da una estrema dissolutezza ad una vita castigata e santa in tutte le parti del Mondo senza distinzione di Persone, di sesso, di età. *Se io volessi contare*, diceva S. Giustino Martire in una sua Apologia, *tutti quelli che dal disordine e dal libertinaggio si sono ridotti ad una vita onesta e regolata, dopo che sono passati fra noi, e sono stati istruiti de' nostri principj, il numero sarebbe infinito* (*a*). Tertulliano nel suo Apologetico così parla in faccia ai Pagani a nome della Società de' Cristiani sicuro di non potere essere smentito: *L'innocenza è il nostro partaggio; V'è da meravigliarsene? E' questa una sequela necessaria della Religione santa che professiamo; Sì, noi la consideriamo come necessaria. E' alla Scuola di Dio medesimo, che noi abbiamo appreso l'innocenza de' costumi. Noi la conosciamo perfettamente, perchè è un Maestro perfetto quello che ce l'ha insegnata; Noi la custodiamo fedelmente, perchè ci viene ordinata da un Legislatore attento a tutti li nostri passi, di cui dobbiamo infinitamente rispettare la presenza e la volontà* (*b*). Eusebio nella sua Preparazione Evangelica scrive: *Per tutto ove si vedono Cristiani, le Leggi e le usanze non possono corrom-*

(*a*) *Just. Apol. II.* (*b*) *Tertul. Apologet. Cap.* 45.

pere la purità de' loro costumi (*a*), e cita un Autore più antico che attesta l'istesso fenomeno nel secondo Secolo.

Li primi Cristiani erano un modello perfetto di virtù. Si distinguevano specialmente per una unione la più fraterna, avevano *un sol cuore, ed un anima sola* (*b*). Gl' istessi Gentili non potevano non ammirarli. Sono state da noi altrove riportate la Lettera di *Plinio* a Trajano, ove rende un illustre testimonianza dell' innocenza de' Cristiani del suo tempo, e quella di *Giuliano* ad Arsacio, ove la rende della fervente loro carità, che esorta li Gentili ad imitare (*c*). Ond' è dunque, da che viene che li Cristiani d' oggi giorno sono sì diversi, e si sentono ora tanti scandali? Ci vuol poco a comprenderlo. Dal minor fervore, dal raffreddamento della Fede. La cosa è evidente. Il Cristianesimo oggidì è lo stesso di prima, lo stesso ne' doveri che prescrive, lo stesso nelle regole che propone, lo stesso nelle verità che insegna. Se li frutti dunque sono meno abbondanti, non ne può essere altra la causa, che la poca Religione. Non diviene un Cristiano vizioso, se non contradicendo ai principj della sua Religione, non si corregge che mettendone di nuovo le massime in pratica.

Mentre si vuol discreditare il Cristianesimo, il disereditato e la vergogna ricade sull' anti-cristiano Filosofismo, il quale si è sforzato e si sforza di estinguere in noi il lume della Fede, e minare ed abbattere li fondamenti stessi della Morale. Come hanno li Filosofisti coraggio di opporre al Cristianesimo li molti vizj che dominano adesso fra li Cristiani? Essi rompono la diga che arresta il torrente, ed ardiscono d'incolpare altri del guasto? Essi accendono il fuoco, irritan la fiamma, e poi fanno strepito per l'incendio e pel danno che ne succede? Quanto maggiore al presente è la depravazione e corruttela, tanto più cresce la onta e l'infamia della Setta nemica.

Non ci si venga dunque di nuovo a dire: Se la Religione Cristiana non impedisce le malvagità, se non estirpa li vizj, a che è buona? Ho risposto altre volte, che neppur le Leggi civili tengono sempre gli Uomini in dovere; neppur l'educazione produce sempre il bramato effetto; neppur la ragione sempre si ascolta; ma non per questo ne dedurrà chi ha

(*a*) *Euseb. Præparat. Evangel. Cap.* 10.

(*b*) *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una*: Act. Cap. IV. v. 32.

(*c*) Può consultarsi l'Opera del P. Mamachi *sulli costumi de' primitivi Cristiani*.

senno, che inutili sono le Leggi, che niente giova l'educazione, che la ragione nulla serve, non per questo ci torremo ogni norma e regola di ben condurci. Rispondo ora più direttamente e più stretto, che la Religione Cristiana ha benissimo la forza di contener gli Uomini, di santificarli, e fugare li vizj, e prova evidente n' è il felice e mirabile cambiamento che avvenne nel Mondo al principio, ma però affinchè sia efficace conviene che si professi da vero, e si abbia nel fondo del cuore. Quando voi dunque, Sapienti del Secolo, cercate tutte le strade per distruggere il Cristianesimo, quando non riuscendovi pienamente ottenete almeno che si dubiti della sua divinità, e si vacilli nel più essenziale, come volete che operi e faccia più impressione? A voi dunque, Filosofi, principalmente si deve il minor frutto che ora si raccoglie; Voi, Voi siete li principali Autori de' mali che esagerate.

Vi sono de'cattivi Cristiani; Sarebbero men cattivi, se fossero Atei? Se un Cristiano si conduce male, se commette delitti, va contro li suoi principj, un Miscredente gli va a seconda. Torna qui opportunamente la riflessione altre volte fatta. Allorchè un Ateo si converte e si riconcilia colla Santa nostra Religione si riforma subito, e diviene Uomo onesto e da bene, ma niun Cristiano abbracciando l'Ateismo è mai divenuto migliore. Se al pendlo naturale in vece di opporre un argine diamo un maggior urto, il precipizio è inevitabile. Il Cristianesimo non esclude, non toglie li motivi che la sana ragione impiega per fare gli Uomini virtuosi, che anzi li convalida, li corrobora, e ne aggiunge de' più forti e validi. Dunque necessariamente render deve gli Uomini migliori.

Non si vogliono a dì nostri riconoscere li vantaggi del Cristianesimo. Oh ingratitudine senza esempio, e degna figlia dell' empietà! Basta fare la ricapitolazione dell'esposto nel presente Libro. Se la Religione Cristiana presso di noi non avesse fatto altro bene che di abolire la servitù, dovremmo avergli obbligazioni infinite. Ma è poi forse questo il solo beneficio, che al Genere umano ha reso il Cristianesimo? Esso ha tolto l'abominevol costume de'Sagrificj umani sì comuni altre volte sotto tutte le Zone, e fra li Popoli ancor più colti; Esso ha proscritto e fatto abborrire gl' inumani e crudeli spettacoli de'Gladiatori; Esso ha repressa e fatta cessare la barbarie autorizata dalle stesse Leggi di esporre li Bambini, o farli perire, quando fossero o mal conformati, o di troppo a peso e ca-

rico delle Famiglie. Il Cristianesimo ha vindicato gli oltraggi della natura, ha restituito li suoi diritti all'umanità. Li Governi sono ora più moderati; le guerre meno sanguinarie. La civilizzazione de' Popoli del Nord, de' Selvaggi dell' America, e di altri Barbari un altro effetto sono del Cristianesimo. Le manieri dolci e sociali che si conservano in Etiopia ad un barlume si debbono ivi rimasto del Cristianesimo. Sono, o non sono questi vantaggi permanenti?

Se non vi fosse altro, vi par poco l'Idolatria distrutta? Non è lo stesso per li costumi pubblici e privati adorare l'Ente infinitamente perfetto, e profanare il culto ad un Saturno, ad un Giove, ad un Mercurio, ad un Marte, ad una Venere, ed a tanta altre luride e sconcie Deità del Paganesimo. Nella semplicità della nostra Fede noi sappiamo quello che ignoravano li più sublimi Filosofi dell' antichità, e popolare presso di noi si è resa la cognizione di un Dio Creatore, di un Dio unico, di un Dio che regge e governa il Mondo. La predicazione del Vangelo ha portato più lume ne' spiriti e riforma ne' cuori, che tutte prima le Filosofiche Scuole.

L'ordine morale, che ha fatto nascere il Cristianesimo, che influisce tanto sull' ordine politico, è di gran lunga superiore all' ordine morale de' Pagani, onde non giungeremo mai alla loro depravazione. Il Popolo più corrotto che però non abbia perduto affatto la Fede, ma ne ritenga almeno il latte, è un Popolo eccellente in confronto degli antichi. Non basta qualche esempio quà e là staccato di virtù. Bisogna vedere come erano gli Uomini in massa, e quale idea avevano di probità e di giustizia. Gli Uomini in generale sono ora meno feròci, meno perfidi, meno dati agli eccessi della dissolutezza, il pudore non vedesi pubblicamente insultato, il delitto freme al nome del nostro Signore Gesù Cristo, la coscienza è più attiva, li rimorsi più cocenti e più vivi (a).

Niuno meglio del Cristiano conosce il suo dovere, e più potentemente viene forzato ad adempirlo; Non vi è Religione che abbia sì grandi promesse per incoraggire li buoni, sì grandi minacce per intimorire li cattivi. Nel Cristianesimo v'ha quanto si può desiderare per la correzione e santificazione interamente dell' Uomo. Chi non diviene virtuoso ed onesto sotto il Vangelo non lo diverrà certamente per veruna altra parte.

(a) Vedi il *Genio del Cristianesimo Parte IV. Lib. 6.*, ed altrove.

Se un Cristiano non osserva in tutto le massime della sua Religione, le osserverà almeno in parte, e farà delle azioni lodevoli, che si attenderebbero in vano da un altro. Sempre dunque fra li Cristiani si ottiene qualche cosa, sempre li buoni sentimenti rimangono; Le impressioni ben fatte non si cancellano del tutto mai; Può il Cristiano traviare perchè è Uomo anch'esso, ma torna facilmente nel sentiero. Se le passioni talvolta il trasportano, riprende ben presto sopra di esse il suo impero. Vediamo noi li delitti che ad onta della Religione si commettono; ma vediamo quelli che non si commettono, che la Religione trattiene, e non lascia eseguire? Possiamo penetrare nella profondità de' cuori, investigare, scoprire li neri progetti che la Religione soffoca, li pensieri di vendetta, li desiderj impuri che nel suo nascere estingue, li propositi santi che insinua ed istilla? Gli effetti segreti della Religione, che sfuggono al guardo esterno, sono innumerabili.

Passiamo di nuovo in rivista gli altri Popoli, che or vivono sparsi sulla Terra; Si rilegga quanto ne abbiam detto nel Libro primo (*a*). In qual luogo del Mondo amereste Voi meglio di vivere, che ove si professa il Cristianesimo, e l'Evangelo si pratica? Per tutto altrove un orribile Despotismo avvilisce le anime, e rende il vivere incerto. Incominciando dall' Impero Ottomano a noi più vicino che mai ci presenta? *La Religione Maomettana*, ci dice Montesquieu, *la quale non parla che di Spada, agisce ancora sugli Uomini con quello spirito distruttore che l'ha fondata* (*b*). L'ignoranza, l' inerzia, la stupidità, la depressione della specie umana, la pirateria, ed una generale corruttela conseguenze necessarie sono del Maomettismo. Non si può esprimere quanto inumanamente li Popoli vi siano trattati, fino a qual segno giungano in que' disgraziati Luoghi le avanie de' Bassà ed Agà, le concussioni, violenze, rapine, ond' è che li Paesi si vanno sempre spopolando, e non vi rimane che la desolazione ed il lutto. Per un peggior male il sistema dalli Musulmani adottato della fatalità toglie anche la speranza di un salutare provedimento finchè l'Alcorano vi si professi.

Non sono più felici le Contrade Indiane. Il Marchese *di Welesley* Governatore de' Stabilimenti Inglesi nell'Indie dagli Estratti che ha potuto raccogliere ha rilevato, che più di trenta mila Vedove ogni anno brucia-

(*a*) *Cap. XXIX.* (*b*) *Esprit des Lois Liv. XXIV. Ch. 12.*

te vengono coi Corpi de' lor Mariti, e che un numero non men considerabile di Fanciulli e Fanciulle si getta ne' Fiumi e Torrenti in sagrifizio alla *Dea Gouza* (*a*). La carità in quelle Contrade non si conosce, l'onestà molto meno, la superstizione è orrenda. *Non vi è nel Mondo*, riferisce Holwel che per lo spazio di cinque anni ha presieduto alla Corte di Calcutta, *non vi è nel Mondo Popolo più corrotto, più malvagio, più superstizioso, più cavillatore dell'Indiano, non eccettuata neppure la maggior parte de' Bramì* (*b*).

Si esalta la Nazione Cinese. Nella Cina vi è l'Idolatria la più goffa, è permesso l'Infanticidio, vi è autorizzata la servitù domestica con un potere assoluto, li disordini contro natura non sono delitti. Nella Cina domina ogni vizio, ogni delitto vi è familiare. Il Cinese è molle, voluttuoso, finto, vendicativo, avaro, furbo, uno cerca d'ingannar l'altro, vi si studiano tutte le frodi possibili. Il Regno è pieno di Ladri, niun legame fra Cittadini, turbolenze continue. Per compimento il Popolo per vivere mangia Sorci, Cani, Gatti, Cavalli, ed altri Animali morti anche di malattia, il sudiciume e la sporcizia ributta (*c*).

Quando li Cinesi, gl' Indiani, li Turchi osassero a noi preferirsi li degnaremmo noi di risposta? Non sò dunque come si possa calunniare a segno di dire, che la nostra Religione non opera al presente alcun bene. E questo paragone è fra li moderni, non già fra gli antichi Paesi Cristiani ed Infedeli, e si vede tuttora e si tocca con mano la differenza grandissima fra gli uni, e gli altri. L' Europa non cessarebbe di essere Cristiana che per divenir barbara. Non può avvenire giammai, che alligninо tanto li vizj, ove ci sono ajuti e rimedj così possenti per estirparli. Se abbonda l'iniquità per la malizia degli Uomini sovrabonda la grazia per la misericordia del Signore (*d*).

(*a*) Vedi gli *Annali Lettereri*, e *Morali Tom. II. pag.* 145.

(*b*) *Holwel Cap. 7. p.* 183.

(*c*) Se di più si vuole sul costume e carattere de' Cinesi possono vedersi *le Memorie* del Cardinal di Tournon, *il Diario di* Monsignor Mezzabarba, il Libro intitolato *Scientia Sinentis latine exposita*, il P. Navaret *Relazione dell'Impero della Cina*, la Collezione sotto nome di *Lettere Edificanti Tom. XXIX.*, l'Autore delle *Ricerche Filosofiche sugli Egiziani*, e *sulli Cinesi Tom. I. e II.*, Rousseau *nella novella Eloisa*, e nel *Discorso all' Accademia di Dijon*, Montesquieu *Spirito delle Leggi Lib. VII. Cap. 7., Lib. VIII. Cap. 21., Lib. XII. Cap. 7.*, ed altri.

(*d*) *Rom. Cap. V. v.* 20.

Moltissimi, che fra li nostri sono giusti, sobrj, moderati, casti perchè allevati nel Cristianesimo ed imbevuti de' suoi principj, sarebbero dissoluti, intemperanti, ingiustissimi, e si darebbero a qualunque eccesso di scelleratezza, se non avessero il freno di una Religione santa che ispira tutte le virtù, e purifica il fondo stesso del cuore. Dunque sperimentiamo benissimo presentemente li buoni effetti del Cristianesimo. Ma si vindichi anche meglio l'età nostra, e si mostri, che malgrado l' incredulità, o indifferenza infelicemente ora sparsa da una falsa Filosofia in fatto di Religione li Cristiani, li veri Cristiani ad onta de' contrarj sforzi ancor ci sono, ed in gran numero, ed esprimono anche adesso tutta la santità del Vangelo.

La carità è il distintivo de' Cristiani, e la carità non è punto rallentata, la carità è ora fervente come nella primitiva Chiesa. Chi può contare il numero de' Poveri che alimenta, d'Infermi che cura, di Orfani che alleva, di Giovanetti che educa? Le pie Istituzioni moltiplicate sono come li bisogni dell' umanità, e non rimane alcun miserabile in abbandono. Non ributtano nè li luoghi fetenti, nè le Carceri orride, nè li mali contagiosi; Uomini, e Donne volentieri, e con piacere si occupano in consolare gli afflitti, in sollevare gl' indigenti, in servire i malati, e prestar loro li più vili anche offici, e molti per voto anche ci si astringono, quantunque sappiano che vanno bene spesso incontro alla morte. Più volte, ed in più luoghi ci è stata occasione di rilevare questo ammirabile Cristiano Eroismo. Che diremo de' Missionarj, li quali intraprendono viaggi disastrosissimi, si espongono a tutti li pericoli, lasciano i loro beni, Famiglia, Patria, rinunciano a se medesimi per consagrarsi interamente alla salute del Genere umano? Sono questi altrettanti Apostoli, ai quali nello zelo e ne' patimenti si rassomigliano.

Fini ammirabili della Providenza! La persecuzione ultima in Francia ha mostrato, che gli ôdierni Cristiani non sono punto dissimili dagli antichi, ma bensì animati dello stesso spirito, penetrati degl'istessi sentimenti, capaci degl' istessi sagrificj a confusione dell' incredulità. Nel Regno del terrore in Francia, allorchè li Cristiani erano così fieramente perseguitati, che un semplice atto di Religione punivasi come un delitto, molti per sottrarsi agli arresti, ed inquisizioni fuggivano alle Montagne, ai Boschi, alle Grotte per trovarvi un asilo. E che facevano in que' nascondi-

gli e ritiri? Passavano li giorni e le notti in benedire il Signore, in cantarne le lodi, in pregarlo per gl' istessi loro Nemici e Persecutori, trasformavano gli Antri in Tempj, li Scogli in Altari, e vedendo un qualchè Prete l'accoglievano come un Angelo tutelare, si confessavano, piangevano le loro colpe colla più tenera compunzione, si soccorrevano, si consolavano scambievolmente, e le ricreazioni, le refezioni in comune rassomigliavano alle antiche *Agape*.

Non è questa una vita similissima a quella de' primitivi Cristiani? Uno de' più distinti di Marsiglia dopo essersi comunicato proruppe ad alta voce in questi accenti: *Dio potente e buono, quali azioni di grazie io non vi debbo per avermi condotto al pentimento per la grandezza medesima delle mie disgrazie, e per esservi dato a me interamente in questa comunione? Ricco de' tesori del Cielo io non avrò più ormai rincrescimento per la perdita di quelli della Terra. Se li beni mi saran resi, gran Dio, li Poveri ne avranno le primizie. Ma nò, io non li vorrei più al presente che vi possiedo, il vostro amore mi basta. Che vengano adesso li miei Nemici, io ho finito di temerli, io desidero di cadere nelle loro mani per predicare sul Palco il perdono delle ingiurie*: Questi buoni sentimenti comuni erano a tutti, tutti si rassegnavano al Signore, e colla voce e col cuore protestavano la più intera sommissione alla di lui volontà. *Se saremo sorpresi*, dicevano, *Dio sarà il nostro Protettore; Se la morte ci attende, troveremo in Dio una vita migliore*.

Li Detenuti nelle Carceri non edificavan meno de' Refugiati nelle Caverne; Le medesime disposizioni sante, le medesime lagrime di penitenza e di contrizione, il medesimo spirito di clemenza e di perdono, il medesimo fervore per la conservazione della fede, preghiere, Orazioni, Cantici; Così passavano il tempo, e le Prigioni credute avreste Santuarj. Quello fra le maggiori pene diceva: *Avrò io dunque il bene di dividere le umiliazioni e patimenti del mio Salvatore? E che soffro io in paragone di quello ch' Egli ha sofferto per me?* Questo ne' ferri e ceppi esclamava: *Felici, gloriose catene che porto per G. C. Non vi preferirei lo Scettro de' Padroni del Mondo*: Quando s' intimava a qualcuno la morte, si felicitava, perchè l'ingiustizia degli Uomini lo conduceva a riconciliarsi colla giustizia di Dio. Con quale raccoglimento ed unzione preparavansi

alla morte ! Che sentimenti di pietà e di Religione ! Che Lettere commoventi ai loro Congiunti, Familiari, Amici prima di essere trasportati ! Che generoso perdono agli Autori de' loro mali ! Alla vista del supplicio spiegavano un coraggio invitto, nel salire al Palco non si turbavano, calma era l' anima, e morivano tranquillamente raccomandando a Dio l'infelice lor Patria, e fidando ne' meriti di G. C., e nelle sue divine promesse rassicurandosi. Ed Ecclesiastici e Secolari, ed Uomini e Donne di ogni età e condizione riceverono così gli anni 1793. e 1794. la palma del martirio, e si sarebbe commosso anche un cuor di macigno nel vedere specialmente tante innocenti Vergini andare alla morte, come si andrebbe ad un Festino con un portamento sicuro, col volto ilare insieme e modesto, formando voti per la salute di tutti senza eccettuare li loro più crudeli tiranni. Tale fu il fine glorioso di *diciassette* Carmelitane di Compiegne, tale di altre *trentadue Religiose* di diverse Comunità immolate in Orange in un giorno, tale di molte Sorelle della Carità involte anch' esse nella persecuzione, che dopo aver fatto il sagrifizio della vita gioirono di poterlo fare anche della morte, versando il sangue per la più giusta e la più santa di tutte le cause (a).

Vediamo dunque a dì nostri rinnovato lo spettacolo luminoso della Chiesa nascente, non mancano all' età nostra Martiri e Confessori della Fede, inaridite non sono le virtù, di cui brillò la Chiesa al principio. Abbiamo dunque di che lodarci anche noi, e non si è punto degenerato dai Padri nostri. Li Sofisti del Secolo XVIII. per sottrarre alla nostra Religione una delle sue più luminose prove e testimonianze eccitavano dubbj sull' autenticità degli Atti de' Martiri. Ecco gli Atti de' Martiri de' nostri giorni, e ciò che li nostri Nemici non credevano possibile nella Storia delle antiche persecuzioni l'han veduto succeder e seguito sotto li loro occhi medesimi. L' Inglese *Sandero* nella sua Opera della Monarchia della Chiesa fa il Catalogo delle vittime dello Scisma di Errigo VIII., e non si può percorrere quel Martirologio senza la più viva religiosa commozione. Nella Cina, nel Brasile, nel Canadà, fra li Barbari e Selvaggi spesso succedono de' Martirj tanto de' nostri Missionarj, che de' novelli Convertiti alla Fede. La Storia della Chiesa ci mostra in tutti li Secoli,

(a) Diffusamente, e copiosamente nelle *Memorie per servire alla Storia della Religione al fine del Secolo XVIII. Tom. I. e II.*

ed in tutti li luoghi li veri Cristiani sempre a se simili nella pietà, nella fermezza, nella costanza, e nell' esercizio delle più sublimi virtù. Quanti nelli Paesi degl' Infedeli vi sono ora Cristiani si distinguono generalmente tutti per la santità della vita, per la dolcezza de' costumi, e per l'amore di Dio e del Prossimo, come si distinguevano ai tempi di S. Paolo *li Filippesi*, ai quali scrivendo l' Apostolo fa questo bell' elogio: *In mezzo ad una Nazione prava e perversa Voi risplendete come luminari nel Mondo* (a).

Entra in questo Capitolo un altra riverca, e non si tralasci, dell', estensione al presente della Cristianità. Abbiamo non meno in questa parte di che consolarci. Cristiani si trovano per tutto il Mondo, e fin dal primo Secolo della Chiesa non v'era contrada o piaggia, in cui non ve ne fossero ed in gran numero, portento singolare, portento che solo basterebbe per convincere il più ostinato, che la nostra Religione è vemente divina, giacchè non sarebbe potuto un tal prodigio umanamente accadere; ma parliamo dell'estensione attuale. Il Cristianesimo è al presente la Religione di tutta l'Europa fuori de'Paesi Turchi, ove pure Cristiani vi sono moltissimi. Il Cristianesimo è la Religione di tutti li Stabilimenti Europei in Asia, e nelle di lei Coste. Le Isole Asiatiche o dominate, o frequentate dai nostri sono per lo più Cristiane. L' Asia minore, la Palestina, la Siria, l' Armenia, la Persia, l' India, il Pegù, il Tibet, la Cochinchina, la Corea, la Cina, la Tartaria hanno Cristiani innumerabili.

Diamone un qualche conto più speciale. Nell' *Indostan* il numero dei Cristiani ascende ad *un milione duecento e piu mila*, ed in tutte le Caste e Popolazioni ve ne sono più o meno. L'abbiamo da una Relazione esattissima di *M. Perrin*, il quale è stato per molti anni in quelle parti Missionario, e dice, che se vi fossero più Operaj Evangelici in meno di trent'anni quel bel Paese diverrebbe interamente Cristiano. Oltre il numero è notabile il fervore e la vita irreprensibile, che menano que' buoni Cristiani. Prima di andare al lavoro la mattina si riuniscono in Chiesa alla preghiera comune che dura un ora, e dopo il travaglio e le fatiche del giorno la sera fanno lo stesso, ed esercitano quelle virtù, di cui prima nem-

(a) *In medio Nationis pravæ & perversæ, inter quos lucetis sicut luminaria in Mundo:* Philip. Cap. II. v. 25.

meno avevano idea. Ricevuto appena il Battesimo si osserva il cambiamento all'istante, pajono altri Uomini, sembrano rinascere; Le Donne in questo non cedono agli Uomini, e sono della maggiore esemplarità; In mezzo alla depravazione Idolatrica vivono colla massima riserva, e la loro pudicizia è ammirabile (a). Sicchè il Cristianesimo ha sempre la stessa efficacia, produce sempre gl' istessi salutari effetti, solchè si professi da vero, e si pratichi quanto esige e prescrive.

Cresce egualmente la Cristianità nelle altre Contrade Asiatiche, ed egualmente li Fedeli coll' innocenza della vita e purità di costumi vi onorano la Religione. Nella Penisola di quà dal Gange in un Regno una volta tutto pagano è giunta nel corrente *anno* 1808. al Regnante Sommo Pontefice *PIO VII.* un istanza del Clero e Popolo di *Meliepor* per far decorare quella Chiesa del Titolo Arcivescovile, ed il Santo Padre si è degnato aderirci, meritandolo la moltitudine che ivi trovasi de'Cristiani. Nel *Tonkino* li progressi del Cristianesimo non possono essere più felici. L'anno 1801. vi furono Battesimi di Bambini *trenta mila seicento venti*, Ceremonie supplite di altri Battesimi *tremila trecento*, Battesimi di Adulti *due cento ottantuno*, Confessioni *Cento quattro mila ottocento sessantaquattro*, Comunioni *Sessantotto mila settecento cinquanta quattro*, Cresime *quattro cento cinque*, Estreme unzioni *mille nove cento ottanta*. Nell'anno seguente 1802. venti Missionarj che al Tonkino si condussero dalle Isole Filippine vi battezzarono *altri sei mila sei cento dodici Bambini, e duecento Adulti*, e vi comunicarono *cento otto mila cinquecento cinquantadue* Individui. Nella *Cochinchina* vi sono Villaggi interamente Cristiani. Nella Città di *Lou-Tcheou*, ove non vi era prima alcun Cristiano, l'anno 1802. vi si ascoltarono *trecento cinquanta Confessioni*, e vi erano inoltre *cinquecento Catecumeni*. Così anche nuovi Cristiani felicemente si van formando nelle Città e Provincie di *Ho-Kiang*, *La-Ky*, *Theang-Ling*, *Nan-Ky*, *Yun-Ling*, *Fou-Xun*, *Xan-Nou*, ed altrove. Tanto poi nel Tunkino, che nella Cochinchina vi sono Collegj, Seminarj, Monasteri, ognuno de' quali non ha ordinariamente meno di *trenta*, *trentacinque*, e *quaranta* Religiose, e vi è anche una qualche Confraternita. Tolto il tempo delle persecuzioni, che il Signore permette che alle volte si suscitino per provare li novelli Convertiti, l' esercizio della Religione in quelle parti si può dir pubblico.

(a) *Voyage dans l'Indostan par M. Perrin ancien Missionaire des Indes.*

L'anno 1799. nella Cochinchina morto un Mandarino Cristiano d' insigne pietà gli fu fatto un solennissimo Funerale con un concorso grande non meno de' Cristiani, che degli Idolatri, ed il Re nel trasporto del Cadavere vi mandò *duecento Uomini* della sua Guardia per l'accompagno. L'anno seguente 1800. morto il Vescovo d'Adra Vicario Apostolico gli si celebrarono l'Esequie in una forma anche più magnifica, giacchè era amatissimo, e tanto stimato che il Re l' aveva fatto Maestro e Precettore di suo Figlio. Secondo la descrizione venuta di quella pompa funebre il Feretro coperto di ricco Damasco aveva venticinque Ceri accesi per ogni gradino; li Titoli onorevoli Personali e della Dignità Vescovile leggevansi d'ogn' intorno a ricami d' oro. Il Pastorale e la Mitra disposti e collocati sorgevano nella sesta nicchia con un Baldacchino al di sopra. Una numerosa Gioventù Cristiana colli Catechisti più rispettabili circondavano il Catafalco con Torcie in mano, e tutta la Guardia del Re composta di *diciotto mila Uomini* stava sull'armi. Qual gloria pel Cristianesimo in un Paese Idolatro (*a*).

Si aumenta anche moltissimo il numero de' Cristiani nel Regno di *Siam*. Fondato ci si trova un buon Collegio di Studenti ed Alunni, e vi è anche un Monastero di Sagre Vergini, le quali si occupano in far scuola alla Fanciulle, e nell' istruire le Catecumene, e le Giovani che si preparano al Sagramento della Cresima, ed alla Santa Comunione. Ci è stata sul finire del Secolo una persecuzione, ma ora vi si gode la più perfetta pace. Il Re fa una grande stima de' Cristiani fino a volerli per sue Guardie del Corpo, e nelle turbolenze e sedizioni non si fida che dei soli Cristiani, ed essi soli riceve ed ammette senza altra precauzione. Nella *Corea*, ove prima si contava appena qualche Cristiano, negli anni scorsi ve n'erano *quattro e più mila* ad onta de' grandi ostacoli che vi s' incontrano. Nella *Cina* il Cristianesimo fa progressi sorprendenti; In Pekino stesso si è ottenuto di aprirci un *Seminario*. Nella Provincia di *Sut-chuen* vi sono *trentacinque Scuole* per Fanciulli de' Cristiani, e *ventinove* per Fanciulle, a cui presiedono Religiose bene istruite che insegna-

(*a*) Tutto il sopra esposto del Tunkino e Cochinchina si ha dalle Lettere degli anni 1782. e 1803., che si riportano negli *Annali Letterarj*, e *Morali*. *Tom. I. p.* 319. *e* 320., *Tom. II. p.* 503. *alla* 508. *e Tom. IV. p.* 86., e da altre Lettere dall' anno 1797. fino all' anno 1824. *nella Raccolta stampata in Roma l'anno* 1806. *Tom. I. p.* 44. *e Tom. II. p.* 31. 56. 91. 92. 209. 228. 241. 243. 260. 285. *alla* 289. *e* 213.

no la Dottrina Cristiana ; Vi è inoltre un *Collegio* per li Giovani che abbraccciar vogliono lo Stato Ecclesiastico , e si applicano ai Studj maggiori . In Sut-cuen l'anno 1804. si contarono *tremila trecento diciotto* nuovi Catecumeni , *mille ottocento sessantatre* battezzati Adulti , *e duemila cento cinquantotto* battezzati Bambini . In un altro Distretto , ove prima il numero de' Cristiani non oltrepassava li *ventiquattro*, ora è cresciuto fino a *quarantottomila* . Non vi è però sempre calma, ci si soffrono di tanto in tanto delle persecuzioni , che servono a far de' Martiri , e ad accrescere le conversioni le quali sono frequenti e mirabili . Mancano solo Operaj per l'amministrazione de' Sagramenti a tanti . La Tartaria ogni giorno più anch' essa diviene Cristiana *(a)* .

Le Coste Occidentali dell' Africa fino al Capo di Buona Speranza , e le Isole ivi adjacenti sono quasi tutte Cristiane . Lo sono anche le Coste Orientali fin dove si stende il dominio de' Portoghesi , che si stende moltissimo . Le Coste Settentrionali , o siano Barberesche sebbene Turche pur contengono una gran quantità di Cristiani . L' Egitto ha li Cofti ; Nell' interno stesso dell' Africa non mancano Fedeli , e l' Abissinia si potrebbe in qualche modo dire che professi il Cristianesimo . L'America civilizata è tutta Cristiana . Ove anche non è civilizata li Cristiani moltiplicano ogni giorno , e le Missioni si trovano in uno stato florido in tutte quelle vaste estensioni , che comprendono li Stati di *Connecticut* , *Vermont* , *New-Hampshire* , *Massachufets* , *Kentuki* , e la Provincia del *Maine* . *Baltimora* Capitale del *Maryland* dalla S. M. di Pio VI. l'anno 1789. fu eretta in Vescovato . Pochi anni dopo aumentandosi moltissimo il numero de' Cristiani il Vescovo fu fatto Metropolitano con quattro Vescovi Suffraganei , che sono il Vescovo della *nuova Torch* , il Vescovo di *Filadelfia* , il Vescovo di *Boston* , ed il Vescovo di *Beardstown* . Ci sono anche Seminarj e Collegj . L'anno 1803. il Vescovo di *Caracas* nella Terra Ferma è stato inalzato anch' esso al rango di Metropolitano con due Vescovi Suffraganei , il Vescovo di *Merida* , ed il Vescovo di *S. Tommaso* Capitale

(a) Vedi le Lettere da Bengkoch Capitale di Siam , da Pekino , e da Cantone *degli anni* 1802. 1803. *e* 1804. , altre di Monsignor Dufresse Vescovo di Tabraca Vicario Apostolico del Sut-chuen *degli anni* 1802. *e* 1804. , altra di Monsignor Pottiers Vescovo di Agatapoli Vicario Apostolico *dell' anno* 1806. , altra di un Missionario da Saratow in Tartaria parimenti *dell' anno* 1806. nei citati *Annali Tom. IX p. 547. alla* 557. , *e Tom. IV. p.* 553. *alla* 560. , negli Estratti intitolati *Melanges de Philotophie , d'Histoire , de Morale , & de Litterature Tom. I. p.* 374. , *e Tom. II. p.* 409. *alla* 435. , e nella *Raccolta Romana Tom. I. p.* 119. 141. 144. , *e* 149.

della Guyana. Fra gl' istessi *Huroni*, *Algonquini*, ed altri più brutali Selvaggi si trovano stabilite Parrocchie, si costruiscono Chiese, e la Fede ove meno si crederebbe fruttifica. Sembra che Dio compensar voglia le perdite che si fanno in Europa. Più si vorrebbe dagl' Increduli la nostra Religione distrutta più si spande e dilata (*a*).

Si giri d'ogintorno il Globo, fra le più inospite Regioni, sotto li più barbari e lontani Dominj la Croce si adora, per tutto il Cristianesimo ha penetrato, e vi esiste. Ma li Cristiani esercitano tutte le virtù morali e sociali non meno verso altri Cristiani, che verso gl' Infedeli, Pagani, Selvaggi, Barbari, verso chiunque indistintamente. Dunque non vi è angolo della Terra, che non risenta un bene dalla Religione Cristiana, ed il benefico di Lei influsso abbraccia l'Universo.

CAP. XLIV.

Continuazione dell' istesso Soggetto: Paralello de' Cattolici e Protestanti.

Si farà una interrogazione: Essendovi nella Cristianità Cattolici e Protestanti ov' è il maggior pregio, a chi si deve la preferenza? Qual dubbio! Si può mai esitare nel confronto? Troppo, sì troppo dalla parte de' Cattolici la bilancia trabocca. Ne abbiamo già in più luoghi detto abbastanza in questo Libro, e ne' due precedenti, ma si riunisca or tutto; Si avrà opportunamente una ricapitolazione, ed il complesso farà, spero, colpo presso gl' istessi Protestanti, li quali se han senno, se amano il loro bene debbono necessariamente arrendersi.

Vanta la Chiesa Cattolica la sua origine dagli Apostoli e da G. C. La Riforma ha Fondatori e Cooperatori di recente data, e senza alcuna missione; Una autenticata resta dalla progressione successiva de' Secoli, l'altra discreditata viene dalla novità; Una conserva la dottrina pura, illesa, intatta, l'altra l'ha mostruosamente pervertita.

(*a*) Vedi le Lettere scritte dal *Canadà*, dalla *nuova Inghilterra*, e da *Baltimora* gli anni 1804, 1805, 1807., e l' Estratto della Relazione di un Eccles iastico tornato dall' America, ove ha dimorato lungamente negli *Annali Tom. IV. pag.* 125. *alla* 144., *pag.* 279. *alla* 284., *pag.* 395., *e* 525., *e ne' Melanges Tom. IV. p.* 322. *alla* 377., *pag.* 472. *alla* 477., *p.* 524., *e Tom. V. p.* 84. *alla* 89. *e p.* 373.

La *Chiesa* deve essere *una*, e la Riforma l'ha non solo divisa, ma anche suddivisa. La Chiesa Anglicana non ha che fare colla Luterana, la Luterana è totalmente indipendente dalla Calvinistica, ed all' istesso modo tutte le altre Sette sono diversissime fra di loro, e separate affatto una dall' altra. Dunque il Protestantismo non è, che una vera e positiva distruzione del Cristianesimo.

La *Fede*, come la Chiesa, deve essere *una*, e la Riforma all' unanimità della credenza ha sostituito una sorgente inesausta di dissensioni e di dispute permettendo a ciascuno d'intendere le Scritture a suo modo, e di fissare e determinare le azioni buone e malvaggie secondo il proprio giudizio, onde fra li Protestanti immensa è la varietà di opinioni, e codesti diversi Settari non sono mai fra di loro d'accordo. Gli *Anabattisti* si trovan divisi in tredici o quattordici Sette, li *Sacramentarj* in nove, li *Conformisti* in ventiquattro, gli *Estravaganti* opposti alla Confessione di Ausbourg in sei o sette, e così degli altri.

La *certezza* è interessantissima nella Religione, e niuno la può avere nella Riforma. La Riforma non può condurre alla certezza nè per la via dell' *autorità* che ripudia, nè per la via del *raziocinio* il quale è per pochi, e sempre fallace. Che certezza? Sul numero de' Sagramenti, sulla giustificazione, sulla grazia, sulla umanità di G. C., e quasi ad ogni articolo di Fede si va dai Protestanti quà e là sempre fluttuando e vagando. Ora il dubbio nelle cose necessarie a sapersi è uno stato troppo violento per lo spirito umano, è uno stato che tormenta e strazia.

Li Protestanti sono certissimamente nell' *errore*, subito che si contradicono così non solo gli uni cogli altri, ma spesso ancora con se medesimi. L'errore ha per compagna inseparabile la contradizione; L' errore, come Proteo, veste mille forme e sembianze diverse. La verità all' incontro è sempre una, sempre eguale a se stessa, invariabile. Di Lutero nel solo articolo dell' *Eucaristia* si notano trentasette contradizioni; Ogni giorno variava, ed impugnava oggi quello che Jeri aveva ammesso, ed il giorno dopo tornava di nuovo ad ammettere quello che aveva il giorno innanzi impugnato. Era dunque lontanissimo dal vero, e propriamente un Prevaricatore (*a*).

(*a*) *Si quæ destruxi iterum hæc ædifico Prævaricatorem me constituo*: Galat Cap. II. v. 18.

L'ordine dato da G. C. di predicare l'Evangelo *omni Creaturæ* non è stato mai dalli Protestanti utilmente eseguito, e si vede non eseguibile. Ai soli Ministri Cattolici riesce di convertire li Popoli Infedeli. Hanno tentato qualche impresa in questo genere gl' Inglesi, Olandesi, Danesi, ma con poco o niun successo, e le loro corrispondenze religiose non sono andate mai al di là delle loro Colonie. Dopo la scoperta dell' Isola *Othaiti* per ridurre, e catechizare li Selvaggi che vi abitavano vi furono dagl' Inglesi inviati alcuni Protestanti della lor Chiesa, ma dovettero tornare indietro confessando la loro impotenza. M. James dai Presbiteriani di Filadelfia incaricato di una simile spedizione verso li Selvaggi dell' Ovest riconobbe la cosa impossibile, sebbene possedesse perfettamente la lingua di quella Tribù. Non ha avuto miglior sorte un stabilimento formato in Berlino per andare a predicare il Vangelo nelle Coste della Guinea, e nell' interno dell' Africa (*a*). Fin da' suoi tempi rimproverava Tertulliano agli Eretici, che proprietà loro era non già di convertire gl' Idolatri, ma bensì di pervertire li nostri (*b*). Essendo dunque l' evangelizare con frutto una privativa de' Cattolici, altra marcata distinzione è questa della Chiesa, in cui G. C. continua ad infondere il suo Spirito, e riguardarla sua.

Predichi al Popolo un Ministro Protestante, ed un Cattolico. Qual differenza! Freddo l'uno, secco, sterile, pedantesco sembra più un Catedratico che un Oratore, più un Dialettico che un Uomo Apostolico; Vivo l'altro, energico, elevato, facondo tutte le ricchezze svolge dell' immaginazione e del sentimento. La maestà de' misteri, la pompa del culto, la magnificenza de' Tempj solleva li nostri, nudrisce l'entusiasmo, anima le parole. Li Discorsi de' Ministri Protestanti sono come Dissertazioni, nè vi s'incontra mai alcuno di que' tratti ardenti, infocati, che muovono, che accendono, che trasportono l'Uditorio, in che consiste la vera eloquenza. Molto meno vi si trova ciò che chiamasi *unzione*, che tanto conviene alle cose sagre e di Religione. Hume nel suo *Saggio sull' Eloquenza* non ha potuto dispensarsi dal confessare, che li Predicanti Inglesi *avendo rinunciato ad ogni speranza di muovere li loro Uditori si sono ridotti alla semplice argomentazione*. Ma qual è la causa della superio-

(*a*) Vedi gli *Annali Letterarj, e Morali* Tom. I., e IV.

(*b*) *De verbi administratione quid dicam, cum hoc sit negotium illis non Etnicos convertendi, sed nostros evertendi?* De Præscriptione Cap. 42.

rità de' Cattolici sopra li Protestanti nel genere oratorio? Non può essere la differenza de' Climi o delle lingue, perchè e li Climi e le lingue sono presso a poco comuni ed ai Cattolici ed ai Protestanti. Non può essere la mancanza de' talenti o difetto de' lumi, perchè fra li Protestanti vi sono ottimi ingegni, vi sono Dotti, Letterati, Sapienti di primo ordine. La superiorità dunque degli uni sopra degli altri non può d' altronde ripetersi e venire, che dall' influsso salutare della vera Religione, e dal diverso ministero (*a*).

Ma, si dirà, riguarda questo lo spirituale; ma, rispondo io, lo spirituale conduce al temporale. Una Religione nella quale ci sia sempre luogo da dubitare si rende inutile alla Società. Perchè è fatta la Religione, se non per regolare li pensieri della mente, le affezioni del cuore, e per dirigere tutte le nostre azioni? Quando in essa dunque non si trovi *stabilità*, *consistenza* non può produrre alcun buono effetto. A rendere poco efficace la Religione riformata ci si unisce la diminuzione del culto, ci si unisce il minor rispetto che fra li Protestanti esigono li Pastori ammogliati, e la minor cura ch' essi hanno del lor Gregge.

In vano fra le Sette Eterodosse cercaresce il numero de' più stabilimenti, che sono fra noi in sollievo dell' umanità. Roma solo ne conta più che un intera Provincia riformata. In vano cercareste quello spirito di carità, quell' ardore, quello zelo che hanno comunemente li nostri di salvare la vita dell' ultimo anche degli Uomini col pericolo della propria. L' esercizio delle più sublimi virtù Cristiane, il vero Eroismo non si trova che nella comunione Cattolica. Un Gentiluomo Protestante concepito aveva il reo disegno di assassinare il Duca di Guisa sopranominato il *Balafrè*. Essendo stato scoperto ed arrestato, se lo fece il Duca condurre avanti, e gli domandò: *perchè volevi uccidermi, forse per qualche dispiacere che abbi de me ricevuto?* Nò, rispose il Protestante, *ma perchè sei il più grande inimico della mia Religione: Eh bene*, replicò il Duca, *se la tua Religione ti porta ad assassinarmi, la mia vuole che io ti perdoni*, e lo rimandò libero.

Non è finora dalla Riforma uscito un *Santo*, mentre la Chiesa Cattolica ne ha innumerabili, il cui Catalogo cresce ogni giorno. Non nega-

(*a*) Diffusamente, ed egregiamente ne' *Melanges de Philosophie, d'Histoire, de Morale, & de Literature Tom. II. pag. 519. alla 539.*

no li Protestanti, che li primi Secoli secondi furono di Uomini insigni per santità e virtù, che anzi inalzano ad arte que' primi tempi per deprimere e biasimare li nostri. Ma la Chiesa non può mai mancare de' Santi, se sempre è *Santa*, come chiamasi nel *Simbolo degli Apostoli* che li Protestanti anch'essi ritengono. Ci diano dunque nelle loro diverse comunioni o Martiri o Confessori della Fede simili a quegli antichi che riconoscono, cui tributano ossequio; Ce ne diano, se non altro, simili ai nostri moderni che noi continuiamo ad avere, e di una vita egualmente perfetta, o si confessino Figli della Chiesa illegittimi e spurj.

Prevarrà almeno la Riforma nel dare vita e moto alle belle arti. Nemmeno. Alle belle arti ne' Paesi de' Protestanti manca una delle più gran risorte per la nudità de' Tempj, tenuità, ed aridità delle funzioni e pratiche religiose. Li nostri Santuarj tengono gli Architetti, Pittori, Scultori in un esercizio continuo; Fra li Protestanti codesta gente pochissimo viene per causa di Religione impiegata, ed è quasi inoperosa. L'istesso M. Villiers Panegirista della Riforma ha dovuto in questo cedere, e dice, che il culto Protestante come *tende a disseccare l'immaginazione*, così *toglie alle arti una delle loro più potenti risorte*. Niente più fatale alle belle arti, che la dottrina Iconoclasta.

Ovunque ci volgiamo, la Religione riformata è di gran lunga al di sotto della Cattolica. Per disonorarla basta la sua Storia; basta risovvenirsi delle cause che l'han fatta nascere. Un vergognoso motivo spinse Errico VIII. a dichiararsi Capo della Chiesa Anglicana. Lo spirito di orgoglio, di rapacità, ed insieme di libertinaggio indusse Lutero, Calvino, e loro Aderenti a separarsi dalla Chiesa Romana, ed alzare lo Stendardo di ribellione. La Riforma dunque è sorta, ha avuto principio, si è stabilita per servire all' amore illecito di uno, all'ambizione e cupidigia di altri, alla licenza di tutti. E' dunque evidentemente, patentemente opera umana, e figlia delle passioni. Niun Uomo dunque sensato può con intima persuasione seguirla. E' impossibile, che il Dio della sapienza e della santità abbia dato a tali Uomini la commissione di riformare, e restituire alla nativa purità la sua Chiesa.

Quale encomio, qual lode per la Chiesa Romana? Chiunque distinguevasi per esemplarità di vita, per probità, per virtù, rimaneva nella comunione Cattolica; Chiunque aveva l'animo ed il cuor guasto arrollavasi

alle novelle Sette. Ne abbiamo recato altrove illustri e non sospette testimonianze (*a*), e ce lo dicono Lutero, e Calvino stessi quantunque interessati a tenere in credito il loro partito. Lutero si fece uscire una volta di bocca: *Noi vediamo, che per la malizia del Diavolo gli Uomini sono presentemente più avari, più alieni dalle opere di misericordia, più dati ai vizj, più insolenti, più corrotti che non lo erano sotto il Papismo* (*b*). Non diversamente Calvino: *La maggior parte di quelli che si sono separati dal Papa, sono pieni di artifizj e di perfidia. Fanno apparire dello zelo nell' esterno, ma se voi gli esaminate da vicino li troverete essere veri furbi* (*c*). Melantone uno de' principali Sostenitori della Riforma, e Compagno di Lutero arrossiva degli eccessi, a cui si abbandonavano li Preti e Frati che passavano alla professione da loro chiamata Evangelica. Bucero, altro gran Riformato, l'anno 1542. scriveva a Calvino, che li più *Angelici* fra di loro non sapevano *cosa fosse penitenza*, che volevano comparire Discepoli di G. C., *ma non lo erano in effetto*, e che quando non nuoceva ai loro interessi *non si curavano neppure di questa apparenza*. Erasmo diceva a vergogna de' nuovi Settarj, che tutto appo loro finiva come nelle Commedie, vale a dire con un *Matrimonio* (*d*).

Doveva certamente essere ben grande la depravazione, subito che querelavansene gl' istessi Capi ed Autori della Riforma. Ma qual meraviglia dopo lo scandalo che davano essi medesimi? Qual meraviglia dopo la Morale che insegnavano rilassata, e le perniciose massime che spargevano? Li Discepoli non potevano essere diversi dai Maestri, e non seguire il loro esempio e lezioni. Non so come li Protestanti ci pongano sempre avanti la primitiva Chiesa, e ci richiamino alla nascita del Cristianesimo. La condotta de' Riformatori, e de' loro Seguaci è stata ben diversa da quella degli Apostoli, e de' primi Cristiani. Quelli pieni di virtù, questi pieni di vizj; Quelli un-sol cuore, ed un anima sola, questi contradicendosi, combattendosi, confutandosi perpetuamente l'un l'altro. Non ne sono dunque imitatori, non ne sono li Successori, e lungi dal potersi arrogar questo vanto ci presentano il contraposto. Il tempo non ha cancellato ancora dalla memoria il permesso dato da Lutero e di lui associati Melantone e Bucero a Filippo Langravio di Hassia di avere nello stesso tempo due Mogli. Per-

(*a*) Nel *Libro II. Cap.* 30. *pag.* 206.
(*b*) *Discorso sulla prima Domenica dell' Avvento Edit. Argentinensis anni* 1548. *fol.* 5.
(*c*) *In Daniel.* 11.
(*d*) Vedi la *Storia delle Variazioni di Bossuet*.

messi sono fra li Protestanti li Divorzj, avvilito, anzi conculcato è il Sagramento del Matrimonio, gli Adulterj si riguardano con indifferenza. E' dunque inerente al Protestantismo la corruttela. Ma senza costumi non vi può essere Società bene ordinata. Dunque il danno che reca al Pubblico il Protestantismo è palpabile, certo, e provato.

Se la Riforma non facesse altro, che togliere il *libero arbitrio*, potrebbe essere più nocevole? Quando le azioni malvaggie non s'imputino a colpa e peccato come non si riempirà il Mondo di vizj? V'è di peggio: Calvino dice che le opere buone pregiudicano alla Fede (*a*). Lutero avanza che quanto più uno è scellerato, tanto più presto Dio gl' infonde la sua grazia (*b*). L'Alcorano in questo è meno ributtante, meno mostruoso, il quale almeno per la salute richiede le opere buone, e non le riprova. In seguito di codesti principj il più sregolato fra li Cattolici deve essere migliore del più composto fra li Protestanti, se anzi secondo loro un Uomo da bene non è un buon Riformato. E' un fatto confessato dagl'istessi Protestanti, che li Servitori Cattolici si conducono meglio, sono più fedeli degli Acattolici, e perciò amano averne, e li cercano, e li trattano con più riguardi, stimandosi in mano loro più sicuri.

Proseguiamo il Paralello. La Chiesa Cattolica si fa un dovere di comandare la maggior sommissione ai Sovrani, ed estingue e soffoca ogni germe di sedizione. La Riforma all' incontro fomenta le ribellioni, ispira e promuove l'insubordinazione. La Riforma è che ha cominciato a spargere, che Sovrano è il Popolo, che li Re non sono che suoi Luogotenenti e Ministri, e che può togliere loro, se vuole, il potere esecutivo, e spogliarli di ogni autorità, massima ferale, e sorgente di anarchia, che somministra occasioni e pretesti da sovvertire gli Imperi, e rovesciare qualunque Governo. *Di tutte le Classi*, dice Bonnet nella sua recente Opera, *di tutte le Classi, che dividevano, e suddividevano la Popolazione di Francia sotto la Monarchia quella che ha più, e meglio servita la Rivoluzione è quella de' Protestanti; Il Protestantismo è una Fazione rivoluzionaria* (*c*). Qualunque nemico della Chiesa Cattolica non attende che l'occasione per mostrarsi nemico anche dello Stato.

(*a*) *Tum fidei justitia locus est, ubi nulla sunt opera, quibus debeatur merces*: Calvin. Instit. Lib. III. Cap. 1. §. 28.

(*b*) *Quanto sceleratiores, tanto citius Deus suam gratiam infundit*: Luter. in Ser. de Pitc. Petr. Ap., Jann. Disc. pr. de Fide quæst. 3. num. 143.

(*c*) *Essai sur l'art de rendre les Révolutions utiles Tom. I. ch.* 23.

Non abbiam detto il più essenziale. Si può francamente asserire, che presso le Nazioni Protestanti la Religione più non esista; non ne rimane che l'ombra. Gl'ipocriti Riformatori abusando della semplicità de' Popoli col pretesto di depurare il Cristianesimo ne hanno cangiato insensibilmente il fondo lasciandone la mera scorza. Si è già da noi dimostrato fino all' ultima evidenza nell' ultimo Capitolo del secondo Libro, che la Riforma porta passo passo all' Ateismo. Chi siegue la Riforma è già per la strada dell'Incredulità. Li principj solo Cattolici saldi sono ed immobili, contro cui si fiaccan gli urti quanto siasi veementi, come le furiose e spumanti onde si frangono ai più duri scogli.

Parrebbe il Paralello compito, ma ci manca ancora. La Religione Cattolica, e non la Riformata ha per se l'*universalità* secondo l'istituzione di G. C. La Religione Cattolica comprende l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia per la sua maggiorità, li Paesi bassi, una gran parte della Germania, una parte non piccola della Svizzera, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia; Conta Fedeli moltissimi in Irlanda, in Iscozia, in Inghilterra, nella Svezia, nella Russia, nella Turchia, nella Grecia; Ne conta in tutta l' Asia, e sue Isole; Ne conta nell' Egitto, nella Barberia, ed ovunque per l'Africa; Si stende finalmente alla maggior parte cognita dell' America, e fino in mezzo ai Selvaggi. Li progressi in Asia, ed in America riferiti nel precedente Capitolo sono tutti della Religione Cattolica, non già della Riformata. Uniti insieme li Protestanti di tutte le Sette, il numero de'Cattolici è infinitamente maggiore. Cosa diremo dunque segregando una Setta dall' altra, e considerandole separatamente? Non può dunque mai contendere il Protestantismo col Cattolicismo, ed il titolo di cui noi ci fregiamo è giustissimo.

Nella Riforma un Uomo, che ragioni, non è possibile che rimanga. Li Protestanti in America o si precipitano nell' abisso dell' Incredulità, il che è il massimo de' mali, o se credono non potersi vivere senza Religione passano al Cattolicismo. Da più Lettere recenti delli Stati uniti, e dalle Relazioni di Persone probe di là venute sappiamo, che nella nuova Yorch, in Filadelfia, ed altrove in quelle vaste Contrade si fabbricano Chiese Cattoliche, e concorrono alla spesa anche li Protestanti, intendo quelli che non cadono nell'Ateismo, che in gran numero le frequentano, si fanno Cattolici, e seguono conversioni fin de' Quakeri li più difficili a ricondursi.

In *Washington* Sede del Congresso vi sono già più Cattolici, che seguaci di altre Sette. *Boston* che venti anni sono aveva appena qualche Cattolico ne novera adesso *tre in quattro mila*, e ci ha contribuito la conversione mirabile di *M. Tayer* Ministro ivi Protestante, il quale venuto a Roma, ed assicurato e convinto di un miracolo del *Ven. Benedetto Giuseppe Labrè* abjurò li suoi errori, e tornato in Patria trasse e guadagnò molti altri alla Chiesa (*a*).

Mentre la Religione Cattolica nella passata Rivoluzione era sì fieramente perseguitata, due Donne Protestanti nella Città di *Jarnac* vedendo la pazienza e la rassegnazione, con cui li nostri sopportavano le maggiori violenze ed ingiustizie, ne inferirono che quella dovesse essere la vera Religione, e l'abbracciarono. Si convertì all' istesso modo in quella occasione un Giovane Luterano di ventotto anni, e facendogli osservare un Filosofo di ciò meravigliato, quanto fosse pericoloso di abbracciare una Religione quando era perseguitata rispose: *che la verità era di tutti li tempi, che la persecuzione non faceva che meglio mostrarne il divino carattere, e che felice di conoscerla sarebbe stato più felice ancora di morire per essa*: e divenne uno de' migliori Cattolici occupato sempre in opere di carità (*b*).

Grozio (*c*), Leibnitz, (*d*), Bacone (*e*) facevan voti per la riunione di tutta la Cristianità alla Chiesa Romana, per cui mostravano la più gran propensione, confessando esser troppo necessaria una Primazia per conservare l'unità. Leggesi in una Lettera di Grozio al Fratello: *La Chiesa Romana non è solamente Cattolica, ma presiede anche alla Chiesa Cattolica . . . Tutto ciò che riceve universalmente in comune la Chiesa di Occidente, la quale è unita alla Chiesa Romana, lo trovo unanimamente insegnato dalli Padri Greci e Latini, di cui pochi ardiranno negare che bisogna abbracciarne la comunione di sorte che per stabilire l'unità della Chiesa la cosa principale è di non cambiare nella dottrina ricevuta ne' costumi, e nel regime* (*f*).

(*a*) Vedi gli *Annali Letterarj*, e *Morali Tom. IV. pag. 395. alla 429., pag. 525., e 561.*, come anche *Melanges de Philosophie, d'Histoire, de Morale, & de Litterature Tom. IV. p. 322. alla 377.*

(*b*) Vedi *le Memorie per servire alla Storia della Religione al fine del Secolo XVIII. Tom. I. pag. 522., e Tom. II. pag. 209.*

(*c*) *Rivettioni Apologetici Discussio sub fin.*

(*d*) Lettere che portano il titolo: *De la pacification des Societez Chretiennes*:

(*e*) *Saggio di Morale.*

(*f*) *Append. Epist. 692.*

Quanto fosse Grozio propenso per la Religione Cattolica l'abbiamo anche da due Lettere di M. Arnaud (*a*).

Gl' istessi primi Eresiarchi in alcune circostanze han capito e confessato, che li Fedeli uniti tutti esser debbono alla Chiesa Romana, ed avere un sol Capo. Lutero nel suo Libro contro *Silvestro di Pietro* pone in principio: *La Fede di tutto il Mondo deve conformarsi a quella della Chiesa Romana*: Prosiegue: *Io rendo grazie a G. C., che conserva sulla Terra questa Chiesa unica per un gran miracolo, la quale sola può mostrare che la nostra Fede è vera in modo che non si è mai allontanata dalla vera credenza*: Aggiunge posteriormente: *Il consenso di tutti li Fedeli mi ritiene nel rispetto dell' autorità del Papa. Io condanno i Boemiesi, che si sono separati dalla comunione della Chiesa Romana, e protesto che non mi accaderà giammai di cadere in un simile scisma* (*b*). Calvino all'articolo del Simbolo: *credo la Chiesa Cattolica*: spiega chiamarsi Cattolica la Chiesa *per significare, che come non v'ha che un Capo de' Fedeli, così tutti debbono essere uniti in un Corpo talmente che non vi siano più Chiese, ma una sola, la quale è sparsa per tutto il Mondo* (*c*). Melantone riguardava la Primazia del Papa *come propria a conservare l' uniformità della Fede fra diverse Nazioni*. Il Ministro Claudio non dubitò asserire, che il *Corpo ove li veri Fedeli erano nudriti, ed il ministero ove riceveranno gli alimenti sufficienti era il Corpo della Chiesa Romana, ed il ministero de' suoi Prelati*. Il Ministro Jurieu non ostante l'odio e l'astio esaltato fino alla follia contro la Chiesa Romana la riconosce più di una volta nel suo *Sistema della Chiesa* per la *Città di Dio*, per la *vera Chiesa*, che ha conservato le *verità fondamentali, in cui ognuno si può certamente salvare* (*d*).

Torno dunque di bel nuovo a rivolgermi ai Ministri Protestanti di qualunque Setta, ed oh avessi io la forza delle parole per far loro un esortazione commovente; Ma non ve n' è bisogno, ho la forza delle prove che vale di più, che molto meglio persuade e convince. Non vedete, non toccate con mano, che in qualunque aspetto nella Religione Cattolica sempre il bene supera? Non è il Paralello dimostrativo? Che se pure aveste a fare qualche sagrificio, tutto sarebbe poco per ricondurvi a quella preziosa unità bramata tanto dai più celebri Uomini delle vostre

(*a*) *Lettere* 334., e 649.
(*b*) *Operum Lutheri Tom. I. fol.* 173., e 231.
(*c*) *Domin. XV. Cap.* 16.
(*d*) Vedi la *Storia delle variazioni*.

stesse comunioni, e riconosciuta dai Capi vostri medesimi conveniente non solo, ma necessaria.

Attenetevi al partito più sicuro. Ho insistito su questo altre volte, ma il luogo è ora anche più proprio. Voi ammettete, almeno la maggior parte, che noi ci salviamo. L'Università di Hermestad sebbene composta di Protestanti li 28. Aprile 1707. dichiarò, che *il fondamento della Religione sussiste nella Chiesa Romana di sorte che vi si può essere ortodosso, ed ottenervi la salute*. Niente dunque perde il Protestante divenendo Cattolico, ed all'incontro si espone ad una dannazione eterna, se sbaglia. Perchè dunque non andare al sicuro? Così determinossi Errico IV. di Francia, e ci strinse e confuse in una conferenza li Teologi Riformati: *Voi prentedete*, disse loro, *che dimorando con Voi il mio stato religioso è più perfetto, ma Voi convenite ancora, che si trova la salute nella Chiesa Romana. Li Cattolici Romani al contrario pretendono, che non vi sia salute con voi, e che non vi è che nella Chiesa Romana. Quindi rinnendomi alla Chiesa Romana io mi salvo secondo voi, e secondo loro. Restando con voi io mi salvo bene secondo voi, ma mi danno secondo loro, che sono in maggior numero di Voi, e sono non meno illuminati. Sarei dunque il più insensato di tutti gli Uomini, se in un affare così serio non prendessi il partito più sicuro decidendomi per la Religione, ove trovo la mia salute per confessione di tutto il Mondo, fin anche di Genti d'altronde le più opposte fra di loro.*(a).

Ma già si vengono li Protestanti avvicinando. Dichiarato hanno in questi ultimi tempi di volersi attenere alla *santa Morale del Vangelo*, e di essere in questo d'accordo colli Cattolici. Non rimane dunque a fare che un passo. Più: Dicono di riguardare li Dogmi come *speculazioni* che non siano di necessità per salvarsi. Porta questo un aperta condanna de' Maggiori loro, perchè se li Dogmi fossero, come si avvisano, una Dottrina *astratta*, e da non farne conto, li Capi della Riforma avrebbero avuto torto a cagion de' Dogmi di separarsi dalla Chiesa Romana; Ma stiamo al punto. Se li Dogmi per li odierni Protestanti sono oggetti speculativi cosa loro costa di tenere li Dogmi nostri? Nè si può all'istesso modo ritorcere contro di noi il raziocinio, perchè la credenza de' Dogmi per noi è assolutamente necessaria, per noi li Dogmi formano

(a) *Memorie di M. de Sully Cap.* 38.

l'essenza del Cristianesimo. Tutto dunque cospira alla riunione, ed anche la minore al presente effervescenza di animi, e lo spirito degli attuali Ministri Evangelici più composto e sedato. G. C. nell'Orazione al suo Eterno Padre prima della Passione più volte pregò, perchè *li suoi fossero sempre uniti* (a). Il ritorno dunque degli Eterodossi è certo, ma siane, o Signore, prossimo il tempo, e venga all'età nostra l'Epoca fortunata.

CAP. XLV.

Conclusione: Per interesse, per bene e pubblico e privato tutti li mezzi opportuni impiegar si debbono, affinchè fiorisca e si propaghi la Religione Ortodossa Cristiana.

Raccogliamo le Vele: Che la Religione Ortodossa Cristiana sia al Genere umano sommamente utile, che abbia fatto e faccia un infinito bene, deve ormai ognuno convenirne. Dunque è nostro interesse che si promuova, ed ogni cura e studio s'impieghi per estenderla e consolidarla, Rappresentiamoci una Città, una Provincia, un Regno, ove li Cittadini si trovino uniti scambievolmente tutti con stretto vincolo di carità, ove ciascuno adempia esattamente il suo dovere, ove il Popolo sia subordinato e sottomesso, il Sovrano moderato e giusto, ove regni l'innocenza, il candore, la semplicità de' costumi, l'ordine nelle Famiglie, l'unione ne' Matrimonj, ove non si pensi che a far bene al Prossimo, e male a niuno; Potrebbe esservi Stato, Luogo, Patria più felice? Se la Morale del Vangelo osservata fosse esattamente da tutti gli Uomini, la Terra sarebbe come il soggiorno del Cielo.

Declamavasi che il Cristianesimo faceva l'infelicità degli Uomini; la Filosofia la felicità; bramavasi, sospiravasi, che la Filosofia regnasse come quella che avrebbe ricondotta l'età dell'oro. Il Signore ha permesso che fossero li voti esauditi. Ci è stato un tempo, in cui la Filosofia ha re-

(a) *Serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut & nos: Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te: Ut sint unum, sicut & nos unum sumus*: Joann. Cap. XVII. v. 11. 21. e 22.

guato. Cominciò la Filosofia in Francia ad avere influenza sotto Luigi XV., il quale ne provò, ma non ne conobbe li cattivi effetti. Ingrandì il suo potere sotto Luigi XVI., il quale nel succedere all' Avo fece scelta di Ministri tutti Filosofi, il che appena riseppe Federico Re di Prussia scrisse l'anno 1775. a d'Alembert congratulandosene: *Io mi rallegro con voi del Ministero filosofico, di cui il Decimosesto de' Luigi ha fatto scelta* (a). Qual bene Luigi XVI. abbia ritratto dal filosofico suo Ministero sarà sempre memorabile nella Storia; Il bene è stato di morire decapitato sopra un Palco. Prese allora finalmente la Filosofia tutte le redini del Governo, e si pubblicò un Proclama, in cui i Legislatori dichiaravano: *La Nazione ha rinunciato alli suoi pregiudizj; è giunto il Regno della Filosofia* (b).

Ecco dunque toccata la meta, ecco inalzata la Filosofia al Trono, sulli miseri avanzi delli Scettri infranti, e degli Altari rovesciati. Vediamo ora la ripromessa felicità. Il sangue scorreva da ogni parte; Cittadini d'ogni classe indegnamente scannavansi a nome della ragione e dell'umanità. Per tutto violenze, oppressioni, concussioni, devastazioni, saccheggi, spogli, rapine; per tutto li principj dell'ordine e della giustizia non solo sconvolti, ma annientati. La falce dell' eguaglianza mieteva indistintamente quanto ci era che per poco si elevasse. Per fare degli Uomini liberi si facevan de' Carnefici ed Assassini. La Posterità deve fremere al racconto di tante scelleragini ed iniquità. Non credendo più all'Inferno nell'altro Mondo l'avevano li Rivoluzionarj trasportato in questo: *O tempi di vergogna eterna*, esclamò Luciano Bonaparte in una Arringa dalla Tribuna, *il Popolo più dolce della Terra pareva condotto alla ferocia delle Popolazioni le più barbare* (c). Tale fu il risultato de' lumi nuovi, tale il frutto della filosofica rigenerazione. Il Re Filosofo Federico avanzò ne' *Dialoghi de' Morti* questa memoranda proposizione: *Mio sentimento sarebbe di dare a governare ai Filosofi una Provincia che meritasse di essere castigata* (d).

La Filosofia non è buona che a rovesciare il perno, sù cui gira la machina sociale, non è buona che a sovvertire gli appoggi tutti del corpo politico. Li Filosofi non esagerano il male, che per distruggere il be-

(a) *Oeuvres Posthumes de Frederic II. Tom. XI. p. 29. Berlin 1788.*

(b) Si riporta nell'Opuscolo del la Harpe *Du Fanatisme dans la Langue Revolutionaire p. 48.*

(c) Discorso impresso nel Volume, ov' è stampato il Concordato: *Milano 1802. p. 211.*

(d) *Oeuvres Posthumes &c. Tom. VI. p. 205.*

ne. Si voleva che il Mondo imparasse dalla Francia; Ha imparato, ed i primi a ravvedersi sono stati li Francesi medesimi. *E' tempo*, rimbombavano da ogni parte le voci dell'Assemblee Dipartimentali, *è tempo che le Teorie tacciano davanti li fatti; L'istruzione è nulla da dieci anni; E' d'uopo prendere la Religione per base, senza di cui li costumi divengon barbari e facinorosi, ed il Popolo feroce* (a). Il fine del Secolo XVIII. è un Epoca la più orribilmente istruttiva. Gli Uomini sono tornati *ragionevoli*, quando non hanno più idolatrata la *ragione*, del qual nome decoravansi li paradossi più assurdi, le massime le più desolanti. L'accesso febrile si è andato a poco a poco indebolendo, il prestigio delle illusioni è svanito, la Religione rientra ne' suoi diritti, riprende il suo impero, l'incredulità fortunatamente non è più di moda.

Gran scuola, gran lezione è stata per tutti la Rivoluzione di Francia. Mentre vantavasi la Setta d'illuminare il Mondo, non faceva che incendiarlo, ma l'ha illuminato, e la vertigine rivoluzionaria nata e prodotta dal Filosofismo è stata il più potente antidoto contro il Filosofismo. Così dai veleni li più mortiferi si traggon talvolta de' rimedj li più salutari. Sol che si richiami alla mente lo stato infelice, in cui era la Francia durante il così detto Regno della Filosofia, l'abbattimento, il duolo, la desolazione universale, la serie de' disastri e calamità ovunque dilatavasi la mortale cancrena, non può non abborrirsi ed esecrarsi la funesta cagione di tanti mali; La Setta ha impudritito nel fango sanguinario della Rivoluzione, ed il Popolo si è nuovamente attaccato al suo Dio, alla fede de'suoi Padri, ammaestrato dall' eccesso delle sue disgrazie.

Gl' istessi Filosofi han dovuto lor malgrado ricredersi: *Raynal* ebbe non so se la sorte, o sventura di viver tanto da vedere da se medesimo le conseguenze delle sue declamazioni insensate, e scrisse all' Assemblea Costituzionale per raffrenarla, pentendosi di avere apprestato le armi alla licenza ed al delitto. *Franklin*, altro libero Pensatore, costretto fu di confessare anch' esso nelle Memorie di sua vita quanto fatali fossero alla Società li nuovi introdotti sistemi. *Marmontel* abjurò apertamente quella Filosofia, di cui prima fatto aveva tanto pompa, ed onorò il fine della sua vita non già con vani rimorsi, e sterili disapprovazioni, come forse gli altri due, ma con un vero pentimento, e col dar segni della più soda pietà. La

(a) Ne detto Volume, ov' è stampato il Cate- cordato *pag.* 32.

Harpe non solo si convertì, ma da Filosofo divenne Apologista celebre della Cattolica Religione, combattè vigorosamente li Filosofi, e la loro falsa sapienza, ed ha fatto una morte santa.

Se li disordini e sconcerti crescono a misura che manca la Religione, se arrivano al sommo, ove la Fede si estingue affatto e si riduce a nulla, qual è la conseguenza? Si ristabilisca la Religione, si faccia rifiorire, e cesseranno li disastri, e saremo felici. Ma come ottenere l'intento? Andando con passo *retrogrado*, ed impiegando mezzi tutti contrarj a quelli che si sono adoperati per diffondere l'empietà. Si cominciava dal sedurre e corrompere la Gioventù, e la prima cura sia, che la Gioventù venga educata cristianamente. Li semi della virtù debbono insinuarsi per tempo, le buone massime, che si succhiano col latte, divengono in un certo modo naturali, le prime idee, che in noi s'imprimono, difficilmente si cancellano. Quanto faccia l'abitudine che si contrae ne' primi teneri anni lo conoscono bene li Filosofi, che chiamano *pregiudizj dell' infanzia* li sentimenti religiosi che si apprendono nella prima età.

Guardiamoci da quelli, i quali con Rousseau vorrebbero, che alli Giovani non si parlasse di Dio e della Religione prima che abbiano *diciotto* o *venti anni* sotto il malizioso pretesto che siano cognizioni troppo elevate e sublimi. Neppure il Popolo è capace di cognizioni troppo elevate e sublimi. Riserveremo dunque la Religione alla minima parte degli Uomini, ai soli Filosofi? *L'ordine della natura porta*, dice S. Agostino, *che l'autorità di chi insegna preceda la ragione* (*a*). Di quattordici o quindici anni li Giovani per la più parte si applicano a qualche mestiere. Se non si trovano di già nella Religione istruiti, non più lo saranno giammai. Di quattordici o quindici anni li Giovani si hanno, e si considerano Cittadini, possono di se disporre, obbligarsi, contrarre Matrimonj, tenuti sono di adempiere li doveri della Società, e per conseguenza li debbono conoscere. L' età di *diciotto* o *venti* anni è la più critica, la più pericolosa, in cui le passioni si fanno vivamente sentire, e disviano pur troppo de' Giovani bene anche educati; Qual momento per dare la prima volta lezioni di Religione? Se la Gioventù a quell' età non conosce Dio, se non è già formata alla virtù, è perduta, non v' ha più riparo. Li Fan-

(*a*) *Naturæ quidem ordo ita se habet, ut cum aliquid discimus rationem præcedat auctoritas:* De Ordine Lib. III. Cap. 7.

ciulli conviene che di buon ora si assuefacciano alla pietà e Religione. La catena che lega il Cielo alla Terra, la Creatura al Creatore comincia per anelli, cui la mano anche debole de'Fanciulli può stendersi ed attenersi. Si uniscano le nozioni religiose ad oggetti sensibili; Siano li rudimenti come la rugiada che si sparge sull' erba tenera; Si parli al cuore; Il cuore de' Fanciulli è attissimo a ricevere felici impressioni, e quando un sentimento è nel cuore con facilità passa alla mente, e vi rimane.

L' educazione religiosa è il primo gradino, ma non basta. Come li Filosofi procurano d'impedirla, così si studiano in quelli che l' hanno avuta di pervertirla. Affinchè dunque non se ne perda il frutto, fa d' uopo che le voce de' Pastori si faccia spesso sentire, che vi siano frequenti esercizj di pietà, Catechismi, Prediche, onde vive sempre ed all' animo presenti rimangano le idee religiose, e se in qualcuno illanguidite o sopite fossero, rinvigoriscano e si risveglino. Quando ci fu in Parigi l' ultima Missione col Giubileo concesso dal Pontefice l' anno 1776. si disperavano li Filosofi, perchè veniva loro a ritardarsi la Rivoluzione di venti anni, e lo dicevano apertamente (a). Giovano per la stessa ragione le Feste, che richiamano il Popolo alla preghiera, ed alle sagre Funzioni; Giovano le Congregazioni, Confraternite, ed altre pie e divote unioni, per le quali si accresce il fervore, ed in qualche modo le pratiche si rinnovellano de' primitivi Cristiani.

I Libri irreligiosi han fatto gran guasto, e si è ad arte inondata l'Europa di produzioni d'ogni genere insidiose per adescare e sedurre l'incauta Gioventù, e guadagnare anche il bel Sesso. S'impedisca dunque l'introduzione e circolazione di tali Libri, se ne proibisca l' impressione, si usi sù questo la maggior vigilanza, non che la Religione tema gli attacchi e conflitti, la quale superiore ad ogni assalto quanto più si combatte anzi che scuotersi più sta ferma e salda; ma il pericolo è, che li semplici e gl' ignoranti, i quali non han fatto mai studio di Religione, non conoscono gli agguati e le insidie, non sanno sciogliere li sofismi, non hanno mai inteso le trionfanti risposte, con cui le difficoltà tutte de' Libertini vittoriosamente restano confutate, il pericolo è, dico, che costoro inesperti, come sono, vengano sovvertiti. Necessario è dunque di

(a) *Ce maudit Jubilè a retardè la Revolution de vingt ans*: disse d' Alembert.

prevenire, allontanare, soffocare codesto seme fatalissimo d' infezione. Qui non han luogo li clamori sulla Tolleranza; Quì non si tratta di perseguitar le Persone, ma di proscrivere li Scritti, nè la Podestà pubblica può essere connivente sù Libri, che fanno vacillare nella Fede, e spargono dubbj sulli nostri più sagri doveri. Rammentiamoci la vigilanza in questa parte de'Romani e de' Greci. Essi ben conoscevano, e noi gli abbiam provati, li funesti effetti dell' opinione pervertita.

La lezione de' Libri cattivi nuoce, ma non pregiudica meno la compagnia de' malvaggi. Si eviti dunque per quanto si può ancor questa. Cogli Eretici, coi Libertini, cogl' Increduli si osservino e si adempiano li doveri tutti sociali e civili, si soccorrano ne' loro bisogni, si usi con essi carità, ma non ci si contragga domestichezza e familiarità. Ci è bisogno di conversare con ogni genere di Persone, di stringere amicizia con tutto il Mondo? Chi non sà quanto è angusta e ristretta la sfera degli Amici? Non si ha confidenza che con pochi. Il commercio con gente di dottrina non sana è una grande occasione per prevaricare. La savievezza dunque e prudenza porta di fuggire il consorzio di Persone, la cui vita e massime non si confanno con un vero Cristiano, e così han praticato sempre li più gran Santi, questo è il consiglio datoci dagl'istessi Apostoli (*a*).

Nelle persecuzioni occulte o aperte che siano che far dobbiamo? Pregare il Signore, affinchè ravveda li nostri Persecutori, rassegnarci, e soffrire (*b*). Questa è la Scuola del nostro Divino Maestro, il quale sulla Croce stessa indirizzò suppliche all' eterno suo Padre per li suoi Crocifissori. Nostre armi sono la pazienza, l'orazione, l'esercizio delle Cristiane virtù. Con queste armi ha trionfato il Cristianesimo dalle persecuzioni de'primi tempi; con queste trionferà anche in avvenire. La Chiesa è andata sempre avanti, e si sostiene *non resistendo, sed perferendo* secondo l'espressione del Ven. Beda (*c*). Non è in potere degli Uomini annien-

(*a*) Denuntiamus vobis, Fratres, in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni Fratre ambulante inordinate: *II. Thessalon. Cap. III.* v. 16., e si ha lo stesso nell'*Ep. II. ad Corinti Cap. VI.* v. 14. e 15., e nell'altra *a Tito Cap. III.* v. 10. *ed* 11., *ed in* S. Giovanni *Epist. II.* v. 10.

(*b*) *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen aspicientes in Auctorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem, confusione contempta*: Hebr. Cap. XII. v. 1. e 2.

(*c*) *Serm.* 28. *de Sanctis*.

tare e distruggere una Religione, che non si difende che con questo Eroismo. Non possono li di lei anche più ostinati Nemici ricusare al fine il loro cuore ad una sì dolce influenza.

Sopra tutto gli Ecclesiastici diano *buon esempio*, e si attirino colla modestia, contegno, gravità, purità de' costumi la venerazione ed il rispetto. Non vi è miglior mezzo, perchè la Religione fruttifichi, non vi è Predica più eloquente. G. C. non raccomandava altro agli Apostoli con maggior calore (*a*). Gli Apostoli dettero in seguito ai primi Fedeli il medesimo avvertimento. S. Pietro ne parla nella maniera la più energica (*b*). S. Paolo fa altrettanto colli suoi diletti Discepoli Timoteo (*c*) e Tito (*d*). Poco vale la parola, dice S. Agostino, se non ci si unisce la forza del buon esempio (*e*). Niente fa più impressione ne' cuori e nello spirito umano, che la prova dell' azione. Non si può abbastanza esprimere qual bene produca presso la gente del Mondo la vita esemplare ed edificante di un Ecclesiastico. Il Sagro Concilio di Trento insiste sù questo particolarmente (*f*). Siano dunque li Ministri del Santuario quali debbono essere; Apprendano gl' Increduli dalla nostra condotta a stimare e venerare quella Religione che tanto indegnamente oltraggiano. Diportiamoci come conviene al sagro nostro Mistero; non ci stanchiamo nell' esercizio delle buone opere e della carità senza eccezione di Persone; non ci arrestino li travagli; li patimenti, le pene, e vedremo presto o tardi li Detrattori nostri arrossire, tacere, arrendersi, e non avremo più perdite, ma conquiste.

Giova finalmente, e conferisce moltissimo all'accrescimento della Religione la protezione del Principe. Il Principe può fare alla Religione un

(*a*) *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*: Matth. Cap.V.v.16.

(*b*) *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam &c., ut ex bonis operibus vos considerantes Deum glorificent*: I. Petr. Cap. II. v. 12.

(*c*) *Exemplum esto Fidelium in verbo, in conversatione, in caritate, in fide, in castitate*: I. Timoth. Cap. IV. v. 12.

(*d*) *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate*: Tit. Cap. II. v. 7.

(*e*) *Parum est verbum, nisi addatur exemplum*: Homil. I. de undecim in Append.

(*f*) *Nihil est, quod magis ad pietatem & Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita & exemplum, qui se divino ministerio dedicarunt. Cum enim a rebus Sæculi in altiorem sublati locum conspiciantur, in eos tamquam in speculum reliqui oculos conjiciunt, ex hisque sumunt quod imitentur. Quapropter sic decet omnino Clericos in sortem Domini votatos vitam morcsque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, aliisque omnibus rebus nil nisi grave, moderatum, ac Religione plenum præseferant*: Sess. 22. de Reform. Cap. 1.

gran bene, ed un gran male. L'esempio del Sovrano è imponente. La Riforma si è introdotta in Inghilterra, in Svezia, Danimarca, ed in alcune parti della Germania, perchè li Principi ce l'han voluta. Promuovano essi dunque la Cattolica Religione, e senza usare alcuna violenza faccian capire di favorirla, diano riprove non equivoche, ma patenti ed aperte, che di cuore e sinceramente la professano, onorino li suoi Ministri, e ne abbiano quella considerazione ch'esige l'augusto carattere di cui sono rivestiti, e la santità delle loro funzioni, facciano scelta di Magistrati e Ministri non in apparenza, ma veramente Cattolici, mostrino disprezzo de' Libertini, gli escludano dagl'impieghi confidando la pubblica autorità a Persone oneste e da bene, e potranno da vero allora gloriarsi di contribuire alla pubblica insieme e privata felicità, e ne sarà il premio la fermezza e stabilità del Trono, se vogliono una volta intenderlo.

Abbiamo esposti li mezzi umani, ma a questi bisogna unire e congiungere li divini; bisogna rivolgersi all' Altissimo, ed implorare da lui con fervore il tesoro delle sue Grazie. Deh, Signore, fate, che l' incominciato e corrente Secolo decimonono non rassomigli al decorso decimottavo, che presenti immagini più consolanti, che la memoria degli orribili passati disastri perisca. Conservate presso di noi il prezioso dono della Fede, accelerate li giorni della pace della Chiesa, moltiplicate le vostre misericordie. Gettate un benifico e pietoso sguardo agl' Inimici che v'insultano, e per la via camminano di perdizione e di morte, illuminateli, onde a Voi ritornino, ed alla vostra Religione santa, che non han potuto abbandonare senza divenire infelici. Tutto il Mondo, gran Dio, vi conosca, vi adori, vi ami, ai Vostri comandamenti obbedisca, ed oh me fortunato, se da Voi benedetta influire in qualche modo ci potesse quest' Opera.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

De' Capitoli contenuti nel presente Libro terzo.

Cap. I. *La Religione Cristiana utile all' Uomo in Società: Prenozione* Pag. 1.

Cap. II. *Carità massima de' Cristiani* 4.

Cap. III. *La Religione Cristiana umanì fa divenire i Popoli, ed addolcisce i costumi* 9.

Cap. IV. *La Religione Cristiana utile ai Principi rispetto ai Popoli* 14.

Cap. V. *La Religione Cristiana utile ai Popoli rispetto ai Principi* 20.

Cap. VI. *La Religione Cristiana utile nelle Repubbliche, e le di Lei massime uniformi anche allo spirito democratico* 24.

Cap. VII. *La Religione Cristiana a tutti li Governi legittimi, a tutte le Genti ed Uomini adatta, ed unisce e lega le diverse Nazioni* 30.

Cap. VIII. *Ogni ordine, grado, e qualità di Persone trova nella Religione Cristiana quanto gli è proprio e conviene* 38.

Cap. IX. *La Religione Cristiana ha ristabilito e perfezionato la Legge naturale* 40.

Cap. X. *Continuazione dello stesso Soggetto* 44.

Cap. XI. *La Religione Cristiana ha indotto il vero diritto delle Genti* 51.

Cap. XII. *La Religione Cristiana ha conferito alle buone Istituzioni politiche, ed alle Leggi Civili, e Criminali* 54.

Cap. XIII. *La Religione Cristiana efficacissima per sedare e comporre sollevazioni, sedizioni, e tumulti popolari* 58.

Cap. XIV. *La Religione Cristiana ha diminuito e mitigato gli orrori della Guerra* 60.

Cap. XV. *La Religione Cristiana ha rimossa ed abolita la servitù* 65.

Cap. XVI. *La Religione Cristiana ha santificato il Matrimonio, temperata e regolata la podestà paterna, e maritale* Pag. 73.

Cap. XVII. *La Religione Cristiana ha reso familiari e comuni le più sublimi virtù, e forma li veri Eroi* 86.

Cap. XVIII. *La Religione Cristiana riempie il vuoto del cuore, e ci fa essere in questo Mondo anche felici* 92.

Cap. XIX. *La Religione Cristiana sollievo, e consolazione nelle disgrazie* 95.

Cap. XX. *La Religione Cristiana ajuto, e sostegno in morte* 99.

Cap. XXI. *Impostura solenne, che la Religione Cristiana formi de' Membri inutili alla Società* 101.

Cap. XXII. *Continuazione dell' istesso Soggetto, e si dimostra che la Religione Cristiana vuole il buon uso, non la distruzione delle passioni* 106.

Cap. XXIII. *Maliziosa imputazione, che la Religione Cristiana sia troppo severa, e difficile a praticarsi* 114.

Cap. XXIV. *Contraddittoria accusa, ed anche più ingiuriosa ed indegna, che la Religione Cristiana sia troppo mite, e porti facilmente a delinquere* 126.

Cap. XXV. *Critica insulsa di alcune virtù Cristiane, ed utilità delle medesime* 129.

Cap. XXVI. *Digressione sul lusso: Si sostiene la dottrina Teologica che lo condanna, e si conferma col giudizio degl' istessi Filosofi* 140.

Cap. XXVII. *Calunnia apertissima, che il Cristianesimo abbia nociuto alle Scienze, alle Arti, al Commercio, all' Agricoltura, cui anzi ha sommamente giovato* 148.

Cap. XXVIII. *Falso, che la Religione Cristiana fomenti la superstizione, che anzi l'ha tolta* 162.

Cap. XXIX. *Falso, che la Religione Cristiana ecciti il Fanatismo, che anzi lo reprime* 170.

Cap. XXX. *Esame, ed Analisi sulla Tolleranza* 180.

Cap. XXXI. *Del Clero Secolare, e quanto sia profieuo* 214.

Cap. XXXII. *Degli Ordini Regolari, e del bene che al Pubblico ne deriva* 220.

Cap. XXXIII.	*Delle Monache*	Pag. 229.
Cap. XXXIV.	*Bellezze, e buoni effetti del Culto Cattolico*	233.
Cap. XXXV.	*Utilità delle Feste, e di altre pie Istituzioni*	236.
Cap. XXXVI.	*Vantaggi della Confessione, e Comunione*	242.
Cap. XXXVII.	*Del Celibato*	246.
Cap. XXXVIII.	*De' Beni e Rendite Ecclesiastiche, e si esclude il danno che dicesi venirne alla Società*	282.
Cap. XXXIX.	*Continuazione dell' istesso Soggetto*	295.
Cap. XL.	*Giurisdizione Ecclesiastica vindicata: quanto conferisca al ben pubblico: fallace interesse di Stato*	301.
Cap. XLI.	*Continuazione dell' istesso Soggetto*	328.
Cap. XLII.	*L'Europa deve al Cristianesimo la sua conservazione*	336.
Cap. XLIII.	*Stato attuale della Cristianità*	339.
Cap. XLIV.	*Continuazione dell'istesso Soggetto: Paralello de' Cattolici e Protestanti*	353.
Cap. XLV.	*Conclusione: Per interesse, per bene e pubblico e privato tutti li mezzi opportuni impiegar si debbono, affinchè fiorisca e si propaghi la Religione Ortodossa Cristiana*	364.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apost. Magist.

Benedictus Fenaja Congr. Missionis Patriarcha Constantinop. ac Vicesgerens .

IMPRIMATUR

Fr. Joan. Bapt. Chiesa Ord. Predic. Mag., Sac. Rituum Congregat. Consultor , & Rev. P. M. S. P. Socius .